

SERMONE XLIV

I. Perché lo sposo è grappolo e per chi e che cosa significhi Engaddi. II. Quali siano le vigne di Engaddi e quale il loro balsamo, quale il grappolo di Cipro e il suo vino. III. Donde il fluido del balsamo, cioè la soavità della mansuetudine, o quali mosche la distruggono. IV. Come la mansuetudine si recuperi attraverso la grazia, o come il vino dello zelo è spremuto dal grappolo di Cipro.

I. 1. *Il mio diletto è per me un grappolo di Cipro nelle vigne di Engaddi* (Cant 1,13). Se il diletto è raffigurato nella mirra, a più forte ragione lo è nella soavità di un grappolo. Dunque il Signore mio Gesù è per me mirra nella morte, grappolo nella risurrezione; egli si è fatto per me saluberrima bevanda, temperata da lacrime. È morto per i nostri peccati, è risuscitato per la nostra giustificazione, affinché, morti al peccato viviamo per la giustizia. Dunque anche tu, se hai piantato i tuoi peccati hai bevuto l'amarezza; se poi hai già respirato alla speranza di una vita più santa, l'amarezza della mirra si è cambiata per te in vino che rallegra il cuore dell'uomo. E questo forse voleva significare il fatto che questo vino, mescolato con mirra, fu offerto al Salvatore in croce. E per questo non volle bere, perché aveva sete di quest'altro. Tu dunque dopo le amarezze della mirra, come ho detto, sperimentando il vino della giocondità, potrai dire anche tu senza essere temerario: *Il mio diletto è per me un grappolo di Cipro nelle vigne di Engaddi*. Engaddi ha un duplice significato, tutti e due servono a un'unica interpretazione. Significa infatti «fonte del capretto», e designa chiaramente il battesimo dei gentili e le lacrime dei penitenti. Significa anche «occhio della tentazione» che in pari tempo spande lacrime e bada alle tentazioni che non mancano mai nella vita dell'uomo sulla terra. Ma anche il popolo dei gentili che camminava nelle tenebre non poté mai da sé conoscere i lacci delle tentazioni e tanto meno evitarli, fino a che per grazia di colui che illumina i ciechi ricevette gli occhi della fede; finché venne alla Chiesa che ha l'occhio della tentazione; fino a che si affidò, per essere istruito, a uomini spirituali i quali, illuminati dallo Spirito di sapienza e ricchi della loro esperienza possono veramente dire: «Non ignoriamo le astuzie del diavolo e le sue macchinazioni».

II. 2. Dicono che in Engaddi crescono degli arbusti di balsamo che gli abitanti del posto coltivano a mo' delle viti; per questo forse le ha chiamate «vigne». Diversamente, che ci fa un grappolo di Cipro nelle vigne di Engaddi? Chi mai porta grappoli da una vigna all'altra? Si usa, è vero, dove mancano, portarne da altrove, ma non dove ci sono. Dunque chiama vigna di Engaddi i popoli della Chiesa che possiede un liquore balsamico, lo spirito di mansuetudine, con il quale lenisce blandamente quelli che sono ancora teneri pargoli in Cristo, e consola i dolori dei penitenti. Se poi qualche fratello è implicato in qualche delitto, un uomo ecclesiastico che ha ricevuto questo spirito cercherà di istruire questo tale nello stesso spirito di bontà, considerando se stesso, perché anche lui non cada in tentazione. In questo tipo, quanti debbono essere battezzati la Chiesa è solita ungerli anche corporalmente con olio materiale.

3. Ma poiché le ferite di quell'uomo che incappò nei ladroni e fu portato sul giumento del pio Samaritano all'albergo della Chiesa sono state sanate non solo ungendole con olio, ma insieme con olio e vino, il medico spirituale ha bisogno anche del vino dello zelo ardente, insieme con l'olio della mansuetudine, come colui al quale conviene non solo consolare i pusillanimi, ma anche correggere gli inquieti. Se infatti vedrà che colui che era stato ferito, vale a dire che aveva peccato, non si è affatto emendato con le dolci

e amorevoli esortazioni usate nei suoi riguardi, ma piuttosto abusando della mansuetudine e pazienza del medico sarà divenuto ancora più negligente, dormendo più tranquillo nel suo peccato, visto inutile l'olio delle ammonizioni bisognerà che usi dei rimedi più forti, versando sulle piaghe il vino della compunzione, usando cioè con lui i rimproveri e le invettive, e se il caso lo richiede e la durezza è tanta, userà anche contro il disprezzatore il bastone della censura ecclesiastica. Ma dove prenderà questo vino? Nelle vigne di Engaddi non si trova vino, ma olio. Lo cerchi dunque in Cipro, perché quell'isola è ricca di vigne e produce ottimo vino, e prendendo di là un enorme grappolo che una volta gli esploratori venuti da Israele portarono appeso a una trave, figurando con un bell'esempio chi precedeva il coro dei Profeti, chi seguiva quello degli Apostoli, e il grappolo in mezzo Gesù, prendendo dunque questo grappolo dica a se stesso: *Grappolo di Cipro è per me il mio diletto.*

III. 4. Abbiamo visto il grappolo: vediamo ora come se ne sprema il vino dello zelo. Se contro un uomo che pecca un altro uomo peccatore non si sdegna, ma piuttosto quasi stillando verso di lui come una rugiada di soavissimo balsamo, gli dimostra un tenero sentimento di compassione, questo sappiamo da dove viene, e già l'avete udito, ma forse non ci avete badato. È stato detto infatti che dalla considerazione di se stesso deriva che uno si dimostra mansueto verso tutti, mentre l'uomo, per consiglio del sapientissimo Paolo, per essere condiscendente verso coloro che cadono in peccato considera se stesso, e la possibilità di essere anche egli tentato. Non trae forse di qui la sua radice l'amore del prossimo, del quale è ordinato nella legge: *Amerai il prossimo tuo come te stesso* (Lv 19,18; Lc 10,27). L'amore fraterno in verità ha la sua prima origine nell'intimo del cuore umano, e da una certa dolcezza naturale insita nell'uomo verso se stesso, come da un umore terreno, prende vigore e forza, per cui con l'aiuto della grazia produce frutti di pietà; di modo che ciò che l'anima naturalmente appetisce per sé non pensa di doverlo negare, quando lo possa e convenga farlo, a un suo simile, in forza di un certo diritto di umanità, e anzi volentieri e spontaneamente lo offre. Vi è dunque nella natura, se non è guasta dal peccato, questo liquore di grazia ed esimia soavità, di modo che si sente piuttosto facile nel compatire i peccatori che non aspra nell'indignarsi contro di essi.

5. Tuttavia, poiché secondo la sentenza del Saggio *le mosche che stanno per morire rovinano questo soave unguento* (Eccl 10,1) e la natura una volta perso non ha in sé il modo di ripararlo, sente di cadere in quella lamentevole situazione che la Scrittura giustamente descrive così: *L'istinto del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza* (Gen 8,21). Non è una buona adolescenza quella in cui il figlio più giovane chiede che gli venga data la sua porzione della paterna eredità, e comincia a volere che gli sia diviso quello che più dolcemente si possiede in comune, e a voler avere da solo quello che non diminuisce facendone parte agli altri; dividendolo invece, si perde. Infatti: *Dissipò tutti i suoi beni, vivendo da dissoluto con le meretrici* (Lc 15, 13). Chi sono queste meretrici? Vedi se non siano quelle stesse che rovinano il soave unguento, cioè le concupiscenze carnali, delle quali la Scrittura, ammonendoti molto salutarmente ti dice: *Non andare dietro le tue concupiscenze* (Eccli 18,30). E il Saggio dice di esse che stanno per morire: *Il mondo passa con le sue concupiscenze* (1 Gv 2,17). Quando dunque noi vogliamo singolarmente soddisfarle, ci priviamo della singolare soavità del bene sociale e comune. Queste sono davvero quelle mosche schifose e noiose che deturpano in noi la grazia della natura, lacerando la mente con affanni e sollecitudini, e

rovinando la soavità della grazia sociale. Perciò quell'uomo viene chiamato il più giovane, perché la sua natura, depravata dalla lubricità di una insensata adolescenza ha perso ogni sentimento di virile maturità e di sapienza, e venuta nei guai con animo inaridito disprezza tutti all'infuori di sé, divenuta priva di affezione.

IV. 6. Dunque, dall'inizio di una tale pessima e miserrima adolescenza, i sensi dell'uomo e i suoi pensieri sono inclini al male, e anche la natura è più pronta all'indignazione che alla compassione. Di qui l'uomo, quasi del tutto spoglio della sua umanità, mentre nel bisogno desidera che gli altri uomini gli vengano incontro con sentimenti umani, non vuole agire così con quelli che sono nello stesso bisogno, ma piuttosto giudica, disprezza, deride gli uomini, lui che è uomo, lui peccatore tratta male quelli che peccano, non considerando se stesso, come soggetto anch'egli a sbagliare. Da questo male la natura è incapace di risorgere da sé, come ho detto, né potrà recuperare l'olio della connaturale mansuetudine una volta perduto. Tuttavia quello che non può la natura lo può la grazia. Dunque, l'unzione dello Spirito avendo pietà di quest'uomo, si degnerà di irrorarlo nuovamente con la sua benignità, e questi subito ritornerà uomo, anzi, riceverà qualche cosa di meglio della grazia che ha dalla natura. Nella fede e nella mansuetudine lo fece santo, (Eccli 45,4) e gli darà non olio, ma balsamo delle vigne di Engaddi.

7. Non vi è dubbio che dalla fonte del capretto fluiscono i carismi migliori, e tinti da essi, i capretti si mutano in agnelli, e fanno passare i peccatori dalla sinistra alla destra, una volta che sono stati abbondantemente unti dell'unzione della misericordia, in modo che dove abbondò il peccato, sovrabbondi la grazia. Non ti sembra che sia in certo modo ritornato uomo quest'uomo che avendo deposta la selvatichezza di un animo secolare, e avendo recuperato con una grazia più abbondante l'unzione dell'umana mansuetudine che le mosche delle passioni carnali avevano in lui completamente distrutto, dall'uomo che porta in sé, anzi che è egli stesso, prende materia e forma per compatire gli altri uomini, di modo che giudica ormai come cosa degna di morte non solo il fare agli altri quello che non sopporterebbe fatto a sé, ma anche il non fare a tutti tutte quelle cose che vorrebbe venissero fatte a se stesso?

8. Ecco di dove proviene l'olio. E il vino di dove? Dal grappolo di Cipro. Se infatti ami il Signore Gesù con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, forse che, se lo vedrai ingiuriato e disprezzato, potrai sopportare questo con animo tranquillo? Certamente no; ma subito, preso dallo spirito di giudizio e di ardore, e come un forte ebbro di vino, pieno dello zelo di Finees, dirai con Davide: *Mi divora lo zelo..., perché i miei nemici hanno dimenticato le tue parole* (Sal 118,139); e con il Signore: *Lo zelo della tua casa mi ha divorato* (Sal 68,10). È dunque vino questo ferventissimo zelo, spremuto dal grappolo di Cipro, e l'amore di Cristo è un calice inebriante. E anche il nostro Dio è un *fuoco che consuma* (Dt 4,24) e il Profeta diceva che un fuoco era stato mandato dal cielo nelle sue ossa, perché ardeva del divino amore. Avendo frattanto dall'amore fraterno l'olio della mansuetudine, e dall'amore divino il vino dello zelo, disponiti sicuro a curare le ferite di, colui che è incappato nei ladroni, imitando egregiamente il piissimo Samaritano. Di' anche con sicurezza insieme con la sposa: *Grappolo di Cipro è per me il mio diletto nelle vigne di Engaddi*, vale a dire: lo zelo per la giustizia, l'amore del diletto mio io li tengo tra gli affetti della pietà. E di questo basta. La mia infermità mi costringe a una pausa, come capita spesso, e così il più delle

volte mi costringe a lasciare incompiute le discussioni, e a rimandare il resto della materia a un altro giorno. Ma che? Io sono preparato ad essere flagellato (Sal 37,18), sapendo che riceverei castighi inferiori a quanto merito. Che io sia flagellato davvero, che io sia flagellato per le mie cattive opere, e se mai le piaghe siano reputate a merito, forse avrà pietà del flagellato colui che non ha trovato in me un bene da poter remunerare, lo Sposo della Chiesa Gesù Cristo nostro Signore, che è Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XLV

I. La duplice bellezza dell'anima, cioè l'innocenza e l'umiltà. II. Il rimprovero rivolto alla sposa sull'umiltà è segno di compiacimento; i suoi occhi di colomba. III. Il suo intuito spirituale. IV. La lode dello sposo per cui la sposa sente la sua bellezza. V. Parola del Verbo all'anima o risposta dell'anima al Verbo. VI. La duplice bellezza dello sposo.

I. 1. *Come sei bella, arnica mia, come sei bella, i tuoi occhi sono come di colomba* (Cant 1,14). Bene, ottimamente; dall'amore ha origine la presunzione della sposa, dall'amore l'indignazione dello Sposo. Lo dimostra come va a finire la cosa. Difatti, alla presunzione segue la correzione, a questa tiene dietro l'emendazione, e questa è seguita dalla remunerazione. È presente il Diletto, sparisce il Maestro e il Re, la dignità si spoglia, si mette da parte la riverenza. Cede il fasto dove prende piede l'affetto. E a quel modo che una volta Mosè parlava come amico a un amico e il Signore rispondeva, così ora tra il Verbo e l'anima, come tra due vicini, si instaura un discorso molto familiare. E non fa meraviglia. Da un'unica fonte d'amore confluisce per entrambi il vicendevole amore e il vicendevole ardore. Perciò da una parte e dall'altra volano parole più dolci del miele, vi sono sguardi vicendevoli pieni di soavità, santi indizi di amore. Infine lo Sposo chiama amica la sposa, la dice bella, la chiama ancora bella, ricevendo in cambio da lei le medesime espressioni affettuose. Non è superflua questa ripetizione, è conferma di vero amore, e forse indica qualche cosa di recondito da scoprire.

2. Cerchiamo la duplice bellezza dell'anima: questo mi sembra suggerire il testo. Ornamento dell'anima è l'umiltà. Non dico questo da me stesso, avendolo già detto prima il Profeta: *Aspergimi con issopo e sarò mondato* (Sal 50,9) volendo significare con quell'umile erba che ha virtù purgative l'umiltà. Con questa il Re Profeta, dopo la grande caduta, confida di venire lavato, in modo da recuperare quasi un niveo candore d'innocenza. Tuttavia, in colui che ha gravemente peccato, l'umiltà, anche se è da amare, non è tuttavia da ammirare. Ma se uno conserva l'innocenza e vi unisce l'umiltà, non ti sembra che possieda un'anima veramente bella? Maria Santissima non cessò di essere santa e non le mancò l'umiltà; perciò il Re fu preso dalla sua bellezza, perché aveva associato l'umiltà con l'innocenza. *Guardò, dice, l'umiltà della sua serva* (Lc 1,48). Beati dunque coloro che custodiscono monde le loro vesti, vale a dire della semplicità e dell'innocenza, a condizione però che vi aggiungano l'ornamento dell'umiltà. Questi tali si sentiranno dire: *Come sei bella, amica mia, come sei bella!* Oh! Se tu lo dicessi anche una sola volta all'anima mia, o Signore Gesù: ecco tu sei bella! Oh! Se custodissi in me l'umiltà. Poiché ho malamente conservato la prima veste.

Sono tuo servo, non oso infatti dirmi amico, io che non mi sento ripetere la testimonianza della mia bellezza. Mi basta se la sento una volta sola. Ma anche questo è in questione? So che cosa fare: venererò come serva l'amica; io, deforme omiciattolo ammirerò la stragrande bellezza che è in lei. Chissà se almeno per questo troverò grazia agli occhi dell'amica, e in grazia di lei anch'io verrò annoverato tra gli amici? E poi c'è l'amico dello Sposo, e gode oltremodo per la voce dello Sposo (Gv 3,29). Ecco, la sua voce risuona alle orecchie della diletta. Ascoltiamo e godiamo. Sono vicini, parlano insieme; stiamo vicini anche noi; non ci sottragga a questo colloquio nessuna preoccupazione secolare, nessuna lusinga di piaceri corporali.

II. 3. *Ecco, dice, tu sei bella, amica mia, ecco tu sei bella.* «Ecco» è una parola che indica ammirazione, le altre sono parole di lode. È veramente da ammirare colei che non è divenuta umile dopo aver perso la santità, ma perché rimanendo santa, vi ha aggiunto l'umiltà. A ragione viene ripetutamente detta bella colei a cui non mancò l'una e l'altra bellezza. È un uccello raro sulla terra e il non perdere la santità, e nella santità rimanere umili. E perciò beata colei che realizzò entrambe queste cose. E poi è stato provato, non ha coscienza di colpa alcuna, eppure non rifiuta la correzione. Noi invece, quando siamo rei di grossi peccati, sopportiamo a mala pena di essere ripresi: costei invece, pur senza peccato, sente con animo tranquillo le cose amare che vengono dette contro di lei. Poiché se desidera vedere la gloria dello Sposo, che c'è di male? È piuttosto una cosa che merita lode. E tuttavia, sgridata, ne fa penitenza, e dice: *Il mio diletto è per me un fascetto di mirra, riposerà sempre sul mio seno.* Vale a dire: mi basta, non voglio più ormai conoscere se non Gesù e Gesù Crocifisso. Grande umiltà! Innocente nelle azioni, assume i sentimenti del penitente, e colei che non ha di che pentirsi ha tuttavia di che far penitenza. Perché dunque, dici, è stata sgridata se non ha fatto nulla di male? Ma ascolta ora il modo di fare e la prudenza dello Sposo. Come un giorno l'obbedienza di Abramo fu messa alla prova, così ora l'umiltà della sposa. E come quegli, adempiuta l'obbedienza, si sentì dire: *Ora so che temi Dio* (Gen 22,1-18) così ora a questa, con parole un poco diverse, viene ora detto: ora conosco che sei umile. Questo significano le parole: *Come sei bella.* E per questo ripete la lode, per indicare che alla gloria della santità ha aggiunto l'ornamento dell'umiltà. *Ecco tu sei bella, amica mia, ecco tu sei bella.* Ora conosco che tu sei bella non solo per l'amore che hai per me, ma anche dalla tua umiltà. Non ti dico ora bella tra le donne, né bella nelle guance o nel collo, come dicevo prima, ma ti proclamo bella semplicemente: non bella in paragone di altri, non con distinzione, non in parte.

4. E aggiunge: *I tuoi occhi come di colomba* (Cant 1,14). Viene ancora lodata apertamente l'umiltà. Considera il fatto che essa, rimproverata per il desiderio di cercare cose troppo alte, subito non ha indugiato a scendere a cose più semplici, tanto da dire: *Il mio diletto è per me un fascetto di mirra.* C'è veramente una grande distanza tra il volto della gloria e il fascetto di mirra, ed è perciò una bella prova di umiltà l'accettare di essere richiamata di là qui. Dunque: *I tuoi occhi come di colomba.* Ormai, dice, non cammini in cose grandi, né in cose meravigliose più alte di te; ma come una semplicissima colomba ti contenti di cose più semplici, nidificando nei fori della pietra, dimorando nelle mie piaghe, e guardando le cose che mi riguardano, la mia incarnazione e passione con occhi di colomba.

III. 5. Ma poiché lo Spirito. Santo è apparso sotto forma di colomba, l'occhio della

colomba potrebbe piuttosto significare qui, più che la semplicità, l'intuito spirituale. E se vi piace si può confrontare questo testo con quello dove i compagni dello Sposo hanno promesso alla sposa di farle dei pendenti d'oro, non pensando certo alle orecchie corporali, come ho spiegato allora, ma intendendo informare l'udito del cuore. Per questo poté capitare che il cuore, maggiormente purificato dalla fede, che viene dall'udito, fosse reso più adatto a vedere ciò che prima non era in grado di contemplare. E poiché ricevendo gli orecchini la sposa parve, aver progredito per una visione più acuta nell'intelligenza spirituale, piacque allo Sposo, al quale piace sempre che sia veduto di preferenza nello spirito quello che vi è in lui. Ed elencando ciò che ha detto in sua lode dice: *I tuoi occhi come di colomba*, come per dire: «Ormai guardami in spirito, perché Spirito è davanti alla tua faccia Cristo Signore. Hai ora possibilità di farlo, perché i tuoi occhi sono come di colomba. Prima non l'avevi, e perciò fosti meritevole di rimprovero; ora avrai facilità di vedere perché i tuoi occhi sono di colomba, vale a dire spirituali. Non potrai vedere tutto quello che chiedevi, poiché sei ancora in questa vita, ma quanto ti potrà essere sufficiente per il momento. In realtà bisogna condurti di chiarezza in chiarezza; e perciò vedi come puoi adesso: man mano che potrai di più, vedrai anche di più».

6. Non penso, fratelli, che sia mediocre questa visione, né che sia comune a tutti, anche se è inferiore a quella che si godrà in futuro. Deducetelo anche dalle cose che seguono.

IV. Segue infatti il testo: *Ecco tu sei bello, diletto mio, ecco tu sei bello* (Cant 1,15). Vedi come sta già in alto e come ha portato in su la punta della mente colei che per un certo diritto di proprietà acclama come suo diletto il Signore di tutte le cose. Bada infatti come non dica semplicemente «diletto», ma «diletto mio», per indicare che è suo. Visione davvero grande, dalla quale la sposa ha avuto un tale aumento di fiducia e di autorità, da non considerare più come Signore il Signore di tutte le cose, ma solo come diletto. Penso infatti che questa volta non siano state affatto immesse nei suoi sensi immagini carnali, o quella della croce o altre forme corporee qualsiasi. Sotto queste immagini infatti, come lo vide il Profeta, non vi era nello Sposo *né bellezza, né decoro* (Is 53,2). Ora invece la sposa, avendolo veduto, lo dichiara bello e leggiadro, dando a vedere che le era apparso in una visione migliore. Il diletto infatti parla con la sposa bocca a bocca, come una volta con il santo Mosè, ed essa vede apertamente, Dio, e non solo per enigmi e figure. E tale lo pronuncia con la bocca quale lo contempla con la mente, mediante una visione davvero sublime e soave. I suoi occhi vedranno il Re nella sua bellezza, non tuttavia come Re, ma come diletto. Lo abbia pure visto altri sopra un trono eccelso ed elevato, e altri attestati che gli è apparso faccia a faccia: a me sembra che in questo l'eminenza sia nella sposa, perché là si dice che fu visto il Signore, qui invece il diletto. Dice infatti: *Ho veduto il Signore seduto sopra un soglio eccelso ed elevato* (Is 6,1); e ancora: *Ho visto il Signore faccia a faccia, ed rimasta salva la mia vita* (Gen 32,30). Ma: *Se io sono il Signore, dice, dov'è il mio timore?* (Mal 1,6). Che se ad essi viene fatta la rivelazione con il timore, perché dov'è il Signore, ivi è il timore, io se avessi da scegliere, tanto più volentieri e più caramente sceglierei la visione della sposa, in quanto la vedo fatta in un sentimento migliore, quale è l'amore. Il timore infatti comporta la pena, ma la carità perfetta caccia via il timore. C'è in verità molta differenza tra l'apparire terribile nei consigli sugli uomini, e apparire bello tra i figli dell'uomo: *Ecco tu sei bello, diletto mio, e leggiadro*. Queste parole veramente suonano amore, non timore.

V. 7. Ma forse nascono obiezioni nel tuo cuore, e ti chiedi dubbioso: «Come mai vengono riferite le parole del Verbo dette all'anima, e di riscontro quelle dell'anima al Verbo, di modo che essa ha udito la voce di chi le parlava e le diceva che era bella, ed essa a sua volta subito loda con le stesse parole colui che l'aveva lodata? Come possono avvenire queste cose? Poiché noi parliamo con la parola, non parla la parola. Così l'anima non ha modo di parlare se la bocca del corpo non le forma la parole per il discorso». Fai bene a cercare una spiegazione. Ma bada che è lo Spirito che parla, e ciò che si dice va inteso in senso spirituale. Ogni volta perciò che senti o leggi che il Verbo e l'anima parlano tra di loro o a vicenda si guardano, non immaginare che passino tra l'uno e l'altra voci materiali, né che appariscano immagini corporee dei due interlocutori. Ascolta piuttosto ciò che tu debba pensare al riguardo. Spirito è il Verbo e spirito è l'anima, e hanno le loro lingue con cui parlano l'uno con l'altra e manifestano la loro presenza. Lingua del Verbo è il fervore della sua degnazione, lingua dell'anima è invece il fervore della devozione. L'anima che non ha questa è senza lingua, come un bambino che non ha l'uso della parola, e non può intavolare alcun discorso con il Verbo. Dunque, quando il Verbo muove questa sua lingua, volendo parlare all'anima questa non può non sentire. *Viva infatti è la Parola di Dio, ed efficace, e più penetrante di ogni spada affilata, arrivando fino alla divisione dell'anima e dello spirito* (Eb 4,1.2). E dall'altra parte, quando l'anima muove la sua lingua, molto meno il Verbo la può ignorare, non solo perché è presente dappertutto, ma specialmente perché senza uno stimolo che viene da lui, la lingua della devozione non può muoversi per parlare.

8. Per il Verbo dunque dire all'anima: *Sei bella*, e chiamarla *amica* equivale a infondere in lei la spinta ad amare e il desiderio di essere amata; viceversa, chiamare «diletto» il Verbo e proclamarlo «bello» significa testimoniare senza finzione e frode che ama e che è amato, ammirare la sua degnazione ed essere piena di stupore di fronte alla sua grazia. La sua bellezza è invero il suo amore, e tanto più grande in quanto previene sempre. Perciò la sposa dall'intimo del cuore e con la voce del sentimento interno tanto maggiormente e ardentemente grida a se stesso di doverlo amare quanto più lo ha sentito prima amante che amato. Pertanto le parole del Verbo sono l'infusione del dono, la risposta dell'anima è l'ammirazione unita al ringraziamento. E perciò ama tanto maggiormente in quanto si sente nell'amare vinta; e tanto più presa da meraviglia in quanto si riconosce prevenuta. Per questo non contenta di dire una volta «bello», ripete «leggiadro», designando con questa ripetizione una bellezza singolare.

VI. 9. Oppure volle esprimere nelle due nature di Cristo una bellezza degna di ogni ammirazione, in una la bellezza della natura, nell'altra quella della grazia. Come sei bello, Signore Gesù, al cospetto dei tuoi Angeli, nella forma di Dio, nella tua eternità! Come sei bello per me, Signore mio, nello stesso spogliarti di questa tua bellezza! Infatti, per il fatto che ti sei annichilito, che ti sei spogliato tu, lume perenne, dei naturali raggi, maggiormente rifulse la tua pietà, risaltò maggiormente la tua carità, più splendida irradiò la grazia. Come sei bella per me nel tuo nascere, o Stella di Giacobbe, come esci splendido fiore dalla radice di Jesse, e hai visitato come luce di gioia me che giacevo nelle tenebre, nascendo dall'alto! Come fosti ammirabile e stupendo anche per le superne Virtù quando venivi concepito per opera dello Spirito, quando nascevi dalla Vergine, nell'innocenza della vita, nella ricchezza del tuo insegnamento, nello splendore dei miracoli, nella rivelazione di misteri! Come dopo il tramonto, splendido

risorgesti, Sole di giustizia, dal cuore della terra! Come bello infine nel tuo vestito, o Re della gloria, te ne sei tornato nell'alto dei cieli! Come non diranno le mie ossa per tutte queste cose: chi è come te, Signore?

10. Pensa dunque che la sposa, contemplando il diletto, abbia mirato in lui tutte queste cose quando diceva: *Come sei bello, diletto mio, come sei leggiadro!* E non solo queste, ma inoltre certamente qualche cosa della bellezza della natura superiore, che sfugge totalmente al nostro intuito, ed eccede la nostra esperienza. Dunque la lode ripetuta richiama la bellezza dell'una e dell'altra sostanza. Ascolta poi come tripudia alla presenza e alla voce del diletto, e davanti a lui canta con un carme nuziale le cose che piacciono agli amanti. Segue infatti: *Il talamo nostro fiorito, le travi delle nostre case sono di cedro, i soffitti di cipresso* (Cant 1,15-16). Ma riserviamo all'inizio di un altro sermone il canto della sposa, affinché anche noi fatti più alacri dopo il riposo, esultiamo e ci rallegriamo più liberamente in esso, a lode e gloria del suo Sposo, Gesù Cristo Signore nostro che è Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XLVI

I. Quale il letto o la casa, quali le travi o il soffitto che la sposa descrive. II. Quali fiori di esercizi è bene che precedano la quiete della contemplazione. III. La casa spirituale, e con quali legni si edifichi o si adorni.

I. 1. Il *talamo nostro e fiorito, le travi delle nostre case sono di cedro, i soffitti di cipresso* (Cant 1,15-16). Canta la sposa il carme nuziale, descrivendo con belle parole la camera da letto e i talami. Invita al riposo lo Sposo: questo è infatti il meglio, riposare ed essere con Cristo; ma è necessario uscire per guadagnare, per quelli che devono essere salvati. Tuttavia, pensando di aver trovato una buona occasione riferisce ora che il talamo è pronto, e, indicando il letto, invita come ho detto, il diletto al riposo, e come i discepoli che andavano ad Emmaus non reggendo più all'ardore del cuore, lo spinge ad entrare nell'ospizio della mente, costringendolo a passare la notte con sé e dicendo con San Pietro: «Signore, è bello per noi stare qui» (Mt 17,4).

2. Ora investighiamo il contenuto spirituale di queste cose. Nella Chiesa il «letto» in cui ci si riposa penso che siano anche i monasteri, nei quali si vive in tranquillità fuori dalle cure e dalle sollecitudini della vita. E questo letto si dimostra fiorito quando la condotta e la vita dei fratelli, modellata sugli esempi e le istituzioni dei Padri, risplende come se fosse ornata di olezzanti fiori. Per «case» intendi le riunioni del popolo cristiano: le travi che legano fortemente le pareti sono figura dei principi dell'uno e dell'altro ordine, che con giuste leggi impediscono che ognuno viva a suo talento, e come pareti inclinate e muro che crolla, siano tra loro discordi, e così tutta la struttura dell'edificio vada in rovina. I soffitti poi che poggiano sulle travi e formano un bel cassettonato, penso che stiano a indicare i mansueti e disciplinati costumi del clero ben formato, e gli uffici amministrati come si deve. Come si potranno infatti reggere gli ordini dei chierici e le loro amministrazioni, se non saranno sostenuti dai principi come dalla forza e bellezza delle colonne che danno sicurezza per la loro robustezza?

3. Che porle travi siano dette di cedro e il cassettonato di cipresso, questo riguarda la natura di questa specie di legno che conviene assai bene ai predetti ordini. Il cedro infatti, essendo legno che non marcisce e per di più profumato e di notevole altezza, indica bene quali devono essere gli uomini ai quali viene affidato il compito di travi. Devono essere validi e costanti coloro che vengono costituiti a capo degli altri, nonché longanimi nella speranza, e che si innalzino con la punta della mente alle cose eccelse; i quali anche spandendo dappertutto il buon odore della loro fede e della loro vita esemplare, possano dire con l'Apostolo: *Siamo infatti dinanzi a Dio il buon profumo di Cristo in ogni luogo* (2 Cor 2,15). Così pure il cipresso, legno di buon odore e che non marcisce, dimostra che ogni membro del clero dev'essere di fede e di vita intemerata, di modo che sia con, ragione destinato a ornare i soffitti per il decoro della casa. Sta infatti scritto: *Alla tua casa conviene la santità per la durata dei giorni, Signore* (Sal 92,5). Qui viene espresso il decoro della santità e la perseveranza di una indefettibile grazia. Occorre dunque che un uomo che viene scelto a ornamento e decoro della casa sia adorno di buoni costumi, e non solo lo sia sempre nell'intimo suo, ma abbia anche buona testimonianza dalla gente di fuori. Vi sono anche altri sensi indicati dalla natura di questi legni da intendersi spiritualmente; ma li ometto per essere breve.

4. È bello però notare ancora come tutto lo stato della Chiesa viene compreso in un breve versetto, vale a dire, l'autorità dei prelati, il decoro del clero, la disciplina del popolo e la quiete dei monaci. Nella considerazione di tutte queste cose si rallegra grandemente la santa madre Chiesa; essa le mostra tutte al diletto quando senza nulla attribuire a sé riferisce tutto alla bontà di lui, in quanto autore di tutto. Se usa infatti le parole «nostro» e «nostre» non è segno di usurpazione ma di affetto, in quanto per la fiducia che le ispira il grande amore, non sente estraneo tutto quello che appartiene a colui che tanto ama. Né pensa che le sarà impedito di partecipare alla familiarità e al riposo dello Sposo, avendo sempre avuto cura di cercare non il proprio interesse, ma quello di lui; e questa è la ragione per cui ha osato dichiarare comuni a sé e allo Sposo, insieme, sia il letto, sia le case. Ha detto infatti: «il nostro letto», e le «travi delle nostre case», e i «nostri soffitti», associando arditamente se stessa nel possesso di tali cose a colui al quale non dubita di essere unita nell'amore. Non così quella che non ha ancora rinunciato alla propria volontà; costei riposa da sola, da sola abita: o piuttosto non da sola ma con le meretrici abita, vivendo in modo dissoluto, voglio dire con le concupiscenze carnali, con le quali dà fondo ai suoi beni e alla parte della sostanza paterna che ha chiesto le venisse divisa.

II. 5. Del resto tu che senti o leggi queste parole dello Spirito Santo, pensi di poter applicare a te stesso alcune delle cose che vengono dette, e di riconoscere in te qualcosa della felicità della sposa che dallo stesso Spirito è cantata in questo carne d'amore, perché non si dica anche di te *Senti la sua voce, ma non sai donde venga o dove vada* (Gv 3,8)? E forse aspiri anche tu alla quiete della contemplazione, e fai bene; solo non dimenticare i fiori dei quali leggi essere cosperso il letto della sposa. Abbi dunque cura anche tu di ornare il tuo con fiori di buone opere, facendo precedere il santo ozio della contemplazione dall'esercizio delle virtù, come fiore che precede il frutto. Diversamente vorresti goderti un riposo troppo delicato, senza desiderarlo dopo la fatica, e, trascurando la fecondità di Lia, bramaresti goderti gli amplessi della sola Rachele. Ma questo è un ordine a rovescio, l'esigere cioè il premio prima del merito, e

prendere il cibo prima di aver lavorato, mentre dice l'Apostolo: *Chi non lavora non mangi* (2 Ts 3,10). *Dai tuoi decreti ricevo intelligenza* (Sal 118,104), dice, perché tu sappia che non sarà dato affatto di gustare la contemplazione se non all'obbedienza dei comandamenti. Non pensa re dunque di poter in alcun modo per amore della tua quiete, portare pregiudizio agli atti della santa obbedienza o alle tradizioni degli anziani. Diversamente non dormirà con te lo Sposo in un solo letto, specialmente in quello che ti sarai cosperso, invece di fiori, di cicute e di ortiche. Per questo motivo non esaudirà le tue orazioni, e chiamato non verrà; né si darà con abbondanza al disobbediente, lui che tanto amò l'obbedienza da preferire di morire piuttosto che disobbedire. E neppure approva il vano ozio della tua contemplazione colui che dice per mezzo del Profeta: *Ho faticato sopportando* (Is 1,14), indicando quel tempo in cui esule dal cielo e dalla patria di somma quiete, operò la salvezza su questa terra. Temo piuttosto che si debba applicare anche a te quella spaventosa affermazione che Dio pronunzia contro la perfidia dei Giudei: *Non posso sopportare i vostri noviluni, sabati e assemblee sacre, io detesto i vostri noviluni e le vostre feste, sono per me un peso* (Is 1,13-14). E piangerà su di te il Profeta dicendo: *La videro i suoi nemici, e derisero i suoi sabati* (Lam 1,7). Perché infatti il nemico non deriderebbe colui che è ripudiato dal diletto?

6. Mi meraviglia l'impudenza di taluni, che non sono tra noi, i quali dopo averci turbati tutti con la loro singolarità e irritati per la loro impazienza, dopo averci scandalizzati per la loro disobbedienza, ardiscono nonostante tutto invitare il Signore di ogni purità con istantissime preghiere al letto così immondo della loro coscienza. *Ma quando stendete le mani*, dice, *io distolgo gli occhi da voi, e anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto* (Is 1,15). E che? Il letto non è fiorito, ma è piuttosto puzzolente; e tu vi inviti il Re della gloria? Lo fai per riposarvi o per discutervi? Il centurione non vuole che Gesù entri sotto il suo tetto perché se ne reputa indegno, eppure la sua fede è famosa in tutto Israele; e tu lo spingi ad entrare da te, macchiato da tanti sordidi vizi? Grida il Principe degli Apostoli: *Allontanati da me che sono uomo peccatore* (Lc 5,8) e tu dici: Vieni da me Signore, perché sono santo? *Siate*, dice, *tutti unanimi nell'orazione e nell'amore per i fratelli* (1 Pt 3,8). E il Vaso di elezione: *Alzando al cielo mani pure, senza ira e contese* (1 Tm 2,8). Vedi come vanno d'accordo tra di loro e come parlano con lo stesso spirito della pace e della tranquillità d'animo che deve avere colui che prega il Principe degli Apostoli e il Dottore dei Gentili? Va' ora tu, alza tutto il giorno le tue mani a Dio, tu che tutto il giorno rechi molestie ai fratelli, distruggi la concordia e ti separi dall'unità.

7. «E che cosa vuoi che io faccia?», dici. Per prima cosa che tu purifichi la tua coscienza da ogni inquinamento di ira, di disputa, di mormorazione, di livore o di qualsiasi altra cosa che si sa essere contraria alla pace con i fratelli o all'obbedienza degli anziani, cercando di eliminare tutte queste cose dall'abitazione del cuore. In secondo luogo devi circondarti dei fiori delle buone opere e dei lodevoli studi e dei profumi delle virtù, vale a dire di tutte le cose che sono vere, giuste, sante, amabili o che sono in buona reputazione, di tutto ciò che è virtù o lodevole disciplina: pensa a queste cose, procura di esercitarti in esse. Dopo tutto questo potrai con sicurezza chiamare lo Sposo perché, quando lo avrai introdotto, potrai dire con verità anche tu: *Il nostro letto è cosperso di fiori*, dal momento cioè che la tua coscienza manderà profumo di pietà, di pace, di mansuetudine, di giustizia, di obbedienza, di gioia, di umiltà. Così riguardo al letto.

III. 8. Per casa poi, in senso spirituale, ognuno riconosca se stesso, a condizione tuttavia che non cammini più secondo la carne, ma secondo lo spirito, *poiché santo è il tempio di Dio che siete voi* (1 Cor 3,17). Badate dunque, o fratelli, a questo edificio spirituale che siete voi, perché non succeda che quando comincerà ad elevarsi in alto, vacilli e cada in rovina se non sarà sostenuto e legato da travi robuste; cercate, dico, di dargli dei soffitti che non marciscono e ben fermi, vale a dire quel timore di Dio che dura in eterno, la pazienza, di cui è scritto che *la pazienza dei poveri non resterà mai delusa* (Sal 9,19), la longanimità pure, che reggendo inflessibile sotto il peso di qualsiasi struttura, non viene meno per i secoli eterni della vita beata, come dice il Salvatore nel Vangelo: *Chi persevererà fino alla fine sarà salvo* (Mt 10,22); e soprattutto la carità che non viene mai meno, perché *l'amore è forte come la morte, tenace come gli inferi la gelosia* (Cant 8,6). Cercate poi di disporre sotto questi soffitti e concatenare le travi e le altre cose preziose e belle, quelli almeno che avranno sotto mano queste cose, disponendo il cassettonato a decoro della casa. Si tratta del dono di una parola piena di sapienza e scienza, della profezia, della grazia delle guarigioni, del dono di interpretare i sermoni e altre simili che si conoscono più come utili e come ornamento che necessarie per la salvezza. Riguardo a queste cose non ho un comando da dare, ma do un consiglio: poiché è risaputo che tali legni con fatica si cercano e con difficoltà si trovano, e ancora con pericolo vengono lavorati, sono infatti rari quelli che la nostra terra, specialmente in questi tempi, produce, consiglio piuttosto e ammonisco di non mettere troppo impegno a cercare questi, ma a preparare i soffitti con altri legni che, anche se sembrano meno ricercati, non sono alla prova meno solidi, si trovano più facilmente e più sicuramente.

9. Voglia Iddio che io abbia abbondanza di tali legni che crescono fitti nel giardino dello Sposo della Chiesa: pace, bontà, benignità, gaudio nello Spirito Santo, il venire incontro ai miseri con volto ilare, il dare con semplicità, godere con chi gode, piangere con chi è nell'afflizione. Non ti sembra che una casa, per quanto riguarda i soffitti, sia abbastanza, anzi abbondantemente adorna quando i suoi cassettonati sono composti di tale varietà di legni? *Signore, amo il decoro della casa dove dimori* (Sal 25,8). Dammi sempre di questi legni, ti prego, con i quali ti possa sempre offrire bene adorno il talamo della coscienza: della coscienza mia e altrui. Mi contenterò di questi. Vi saranno anche di quelli che vorranno aderire a questo mio consiglio, perché penso che anche tu sia contento; le altre cose le lascio ai santi Apostoli e agli uomini apostolici. Ma anche voi carissimi, anche se non possedete quegli altri legni ma avete questi ultimi, abbiate fiducia; accostatevi con fiducia alla pietra angolare, scelta, preziosa; venite tuttavia edificati sul fondamento degli Apostoli e dei Profeti anche voi come pietre vive, cioè case, per offrire ostie spirituali accette a Dio, per Gesù Cristo Sposo della Chiesa e Signore nostro, che è benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XLVII

I. Il fiore del campo, del giardino o del talamo. II. Ancora diversamente sullo stesso argomento, e perché in particolare si definisce fiore del campo. III. Perché si dice fiore delle convalli, e a quale opera di Dio dobbiamo attendere.

I. 1. *Io sono fiore del campo e giglio delle valli* (Cant 2, 1). Penso che questo sia detto riguardo ai fiori di cui la sposa dice essere adorno il talamo. Affinché non attribuisca a sé quei fiori che adornano e rendono grazioso il letto, lo sposo viene a dire che lui è il fiore del campo, e i fiori non nascono dal talamo, ma nel campo, ed essere suo dono e sua partecipazione tutto quello che splende ed esala grato odore. Perché nessuno possa rimproverare la sposa dicendole: *Che cosa hai tu che non abbia ricevuto? E se lo hai ricevuto, perché ti vanti quasi non l'avessi ricevuto?* (1 Cor 4,7). Così il geloso amante e ugualmente benigno educatore dimostra con bontà e degnazione alla sua diletta a chi debba attribuire la bellezza e il soave profumo del letto di cui si gloriava. *Io sono il fiore del campo*, dice; da me proviene quello di cui ti vanti. Molto salutarmente siamo ammoniti da questo passo che non bisogna affatto gloriarsi o, se uno si gloria, si glori nel Signore. Questo secondo la lettera; e ora scrutiamo, con l'aiuto di colui del quale parliamo, quale senso spirituale vi si nasconda.

2. E per prima cosa nota come un fiore possa trovarsi in tre posti: nel campo, nel giardino o sul talamo. Così ti sarà più facile capire perché lo Sposo abbia scelto di chiamarsi fiore del campo. Nel campo, come nel giardino, il fiore nasce, non così sul talamo. Manda profumo e fa bella figura su di esso, ma non sta diritto come sta nel campo o nel giardino, ma piuttosto giace, essendovi stato portato, non nato. E per questo occorre curarlo spesso, e mettere sempre nuovi fiori, perché non mantengono a lungo il profumo né la bellezza. E se, come ho detto nel precedente sermone, per letto fiorito si intende la coscienza adorna di buone opere, vedi chiaramente come, per mantenere la similitudine, non basta operare il bene una volta o l'altra, ma occorre sempre aggiungere nuove opere buone, affinché, seminando con abbondanza, tu abbia anche a mietere con abbondanza. Diversamente il fiore dell'opera buona appassisce e marcisce, e in breve tempo perde la bellezza e il vigore, se non venga seguito ripetutamente e continuamente da nuovi atti di pietà. Questo riguardo al fiore sul talamo.

3. Non così nel giardino, e neppure similmente nel campo. Una volta prodotti, infatti, i fiori provvedono da sé per mantenersi nella loro freschezza. Ma sono ancora differenti tra di loro quelli del giardino e quelli del campo: nel giardino c'è bisogno della mano e dell'arte: dell'uomo, il campo invece da se stesso produce i fiori naturalmente, senza l'aiuto e la cura dell'uomo. Hai già indovinato qual è quel campo non solcato da aratro, né scavato dalla zappa, né ingrassato da concime, né seminato da mano di uomo, e pure abbellito da quel nobile fiore sul quale sappiamo che ha riposato lo Spirito del Signore? *Ecco, dice, il profumo del figlio mio è come odore di un campo pieno di frutti benedetto dal Signore* (Gen 27,27). Quel fiore di campo non aveva ancora rivestito la sua bellezza, e già esalava il suo profumo, quando lo presenti in spirito il santo vecchio Patriarca, cadente nel corpo e impedito nella vista, ma dall'odorato fino, quando pieno di gaudio, uscì in quella esclamazione. Non volle pertanto lo Sposo chiamarsi fiore del talamo, essendo egli sempre fresco, e neanche fiore di giardino, perché non fosse creduto generato per operar di uomo. Giustamente invece e in modo convenientissimo: «Io sono fiore del campo», dice, lui che spuntò senza concorso di uomo, ed in seguito non fu guasto da alcuna corruzione, affinché si adempisse quanto era stato predetto: *Non lascerai che il tuo santo veda la corruzione* (Sal 15,10).

4. Ma se vi piace, ecco un'altra ragione da non disprezzare, come penso. Non è certo senza una ragione che dal Saggio viene descritto il molteplice spirito, perché sotto una unica cortecchia della lettera molte volte sono nascoste molte intelligenze della sapienza. Così, secondo la divisione predetta dei vari fiori, si può intendere per un fiore la verginità, un fiore il martirio, un fiore la buona azione: nel giardino la verginità, nel campo il martirio, l'opera buona sul talamo. E bene si colloca nel giardino la verginità, alla quale è familiare la verecondia che rifugge dal pubblico, ama il nascondimento e sottostà alla disciplina. E poi nel giardino il fiore è al chiuso, mentre è esposto nel campo, ed è sparso sul talamo. Così hai *l'orto chiuso, il fonte sigillato* (Cant 4,12). Questo significa la difesa del pudore nella vergine, e la custodia di una inviolata santità, a condizione che la vergine sia davvero santa di corpo e di spirito. Bene pure il martirio e significato nel fiore del campo, perché i martiri sono esposti al ludibrio di tutti, fatti spettacolo agli angeli e agli uomini. Non è forse di essi quella voce del salmo: *Siamo divenuti l'obbrobrio dei nostri vicini, scherno e ludibrio di chi ci sta intorno* (Sal 78,4). Sta bene pure la buona azione come fiore sul talamo; essa infatti dona quiete e sicurezza alla coscienza. Dopo un'opera buona si riposa più sicuramente nella contemplazione, e con tanta maggior fiducia uno si appresta a intuire ed investigare le cose sublimi, quanto più è conscio di non aver mancato alle opere di carità per amore della propria quiete.

5. Il Signore Gesù è, in qualche modo, tutte queste cose. Egli è il fiore di giardino, generato vergine da un virgulto vergine. Egli è anche fiore di campo, martire, corona dei martiri, modello di martirio. Egli è stato condotto fuori della città, ha sofferto la sua passione fuori dell'accampamento, fu innalzato sulla croce, alla vista di tutti, disprezzato da tutti. Egli è ancora il fiore del talamo, specchio ed esempio di ogni beneficenza, come egli stesso dichiarò ai Giudei: *Ho compiuto molte opere buone tra di voi* (Gv 10, 32). Se dunque il Signore è tutte queste tre cose, per quale ragione dei tre ha preferito chiamare se stesso «Fiore del campo»? Certamente per incoraggiare la sposa a sopportare con pazienza la persecuzione che prevedeva essere per lei imminente, in quanto voleva piamente vivere in Cristo. Egli si professa più volentieri di essere quello in cui più desidera avere degli imitatori; ed è questo che ha detto altre volte: la sposa brama sempre la quiete, ed egli sprona alla fatica, dicendole chiaro che nel regno dei cieli è necessario entrare attraverso molte tribolazioni. Per questo quando, dopo essersi unita come sposa la novella Chiesa, si disponeva a tornare al Padre, le diceva: *Viene l'ora in cui chiunque vi uccide crederà di rendere culto a Dio* (Gv 16,2); e ancora: *Se hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi* (Gv 15, 20). Puoi anche tu trovare nel Vangelo molti passi simili che si riferiscono ai mali da soffrire.

6. *Io sono il fiore del campo e il giglio delle valli*. Mentre dunque la sposa mostra il letto, lo Sposo la richiama al campo, invitandola al lavoro. E non pensa che vi sia qualche cosa più adatta a persuaderla a ingaggiare la lotta, che di proporre se stesso come modello di combattimento o come premio di esso. *Io sono fiore di campo*. Da queste parole si comprende in verità l'una e l'altra cosa, quale sia cioè il modello del combattente e quale la gloria del trionfante. Signore Gesù, tu sei per me tutte e due queste cose, e specchio nella sofferenza e prezzo di colui che patisce. L'una cosa e l'altra sono di sprone e invitano con forza. Tu addestri le mie mani alla battaglia, con l'esempio della tua forza, tu incoroni il mio capo, dopo la vittoria, con la presenza della tua maestà; sia perché ti vedo lottare, sia perché ti attendo quando mi coronerai, quando sarai tu la mia corona, con entrambe le cose mi legghi a te come con doppia fune

irresistibile. *Trascinami dietro a te* (Cant 1, 3): ti seguo volentieri, e più volentieri ancora godo di te. Se sei così buono, o Signore, per quelli che ti seguono, quale sarai per quelli che ti raggiungono? *Io fiore del campo*: chi mi ama venga al campo, non ricusi di ingaggiare la battaglia con me e per me, affinché possa dire: *Ho combattuto la buona battaglia* (2 Tm 4,7).

III. 7. E poiché non i superbi o gli arroganti, ma piuttosto gli umili che non sanno presumere di se stessi, sono idonei al martirio, aggiunge di essere anche «giglio delle valli» cioè corona degli umili, designando con l'eminenza di questo fiore la speciale gloria della loro futura esaltazione. Questa avverrà quando ogni valle sarà ricolmata e ogni montagna e collina sarà spianata, e allora quel candore della vita eterna apparirà, giglio veramente non dei colli, ma delle valli. *Il giusto germoglierà come giglio*, dice, (Os 14, 6). Quale giusto, se non l'umile? E poi quando il Signore si chinava sotto le mani del servo Giovanni Battista, e questi tremava davanti alla maestà, *Lascia*, disse, *così conviene che noi adempiamo ogni giustizia* (Mt 3,15), facendo consistere la perfezione della giustizia nella perfezione dell'umiltà. Il giusto dunque è umile, il giusto è valle. E se saremo trovati umili germoglieremo anche noi come gigli, e fioriremo in eterno davanti al Signore. E non si manifesterà veramente «giglio delle valli» quando trasformerà il nostro umile corpo per conformarlo al suo corpo glorioso? Non dice «il nostro corpo», ma «il corpo della nostra umiltà», per significare che solo gli umili saranno illuminati dal meraviglioso ed eterno candore di questo giglio. Ciò sia detto per il fatto che lo Sposo si è chiamato «fiore» dei colli e «giglio delle valli».

8. E ormai sarebbe anche buona cosa sentire che cosa lo Sposo dica, di conseguenza, della sua diletta; ma l'ora non lo permette. Secondo la nostra Regola infatti, non è lecito anteporre nulla all'*opus Dei*, con questo nome il nostro padre Benedetto volle indicare le solenni lodi che ogni giorno si rendono a Dio nell'oratorio, per indicarci chiaramente quanto egli ci voglia intenti a questa opera. Perciò vi esorto, dilettezzissimi, a perseverare sempre puramente e strenuamente alle divine lodi; strenuamente, vale a dire che stiate davanti al Signore con alacrità e insieme con, riverenza, non pigri, non sonnolenti, non sbadigliando, non risparmiando la voce, senza troncane a metà le parole, non saltandone delle intere, non con voci rotte o flebili, o biascicando con voce nasale, ma con voce e con affetto virile, come conviene a chi canta le parole dello Spirito Santo; con purezza poi, di modo che, mentre salmeggiate non pensiate ad altro che a ciò che cantate. E non dico solo di evitare i vani pensieri e quelli oziosi, ma anche quelli che i fratelli incaricati dei vari servizi sono costretti ad avere di frequenza per le comuni necessità. E non consiglierai neppure di fermarsi su quei pensieri che poco prima, seduti nel chiostro, e intenti alla lettura vi sono venuti alla mente, o quelli che: riportate freschi dalla mia viva voce in questo auditorio dello Spirito Santo. Sono cose salutari, ma non si ripensano salutarmente durante le salmodie. Lo Spirito Santo infatti non accetta come cosa gradita quanto gli puoi offrire di diverso da ciò che devi, trascurando quello che è tuo dovere di offrire. Possiamo noi fare sempre la sua volontà per sua ispirazione e per la grazia e misericordia dello sposo della Chiesa Gesù Cristo nostro Signore, che è benedetto nei secoli. Amen.

I. Come giglio fra le spine, così l'anima fra le colpe. II. Encomio dello sposo che è paragonato al melo fra gli alberi della selva; che cosa significhi essere lodati dallo sposo o lodare lo sposo. III. L'ombra del diletto e il suo dolce frutto, cioè la fede e la contemplazione.

I. 1. *Come giglio tra le spine, così la mia diletta tra le fanciulle* (Cant 2,2). Non sono buone le fanciulle che pungono. Considera il pessimo germoglio di quella nostra terra che è stata maledetta. *Quando, dice, la coltiverai, ti germoglierà triboli e spine* (Gen 3,18). Pertanto fino a che l'anima è nel corpo si trova tra le spine, e necessariamente è soggetta alle punture delle tentazioni e delle tribolazioni. E se essa è un giglio, come dice lo Sposo, veda quanto deve essere vigilante e sollecita nel custodire se stessa, circondata come è da ogni parte da spine che protendono tutto intorno i loro aculei. E il fiore è così tenero che non può resistere alla minima puntura di una spina, che non appena lievemente lo preme, lo perfora. Senti quanto sia giusta e necessaria l'esortazione che ci fa il Profeta di servire il Signore nel timore, e così l'Apostolo, dove dice che dobbiamo operare la nostra salvezza in timore e tremore? Conoscevano essi per propria esperienza la verità di questa sentenza in quanto amici dello Sposo, che non dubitavano minimamente che potesse applicarsi anche alla loro anima la frase: *Come giglio tra le spine, così la mia diletta tra le fanciulle*.

E difatti uno di loro dice: *Mi sono convertito nel mio dolore, mentre esso mi trafigge come una spina* (Sal 31,4). Bene trafitto colui che per questo si è ravveduto. Bene sei punto, se ne resti compunto. Molti, quando sentono la pena, correggono la colpa; uno così può dire: *Mi sono ravveduto nel mio dolore, mentre esso mi trafigge come una spina*. Spina è la colpa; spina è la pena, spina il falso fratello, spina il cattivo vicino.

2. *Come giglio tra le spine, così la mia diletta tra le fanciulle*. Oh, candido giglio! Oh, fiore tenero e delicato! Tu ti trovi tra gli increduli e i sovvertitori. Cammina con cautela tra le spine. Il mondo è pieno di spine; ce n'è in terra, ce n'è nell'aria, ve ne sono nella tua carne. Vivere tra queste e non restare offesi è effetto della divina potenza, non della tua forza. Ma *abbiate fiducia*, dice il Signore, *io ho vinto il mondo!* Dunque, anche se ti accorgi che da ogni lato sono rivolti verso di te gli aculei delle tribolazioni non si turbi né si spaventi il tuo cuore, ben sapendo che *la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata, la virtù provata la speranza; la speranza poi non delude* (Rm 5,3-5). Considera i gigli del campo, come prosperano e splendono tra le spine. Se l'erba che oggi è verde e domani viene bruciata è così custodita da Dio, quanto maggiormente avrà cura della sua diletta e carissima sposa? Il *Signore custodisce tutti quelli che lo amano* (Sal 144,20). *Come giglio tra le spine, così la mia diletta tra le fanciulle*. Non è veramente una piccola prova di virtù conservarsi buono tra i cattivi, e mantenere il candore dell'innocenza e la soavità dei costumi tra i maligni, soprattutto se ti mostri pacifico con quelli che odiano la pace, e amico con i nemici. Questo in verità ti insinua specialmente l'addotta similitudine del giglio per una certa sua speciale proprietà, per cui non cessa di dar risalto e bellezza con il suo candore alle stesse spine che io pungono. Non ti sembra pertanto che il giglio realizzi in qualche modo la perfezione del Vangelo che ci comanda di pregare per quelli che ci calunniano e ci perseguitano e di fare del bene a coloro che ci odiano? Dunque, *anche tu fa' lo stesso* (Lc 10,37) e la tua anima sarà la diletta del Signore, e ti loderà per te dicendo: *Come il giglio tra le spine, così la mia diletta tra le fanciulle*.

II. 3. *Come il melo tra gli alberi delle foreste, così il mio diletto tra i figli* (Cant 2,3). La sposa ricambia la lode allo Sposo che l'ha lodata, dal quale essere lodato equivaleva diventare degno di lode, e lodare il quale corrisponde a conoscere e ammirare lui che è degno di lode. E come lo Sposo loda la sposa paragonandolo a uno splendido fiore, così a sua volta essa dimostra la sua singolare gloria e la sua eminenza paragonandola a un albero eccellente. Mi fa tuttavia meraviglia che sia stato preso come esempio un albero che non sembra avere nulla di straordinario, come ce ne sono altri, e pare pertanto non essere degno di essere adoperato come esempio in quanto non adatto ad esprimere la lode dello Sposo. *Come il melo, tra gli alberi delle foreste, così il mio diletto tra i figli.* Del resto non sembra ne avesse grande stima la stessa sposa, che lo ha scelto solamente tra gli alberi delle selve che sono sterili, né portano frutto adatto per l'alimento dell'uomo. Perché dunque, omesse altre piante migliori e più nobili, è stata presa questa pianta mediocre per tessere l'elogio dello Sposo? Ha dovuto forse essere lodato con misura colui che non ha ricevuto secondo misura lo Spirito? L'esempio preso da questa pianta lascia supporre che abbia di più grandi di lui; egli che non ha eguali. Che cosa dire a questo riguardo? Lo devo ammettere: piccola lode, perché lode di un piccolo. Non viene infatti qui proclamato: *Grande il Signore e degno di ogni lode* (Sal 47,2), ma piccolo il Signore, e amabile fuori di misura, piccolo veramente colui che è nato per noi.

4. Dunque qui non si esalta la maestà, ma è lodata l'umiltà, e come è degno e giusto, ciò che è stoltezza e debolezza di Dio passa davanti alla fortezza e alla sapienza degli uomini. Questi sono infatti piante selvatiche e infruttuose perché, secondo il Profeta *tutti hanno traviato, sono divenuti inutili, più nessuno fa il bene, neppure uno* (Sal 13,3). *Come melo tra gli alberi delle foreste così il mio diletto tra i figli.* Tra gli alberi delle foreste il Signore Gesù è l'unica pianta che fa frutto, che emerge come uomo tra gli uomini, ma di poco fatto meno degli angeli. Fattosi uomo infatti si assoggettò in modo meraviglioso agli angeli, e, restando Dio, come tale li conservò a soggetti. *Vedrete, è detto, gli angeli salire e scendere sul figlio dell'uomo* (Gv 1,15) per il fatto che nel medesimo uomo Cristo Gesù servono la debolezza e ammirano la maestà. Poiché, dunque, alla sposa è cosa molto dolce il fatto che egli si è abbassato, più volentieri ne esalta la grazia, ne mette in evidenza la misericordia, ne ammira con stupore la degnazione. Le piacque perciò ammirare l'uomo tra gli uomini, non Dio tra gli angeli; *come il melo eccelle tra gli alberi delle foreste*, e non tra le piante dei giardini. Né pensa la sposa che ci sia una diminuzione delle lodi dove, dalla considerazione della debolezza, viene messa in risalto la pietà e la bontà. Mentre infatti sembra limitare, secondo un aspetto, le lodi, sotto un altro aspetto loda maggiormente, considerando meno la gloria della dignità, per dar più rilievo alla bellezza della degnazione. Come dunque l'Apostolo dice che ciò che è stoltezza e debolezza di Dio è più sapiente e più forte degli uomini, ma non degli angeli, e come il Profeta dichiara Cristo bello tra i figli dell'uomo, ma non tra gli angeli, così la sposa, parlando senza dubbio nel medesimo Spirito, sotto la figura di un albero fruttifero e di alberi selvatici intese, in questo passo, presentare l'uomo-Dio superiore in bellezza a tutti gli uomini, ma non agli angeli.

5. *Come melo tra gli alberi delle foreste, così il mio diletto tra i figli.* E bene tra i figli, perché essendo il Figlio unico del Padre cercò di acquistargli, senza invidia, molti figli che non si vergogna di chiamare fratelli, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli. A buon diritto egli viene anteposto a tutti quelli adottati per grazia, lui che è figlio per

natura. Giustamente *come melo*, perché a guisa di albero fruttifero fornisce il refrigerio dell'ombra e ottimo frutto. Non è forse veramente un albero fruttifero colui i cui fiori sono frutto di onore e di onestà? Infine è *un albero di vita per chi ne gusta* (Pr 3,18). Non potranno paragonarsi a questo tutti gli alberi della foresta, perché anche se fossero belli e grandi e sembrano portare vantaggio pregando, servendo, insegnando, aiutando con esempi, solo Cristo, tuttavia, sapienza di Dio è albero di vita, solo lui è il pane vivo che discende dal cielo e dà la vita al mondo.

III. 6. Perciò dice: *Mi sono seduta all'ombra di colui che avevo desiderato e il suo frutto è dolce al mio palato* (Cant 2,3). Con ragione aveva desiderato l'ombra di lui, dal quale le veniva il refrigerio e l'alimento. Le altre piante invece, della foresta, anche se forniscono il sollievo dell'ombra, non danno però un alimento vitale, non frutti perenni di salvezza. Uno solo è infatti l'autore della vita, uno solo il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che dice alla sua sposa: *Io sono la tua salvezza* (Sal 34,3). Non Mosè, dice, *vi ha dato il vero pane dal cielo, ma il mio Padre vi dà dal cielo il pane vero* (Gv 6,32). Per questo dunque aveva principalmente desiderato l'ombra di Cristo, perché solo lui dà refrigerio contro l'ardore dei vizi, non solo, ma riempie anche con il diletto delle virtù. *Mi sono seduta all'ombra di colui che avevo desiderato*. La sua ombra e la sua carne; sua ombra e la fede. Maria fu adombrata dalla carne del proprio Figlio, io dalla fede del Signore. Ma anche a me in un certo modo fa ombra la sua carne della quale mi nutro nel mistero. E la santa Vergine ha sperimentato anche lei l'ombra della fede, come le fu detto: *Beata te che hai creduto* (Lc 1,45). *Mi sono seduta all'ombra di colui che avevo desiderato*. E il Profeta: *Spirito, dice, è davanti alla nostra faccia Cristo Signore, alla sua ombra viviamo tra le nazioni* (Lam 4,20). All'ombra tra le nazioni, alla luce con gli angeli. Siamo nell'ombra fino a che camminiamo nella fede e non nella visione; e perciò è nell'ombra il giusto che vive di fede. Ma chi vive di intelligenza perché non più nell'ombra, ma nella luce. Giusto era Davide che viveva di fede quando diceva a Dio: *Dammi intelligenza e avrò vita* (Sal 118,144), sapendo che alla fede sarebbe subentrata l'intelligenza, all'intelligenza si sarebbe rivelata la luce della vita, e questa avrebbe seguito la luce. Prima si viene all'ombra, poi si passa a ciò di cui è ombra, perché *se non crederete, non comprenderete* (Is 7,9).

7. Vedi come la fede è vita e ombra della vita. All'opposto, la vita che trascorre nelle delizie, non essendo secondo la fede è morte e ombra di morte. *Quella vedova, dice l'A--postolo, che vive nelle delizie, pur vivendo è morta* (1 Tm 5,6). E infine: *La sapienza della carne è morte* (Rm 8,6). Ma è anche ombra della morte, di quella morte cioè che strazia in eterno. Anche noi eravamo una volta seduti nelle tenebre e nell'ombra della morte, vivendo secondo la carne e non secondo la fede, morti ormai alla giustizia, in procinto di venire assorbiti dalla morte seconda. Quanto infatti l'ombra è vicina al corpo di cui è ombra, altrettanto la nostra vita di allora era vicina all'inferno. *Se non fosse che il Signore mi ha aiutato, l'anima mia rischiava di abitare nell'inferno* (Sal 93,17). Ma ora dall'ombra della morte siamo passati all'ombra della vita, e più ancora siamo passati dalla morte alla vita, vivendo all'ombra di Cristo, se pure vivi e non morti. Non penso infatti che sia la stessa cosa essere alla sua ombra e vivere in essa, perché non tutti quelli che hanno la fede vivono effettivamente di fede. E la *fede che è senza le opere è morta* (Gc 2,20) né può dare la vita che essa non ha. Perciò il Profeta avendo detto: *Spirito è davanti alla nostra faccia Cristo Signore*, non si contentò di aggiungere: «Siamo nella sua ombra», ma: *Alla sua ombra viviamo tra le nazioni*.

Anche tu dunque, sull'esempio del Profeta cerca di vivere alla sua ombra, affinché anche tu un giorno possa regnare nella luce di lui. Non ha infatti solo l'ombra: ha anche la luce. Egli per la carne è ombra di fede, per lo spirito è luce di intelligenza. È infatti carne e spirito. Carne per chi vive nella carne, *spirito davanti alla nostra faccia*, vale a dire in futuro, se tuttavia dimentichi delle cose che sono dietro ci protendiamo a quelle che ci stanno davanti, e là giungendo possiamo sperimentare la verità della sua parola: *La carne non giova a nulla; è lo spirito che vivifica* (Gv 6,64). E non ignoro che qualcuno, vivente ancora nella carne, ha detto: *Anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così* (2 Cor 5,16). Questo per San Paolo. Ma noi che non abbiamo ancora meritato di essere rapiti in paradiso, non ancora al terzo cielo, cibiamoci frattanto della carne di Cristo, veneriamo i misteri, seguiamone gli esempi, conserviamo la fede, e così in verità viviamo alla sua ombra.

8. *Mi sono seduta all'ombra di colui che avevo desiderato*. Forse la sposa si gloria di aver sperimentato qualche cosa di più felice nello Sposo, per il fatto che dice non di vivere, come il Profeta, ma di essersi seduta all'ombra dello Sposo. Sedere, infatti, equivale a riposarsi. Ora, dice di più riposare all'ombra che vivere, come vivere è più che essere semplicemente all'ombra. Il Profeta applica dunque a sé ciò che è comune a molti dicendo: *Viviamo alla sua ombra*; la sposa, invece, si vanta della sua singolare prerogativa di sedersi a questa sua ombra. Così con fatica viviamo noi che, consci dei nostri peccati, serviamo il Signore con timore, mentre la sposa devota e amante soavemente riposa. *Il timore ha con sé la pena* (2 Gv 4,18), l'amore la soavità. Perciò dice: *Il suo frutto è dolce al mio palato* (Cant 2,3), intendendo il gusto della contemplazione di lui, che aveva ottenuto soavemente innalzata per l'amore. Ma questo nell'ombra, perché *attraverso uno specchio e in modo oscuro* (1 Cor 13,12). E sarà, quando cadranno le ombre con il crescere della luce, anzi, saranno del tutto scomparse, e subentrerà la chiara e perpetua visione, e non solo vi sarà dolcezza al palato, ma sazietà del ventre, senza fastidio e nausea però: *Mi siederò all'ombra di colui che avevo desiderato, e il suo frutto è dolce al mio palato*. Anche noi mentre la sposa riposa, facciamo una pausa glorificando per il gusto ricevuto il Padre di famiglia che ci ha invitato a questo banchetto, lo Sposo della Chiesa Gesù Cristo nostro Signore che e sopra ogni cosa Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XLIX

I. La cella vinaria, che è la chiesa primitiva o lo zelo della giustizia che arde nell'amore per la contemplazione di Dio. II. La discrezione è la carità ben ordinata. III. Come ciò che secondo la ragione è da anteporre, si debba talora posporre in base all'ordine della carità e come di ciò che torna a maggior gloria di Dio si debba maggiormente godere. IV. Quale utilità traiamo in base all'ordine della carità.

I. 1. *Il Re mi ha introdotto nella cella del vino e ha ordinato in me la carità* (Cant 2,3). Come sembra indicare il senso letterale di questa affermazione, dopo il desiderato, dolce e oltremodo familiare colloquio avuto con il diletto, partito questo, la sposa ritorna alle giovinette, così ripiena e accesa dalla vista e dal colloquio con lui da apparire simile a una ubriaca. E ad esse che si stupiscono per la novità della cosa e ne chiedono la ragione risponde che non fa meraviglia se sembri accesa di vino, dal

momento che era stata introdotta nella cella vinaria. Questo secondo la lettera. Secondo lo spirito pure la sposa non nega di essere ebbra, ma di amore, non di vino, a meno che si dica che l'amore è vino. *Il Re mi ha introdotto nella cella vinaria.* Quando lo Sposo è presente e la sposa rivolge a lui il discorso, allora viene chiamato «Sposo» o «diletto», oppure «colui che l'anima mia ama»; parlando invece di lui alle giovinette lo chiama «Re». Perché questo? Credo che la ragione sia perché alla sposa amante e diletta convenga di trattare più familiarmente, per quanto spetta a lei, con i nomi dell'amore, e alle giovinette, come a quelle che hanno bisogno di disciplina, sia necessario far ricorso a una parola che incuta la reverenza dovuta alla maestà.

2. *Il Re mi ha introdotto nella cella vinaria.* Quale sia questa cella vinaria tralascio qui di spiegarlo, perché mi ricordo di averlo già detto. Tuttavia se il discorso viene riferito alla Chiesa, quando i discepoli ripieni di Spirito Santo erano ritenuti dal popolo ubriachi di mosto, Pietro, quale amico dello Sposo, prendendo le difese della sposa alzatosi in mezzo ad essi disse: *Costoro non sono ubriachi, come voi credete* (At 2,15). Bada che egli non negò che fossero ebbri, ma che fossero ebbri come quelli li stimavano. Erano infatti sì ebbri, ma di Spirito Santo, non di mosto. E quasi per dimostrare al popolo che in verità erano stati introdotti nella cella vinaria, Pietro risponde di nuovo per tutti: *Accade invece quello che predisse il Profeta Gioele: negli ultimi giorni, dice il Signore, io effonderò il mio spirito sopra ogni persona; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno dei sogni.* (At 2,16-17). Non ti sembra che sia stata una cella vinaria quella casa in cui i discepoli erano radunati insieme *quando venne all'improvviso dal cielo un rombo come di vento che si abbatte gagliardo e riempì tutta la casa dove si trovavano* (At 2,2) e adempì la profezia di Gioele? E ciascuno di loro non uscì forse ebbro dall'abbondanza di quella casa, avendo bevuto al torrente di tanta voluttà, e non poteva dire in verità: *Mi ha introdotto nella cella vinaria?*

3. Ma anche tu se con spirito raccolto, mente sobria e libera dalle vane sollecitudini, entri da solo nella casa dell'orazione, e stando davanti al Signore a uno degli altari, tocchi con la mano del santo desiderio la porta del cielo, e ammesso ai cori dei santi dalla tua penetrante devozione, poiché *l'orazione del giusto penetra i cieli* (Eccli 35,21), alla loro presenza deplori umilmente le miserie e le calamità a cui vai soggetto, con frequenti sospiri e gemiti inenarrabili esponi le tue necessità, implori pietà; se farai questo, dico, confido in colui che ha detto: *Chiedete e riceverete* (Gv 16,24) perché se persevererai nel bussare non te ne andrai vuoto. Ma quando tornerai a noi pieno di grazia e di carità, non potrai, essendo fervente di spirito, dissimulare il dono ricevuto, che comunicherai senza invidia, e sarai a tutti, nella grazia che ti è stata data, non solo gradito, ma oggetto di ammirazione, e potrai anche tu dire con verità: *Mi ha introdotto nella cella vinaria.* Solamente cerca di stare attento a non gloriarti in te stesso, ma nel Signore. Non direi che ogni dono, sia pure spirituale, venga dalla cella vinaria, dato che presso lo Sposo vi sono altre celle e dispense, che contengono in sé diversi doni e carismi, secondo le ricchezze della sua gloria: di questo mi ricordo di aver altrove ampiamente discusso. *Non sono forse queste cose nascoste presso di me, sigillate nei miei forzieri?* (Dt 32, 34). Dunque, secondo le diversità delle celle vi sono diverse specie di grazie, e a ciascuno si manifesta lo Spirito per l'utilità comune. E sebbene a uno venga concesso il linguaggio della sapienza, a un altro il linguaggio della scienza, a un altro il dono della profezia, a un altro il dono di far guarigioni, a un altro la varietà

delle lingue, ad altri l'interpretazione delle lingue, e ad altri simili doni non potrà tuttavia uno di costoro dire per queste cose che fu introdotto nella cella vinaria. Difatti questi doni provengono da altre celle e tesori.

4. Ma se uno pregando ottiene di essere rapito in estasi contemplando qualche divino arcano, e subito ritorni in sé acceso da veemente amore, ardente di zelo per la giustizia, nonché ferventissimo in tutti gli studi spirituali e nell'esercizio delle sue mansioni, di modo che possa dire: *Ardeva il cuore nel mio petto, al ripensarci è divampato il fuoco* (Sal 38,4); costui veramente quando avrà cominciato, per l'abbondanza della carità, a dare segni di una ubriachezza buona e salutare del vino di delizia, dimostrerà in verità di essere entrato nella cella vinaria. Sono due infatti le estasi della beata contemplazione, una nell'intelletto e l'altra nell'affetto, una nella luce, l'altra nel fervore, una nella cognizione, l'altra nella devozione; perciò l'affetto della pietà e il petto acceso d'amore e l'infusione della santa devozione, e anche lo spirito ripieno di ardente zelo, non si riportano da altrove che dalla cella vinaria. E a chiunque è dato di alzarsi dall'orazione con l'abbondanza di questi doni, può con verità dire: *Il Re mi ha introdotto nella cella vinaria.*

II. 5. Segue: *Ha ordinato in me la carità* (Cant 2,4). Cosa del tutto necessaria. Lo zelo, per esempio, diventa insopportabile senza la scienza. Dove dunque c'è una forte emulazione, là è massimamente necessaria la discrezione, che è l'ordine della carità. Lo zelo senza la scienza è sempre meno efficace e meno utile, molte volte anzi si rivela dannoso. Più dunque è fervente lo zelo e veemente lo spirito e più profusa è la carità, tanto maggiormente c'è bisogno di una scienza vigilante che contenga lo zelo, temperi lo spirito, ordini la canta. Perciò la sposa per non essere considerata eccessiva e insopportabile per l'impeto dello spirito che sembra aver riportato uscendo dalla cella vinaria, specialmente dalle giovanette, aggiunge di aver anche ricevuto il dono della discrezione, cioè l'ordine della carità. La discrezione infatti mette ordine in ogni virtù, l'ordine conferisce la misura e il decoro, e anche la perpetuità. Così è detto: *Per il tuo ordine sussiste il giorno* (Sal 118,91), dove chiama «giorno» la virtù. È, dunque, la discrezione non tanto una virtù, quanto piuttosto una certa moderatrice e guida delle virtù, ordinatrice degli affetti e maestra dei costumi. Togli questa e la virtù diventerà vizio, e la stessa affezione naturale si cambierà piuttosto in perturbazione e sterminio della natura. *Ordinò in me la carità.* Questo si è compiuto quando nella Chiesa Dio ha stabilito alcuni come Apostoli, altri come Profeti, altri come Evangelisti, altri come pastori e maestri per la riunione di tutti i santi. Ma occorre che tutti questi sianò legati e associati da un'unica carità nell'unità del corpo di Cristo: e questo non lo potrà fare questa carità se non sarà ordinata. Se infatti ognuno si lascia trasportare dal suo impulso secondo lo Spirito che ha ricevuto, e indifferentemente si orienta a tutto ciò che vuole, secondo il capriccio e non secondo il giudizio della ragione, mentre nessuno si contenterà dell'ufficio assegnatogli, ma tutti senza discrezione cercheranno di mettere mano a ogni cosa, non vi sarà più unità, ma piuttosto confusione.

III. 6. *Ha ordinato in me la carità.* Oh, se il Signore Gesù ordinasse anche in me quel poco di carità che mi ha dato, di modo che così io mi preoccupi di tutte le cose che interessano lui, in modo però da curare anzitutto ciò che riguarda il mio dovere o il mio impegno; ma in realtà così prima questo che io sia maggiormente interessato a quelle altre molte cose che non mi riguardano in modo speciale. Non sempre infatti quello a

cui prima si deve badare è quello che deve stare più a cuore, e spesso ciò che è prima oggetto di sollecitudine e meno utile e per questo deve avere meno importanza in ordine all'affetto. Spesso pertanto ciò che si mette al primo posto perché è comandato, viene giudicato meno importante dalla ragione, e quando la verità giudica che una cosa da preferirsi, l'ordine della carità impone di farla con più amore. Per esempio a me è comandato di aver cura di tutti voi. Ora, qualunque cosa io preferissi a questa incombenza che mi impedisca di vigilare nell'esecuzione di questo dovere e in modo tale da essere a voi utile secondo le mie forze, anche se per caso agissi per motivi di carità, ciò non mi sarebbe consentito dall'ordine della ragione. Ma se io mi applico a questo compito prima che a ogni altra cosa, come è mio dovere, e non godo dei maggiori interessi di Dio che sento per caso realizzati per mezzo di un altro, è chiaro che in parte osservo e in parte no l'ordine della carità. Se invece io mi applico in modo speciale a ciò che è mio compito, e riservo un maggiore affetto a quello che è più importante, mi trovo ad avere in ogni caso mantenuto l'ordine, e nulla mi impedisce di dire anch'io: *Ha ordinato in me la carità*.

7. Se poi dici che è difficile che uno goda più per un grande bene altrui che per un proprio piccolo, osserva anche da questo l'eccellenza della grazia nella sposa, e come non tutte le anime possano dire: *Ha ordinato in me la carità*. Perché si sono fatte scure le facce di alcuni di voi a questo discorso? Lunghi sospiri indicano infatti la tristezza del vostro animo e l'abbattimento della vostra coscienza. In realtà se misuriamo noi stessi da noi, sentiamo come per alcuni di noi, come dimostra l'esperienza della nostra imperfezione, sia rara virtù non invidiare la virtù degli altri e invece piuttosto godere di essa, congratularsene più che non fosse propria, quando uno si vede superato nella virtù. Ancora poca luce abbiamo in noi, o fratelli, quanti abbiamo questi sentimenti.

IV. Camminiamo finché abbiamo la luce, affinché non ci sorprendano le tenebre. Camminare equivale a progredire. Camminava l'Apostolo che diceva: *Non penso di essere già arrivato alla perfezione* (Fil 13,13). E aggiunge: *Questo soltanto so, dimentico del passato mi protendo verso il futuro*. *Questo soltanto so*, come per indicare che gli è rimasta una cosa come rimedio, speranza, consolazione. Che cosa è questo? *Dimentico del passato mi protendo verso il futuro*. Grande fiducia, che il grande vaso di elezione non si ritiene perfetto e dice di progredire! Dunque il pericolo di essere sorpreso nelle tenebre della morte sta per chi è seduto, non per chi cammina. E chi è seduto se non colui che non si preoccupa di progredire? Guardati da questo, e se sarai sorpreso dalla morte sarai nel refrigerio. Dirai a Dio: *Ancora imperfetto mi hanno visto i tuoi occhi* (Sal 138,16) *e nel tuo libro, tuttavia, tutti saranno scritti*. Chi tutti? Certamente coloro che sono trovati desiderosi di progredire. Segue infatti: *Saranno formati i giorni, e nessuno di essi, sottintendi: perirà*. Per giorni intendi i proficienti, che se saranno sorpresi dalla morte saranno perfezionati in quello che loro manca: Saranno formati e nessuno di essi sarà lasciato informe.

8. «E come, dirai, io posso progredire se sono invidioso del fratello che progredisce»? Se soffri del fatto di essere invidioso, senti, ma non acconsenti. È una passione che un giorno guarirà, non un'azione degna di condanna. Solamente non fermartici sopra, meditando l'iniquità sul tuo giaciglio, in modo cioè da favorire la malattia, soddisfare la peste, perseguitare l'innocente dicendo male del bene da lui compiuto, deprimendolo, stravolgendolo e impedendo che faccia altro bene. Del resto non nuoce a chi cammina

proteso verso cose migliori il fatto che non sia lui che opera, ma il fatto che abita in lui il peccato. Non c'è dunque condanna per colui che non fa servire le sue membra all'iniquità; non la lingua alla detrazione, né altro membro del suo corpo a danneggiare o nuocere in qualsiasi maniera, ma piuttosto si confonde dei cattivi sentimenti che prova confessando e piangendo il vizio inveterato, e cercando con la preghiera di liberarsene; e quando non ci riesce diventa più mite verso tutti, e più umile di fronte a se stesso. Quale sapiente condannerebbe un uomo sano che ha imparato dal Signore ad esser mite ed umile di cuore? E non è certamente malato chi si è fatto imitatore del Salvatore, Sposo della Chiesa, Signore nostro che è Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE L

I. La carità, qual è nell'affetto e quale è nell'atto, e su quale è data la legge; perché Dio comanda cose impossibili. II. Il triplice effetto della carne, della ragione e della sapienza; l'ordine trasposto della carità attuale. III. L'ordine della carità dell'affetto in base al quale ogni cosa ha il suo valore secondo quello che è.

I. 1. Voi forse vi aspettate che andiamo avanti nel commento del testo, pensando che sia finito quello sul versetto di cui abbiamo ultimamente parlato. Ma io penso ad altro; ho ancora da offrirvi dei frammenti del convito di ieri che avevo raccolto per me, affinché non andassero perduti. E andranno perduti se non li offrirò a nessuno. Perché, se vorrò tenerli per me solo, io perirò. Non voglio pertanto privare di essi il vostro appetito, che ben conosco, specialmente perché vengono dall'alimento della carità, tanto più gustosi quanto più fini, tanto più saporiti quanto più minuti. Diversamente sarebbe gravemente mancare alla carità il defraudare della stessa carità. Dunque sono qui: *Ha ordinato in me la carità.*

2. C'è la carità effettiva e quella affettiva. Circa la prima che consiste nelle opere penso sia stata data una legge agli uomini, e ci sia un preciso comandamento. Riguardo quella che è nell'affetto, chi ne possiede tanta quanto è comandata? La prima, dunque, è comandata per il merito, questa altra è data in premio. Non neghiamo che con la grazia di Dio si possa sperimentare l'inizio e il progresso nella presente vita, ma riserviamo la sua perfezione alla felicità futura. Come dunque potrebbe essere oggetto di comando quella che in nessun modo si può realizzare completamente? O se a te piace che sia stato dato un precetto per la carità affettiva, io non discuto, purché anche tu ammetta che questa da nessun uomo può essere praticata in questa vita nella sua perfezione. Chi infatti oserebbe arrogarsi quello che Paolo confessa di non aver raggiunto? Non sfuggì al Maestro che il peso del precetto eccedeva le forze degli uomini, ma giudicò utile ammonirli con il fatto stesso della sua insufficienza, affinché sapessero bene a quale perfezione della giustizia fosse necessario tendere, secondo le forze. Dunque, comandando cose impossibili non si rendono gli uomini prevaricatori, ma umili, perché sia chiusa ogni bocca e tutto il mondo sia soggetto a Dio, perché dalle opere della legge non sarà giustificato nessun uomo davanti a lui. Ricevendo dunque il comando, e sentendo la nostra deficienza, grideremo verso il cielo e Dio avrà misericordia di noi, e sapremo in quel giorno che egli ci ha salvato non per le opere di giustizia che noi avremo fatto, ma secondo la sua misericordia.

3. E questo direi nel caso che ammettiamo che sia stata data una legge circa la carità affettiva. Però questo sembra convenire piuttosto alla carità attiva, perché dopo aver detto: *Amate i vostri nemici*, il Signore ha aggiunto subito circa le opere: *Fate del bene a quelli che vi odiano* (Lc 6,27).

E così la Scrittura: *Se il tuo nemico avrà fame dagli da mangiare, se avrà sete dagli da bere* (Rm 12,20). Qui si parla di atti, non, di affetto. Ma senti anche il Signore che comanda circa l'amore di Lui: *Se mi amate, osservate i miei comandi* (Gv 14,15). Anche qui ci si rimanda alle opere con l'ingiunzione di osservare i comandamenti. Ora sarebbe stato superfluo ammonire di compiere le opere, se già ci fosse stata la dilezione dell'affetto. In questo senso devi pure prendere le parole con cui ti si comanda di amare il prossimo tuo come te stesso, sebbene non sia espresso così chiaramente. Non ti è forse sufficiente per adempiere questo comandamento dell'amore del prossimo osservare alla perfezione quello che è prescritto a ogni uomo secondo la legge di natura: *Non fare ad altri quello che non vuoi sia fatto a te* (Tb 4,16). E così quell'altro: *Fate agli altri tutte quelle cose che volete che gli uomini facciano a voi?* (Mt 7,12).

4. E non, dico questo perché siamo senza affezione, e con cuore arido muoviamo solo le mani per operare. Ho letto tra gli altri grandi e gravi mali degli uomini, descritti dall'Apostolo, anche questo: *senza affetto* (Rm 1,31).

II. Ma c'è un affetto che proviene dalla carne, e ve n'è uno che è guidato dalla ragione, e ce n'è uno che produce la sapienza. La prima affezione quella che l'Apostolo dice che non è soggetta alla legge di Dio, né lo può essere; la seconda all'opposto è quella che descrive consenziente alla legge di Dio, perché è buona; e non c'è dubbio che c'è di stanza tra l'essere consenziente e l'essere opposta. La terza è molto distante dall'una e dall'altra, e questa gusta e sperimenta quanto è dolce il Signore che elimina la prima e rimunerà la seconda. La prima infatti è dolce, ma turpe; la seconda è secca, ma forte; l'ultima è pingue e soave. Per la seconda, pertanto, si compiono le opere, e in essa la carità siede: non quella carità affettiva la quale, crescendo con il condimento del sale della sapienza porta alla mente la grande moltitudine delle dolcezze del Signore; ma piuttosto una certa carità attiva, la quale, anche se non ristora ancora soavemente con quel dolce amore, accende tuttavia fortemente dell'amore di lui. *Non vogliate, dice, amare con le parole e con la lingua, ma con opere e verità* (1 Gv 3,18).

5. Vedi come passa cautamente tra l'amore vizioso e l'affettuoso, distinguendo dall'uno e dall'altro questa carità fattiva e salutare. Né in questa dilezione riceve la finzione della lingua bugiarda, né esige il gusto che sperimenta la sapienza. *Con le opere, dice, amiamo e con verità* (1 Gv 3, 18): dobbiamo cioè muoverci a operare il bene più per impulso della viva verità che per affetto di quella saporosa carità. *Ha ordinato in me la carità*. Quale delle due? L'una e l'altra, ma con ordine opposto. Poiché l'attiva preferisce le cose inferiori, l'affettiva quelle superiori. Infatti: nella mente ben affezionata non vi è dubbio che l'amore di Dio sia da anteporre all'amore dell'uomo, e fra gli uomini i più perfetti siano da preferire ai più deboli, il cielo alla terra, l'eternità al tempo, l'anima al corpo. Tuttavia in una attività ben ordinata spesso, o anche sempre, si trova un ordine opposto. Così riguardo alla cura del prossimo, più ci sta vicino e più ce ne occupiamo, assistiamo con più diligente premura i fratelli più infermi; lavoriamo più per la pace in terra che per la gloria del cielo, per diritto di umanità e spinti dalla stessa necessità; la preoccupazione delle cure temporali a stento ci permette di pensare alle

cose eterne; e ci occupiamo quasi di continuo delle infermità del nostro corpo, posponendo la cura dell'anima; e le stesse nostre membra più inferme, come dice l'Apostolo, circondiamo di più grande onore e rispetto, mettendo in atto con ciò in un certo modo il detto del Signore: *Gli ultimi saranno i primi e i primi gli ultimi* (Mt 20,16). Infine, chi dubita che parli con Dio un uomo che prega? E tuttavia quante volte da quel colloquio siamo distolti e strappati per ordine della carità, per andare da quelli che hanno bisogno della nostra opera o della nostra parola! Quante volte la pia quiete piamente cede ai tumulti degli affari! Quante volte con buona coscienza si mette da parte un libro per andare a faticare in un lavoro manuale! Quante volte per amministrare cose terrene, giustissimamente sospendiamo le stesse celebrazioni della S. Messa! Ordine a rovescio; ma la necessità non ha legge. La carità attiva dispone dunque il suo ordine secondo il comando del padre di famiglia, cominciando dagli ultimi, pia certamente e giusta, senza accettazione di persone, né considerando il valore delle cose, ma le necessità degli uomini.

6. Ma non così la canta affettiva: questa stabilisce il suo ordine cominciando dalle cose prime. È infatti sapienza, per la quale le cose hanno sapore secondo che sono, sicché per esempio quelle cose che la natura ha di più grandi anche la: stessa affezione sente maggiormente, di meno le minori, le minime minimamente. Nella carità attiva l'ordine è fatto dalla verità della carità; qui invece è riservato alla carità della verità. Infatti in questo sta la vera carità, che quelli che sono più bisognosi ricevano per primi; e di nuovo in questo appare rara la verità, se teniamo con l'affetto l'ordine che quella tiene con la ragione.

III. Ma tu se ami il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le tue forze, e con affetto più fervente sorpassi quell'amore di cui si contenta la carità attiva, e ti senti tutto acceso di quel divino amore, al quale questo fa da gradino, per aver ricevuto in pienezza lo Spirito, allora tu gusti veramente Dio, sebbene non del tutto come Egli è, il che è impossibile a ogni creatura, ma certamente per quanta è la tua capacità di gustarlo, In seguito gusterai anche tu stesso come sei, quando sentirai di non aver nulla in te che ti renda degno di amarti se non in quanto sei di Dio: in quanto tutto quello per cui tu ami lo hai effuso in lui. Ti gusterai come sei quando per la stessa esperienza dell'amore tuo e dell'affetto che avrai verso di te, troverai che tu non sei nulla che sia degno di essere amato da te se non per colui senza del quale tu sei niente.

7. E ora il prossimo che tu devi amare come te stesso, perché abbia per te sapore secondo quello che è, non avrà certo altro sapore che quello che tu senti per te. Se dunque tu non ti ami se non perché ami Dio, di conseguenza tutti quelli che similmente lo amano tu li ami, come te stesso. Pertanto un uomo nemico, che non è nulla per il fatto che non ama Dio, non puoi amarlo come te stesso che ami Dio. Non è la stessa cosa amare perché ami e amare perché ama. Pertanto affinché tu lo senta come è, lo gusterai non secondo quello che è, perché di fatto non è nulla, ma secondo quello che forse sarà in futuro, il che è vicino al nulla, in quanto è sospeso al dubbio. Che se fosse certo che non tornerà in seguito all'amore di Dio, allora necessariamente non ti saprà quasi di niente, ma niente affatto, perché in eterno non sarà nulla. Eccettuato questo che non solo non è più da amare, ma per di più è da odiare, secondo quel detto: *Non odio forse, o Signore, quelli che ti odiano, e detesto i tuoi nemici* (Sal 138,21)? per il resto a nessun uomo, anche se inimicissimo, la carità ambiziosa permette che venga negato un qualche

affetto. Chi è sapiente e comprenderà queste cose?

8. Dammi un uomo che con tutto se stesso ami Dio sopra tutte le cose; e ami se stesso e il prossimo in quanto amano Dio; ami il nemico in quanto forse un giorno lo amerà anche lui; che ami i consanguinei con pii familiarità, secondo la natura; i suoi maestri spirituali con più profusione per la grazia, e in questa maniera ami con un amore ordinato tutte le altre cose di Dio, disprezzando la terra, sospirando il cielo, usando di questo mondo come se non ne usasse, e che fra le cose di cui si serve e di cui fruisce discerne con un certo intimo sapore della mente le transitorie dalle eterne, e alle transitorie dà relativa importanza, e cura solamente ciò che è necessario e in quanto è tale, abbracciando con eterno desiderio le cose eterne, dammi un tale uomo, dico, e io ardisco di dichiararlo sapiente in quanto per lui tutte le cose hanno veramente sapore secondo quello che sono, e in verità e con sicurezza egli può gloriarsi e dire: *Ha ordinato in me la carità*. Ma dov'è quest'uomo, o quando si trovano queste cose? Lo dico piangendo: fino a quando odoriamo e non gustiamo, vedendo davanti a noi la patria senza raggiungerla, sospirando e salutandola da lontano? O Verità, patria degli esuli, fine dell'esilio! Ti vedo ma non mi si lascia entrare, trattenuto dalla carne, ma neanche degno di esservi ammesso, lordo Come sono di peccati. O Sapienza che ti estendi da un confine all'altro forte nel costituire e contenere le cose, e disponi tutte le cose con soavità nel suscitare e ordinare gli affetti! Dirigi i nostri atti come lo richiede la nostra temporale necessità, e disponi i nostri affetti come richiede la tua eterna verità, perché ognuno di noi possa con sicurezza gloriarsi in te e dire: *Ha ordinato in me la carità*. Tu sei infatti la forza di Dio e la sapienza di Dio, o Cristo Sposo della Chiesa e Signore nostro, Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LI

I. I fiori o i frutti di cui è ripiena la Chiesa e l'anima fedele. II. La sposa cerca di sostentarsi con la fede e le opere delle giovinette, perché lo sposo è assente. III. Quale sia la sinistra, quale la destra dello sposo e quali le conseguenze di questi nomi. IV. Quando la mente ha la sinistra sotto il suo capo, quando sopra; la speranza che è fra l'una e l'altra.

I. 1. *Circondatemi di fiori, stipatemi di frutti, perché languisco d'amore* (Cant 2,5). È cresciuto l'amore perché più numerosi del solito ne sono stati gli incentivi. Vedi infatti con quanta larghezza questa volta le sia stato concesso non solo di vedere ma anche di parlare con il diletto. Nella stessa visione che le è stata concessa egli le si è mostrato con volto più sereno, con parole più dolci, con discorsi più prolungati. Né solo ha goduto della sua conversazione, ma ha avuto motivo di gloriarsi delle sue lodi. Inoltre ha sperimentato il refrigerio della sua ombra, si è cibata del suo frutto, ha bevuto al suo calice. Non si può infatti pensare che sia uscita digiuna dalla cella vinaria, nella quale si vanta di essere stata ultimamente introdotta; ma assetata si, perché *chi beve ne avrà ancora sete* (Eccli 24,29). Dopo tutte queste cose, andatosene, come di solito, lo Sposo, essa si mostra languente di amore, cioè a causa dell'amore. Quanto più dolce aveva provato la sua presenza, tanto più sentiva molesta ora la sua assenza. La sottrazione della cosa che ami, infatti, ne fa crescere il desiderio, e più ardente è il desiderio, tanto più ne soffre la mancanza. Prega perciò la sposa di essere confortata dai profumi dei

fiori e dei frutti, fino a che ritorni colui la cui assenza le è oltremodo molesta. Questo è il filo del racconto.

2. Ora tentiamo di cavarne il frutto spirituale che vi si nasconde, con la guida dello Spirito. E se è la comune Chiesa dei santi che qui si sente parlare, nei fiori e nei frutti siamo designati noi e tutti coloro che in tutto il mondo si sono convertiti dal mondo. Nei fiori viene mostrata la novella e ancora tenera vita degli incipienti, nei frutti la forza dei proficuenti e la maturità dei perfetti. Da questi circondata la madre gravida e fruttificante, per la quale vivere è Cristo e morire un guadagno, sopporta con grande pazienza la pena del suo tardare, perché secondo la Scrittura le viene dato del frutto delle sue mani, come da primizie dello Spirito, e la lodano in pubblico le sue opere. Se invece, secondo il senso morale, vuoi applicare queste due cose a una singola anima, i fiori cioè e i frutti, puoi intendere per fiori la fede e per frutti le opere. E non senza ragione, penso io, pensi in questo modo se, come fiore che precede il frutto, così bisogna che la fede preceda le buone opere. Diversamente, senza fede è impossibile piacere a Dio, come dice San Paolo, il quale dice di più: *Tutto quello che non viene dalla fede è peccato* (Rm 14,23). Pertanto, né c'è frutto senza fiore, né senza fede vi è opera buona. Ma anche la fede senza le opere è morta, come appare inutile il fiore a cui non tiene dietro il frutto. *Circondatemi di fiori, stipatemi di frutti, perché languisco d'amore*. Dunque, dalle buone opere radicate in una fede sincera, riceve conforto l'anima abituata alla quiete ogni volta che le viene sottratta, come suole accadere, la luce della contemplazione. Chi mai infatti, non dico di continuo, ma a lungo, fino a che è in questo corpo, può godere della luce della contemplazione? Ma ogni volta che cade, come ho detto, dalla contemplazione, sempre ritorna alla vita attiva, per ritornare di qui, come da vicino, più familiarmente, allo stesso punto, perché queste due cose sono compagne e abitano insieme: Marta cioè è sorella di Maria. E anche se scende dalla luce della contemplazione, non si lascia cadere nelle tenebre del peccato o nell'ignoranza dell'ozio, ma si trattiene nella luce delle buone opere. E perché tu sappia che anche le opere buone sono luce, dice: *Splenda la vostra luce davanti agli uomini* (Mt 5,16): il che senza dubbio è stato detto delle opere che gli uomini potevano vedere.

II. 3. *Circondatemi di fiori, stipatemi di frutti, perché languisco d'amore*. Quando è vicino colui che si ama l'amore vive, languisce quando chi si ama è lontano. E questo altro non è che un certo tedio del desiderio impaziente dal quale e necessariamente presa l'anima di chi ama fortemente quando l'oggetto del suo amore è assente; mentre, tutta protesa nell'aspettativa sente come un ritardo anche l'affrettarsi. E perciò chiede di essere circondata da un cumulo di frutti di buone opere con i profumi della fede, tra i quali, tardando lo Sposo, nel frattempo riposa. Dico a voi la mia esperienza. Se talvolta ho appreso che qualcuno di voi, da me esortato, aveva fatto dei progressi, allora non mi è rincresciuto di aver preferito, lo confesso, la fatica dei discorsi al mio riposo e alla mia quiete. Quando per esempio, dopo un sermone, un tipo iracundo si trova mutato in mite, un superbo in umile, un pusillanime in forte; e chi è mite, umile e forte è cresciuto, ognuno nella sua grazia, e si riconosce diventato migliore di prima; così chi forse si era intiepidito e languiva nella vita spirituale, e gli intorpiditi e i sonnolenti, se all'infuocata parola del Signore pare si siano infervorati e svegliati; e se coloro che, abbandonata la fonte della sapienza, si erano scavate le cisterne della volontà propria che sono incapaci di contenere acqua, per cui a ogni comando, come si sentissero schiacciati da un peso, con cuore arido mormoravano, non avendo in sé nessun umore di devozione: se tutti

costoro, dico, ricevuta la rugiada della parola e la pioggia abbondante mandata da Dio al suo popolo, dimostrano di aver rifiorito nelle opere dell'obbedienza, divenuti in tutto ossequienti e devoti, allora vi dico, non ha più motivo di tristezza la mia mente per l'interrotta applicazione alla gioiosa contemplazione, dal momento che mi trovo circondato da tanti fiori e frutti di pietà. Sopporto con pazienza di venire strappato agli amplessi dell'infeconda Rachele, quando mi trovo tra l'abbondante frutto dei vostri profitti. Non rimpiangerò affatto di aver interrotto la quiete della contemplazione per preparare i miei sermoni quando vedrò germogliare in voi il mio seme e crescere i frutti della vostra giustizia. La carità, infatti, che non cerca l'interesse proprio, mi ha già da molto tempo facilmente persuaso di questo, cioè di non preferire nessuna delle cose che io desidero ai vostri interessi.

Pregare, leggere, scrivere, meditare, e tutte le altre, cose che interessano la vita interiore, tutto ho considerato come una perdita per voi.

4. *Circondatemi di fiori, stipatemi di frutti, perché languisco d'amore.* Queste cose ha dunque dette la sposa alle giovanette in assenza dello Sposo, ammonendole a progredire nella fede e nelle opere buone, fino a che egli ritorni, comprendendo che in questo vi è e il beneplacito dello Sposo e la loro stessa salvezza e in più la sua propria consolazione. So di aver spiegato più a fondo questo passo nel libro dell'amore di Dio e sotto un altro aspetto, se migliore o peggiore lo giudichi il lettore, se qualcuno vorrà vederli tutti e due. Non sarò certamente giudicato da un uomo prudente riguardo ai diversi sensi, purché sia in nostro favore da una parte e dall'altra la verità, e la carità, alla quale le Scritture devono servire, porti edificazione a tante più persone quanti più saranno i sensi veri che da esse nel suo lavoro ricaverà. Perché poi dovrebbe dispiacere nei sensi della Sacra Scrittura ciò che sperimentiamo ogni giorno e continuamente nell'uso delle cose? A quanti usi del nostro corpo, per portare un esempio, viene impiegata la, sola acqua? Così una sola frase della Parola di Dio non è strano che abbia diversi sensi, adattabili alle diverse necessità e usanze delle anime.

III. 5. Segue: *La sua sinistra è sotto il mio capo, e la sua destra mi abbraccerà* (Cant 2,6). Anche su questo passo nel predetto opuscolo [*De diligendo Deo*] ricordo di aver parlato diffusamente; ma manteniamo l'ordine del discorso. È chiaro che lo Sposo è di nuovo presente, penso per rinfrancare con la sua presenza la sposa languente. Come non si sentirà ristabilita alla sua presenza, lei che si era abbattuta per la sua assenza? Dunque, lo Sposo non può sopportare che la sua diletta sia in angustia; è già lì; non può infatti tardare quando è chiamato da così intensi desideri. E anche perché ha saputo che per tutto il tempo della sua assenza, la sposa è rimasta fedele nel compiere le buone opere e sollecita nel progredire, per il fatto cioè che aveva chiesto di ammassare attorno a sé fiori e frutti. Per questo è tornato questa volta con una più ricca ricompensa di grazia. Ecco, con un braccio sostiene il capo della diletta che giace, e prepara l'altro per abbracciarla e stringerla al cuore. Felice l'anima che si adagia sul petto di Cristo e riposa tra le braccia del Verbo! *La sua sinistra sotto il mio capo, e la sua destra mi abbraccerà.* Non dice: «Mi abbraccia», ma *mi abbraccerà*, perché tu sappia che, non ingrata per la prima grazia, previene la seconda con il ringraziamento.

6. Impara a non essere tardo o fiacco nel ringraziare, impara a mostrarti riconoscente a ogni singolo dono. *Considera, dice, con diligenza le cose che ti vengono servite* (Pr 23,1) affinché nessuno dei doni di Dio sia privo del dovuto ringraziamento, sia che, si

tratti di doni grandi, mediocri o anche piccolissimi. Ci viene comandato di raccogliere i frammenti perché non vadano perduti, vale a dire che non dobbiamo dimenticarci neppure dei minimi benefici. Non è forse perduto ciò che si dona a un ingrato? L'ingratitude è nemica dell'anima, rende vani i meriti, disperde le virtù, fa perdere i benefici. L'ingratitude è un vento bruciante, che dissecca per sé la fonte della pietà, la rugiada della misericordia, il flusso della grazia. Per questo la sposa, non appena ha sentito la grazia della mano sinistra dello Sposo, ha reso grazie, senza aspettare la pienezza che è nella destra. Né quando si è, ricordata che la sinistra già era sotto il suo capo si dichiarò similmente abbracciata dalla destra ma disse: *Mi abbraccerà.*

7. Del resto, che cosa pensiamo che sia per il Verbo la «sinistra» e la «destra»? Forse che ciò che si dice parola dell'uomo ha queste parti corporee divise tra sé e lineamenti distinti che distinguono tra destra e sinistra? Quanto più colui che è Dio e parola di Dio non ammette affatto tale varietà, ma è colui che è, cioè tanto semplice nella sua natura da non avere parti, così unico da non ammettere numeri. È infatti la Sapienza di Dio, della quale è scritto: *E della sua sapienza non vi è numero* (Sal 146,5). Ma se una cosa è invariabile, questa è incomprendibile, e per ciò stesso ineffabile, necessariamente: dove, prego, troveresti parole per descrivere degnamente e descrivere propriamente quella maestà? E tuttavia diciamo in qualche modo di essa quello che in qualche modo sentiamo, per rivelazione dello Spirito Santo, di essa. Sappiamo dall'autorità dei Padri e dalla consuetudine delle Scritture che è lecito prendere delle similitudini; adatte dalle cose che conosciamo, e prendere a prestito parole conosciute, senza cercarne delle nuove, con le quali vengano rivestite congruamente e convenientemente le medesime similitudini. Diversamente sarebbe ridicola cosa insegnare cose ignote per mezzo di cose ignote.

8. Dunque, poiché si è soliti per destra e sinistra significare le cose avverse e quelle prospere, mi sembra che in questo luogo la «sinistra» stia a significare la minaccia del supplizio, e la «destra» invece la promessa del regno.

IV. Ora, vi è un momento in cui la nostra mente è premeva servilmente dal timore della pena; e allora si deve dire che la sinistra non è affatto sotto il capo, ma sopra il capo, né può l'anima che è in tali disposizioni dire in alcun modo: *La sua sinistra è sotto il mio capo.* Ma se progredendo da questo spirito di servitù sarà passata a un sentimento più degno di spontaneo ossequio, in quanto cioè sia provocata più dai premi che non stimolata dai supplizi, e ancor più se sia condotta dall'amore dello stesso bene, allora senza dubbio potrà dire: *La sua sinistra è sotto il mio capo;* in quanto ha superato con una migliore e più eccellente disposizione dell'animo quel timore servile che è significato nella sinistra, e con degni desideri si è avvicinata anche alla stessa destra che rappresenta le promesse secondo quello che il Profeta dice al Signore: *Dolcezza senza fine alla tua destra* (Sal 15,11). Per questo, concepita speranza, dice con fiducia: *E la sua destra mi abbraccerà.*

9. Tu vedi già ormai con me come a colei che ha bramato e ottenuto un posto tanto soave convenga anche applicarsi quel passo del Salmo che fa dire anche a lei: *In pace con lui mi corico e mi addormento,* (Sal 4,9) specialmente perché ne dà il seguente motivo: *Perché tu solo, Signore, mi hai stabilito nella speranza* (Sal 4,10). Ed è proprio così. Fino a che uno è spinto dallo spirito di servitù, ha poca speranza, molto timore,

non ha pace né requie e la sua coscienza si dibatte tra la speranza e il timore, e massimamente perché soffre maggiormente per il timore della sovraeccellenza, giacché il *timore ha la pena* (1 Gv 4,18). E perciò non compete a lui dire: *In pace con lui mi corico e mi addormento*, dal momento che non è neppure in grado di affermare di essere stato stabilito nella speranza. Del resto se, poco alla volta, aumentando la grazia comincerà a diminuire il timore e a progredire la speranza, quando si sarà giunti al punto che la perfetta carità caccia fuori il timore, allora non apparirà una tale anima singolarmente costituita nella speranza, e potrà quindi anche in pace con lui dormire e riposare?

10. *Mentre voi dormite tra gli olivi, dice, splendono d'argento le ali della colomba* (Sal 67,14). Questo io penso sia stato detto perché c'è un luogo tra il timore e la sicurezza come tra la sinistra e la destra, cioè la speranza che sta nel mezzo, nella quale la mente e la coscienza, stesovi sotto il soffice strato della carità, soavissimamente riposa. E forse nel seguito di questo stesso cantico è designato questo passo dove, nella descrizione del cocchio di Salomone, tra le altre cose si dice: *Nel mezzo ha steso la carità per le figlie di Gerusalemme* (Cant 3,9-10). Poiché chi si sente stabilito nella speranza non serve più ormai nel timore, ma riposa nella carità. Infine riposa e dorme la sposa, per la quale viene detto: *Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, per le gazzelle, e le cervi dei campi: non destate, non scuotete dal sonno l'amata finché essa non lo voglia* (Cant 2,7). Grande e stupenda degnazione che fa riposare l'anima in contemplazione sul suo petto, e inoltre la difende dalle preoccupazioni nocive, e la protegge dalle attività inquietanti e dalle molestie degli affari, né vuole che sia svegliata se non quando essa vuole. Ma questo tema è da affrontare non nelle strettezze di un sermone che sta per finire; piuttosto di qui se ne cominci un altro, perché non manchi la debita diligenza nell'espore questo dolce passo. *Non che, neppure allora, da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi*, specialmente in una materia così nobile ed eccellente e del tutto sovraeminente, *ma la nostra capacità viene da Dio* (2 Cor 3,5) dallo Sposo della Chiesa Gesù Cristo nostro Signore, che è Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LII

I. Coerenza della espressione di cui si dice: «Vi giuro, ecc.», espressione della divina degnazione riguardo all'anima. II. Qual è il sonno della sposa, dal quale lo sposo non vuole che la si risvegli. III. Quale estasi soprattutto si chiama contemplazione. IV. Chi siano le capre o i cervi dei campi, e l'esortazione delle fanciulle a non disturbare per un motivo futile la diletta.

I. 1. *Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, per le gazzelle e le cervi dei campi, non destate, non scuotete dal sonno l'amata, finché essa non lo voglia* (Cant 2,7). Si proibisce alle giovinette, queste infatti chiama figlie di Gerusalemme, perché anche se delicate e molli e quasi ancora inferme per gli affetti e le azioni femminee, aderiscono tuttavia alla sposa con la speranza di progredire e di andare a Gerusalemme. Si vieta loro dunque di disturbare la sposa che dorme, perché contro la sua volontà non osino affatto svegliarla. Per questo infatti il dolcissimo sposo ha posto la mano sinistra sotto il capo, secondo quanto è stato già detto, per farla riposare e dormire nel suo seno. E ora,

come prosegue la Scrittura, egli stesso come suo custode, con somma degnazione e benevolenza veglia su di lei, perché non sia costretta a svegliarsi disturbata dalle frequenti e minute necessità delle giovinette. Questo è il decorso letterale del testo. Se non che quello scongiuro fatto *per le gazzelle e le cerva dei campi* non sembra affatto avere una ragione di stare lì secondo il filo letterale del discorso: perciò tutto il motivo di queste parole sta nel loro senso spirituale. Ma qualunque esso sia, intanto è *cosa buona per noi stare qui* (Mt 17,4) e scrutare un poco la bontà della divina natura, la sua soavità, la sua degnazione. Che cosa mai infatti tu, uomo, hai sperimentato negli umani affetti di più dolce di quello che ora ti viene espresso del cuore dell'Altissimo? E ti viene espresso da colui che scruta le profondità di Dio, e non può ignorare ciò che vi è in lui, perché è il suo Spirito, né può affatto dire se non quello che ha visto presso di lui, perché è lo Spirito di verità.

2. E poi non mancano neanche tra di noi quei felici che hanno meritato di essere rallegrati di questo dono, e così in se stessi hanno fatto esperienza di questo soavissimo arcano; ma non screditiamo il passo della Scrittura che abbiamo tra le mani, dove apertamente viene descritto lo Sposo celeste oltremodo zelante per il riposo di una certa sua diletta, sollecito nel tenerla addormentata tra le sue braccia, perché non sia disturbata da qualche molestia o inquietudine nel suo dolcissimo sonno. Non sto in me stesso dalla gioia per il fatto che quella maestà non disdegna di chinarsi sulla nostra infermità con una unione così familiare e dolce, e la superna Deità non ha difficoltà a stabilire un connubio con un'anima ancora esule e a manifestarle l'affetto di uno Sposo preso da ardentissimo amore. Così, così non dubito sia in cielo, come leggo sulla terra, e sentirà certamente l'anima ciò che contiene la pagina, se non che questa non è in grado di esprimere totalmente quanto quella allora potrà comprendere e neppure ora può capire. Che cosa pensi che potrà allora ricevere quella che fin da quaggiù è favorita da tanta familiarità da sentirsi stretta dalle braccia di Dio, riscaldata dal seno di Dio, custodita dalla cura e dall'amore di Dio, perché nel sonno non sia disturbata da qualcuno, fino a che da sé si risvegli?

II. 3. Ma su, è tempo che diciamo, se possiamo, di che specie sia quel sonno di cui lo Sposo vuole che la sua delicata diletta dorma, e dal quale non sopporta che sia riscossa, se, non quando essa lo vuole; perché non accada che qualcuno, leggendo quanto scrive l'Apostolo: *È ormai tempo di svegliarvi dal sonno* (Rm 13,11), la preghiera che fa il Profeta perché Dio illumini i suoi occhi perché non si addormenti mai nella morte (Sal 12,4), resti turbato dall'equivoco dei nomi, e non sappia come pensare degnamente del sonno della sposa di cui si parla in questo passo. E non è simile a questo neppure quello di cui parla il Signore nel Vangelo a proposito di Lazzaro: *Lazzaro, il nostro amico, dorme; andiamo a svegliarlo dal sonno* (Gv 11,11). Questo infatti diceva della sua morte corporale, mentre i discepoli lo intendevano del sonno naturale. Ora, questo della sposa non è un sonno consistente nel dormire, o placido, dove i sensi carnali restano soavemente assopiti per un certo tempo, oppure orrido, che distrugge totalmente la vita; e molto di più differisce il sonno della sposa da quel dormire per cui ci si addormenta nella morte, quando si persevera irrevocabilmente nel peccato mortale. Ma piuttosto il vitale e vigile sopore di costei illumina il senso interiore, e cacciata la morte, dona la vita sempiterna. È in realtà un sonno che tuttavia non assopisce i sensi, ma li rende assenti. È anche una morte e non esito a dirlo, perché l'Apostolo, lodando alcuni che ancora vivevano nella carne, così dice loro: *Voi siete morti, e la vostra vita è nascosta*

con Cristo in Dio (Col 3,3).

4. Pertanto, anch'io chiamerei non a torto l'estasi della sposa una morte, che non strappa alla vita ma ai lacci della vita, perché possa dire: *La nostra anima è stata liberata come un uccello dai lacci dei cacciatori* (Sal 123,7). In questa vita, infatti, si cammina in mezzo ai lacci, dei quali non si ha timore tutte le volte che l'anima viene come strappata a se stessa da qualche santo e forte pensiero, se tuttavia la mente talmente si assenti o si elevi da oltrepassare questo nostro comune e usuale modo di pensare.; difatti: *Invano si tende la rete sotto gli occhi di chi è fornito di ali* (Pr 1,17). Come si temerebbe la lussuria dove non si sente neppure la vita? Andando invero l'anima in estasi esce, se non dalla vita, dai sensi della vita, per cui è inevitabile che non senta neppure le tentazioni della vita. *Chi mi darà ali come di colomba per volare e trovare riposo?* (Sal 54,7). Voglia Iddio che io muoia spesso di questa morte perché io sfugga ai lacci di morte, perché io non senta gli allettamenti mortiferi di una vita lussuriosa, perché sia insensibile al senso della libidine, all'ardore dell'avarizia, alla pressione delle sollecitudini, alla molestia degli affari! Muoia l'anima mia della morte dei giusti, affinché non resti irretito da alcuna ingiustizia, affascinato da alcuna iniquità. Buona morte quella che non toglie la vita, ma la trasferisce in meglio: buona morte quella per cui non cade il corpo ma l'anima viene sollevata.

5. Ma questo riguarda gli uomini. Muoia anche l'anima mia, se così si può dire, della morte degli angeli, perché elevandosi sopra la memoria delle cose presenti, si spogli non solo della cupidigia delle cose inferiori a sé e corporee, ma anche delle loro immagini, e così si trattenga puramente con essi dei quali imita la purezza.

III. Tale estasi, penso, sola o soprattutto si chiama contemplazione. Non sentirsi legato dalle cupidigie nella vita appartiene all'umana virtù; nel meditare il non essere avvolto da immagini corporali appartiene all'angelica purità. Ma è dono di Dio l'uno e l'altro. L'uno e l'altro essere rapito, trascendere te stesso, ma uno lontano, l'altro non molto. Beato chi può dire: *Ecco mi sono allontanato fuggendo e mi fermai nella solitudine* (Sal 54,8). Non si contentò di uscire, ma volle fuggire lontano da sé per poter riposare. Hai oltrepassato le lusinghe, della carne per non obbedire più ormai alle sue concupiscenze, né essere impastoiato dalle lusinghe delle passioni; hai progredito, ti sei separato da te, ma non sei ancora andato lontano se non riesci a trasvolare con una mente pura i fantasmi delle immagini corporee che irrompono da ogni parte. Fino a qui non ti promettere il riposo. Sbagli se pensi di trovare al di qua un luogo di riposo, una solitudine segreta, una luce serena, una dimora di pace. Ma dammi uno che sia arrivato là: subito lo vedo riposare, tale da poter dire: *Ritorna, anima mia alla tua pace, perché il Signore ti ha beneficato* (Sal 114,7). Qui veramente è il posto nella solitudine, e l'abitazione nella luce, davvero, secondo il Profeta, tabernacolo per il giorno che ripara il caldo, e ripara con sicurezza dal turbine e dalla pioggia, del quale anche il santo Davide dice: *Mi ha nascosto nella sua tenda nel giorno della sventura, mi ha nascosto nel segreto della sua dimora* (Sal 26,5).

6. Pensa dunque che la sposa si sia ritirata in questa solitudine, e qui per l'amenità del posto, si sia addormentata dolcemente tra gli abbracci dello Sposo, in altre parole, sia andata in estasi. Perciò le giovinette hanno avuto l'ordine di non svegliarla fino a che essa non lo voglia. Ma questo come?

IV. Non hanno infatti avuto un comando o una leggera ammonizione, come si suole fare, ma con una proibizione affatto nuova e inconsueta, *per le gazzelle e le cerva dei campi*. Con questo genere di fiere mi sembrano abbastanza bene espresse le anime sante spoglie dei loro corpi, e insieme gli Angeli che sono con Dio, a causa dell'acutezza della vista e della celerità della corsa. Queste due cose competono sia alle anime che agli Angeli, come sappiamo; facilmente infatti raggiungono la sommità e penetrano nell'intimo. Anche la loro vita descritta nei campi li indica liberi e sciolti nella contemplazione. Che cosa significa dunque lo scongiuro per questi? Certamente perché le inquiete giovanette non ardiscano per cose da nulla distogliere la diletta da così venerando consesso, al quale senza dubbio viene associata ogni volta che nella contemplazione va in estasi. E bene vengono spaventate adducendo la loro autorità, perché sanno che la loro importunità le priva della loro società. Badino le giovinette a chi recano offesa quando disturbano la madre, e nonentino affatto sulla carità della madre, in modo che temano far irruzione in quel celeste consesso senza una grande necessità. Sappiano che così fanno quando disturbano più di quanto sia giusto l'anima che riposa nella contemplazione. Ed è lasciato alla sua volontà sia il badare a sé, sia attendere alle loro faccende, secondo che avrà giudicato opportuno, poiché alle giovinette è vietato di svegliarla *finché essa lo voglia*. Conosce lo Sposo di quanta carità la sposa sia piena anche verso il prossimo, e che come madre è molto sollecita per il profitto delle figlie, e che, non si sottrarrà né si negherà loro per nessuna ragione quanto e tutte le volte che sarà necessario; e per questo ha affidato sicuro alla sua discrezione questi interventi. Non è infatti come quei molti che vediamo bollati dal Profeta, che prendendo per sé quello che è grasso rigettano ciò che è debole (Ez 34,3). Forse il medico cerca quelli che stanno bene e non piuttosto i malati, e se capita si comporterà forse più da amico che da medico. A chi insegnerai, maestro buono, se scaccerai tutti gli ignoranti? Chi formerai, di grazia, all'amore della disciplina, se allontanerai tutti gli indisciplinati, o fuggirai da essi? In chi, ti prego, mostrerai la tua pazienza, se accetterai soltanto i mansueti, escludendo gli irrequieti?

7. Vi sono tuttavia tra quelli che siedono qui, di quelli che farebbero bene a osservare con più attenzione questo capitolo. Imparerebbero certamente quanta riverenza si debba ai superiori, inquietando temerariamente i quali si rendono contrari anche i cittadini del cielo, e comincerebbero forse ad essere un pochino più indulgenti del solito con noi, né reclamerebbero irriverentemente o con leggerezza quando ci dedichiamo alla contemplazione. È raro il tempo che mi è lasciato libero per la preghiera, come sanno bene, dalle cure esterne che premono, anche nel caso che essi mi sopportino con grande pazienza. Ma io mi sfogo con questo lamento con molto scrupolo, nel timore che vi sia qualche pusillanime che, oltre i limiti della propria pazienza, dissimuli le sue necessità, non osando disturbarmi. Mi fermo qui anche perché io non sembri dare piuttosto esempio di impazienza ai deboli. Sono i piccoli del Signore, che credono in lui; non voglio che patiscano scandalo per causa mia. Non userò di questo potere: essi piuttosto usino di me a loro piacimento; purché si salvino. Mi faranno cosa gradita se non mi risparmieranno, e in questo troverò il mio riposo se non avranno timore di disturbarmi per le loro necessità. Farò loro interesse finché potrò, e in essi servirò il mio Dio finché vivrò, in una carità sincera. Non cercherò il mio interesse, non ciò che è utile a me, ma quello che lo è a molti giudicherò utile anche a me. Questo solo chiedo, che il mio ministero sia ad essi accetto e fruttuoso, perché nel giorno cattivo trovi per questo

misericordia agli occhi del loro Padre, e insieme dello Sposo della Chiesa Gesù, Cristo nostro: Signore, che con lui è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli.

SERMONE LIII

I. In che senso si dice: «La voce del diletto»; l'udito precede la vista. II. Quali sono i monti o i colli sui quali lo sposo sale o va saltando. III. Come i monti siano la stessa cosa che le pecore, cioè i cittadini del cielo. IV. Quali sono i salti dello sposo, con i quali sale o va saltando.

I. 1. *Voce del mio diletto* (Cant 2,8). Vedendo la sposa la nuova verecondia e il timore delle giovanette, che cioè stranamente avessero cominciato a non osare intromettersi nel suo santo riposo, né come facevano di solito prima, osassero disturbarla mentre era nel riposo della contemplazione, riconosce che questo è l'effetto della cura sollecita dello Sposo; esultando nello spirito sia per il loro progresso, poiché le vede corrette dalla loro eccessiva e vana inquietudine, sia perché si sente più libera in futuro di godere del suo riposo, sia anche per la degnazione e favore del suo Sposo, così zelante per la sua quiete, e che con tanto amore ha preso le difese dei suoi soavissimi, anzi, ferventissimi ozi, dice che tutto questo è effetto della voce del diletto suo, che egli per questo appunto ha rivolto alle giovanette. Infatti colui che con sollecitudine sta al comando, mai o raramente attende con sicurezza a se stesso, mentre sempre sta con il timore di non darsi abbastanza ai sudditi, e di non piacere a Dio per il fatto di preferire la dolcezza della propria quieta contemplazione all'utilità comune. Talora a chi si trova in questo soave riposo arriva una non piccola gioia e sicurezza, quando cioè da un certo timore e riverenza verso di sé, immesso da Dio nel cuore dei sudditi, viene a capire che a Dio piace il suo riposo, perché fa in modo che i sudditi preferiscano sopportare le loro necessità con pace piuttosto che disturbare temerariamente i graditi ozi del padre spirituale. La giusta trepidazione infatti dei pargoli, indica chiaramente che essi hanno udito di dentro una voce quasi minacciosa che li sgridava, la voce, senza dubbio, di colui che dice per mezzo del Profeta: *Sono io che parlo con giustizia* (Is 63,1). È voce di lui la sua ispirazione, l'infusione del suo timore.

2. Udita dunque questa voce, la sposa piena di gioia e di esultanza esclama: *È la voce del mio diletto*. Essa è l'amica e gioisce grandemente per la voce dello Sposo. E aggiunge: *Eccolo, viene saltando per i monti, balzando per le colline* (Cant 2,8). Conosciuta, per averne udita la voce, la presenza dello Sposo, subito fissa bene gli occhi curiosi per vedere colui che aveva udito. L'udito conduce alla vista: la fede viene dall'udito, e per essa vengono mondati i cuori perché possa vedersi Dio; così infatti è scritto: *Purificando con la fede i cuori* (At 15,9). Vede dunque venire colui che aveva udito parlare, osservando anche qui lo Spirito Santo quell'ordine che presso il profeta è così descritto: *Ascolta, o figlia, e vedi* (Sal 44,11). E perché si noti con più certezza che non a caso né senza ragione, ma di proposito e con ragione (quella ragione che prima abbiamo addotta) in questo passo si pone l'udito prima della vista, guarda come questo stesso ordine si trova osservato da quel santo che dice a Dio: *Io ti conosco per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono* (Gb 42,5). Ma anche dove si racconta come lo Spirito Santo nel giorno della Pentecoste discese sugli Apostoli, non si dice forse che

l'udito ha prevenuto la vista? Si dice infatti: *Venne all'improvviso dal cielo un rombo come di vento che si abbatte gagliardo*; e più sotto: *Apparvero loro lingue come di fuoco* (At 2,2-3). Anche qui dunque si dice che prima l'udito ha percepito la venuta dello Spirito Santo; e poi la vista. E di questo basti, perché anche voi, se volete ricercare su questo argomento, potrete trovare in altri passi della Sacra Scrittura cose del genere.

II. 3. Ma ora consideriamo quella cosa che richiede una più diligente ricerca, ed è assai difficile a comprendersi, per cui ho assolutamente bisogno, lo confesso, dell'aiuto dello Spirito Santo, perché possa mettere induce quali siano quei monti o quelle colline sulle quali la Chiesa ha contemplato con felice visione salire e saltare lo Sposo, credo quando veniva per operare la redenzione di colei della quale aveva anche desiderato la bellezza. Io penserei in questo modo, e senza incertezze perché trovo qualcosa di simile nel Profeta, dove questi evidentemente, sotto l'azione dello Spirito, prevede e descrive l'avvento del Salvatore. *Nel sole ha posto la sua tenda, ed egli come Sposo che esce dalla stanza nuziale, esulta come un prode che percorre la via: egli sorge da un estremo del cielo, e la sua corsa raggiunge l'altro estremo* (Sal 18,6-7). Questa corsa e questa rincorsa è conosciutissima; ed è pure molto noto da chi fu iniziata e terminata. Che dunque? Ci dipingeremo, leggendo queste cose sia nel Salmo sia nel presente Cantico, un uomo gigante, di alta statura, preso d'amore per una certa donnetta assente, e mentre si affretta ai desiderati amplessi, sorpassa questi monti e queste colline che vediamo innalzarsi a tanta altezza con la loro mole materiale sopra le pianure della terra, e di cui alcuni innalzano le loro vette fin sopra le nubi! Ma non è cosa decente fermarsi su immaginazioni corporee del genere, specialmente trattandosi qui di un cantico spirituale; e questo non è neppure lecito a noi che ricordiamo di avere letto nel Vangelo che *Dio è spirito e che coloro che lo adorano lo devono adorare nello spirito* (Gv 4,24).

4. Chi sono pertanto quei monti e colli spirituali, perché poi conseguentemente li conosciamo e quali salti lo Sposo, che è Dio, e perciò spirito, faceva in essi e sopra di essi, e di che specie? Se pensiamo che siano quei monti sui quali il Vangelo riferisce che una volta furono lasciate le novantanove pecore, mentre il loro Pastore è venuto sulla terra a cercare quella che si era perduta, la cosa rimane ancora oscura, e non si capacita l'intelletto, dato che non è facile trovare quelle spirituali e sopracelesti beatitudini, quali sono certamente le pecore che, là hanno dimorato, quali monti e quali colli similmente spirituali e di che natura abbiano per abitazione o per pascolare in essi. Tuttavia se non esistessero la Verità non ne avrebbe parlato. E neppure il Profeta, molto tempo prima avrebbe detto della suprema città Gerusalemme che *le sue fondamenta sono sui monti santi* (Sal 86,1), se veramente là non vi fossero dei monti santi. Infine, che quella celeste abitazione abbia dei monti e dei colli spirituali non solo, ma vivi e ragionevoli, sentilo da Isaia: *I monti e le colline canteranno lodi davanti a Dio* (Is 55,12).

5. Chi pertanto sono questi se non gli stessi spiriti che abitano nei cieli, che la voce del Signore abbiamo detto chiamare pecore, di modo che sono la stessa cosa i monti e le pecore, a meno che in modo assurdo si voglia significare che i monti pascolano sui monti e le pecore nelle pecore.

III. E secondo la lettera il senso suona duro; secondo lo Spirito invece il senso suona dolce se avvertiamo sottilmente come il Pastore di entrambi i greggi, cioè Cristo

Sapienza di Dio provvede un solo e medesimo pascolo di verità in modo diverso ai greggi celesti e a quelli della terra. Noi infatti uomini mortali, finché siamo nel luogo del nostro pellegrinaggio, dobbiamo mangiare il nostro pane con il sudore del nostro volto, mendicandolo fuori nella fatica e nel dolore, o dagli uomini dotti o dai libri sacri, o guardando gli attributi invisibili di Dio resi intelligibili attraverso le creature; gli Angeli, invece, vivono beati in ogni pienezza, sia pure non da se stessi, con tanta facilità quanta ne è loro donata. Sono infatti tutti istruiti da Dio: questo è promesso con verità certa, che conseguiranno un giorno gli eletti degli uomini, ma non è dato ancora di sperimentarlo con felicità sicura.

6. Pascolano pertanto i monti sui monti, o le pecore nelle pecore, quando quelle superiori sostanze spirituali ricevono abbondantemente dentro a se stesse, dal Verbo di vita, quanto è necessario per vivere senza fine la loro vita, la stessa cosa sia monti che pecore, monti per la pienezza e l'altezza, pecore per la mansuetudine. Pieni infatti di Dio, sublimi per i meriti, arricchiti di virtù, tuttavia essi sottomettono le alte cime con tutta e umile obbedienza e si inclinano con le loro vertiginose altezze al comando della maestà, come pecore mansuetissime che camminano in tutto al cenno del loro padrone, e lo seguono dovunque va. In questi monti, veramente santi, secondo il Profeta Davide, come la sapienza creata prima di tutte le cose, sono poste all'inizio le solite fondamenta della città del Signore; la quale è unica in cielo e sulla terra, sebbene in parte ancora pellegrinante, e in parte già regnante. E da questi, secondo Isaia, come da cembali, sonori, risuona di continuo il ringraziamento e la voce di lode, adempiendo così essi con soave ed incessante voce quello che abbiamo ora ricordato del medesimo Profeta, che cioè *i monti e le colline canteranno lodi davanti a Dio* (Is 55,12), esosi pure ciò che quell'altro, parlando al Signore Dio disse: *Beati coloro che abitano nella tua casa o Signore! Ti loderanno nei secoli dei secoli* (Sal 83,5).

7. Questi dunque per tornare a ciò da cui ci siamo un poco allontanati, ma penso fosse necessario sono quei monti e quei colli sui quali la Chiesa vide il celeste Sposo con mirabile agilità salire quando si affrettava verso i suoi amplessi: e non solo salire, ma valicarli.

IV. Vuoi che ti dimostri questi salti dagli scritti dei Profeti o degli Apostoli? Non comincerò a riportare qui tutte le testimonianze che si possono desumere da essi su questo argomento da parte di chi ne ha il tempo: questo infatti sarebbe lungo, e non è il caso di farlo. Ma riferisco soltanto quelle cose che brevemente e apertamente sembrano dimostrare ciò che viene detto dei salti dello Sposo. Dice di lui Davide che *pose nel sole la sua tenda, ed egli come uno sposo che esce dalla stanza nuziale, esulta come un gigante che percorre la via, egli sorge da un estremo del cielo* (Sal 18,6-7). Ecco che grande salto ha fatto, dalla sommità del cielo fino alla terra. Non trovo in verità dove altro abbia posto nel sole la sua tenda, cioè nella luce e nella chiarezza si sia degnato di mostrare la sua presenza, lui che abita nella luce inaccessibile, se non sulla terra. Infine: *Fu veduto sulla terra, e abitò tra gli uomini* (Bar 3,38) *sulla terra*, ho detto, palesemente; perché *ha posto nel sole la sua tenda*, vale a dire nel corpo che si è degnato di prendere dal corpo della Vergine a questo fine, di mostrarsi in esso visibile lui che per sé è invisibile; e così ogni uomo potesse vedere la salvezza di Dio venuta a noi nella carne.

8. Sali dunque sui monti, vale a dire in quei supremi spiriti quando discese fino ad essi, degnandosi di spiegare loro il sacramento nascosto da secoli e il mistero grande della pietà. Ma oltrepassando questi superiori e più eminenti monti, vale a dire, i Cherubini e Serafini, nonché le Dominazioni, i Principati e le Potestà e le Virtù, si è degnato di scendere fino all'ordine inferiore degli Angeli, rappresentati dalle colline. Ma non si è fermato neppure in essi, ha valicato anche i colli. Egli infatti *non si prese cura degli Angeli, ma del seme di Abramo si prese cura* (Eb 2,16), che è inferiore agli Angeli, perché si adempisse la parola del ricordato Profeta, che così parla al Padre del Figlio: *L'hai fatto poco meno degli Angeli* (Sal 8,6). Questo in verità si può capire come detto a lode dell'umana natura per il fatto che l'uomo, fatto a immagine e somiglianza di Dio, e dotato di ragione come gli Angeli, di poco tuttavia è inferiore all'Angelo a causa del suo corpo che viene dalla terra. Ma ascolta l'Apostolo Paolo che parla apertamente di lui: *il quale pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio: ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini* (Fil 2,6) e ancora: *Quando venne la pienezza del tempo Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge* (Gal 4,4-5). Colui dunque che fu fatto da donna, che fu fatto anche sotto la legge, non solo scendendo travalicò i monti, cioè le maggiori e superiori beatitudini, ma anche i minori Angeli i quali, in paragone dei superiori, a ragione vengono designati con il nome di colline. Del resto chi è minimo nel regno dei cieli, è più grande di chiunque è composto di carne sulla terra, fosse pure quel grande Giovanni Battista. Poiché anche se in verità diciamo che il Dio uomo supera di gran lunga anche come uomo tutti i Principati e le Potestà, è tuttavia certo che se li sorpassa in maestà, è loro inferiore riguardo alla infermità della carne. Così dunque sali sui monti e valicò i colli quando si mostrò con somma degnazione inferiore non solo ai superiori, ma anche agli spiriti inferiori, e non solo a queglii spiriti superni, ma a quelli stessi che vivevano ancora nella carne, superando se stesso, e vincendo con la sua umiltà anche l'umiltà degli uomini. Era infatti soggetto a Maria e Giuseppe quand'era bambino a Nazareth, e già fatto giovane si chinò sotto le mani di Giovanni Battista. Ma il giorno è già avanzato, né d'altronde vogliamo scendere del tutto da questi monti.

9. Del resto se volessimo questa volta, come ci piace, esplorare tutte le cose amene, scrutare le oscure, c'è da temere che il sermone manchi della sua grata brevità, oppure che l'abbondante ed eccellente materia per la fretta non venga trattata con la dovuta diligenza. Fermiamoci qui per oggi, se vi piace, su questi monti, perché è cosa buona per noi lo stare qui, dove da Cristo pastore, collocati insieme ai santi Angeli in luogo di pascoli, ci nutriamo con maggior gaudio e abbondanza. Siamo infatti anche noi gregge del suo pascolo. Ruminiamo dunque come animali mondi le cose riguardanti il buon Pastore che abbiamo ingerito con avidità nell'odierno sermone, per ricevere con più attenzione in un altro sermone ciò che resta dello stesso capitolo, secondo che lo concederà lo Sposo della Chiesa Gesù Cristo nostro Signore, che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LIV

I. Altra spiegazione riguardo ai predetti monti; il salto dello sposo e stato verso coloro del cui ministero si è degnato di servirsi. II. I colli che lo sposo sormonta sono gli spiriti aerei, designati col nome di Gelboe,

monti sui quali salgono uomini e angeli. III. Per scontare la sua pena il diavolo ebbe in sorte un luogo nell'aria, posto fra i monti superiori e inferiori. IV. Esortazione a guardarsi dalla superbia sull'esempio dell'angelo significato dal nome di Gelboe. V. Il triplice timore che dobbiamo nutrire sempre per guardarci dalla superbia.

I. 1. Circa il versetto che è stato materia del sermone di ieri, voglio accennare a un altro senso che ho riservato per oggi; voi vedrete e sceglierete quello che meglio vi garba. Non è il caso di ripetere quanto abbiamo già detto, che penso non abbiate così presto dimenticato. A meno che non siano state scritte le cose come furono dette, senza tener conto dello stile, come in tutti gli altri sermoni, onde facilmente venga recuperato ciò che per caso sia stato omissso. Per la qual cosa sentite quest'altro: *Eccolo che viene saltando sui monti, valicando le colline* (Cant 2,8). Parla dello Sposo, il quale veramente è salito sui monti quando fu mandato dal Padre ad evangelizzare i poveri, non ha disdegnato di servirsi degli Angeli, divenuto lui stesso Angelo del Gran Consiglio; lui che era il Signore. Discese personalmente sulla terra lui che era solito delegare degli altri; personalmente *il Signore ha manifestato la sua salvezza, agli occhi dei popoli ha rivelato la sua giustizia* (Sal 97,2). Essendo dunque tutti, secondo il detto di San Paolo, spiriti mandati a servire quelli che conseguono l'eredità della salvezza, colui che era sopra di loro si fece uno di loro tra di essi, dissimulando l'ingiuria e accumulando la grazia. Ma ascolta lui stesso: *Non sono venuto, dice, per essere servito, ma per servire e dare la mia vita per molti* (Mt 20,28). Questo, nessuno degli altri lo ha fatto, così che egli ha superato con fedeli e devoti ossequi quelli stessi che erano apparsi come servitori. Buon ministro lui che ha dato la sua carne in cibo, il sangue in bevanda, la vita come prezzo. Buono davvero lui che ardente di spirito, fervente di carità, devoto per la pietà, non solo sale sui monti, ma sorpassa le colline, vale a dire supera e vince per l'alacrità nel servire, come colui che Dio, il suo Dio, ha unto con olio di letizia tra i suoi compagni, per cui singolarmente esultò come gigante che percorre la strada. Così sorpassò Gabriele e lo prevenne alla Vergine, come attesta lo stesso Arcangelo quando dice: *Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te!* (Lc 1, 28). E che? Colui che hai lasciato in cielo lo trovi adesso nell'utero? In che modo? Volò e «prevolò» sulle ali del vento. Sei stato vinto, o Arcangelo, ti ha sorpassato colui che ti ha mandato innanzi.

2. Oppure saliva sui monti quando un tempo era solito apparire ai padri, il che sembra convenire maggiormente alla lettera del testo. Non dice infatti: «che sale sui monti», ma che sale *nei monti* affinché si comprenda che sale in essi lui stesso che fa e dà di salire; come parla nei Profeti opera nei giusti quando agli uni fornisce, le parole, agli altri le opere. Aggiungi che alcuni di loro rappresentavano la sua persona, di modo che ognuno di loro parlava non come un angelo, ma come il Signore. Per esempio quell'Angelo che parlava, con Mosè non diceva: «Io sono del Signore», ma *Io sono il Signore* (Es 10,2; 31,13...). E questo capitava spesso. Saliva dunque nei monti, vale a dire negli Angeli, nei quali parlava e mostrava la sua presenza tra gli uomini. Saliva agli uomini, ma negli Angeli, non in sé: non nella sua natura, ma in una creatura soggetta. Chi infatti sale, passa da luogo in luogo, il che non succede in Dio; dunque saliva nei monti, cioè negli Angeli lui che non poteva farlo in sé; e saliva fino ai colli, cioè ai Patriarchi e ai Profeti e agli altri uomini spirituali della terra. Ma valicava pure i colli quando non solo ai grandi e spirituali uomini, ma anche ad alcuni del popolo e anche ad alcune donne si degnò di parlare e di apparire sotto forma di Angeli.

II. Oppure per colli intende le potestà dell'aria che non figurano ormai più fra i monti perché a causa della superbia, sono decadute dall'altezza delle virtù, ma neppure si sgonfiano mediante la penitenza, fino all'umiltà delle valli, cioè alle valli degli umili. Di questo penso sia stato detto nel salmo: *I monti fondono come cera davanti al Signore* (Sal 96,5). Questi colli dunque, gonfi e sterili, senza dubbio scavalca colui che sale nei monti, e lasciati con disprezzo scende alle valli, affinché le valli abbondino di frumento. Al contrario quelli sono condannati a una eterna aridità e sterilità, secondo quell'imprecazione scagliata contro di essi dal Profeta: *Né pioggia; né rugiada discendano su di voi* (2 Re 1,21). E perché tu sappia che dice queste cose riferendosi agli Angeli decaduti, rappresentati dai monti di Gelboe, aggiunge: *dove molti caddero di spada*. Quanti dell'esercito di Israele fin dal principio caddero su questi maledetti monti, e ogni giorno cadono! Di questi scrive il medesimo Profeta dicendo a Dio: *Come gli uccisi stesi nel sepolcro, dei quali tu non conservi il ricordo e che la sua mano ha abbandonato* (Sal 87,6).

3. Non fa dunque meraviglia se questi restano sterili e infruttuosi, non monti celesti, ma aerei colli, sui quali non scende né rugiada né pioggia, in quanto l'autore della grazia e largitore delle beatitudini li scavalca per scendere nelle valli, per irrorare con la celeste pioggia gli umili che sono sopra la terra, perché portino frutto con la pazienza, dove il trenta, dove il sessanta, e dove il cento per uno. E poi ha visitato la terra, l'ha inebriata, l'ha ricolmata delle sue ricchezze. Ha visitato la terra, non l'aria, perché *della misericordia del Signore è piena la terra* (Sal 32,5). Infine: *Ha operato la salvezza nella nostra terra* (Sal 73,12); lo ha fatto forse anche nell'aria? Questo contro Origene che sostiene con impudente menzogna che il Signore della gloria sarà, di nuovo crocifisso nell'aria per i demoni, mentre San Paolo ben conscio di questo mistero afferma che Cristo, *risorgendo dai morti più non muore, la morte non ha più potere su di lui* (Rm 6,9).

4. Ma non solo ha visitato la terra colui che ha oltrepassato l'aria, ma anche il cielo, come dice la Scrittura: *Signore, la tua grazia è nel cielo e la tua fedeltà fino alle nubi* (Sal 35,6). Fino alle nubi, infatti, è il cielo che abitano i santi Angeli, che non ha sorpassato lo Sposo, ma è salito in essi, per imprimere in essi le due impronte dei suoi piedi, la misericordia e la verità; delle quali impronte del Signore mi ricordo di aver trattato esaurientemente nei sermoni precedenti. Dalle nubi poi in c'è l'abitazione dei demoni in fondo a quest'aria, ed essi non ritengono nessuna impronta del passaggio di Dio. Come infatti non ci può essere nel diavolo la verità, quando nel Vangelo della verità è detto di lui *che non stette nella verità* (Gv 8,44) ma fu bugiardo fin dall'inizio? E neppure si potrebbe dire che è misericordioso, mentre si dice di lui, sempre nello stesso Vangelo che fu omicida fin dall'inizio. Ora, quale il padre di famiglia, tali anche i suoi domestici. Ben a proposito dunque la Chiesa, cantando a riguardo dello Sposo che abita in alto e guardarle cose umili in cielo e sulla terra, non fa nessuna menzione di quegli spiriti superbi che si trovano nell'aria, perché *Dio resiste ai superbi e dà la grazia agli umili* (Gc 4,6).

5. Lo vede dunque salire nei monti e valicare le colline, secondo l'imprecazione di Davide: *Il Signore visiti tutti i monti che sono intorno, ma da Gelboe passi oltre* (2 Re 1,21). Intorno al diavolo che è raffigurato in Gelboe, vi sono monti visitati dal Signore: sopra gli Angeli, e sotto gli uomini.

III. Al diavolo è toccato in sorte, in pena del suo peccato, di cadere dal cielo in un luogo di questo cielo, a metà tra cielo e terra, perché veda e arda, d'invidia, e questa stessa invidia gli serva di tormento, come dice la Scrittura: *L'empio vede e si adira, digrigna i denti e si consuma* (Sal 111,10). Come si deve sentire misero alla vista dei cieli, nei quali scorge innumerevoli monti fulgidi di divino splendore, che fanno risuonare le divine lodi, sublimi nella gloria e abbondanti nella grazia! Come più misero ancora si sente quando guarda la terra, che ha anch'essa parecchi monti tra il popolo dei redenti, solidi per la fede, eccelsi per la speranza, spaziosi per la carità, coltivati da virtù, pieni del frutto di opere buone, che ricevono come dai salti dello Sposo la quotidiana benedizione della celeste rugiada! Con quanto dolore e rancore pensiamo noi che questo empio, avidissimo di gloria guardi questi monti che gli stanno intorno, mentre all'opposto vede sé e suoi degni di disprezzo, perché incolti, tenebrosi, infecondi di ogni bene, così che si sente l'obbrobrio degli uomini e degli Angeli, lui che tutti disprezzava, secondo il detto del Salmo: *Il Leviatan che hai creato per fartene gioco* (Sal 103,26).

6. E questo perché a causa della loro superbia li ha oltrepassati lo Sposo, salendo sui monti che stanno attorno, come una fonte che sale dal mezzo del Paradiso, irriga tutto e riempie ogni vivente di benedizioni. Beati coloro che meritano ogni tanto, o anche raramente, di essere saziati al torrente di questa voluttà, nei quali anche se non scorre di continuo, sgorga in certe ore l'acqua della sapienza e il fonte della vita, per essere anche in essi sorgente di acqua che zampilla alla vita eterna. Questo fiume e i suoi ruscelli rallegrano la città di Dio, in modo perenne e abbondante. Voglia Iddio che anche nei nostri monti che sono in terra, provocando quasi una inondazione, non disdegni di fare alcuni salti, da cui sufficientemente irrigati anche a noi che siamo valli, possano stillare sia pur rare gocce, perché non restiamo del tutto aridi e sterili. Vi è miseria, penuria e grande fame in quelle regioni che non vengono mai bagnate da questi salti e istillazioni, mentre il fonte della sapienza passa oltre: *E poiché non ebbero la sapienza, dice, perirono a causa della loro insipienza* (Pr 18,4).

7. *Eccolo che viene salendo nei monti, valicando i colli.* Sale per valicare non volendosi fermare da tutti. Non tutti infatti sono graditi a Dio.

IV. Fratelli, se come sapientemente dice San Paolo, queste cose sono state scritte per la nostra correzione, consideriamo i salti discreti e circospetti dello Sposo, come cioè sale sia presso gli Angeli che presso di noi e presso gli umili, scavalcando i superbi; perché *eccelso è il Signore e guarda le cose umili, e conosce da lontano le cose alte* (Sal 137,6). Badiamo a questo dico, perché siamo attenti a prepararci ai salutari salti dello Sposo, affinché, nel caso che ci trovi indegni della sua visita, non passi oltre da noi come già fece con i monti di Gelboe. Che hai da insuperbirti, terra e cenere? Anche dagli Angeli è passato oltre il Signore, avendo in esecrazione la loro superbia. Serva dunque il rifiuto degli Angeli alla emendazione degli uomini; e stato scritto difatti per la loro correzione. Concorra al mio bene anche il male del demonio, e lavi le mie mani nel sangue del peccatore. «In che modo?», chiedi. Senti. Certamente al diavolo superbo risuonò come bruciante tortura quella orribile e spaventosa maledizione riferita da Davide che dice di lui, rappresentato da Gelboe, come abbiamo detto: *Visiti il Signore i monti che sono all'intorno, ma da Gelboe passi oltre.*

8. Veramente io, leggendo questo e rivolgendo gli occhi su me stesso, guardandomi bene, mi vedo infetto da quella peste che il Signore ha tanto aborrito nell'Angelo da costringerlo a passar oltre da lui mentre si degnava di concedere la grazia della sua visita ai monti circostanti, sia degli Angeli che degli uomini; e allora, pieno di timore e tremore dico a me stesso: «Se così è stato trattato l'Angelo, che sarà di me che sono terra e cenere? Quello si è insuperbito nel cielo, io nell'immondezzaio. Chi non troverà meno intollerabile la superbia nel ricco che nel povero? Guai a me! Se è stato trattato tanto duramente quel potente per essersi innalzato, che cosa si esigerà da me che sono misero e superbo? Del resto già sconto la pena, già soffro l'acerbo castigo. Non senza ragione da qualche tempo mi sento l'animo invaso da un certo quale languore, da una aridità della mente e da una insolita inerzia dello spirito. Correvo bene; ed ecco una pietra di inciampo nella via: vi ho urtato e sono caduto. È stata trovata in me la superbia, e il Signore, adirato, si è allontanato dal suo servo. Ecco la ragione di questa sterilità dell'anima mia, e della carenza di devozione di cui soffro. Come mai si è così disseccato il mio cuore, si è coagulato come latte, è diventato come terra senza acqua? Né riesco a spremere lacrime di compunzione tanta è la durezza di cuore. Non ha gusto per me il Salmo, non ho voglia di leggere, non provo piacere a pregare, non mi vengono, come di solito, pensieri nella meditazione. Dov'è quell'ebbrezza di spirito? Dov'è la serenità della mente e la pace, e il gaudio dello Spirito Santo? Perciò mi sento pigro nel lavoro manuale, sonnolento alle vigilie, irruente nell'ira, pertinace nell'odio, più indulgente alle chiacchiere e alla gola, meno ardente e più ottuso nella predicazione. Ahimè! Il Signore visita tutte le montagne che mi stanno intorno, ma non si avvicina a me. Sono forse per caso di quelle colline che lo Sposo ha scavalcato? Vedo infatti un altro che si distingue per astinenza, un altro di un'ammirabile pazienza, un altro profondamente umile e mansueto, un altro di molta misericordia e pietà, un altro che nella contemplazione va di frequente in estasi, quest'altro che con l'insistenza dell'orazione bussa e penetra i cieli e altri ancora che eccellono in altre virtù. Considero costoro, dico, tutti ferventi, tutti devoti, tutti unanimi in Cristo, tutti ricchi di doni celesti e di grazie, come davvero molti spirituali visitati dal Signore, e che ricevono frequentemente lo Sposo che sale in essi. Io, invece, che non trovo in me nessuna di queste cose, che altro posso considerarmi se non uno dei monti di Gelboe che oltrepassa nella sua ira e indignazione quel benignissimo visitatore di tutti gli altri?».

9. Figlioli, questo pensiero toglie l'arroganza dello sguardo, concilia la grazia, prepara ai salti dello sposo. Vi ho portato il mio esempio perché anche voi facciate così. Siate miei imitatori. Non lo dico riguardo all'esercizio delle virtù, o la disciplina dei costumi, o la gloria della santità; non oserei infatti arrogarmi nessuna, di queste cose che sia degna di imitazione; ma voglio che voi non risparmiatemi voi stessi, e impariate ad accusare voi stessi ogni volta che sentite, anche per poco, intiepidirsi in voi la grazia e languire la virtù, come io per tali cose accuso me stesso. Questo fa l'uomo che è curioso investigatore di se stesso e scruta le sue vie e i suoi sentimenti, e in ogni cosa sospetta sempre il vizio dell'arroganza, perché non si infiltri nell'animo suo. In verità ho imparato che nulla è più efficace per meritare la grazia, per conservarla, per recuperarla, che essere trovato in ogni tempo davanti a Dio con umili sentimenti e pieno di timore. *Beato l'uomo che è sempre pavido* (Pr 28,14). Temi dunque quando ti arriverà la grazia, quando se ne sarà andata, temi quando nuovamente ritornerà; e questo vuol dire essere sempre pavido. Si succedano a vicenda nell'animo questi tre timori, secondo che si sentirà che la grazia si degna di essere presente, o che, offesa, se ne va, o che, placata,

torna di nuovo. Quando c'è temi di non corrispondervi degnamente; questo, infatti, ammonisce l'Apostolo dicendo: *Vedete di non ricevere invano la grazia di Dio* (2 Cor 6,1); e al discepolo: *Non trascurare la grazia che è in te* (1 Tm 4,14); e di se stesso diceva: *La grazia di Dio in me non fu vana* (1 Cor 15,10). Sapeva quest'uomo che aveva il consiglio di Dio, che si risolve in disprezzo del donatore il, non tener conto del dono, né impiegarlo allo scopo per cui è stato dato, e riteneva che questa fosse una intollerabile superbia, e per questo cercava con ogni cura di evitare questo male, e insegnava agli altri a guardarsene. Ma di nuovo qui c'è nascosta una fossa e non voglio che voi lo ignoriate, dalla quale questo medesimo spirito di superbia, tanto più pericolosamente quanto più occultamente *tende insidie quasi leone dalla sua spelonca* (Sal 9,30), come dice il Salmo. Se infatti non riesce a impedire la buona azione, tenta il maligno nell'intenzione, suggerendo e cercando di persuadere l'uomo ad attribuire a sé l'effetto della grazia. E questo genere di superbia, sappi che è molto più intollerabile del primo. Che c'è infatti di più odioso che quelle parole che taluni hanno proferito: *La nostra mano forte ha operato tutte queste cose, e non il Signore?* (Dt 32,27).

10. Così, dunque si deve temere quando la grazia è presente. Come comportarsi quando se ne va? Non c'è, forse, allora maggior motivo di temere? Molto di più veramente, perché dove ti viene meno la grazia, vieni meno anche tu. Ascolta che cosa dice il datore della grazia: *Senza di me non potete far nulla* (Gv 15,5). Temi dunque che, sottratta la grazia, tu non abbia a cadere; temi e trema quando senti che Dio è adirato con te; temi perché ti ha abbandonato il tuo custode. E non dubitare Che la causa ne sia la superbia, anche se non sembra, anche se non ti senti colpevole di nulla. Ciò, infatti, che tu non conosci, lo conosce Iddio, e chi ti giudica è Lui. Né è giustificato colui che raccomanda se stesso, ma colui che è giusto agli occhi di Dio (2 Cor 10,18). Ora, ti raccomanda, forse, Iddio quando ti priva della sua grazia? Oppure colui che agli umili dà la grazia, toglie all'umile la grazia che gli ha dato? È, dunque, prova di superbia la privazione della grazia. Tuttavia, talvolta, viene sottratta non a causa della superbia già esistente, ma che verrebbe se la grazia non venisse sottratta. Ne abbiamo una prova evidente nell'Apostolo Paolo che sentiva suo malgrado gli stimoli della carne, non perché si fosse insuperbito, ma affinché non si insuperbisse. Ma sia che già ci sia, sia che non ci sia ancora, la superbia è sempre la causa per cui viene sottratta la grazia.

11. Che se la grazia, riconciliata, tornerà, allora c'è ancor più da temere una ricaduta, secondo quell'avvertimento. del Vangelo: *Ecco che sei ridivenuto sano, va' e non peccare più, perché non ti capiti qualcosa di peggio* (Gv 5,14). Senti come ricadere sia peggio che cadere.. Perciò, crescendo il pericolo, cresca anche la paura. Beato te, se riempirai il tuo cuore di questo triplice timore, che tu tema, cioè, quando ricevi la grazia, tema maggiormente quando la perdi, e ancora molto di più quando l'hai recuperata. Fa' così, e sarai nel convito di Cristo, un'idria ripiena Lino all'orlo, contenente cioè non solo due misure, ma tre, perché tu meriti la benedizione di Cristo che converta la tua acqua in vino di letizia, e la perfetta carità cacci via il timore.

12. Le cose stanno veramente così. L'acqua è il timore, perché questo porta refrigerio nell'ardore dei desideri carnali. Il *principio della sapienza*, dice la Scrittura, è *il timore del Signore* (Sal 110,10); e dice altrove: *Gli ha dato da bere l'acqua della sapienza salutare* (Eccli 15,3). Se il timore è sapienza, e la sapienza è acqua, anche il timore è acqua; e detto ancora: *Il timore del Signore è fonte di vita* (Pr 14,27). Ora idria è la tua

mente. *Contenti*, dice, *ciascuna due o tre misure* (Gv 2,6). Tre misure sono i tre timori. *E le riempiono fino all'orlo* (Gv 2,7). Non un solo timore, non due, ma tutti e tre insieme riempiono l'idria fino all'orlo; in ogni tempo temi Dio, e con tutto il cuore, e hai riempito così l'idria fino all'orlo. Dio ama un dono completo, un affetto pieno, un sacrificio perfetto. Cerca pertanto di portare alle celesti nozze un'idria piena, perché si possa dire anche di te: *Lo ha riempito lo spirito del timore del Signore* (Is 11,3). Chi teme così non trascura nulla. Come potrebbe entrare la negligenza dove c'è pienezza? Se non ciò che è capace di ricevere ancora, non è pieno. Per la stessa ragione non può uno temere così e nello stesso tempo nutrire pensieri di superbia. Se sei infatti pieno del timore del Signore, non c'è posto in te per la superbia. E così si deve dire degli altri vizi perché necessariamente tutti vengono esclusi dalla pienezza del timore. E allora, se temerai pienamente e perfettamente, la carità darà sapore alle tue acque alla benedizione del Signore. Senza la carità infatti il *timore ha la pena* (1 Gv 4,18). E la carità è il vino che rallegra il cuore dell'uomo. *La carità perfetta caccia via il timore*, e dove c'era acqua comincia ad esservi vino, a lode e gloria dello Sposo della Chiesa, il Signore nostro Gesù Cristo, che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LV

I. Per quale motivo lo sposo è paragonato alla capra e al cerbiatto. II. Dobbiamo giudicare noi stessi per non essere giudicati.

I. 1. Il *mio diletto è simile a un capriolo e a un cerbiatto* (Cant 2,9). Questo versetto dipende dal precedente. Colui che aveva descritto poco fa come uno che saliva e si avvicinava saltando, ora lo paragona a un capriolo e a un cerbiatto. Questo paragone è ben a proposito, perché questo genere di animali è veloce nella corsa e agile nel salto. Pertanto qui si parla dello Sposo, e lo Sposo stesso è la Parola. Ora il Profeta dice di Dio che *velocemente corre la sua parola* (Sal 147,15) e quel passo conviene molto bene a questo, dove lo Sposo, che è la Parola di Dio, è descritto come uno che sale e valica i monti proprio come un capriolo e un cerbiatto. Questa è la ragione della similitudine. Aggiungi, inoltre, perché non venga trascurato alcun aspetto della similitudine, che il capriolo non solo si distingue per la velocità della corsa, ma anche per l'acutezza della vista. Questo riguarda quella parte del racconto in cui si dice che lo Sposo non solo sale, ma scavalca, perché senza un acuto e perspicace intuito, specialmente correndo, non potrebbe distinguere dove salire e dove oltrepassando scavalcare. Altrimenti, per designare solamente la sua velocità nel venire, poteva bastare il solo paragone del cerbiatto: si sa, infatti, che questi è rapidissimo nel correre. Ora invece, poiché questo Sposo, anche se preso da ardente amore sembra volare verso gli amplessi della sposa, sa tuttavia dirigere con prudente considerazione i suoi passi, o piuttosto i suoi salti ponendo con cautela il piede nel punto giusto; per questo, giustamente, fu assimilato pure al capriolo, affinché, mentre la velocità del cervo esprimeva il suo desiderio di salvare, l'acume del capriolo esprimeva il giudizio della sua elezione. Cristo, infatti, è giusto e misericordioso, salvatore e giudice; e poiché ama, vuole che tutti gli uomini siano salvi e arrivino alla conoscenza della verità; e poiché giudica, sa chi sono i suoi, e conosce quelli che ha eletti da principio.

2. Questi, pertanto, sono i due beni dello Sposo, la misericordia, cioè, e la giustizia, raffigurati in questi due animali a noi presentati dallo Spirito Santo, affinché in testimonianza dell'integrità e perfezione della nostra fede, anche noi, imitando il Profeta, cantiamo al Signore la sua misericordia e la sua giustizia. Io non dubito che si possano trovare altri sensi circa la natura di questi da coloro che se ne intendono e sono investigatori di queste cose, che possano adattarsi utilmente e congruamente allo Sposo. Ma quello che abbiamo detto penso che possa bastare a rendere ragione dell'addotta similitudine. Molto a proposito tuttavia lo Spirito Santo ha parlato non di cervo ma di cerbiatto, nel che fece menzione dei Padri, dai quali discende Cristo secondo la carne, e ricorda l'infanzia del Salvatore. Come cerbiatto infatti apparve il pargolo che nacque per noi. Ma tu che desideri l'avvento del Salvatore temi lo scrutinio del Giudice, temi gli occhi del capriolo, temi colui che dice per mezzo del Profeta: *In quel tempo perlustrerò Gerusalemme con lanterne* (Sof 1,12). È di vista acuta: nulla sfuggirà al suo occhio. Scruterà i reni e i cuori, e lo stesso pensiero dell'uomo gli sarà manifesto. Che vi sarà di sicuro in Babilonia se a Gerusalemme è riservato lo scrutinio? Penso che in questo passo dal Profeta siano indicati con il nome di Gerusalemme coloro che in questo modo conducono una vita religiosa e imitano per quanto possono con una condotta onesta e ordinata i costumi della celeste Gerusalemme, e non come quelli di Babilonia che menano una vita disordinata, turbata e confusa da vizi e scelleratezze. I peccati di costoro sono manifesti, pronti ad essere giudicati, e non hanno bisogno di essere scrutati, ma aspettano solo la condanna. I peccati, invece, di me che sembro monaco e abitante di Gerusalemme, sono occulti, coperti dall'ombra del nome e dall'abito del monaco; e perciò sarà necessario che siano investigati con sottile discussione e, con l'aiuto di lucerne, siano dalle tenebre portati alla luce.

II. 3. Possiamo addurre anche qualche frase del Salmo per confermare quanto si è detto dello scrutinio di Gerusalemme. Dice infatti in persona del Signore: *Nel tempo che avrò stabilito io giudicherò le giustizie* (Sal 74,3). Dice, se non erro, che discuterà, ed esaminerà le vie dei giusti e le loro azioni. C'è molto da temere che quando si verrà a questo giudizio, sotto un così sottile esame, molte delle nostre cosiddette giustizie appariscano peccati. Una cosa è certa: *Se ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati* (1 Cor 11,31). Buon giudizio quello che mi sottrae e nasconde a quello stretto giudizio di Dio. Ho davvero il terrore di cadere nelle mani del Dio vivente voglio presentarmi al volto adirato di Dio già giudicato, non per essere giudicato. *L'uomo spirituale giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno* (1 Cor 2,15). Giudicherò, pertanto, i miei mali, giudicherò anche il mio bene. Cercherò di correggere il male con azioni migliori, lavandolo con le lacrime, castigandolo con i digiuni e gli altri esercizi della santa disciplina. Nelle cose buone cercherò di avere umili sentimenti di me stesso, e secondo il precetto del Signore mi reputerò un servo inutile che ha semplicemente fatto quello che doveva fare. Starò attento a non offrire loglio invece del grano, né la paglia per il frumento. Scruterò la mia condotta e i miei sentimenti perché colui che deve scrutare Gerusalemme alla luce delle lampade non trovi nulla in me che non sia stato già scrutato e discusso. Non giudicherà, infatti, due volte la stessa cosa.

4. Chi mi darà di ricercare a fondo e dar la caccia a tutti i miei vizi, in modo tale da non aver per nulla a temere gli occhi del capriolo e non mi capiti di dover arrossire al lume

delle lucerne? Anche ora sono veduto e non vedo. È presente l'occhio a cui tutto è manifesto, anche se esso non si vede. Vi sarà un tempo in cui *conoscerò come anch'io sono conosciuto; ma ora conosco in modo imperfetto* (1 Cor 13,12), non però imperfettamente sono conosciuto, bensì in modo perfetto. Temo l'aspetto di quell'esploratore che sta di là dalla parete. Questo infatti aggiunge di Lui la Scrittura, dopo averlo paragonato al capriolo per l'acume della vista: *Ecco egli sta dietro il nostro muro; guarda dalla finestra, spia attraverso i cancelli* (Cant 2,9). Di questo parleremo a suo luogo. Temo, dunque, l'occulto esploratore delle cose occulte. La sposa non teme nulla, perché non ha coscienza di alcuna colpa. E che cosa dovrebbe temere l'amica, la colomba, la bella? Infatti, più sotto dice: *Ora il mio diletto parla con me* (Cant 2,10). Con me non parla, e perciò ne temo l'aspetto, perché non ho testimonianza in mio favore. Tu che cosa ti senti dire, o sposa? Che cosa ti dice il tuo diletto? *Sorgi amica mia, mia colomba, mia bella* (Cant 2,10). Ma anche questo voglio riservare al principio di un altro sermone, né ridurrò con la brevità quelle cose che richiedono diligenza, perché non mi capiti di essere trovato colpevole anche di questo, se per caso sarete trovati meno edificati in questa parte per l'intelligenza e l'amore dello Sposo della Chiesa, Gesù Cristo nostro Signore, che è sopra tutte le cose benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LVI

I. Qual è la parete, quale la finestra o le fessure attraverso le quali lo sposo spia. II. Egli è dietro la parete di ognuno di noi; sulla sua presenza o assenza. III. Taluni costruiscono molte pareti per sé e lo sposo; quali sono le inferriate o le finestre secondo il senso morale.

I. 1. *Eccolo, egli sta dietro il muro, guarda dalla finestra, spia attraverso i cancelli* (Cant 2,9). Secondo la lettera sembra dire che colui che si scorgeva avvicinarsi saltando sia venuto fino all'abitazione della sposa, e stando dietro il muro guardi curiosamente attraverso le finestre e le fessure, non osando, per verecondia, entrare. Secondo lo spirito, invece, si intende che egli si avvicina, ma in altro modo, cioè come era conveniente agisse il celeste Sposo, e come conveniva venisse espresso dallo Spirito Santo. Il vero e spirituale senso non può infatti comportare nulla che sia disdicevole sia all'autore, sia al narratore. Dunque, si accostò alla parete quando aderì alla carne. La carne è la parete, e l'accostarsi ad essa dello Sposo è l'incarnazione del Verbo. I cancelli e le finestre per le quali si dice che egli guarda, penso che siano i sensi corporei e i sentimenti umani, attraverso i quali fece l'esperienza di tutte le umane necessità. *Egli ha preso su di sé le nostre debolezze e si è caricato dei nostri dolori* (Is 53,4). Egli fece uso dei sentimenti umani e dei sensi corporei come di aperture e di finestre per conoscere per esperienza le miserie degli uomini, fattosi egli stesso uomo, per essere misericordioso. Egli le conosceva anche prima, ma in modo diverso. Conosceva la virtù dell'obbedienza, Lui, il Signore delle virtù, e tuttavia, secondo l'Apostolo, *imparò da quelle cose che patì l'obbedienza* (Eb 2,17). In questo modo imparò anche la misericordia, sebbene la *misericordia di Dio sia eterna* (Sal 102,17). Insegna anche lo stesso Dottore delle genti dove asserisce che Cristo è *stato lui stesso provato in ogni cosa come noi, escluso il peccato* (Eb 4,15) perché fosse misericordioso. Vedi come egli

fu fatto ciò che era, e imparò quello che sapeva, e presso di noi cercò delle fessure e finestre per esplorare più accuratamente le nostre miserie. E tanti fori trovò nel nostro muro cadente e pieno di fenditure quante furono le esperienze che nel suo corpo fece della nostra infermità e corruzione.

2. Così dunque lo Sposo, stando dietro il muro, guardava attraverso le finestre e i cancelli. E dice bene «stando», perché egli solo nella carne stette, egli che non sentì il peccato della carne. Possiamo anche giustamente intendere nel senso che stette per la potenza della divinità colui che soccombette per l'infermità della carne, come dice egli stesso: *Lo Spirito in verità è pronto, ma la carne è debole* (Mt 26,41). Io penso che dimostri anche questo quanto il santo Davide diceva del Signore riguardo a questo mistero, profetando come profeta del Signore, parlando di Mosè, ma intendendo il Signore. Egli è infatti il vero Mosè che davvero è venuto con l'acqua, e non solo con l'acqua, ma con l'acqua e il Sangue (1 Gv 5,6). Dunque il citato Profeta: *Disse di sterminarli*, faceva dire al Padre, *se Mosè suo eletto non fosse stato sulla breccia di fronte a lui, per stornare la sua collera dallo sterminio* (Sal 105,23). In quale maniera, chiedo io, Mosè poté stare sulla breccia? Come poté stare se fu abbattuto, o non fu abbattuto se stette? Ma io ti mostro, se vuoi, chi veramente stette sulla breccia. Non conosco nessun altro che abbia potuto far questo se non il mio Signore Gesù, il quale certamente nella morte era vivo, il quale fu abbattuto nel corpo sulla croce, mentre per la divinità stava con il Padre, per un lato supplicando per noi, per l'altro mostrandosi propizio insieme con il Padre. E stava dietro il muro mentre ciò che in Lui giaceva era manifesto nella carne, mentre ciò che in Lui stava, in certo qual modo si nascondeva dietro la carne; cioè un solo e medesimo, manifesto come uomo e nascosto come Dio.

II. 3. E per ognuno di noi che desideriamo l'avvento di Lui, penso che egli stia dietro la parete, mentre questo nostro corpo, che è certamente corpo di peccato, ci nasconde per ora il suo volto, e ci vela la sua presenza. Infatti, *finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontani dal Signore* (2 Cor 5,6). Non perché nel corpo, ma perché in questo corpo che viene dal peccato e non è senza peccato. E affinché tu sappia che sono impedimento non i corpi, ma i peccati, senti cosa dice la Scrittura: *I nostri peccati hanno scavato un abisso tra noi e il nostro Dio* (Is 59,2). E magari mi sia di ostacolo soltanto il muro del corpo, e unico impedimento per me sia il peccato che è nella carne, e non si interpongano invece molte macerie dei vizi! Temo infatti, oltre il male che è nella natura, di avervi aggiunto per mia propria iniquità molti altri mali che costituiscono un ostacolo tra me e lo Sposo, di modo che per dire la verità dovrei dire che egli sta, non dietro il muro, ma piuttosto dietro le pareti.

4. Ma lo dico in modo più chiaro. Lo Sposo è egualmente e indifferentemente a disposizione ovunque, mediante la presenza della divina maestà e la grandezza della sua potenza. Per il fatto, tuttavia, dell'esibizione o del rifiuto della grazia si dice che per alcuni è lontano, per altri è vicino, questo tra gli Angeli soltanto e gli uomini, vale a dire tra le creature ragionevoli. *Lontano dagli empi è la salvezza* (Sal 118,155). E tuttavia un Santo dice: *Perché, Signore, stai lontano?* (Sal 9,22). Del resto egli, nella pia economia della sua grazia, si fa sentire lontano dai santi per un certo tempo, e mai in modo completo, ma solo in qualche maniera. Rispetto invece ai peccatori, dei quali è detto che *Il tumulto dei tuoi avversari cresce senza fine* (Sal 73,23) e altrove: *Le vie di lui in ogni tempo sono corrotte* (Sal 9,26), egli è sempre e molto lontano, e questo per effetto della

sua ira e non della sua misericordia. Per questo prega il Santo il Signore dicendo: *Non allontanarti con ira dal tuo servo* (Sal 26,9), ben sapendo che potrebbe anche allontanarsi per effetto della sua misericordia. È, dunque, vicino il Signore ai suoi santi ed eletti, anche quando sembra essere lontano, e non ugualmente a tutti, ma ad altri più, ad altri meno, secondo la diversità dei meriti. Poiché, anche se *il Signore è vicino a quanti lo invocano con cuore sincero* (Sal 144,18) ed è: *vicino a chi ha il cuore ferito* (Sal 33,19), non lo è forse per tutti in modo tale che possano dire che egli è dietro la parete. Quanto invece è vicino alla sposa che è divisa da lui solo da una parete! Per questo lei brama di morire, e, rotto il muro divisorio, di essere con lui, che sa essere oltre quella parete.

5. Ma io, essendo peccatore, non desidero la mia dissoluzione, ma la temo, ben sapendo che *pessima è la morte dei peccatori* (Sal 33,22). Come non sarebbe pessima la morte, quando non viene incontro la Vita? Temo di uscire e nello stesso ingresso del porto io sono preso da tremore, mentre non ho fiducia che vi sia là chi mi riceve quando uscirò. Come potrei, infatti, uscire sicuro, se il Signore non custodisce la mia uscita? Ahimè! Sarò lo scherno di demoni, che mi arresteranno, se non mi assiste colui che mi redime e mi salva. Niente di ciò temeva l'anima di Paolo, che una sola parete impediva di vedere e abbracciare il diletto, vale a dire la legge del peccato che trovava nelle sue membra. Essa è la concupiscenza della carne, dalla quale non poté essere esente fino a che fu nella carne. Diviso da questa parete era pellegrino non molto lontano dal Signore; e perciò esprimeva il suo desiderio dicendo: *Chi mi libererà da questo corpo di morte?* (Rm 7,24), sapendo che attraverso la morte sarebbe giunto subito alla meta. San Paolo dunque confessava di essere impedito da una sola legge, vale a dire la concupiscenza, che tollerava suo malgrado insita radicalmente nella sua carne; per il resto, diceva, *non sono consapevole di alcuna colpa* (1 Cor 4,4).

III. 6. Ma chi può dire di essere simile a Paolo, che cioè ogni tanto non consenta a questa concupiscenza obbedendo al peccato? Sappia, pertanto, colui che avrà consentito al peccato, di aver interposto un altro muro, cioè lo stesso colpevole consenso al male; e un tale individuo non può gloriarsi che lo sposo stia dietro la parete, quando già ve ne sono più di una. Molto meno, poi, se al consenso sarà seguito l'effetto, perché allora vi sarà un terzo muro a tener distante e ,a impedire l'accesso dello Sposo, vale a dire l'atto stesso del peccato. Che cosa dire poi se la consuetudine avrà reso usuale il peccato, oppure anche l'abitudine sarà degenerata in disprezzo? Sta scritto infatti: *L'empio quando viene nel profondo dei peccati, disprezza* (Pr 18,31). Se uno esce in questo stato, non troverà forse migliaia di belve ruggenti pronte a divorarlo? Il suo accesso allo Sposo è, infatti, impedito non più da uno solo, ma da un numero stragrande di muri! Primo, la concupiscenza; secondo, il consenso; terzo, l'atto; quarto, la consuetudine cattiva; quinto, il disprezzo. Cerca, dunque, di resistere con tutte le forze alla prima concupiscenza, perché non ti trascini al consenso, e in tal modo tutta la costruzione della malignità svanirà né vi sarà più ostacolo perché lo Sposo si avvicini a te, salvo l'unica parete del corpo, e cosa possa anche tu gloriarti dicendo di lui: *Eccolo che sta dietro la parete*.

7. Ma devi anche con ogni vigilanza, fare in modo che egli trovi sempre aperte le finestre e i cancelli delle tue confessioni, attraverso le quali benignamente ti guardi dentro, perché il suo sguardo equivale al tuo profitto. Dicono che i cancelli siano

finestre più piccole quali sogliono farsi fare quelli che scrivono libri per dare luce alle pagine. E penso che per questo siano detti cancellieri coloro che sono deputati per ufficio a scrivere carte. Ora, essendo due le specie di compunzione, una consistente nella tristezza per le nostre colpe, l'altra nell'esultanza per i doni divini, ogni volta che faccio quella confessione dei miei peccati che non si fa senza angoscia del cuore, mi vedo aprire un cancello, vale a dire una piccola finestra. Non v'è dubbio che attraverso questa guardo volentieri colui che sta di là dal muro, pio esploratore, perché *Dio non disprezza un cuore contrito e umiliato* (Sal 50,19). Ed esorta egli stesso a fare questo: *Esponi tu le tue iniquità, perché tu sia giustificato* (Is 43, 26). Che se di tanto in tanto con cuore dilatato nella carità, considerando la divina degnazione e misericordia, mi piacerà aprire l'animo alla voce di lode e al ringraziamento, penso che allora io apro allo Sposo che sta oltre la parete, non una piccola, ma una oltremodo ampia finestra, attraverso la quale, se non erro, guardo tanto più volentieri quanto più il sacrificio di lode gli rende onore. È facile trovare nelle Scritture le testimonianze per l'una o l'altra confessione; ma parlo a persone che conoscono queste cose, e voi non dovete essere sovraccarichi di cose superflue, essendo già, troppo il peso della ricerca delle cose necessarie: tanto grandi, infatti, sono i misteri di questo epitalamio e gli inni di lode che in esso vengono cantati alla Chiesa e al suo Sposo Gesù Cristo Signore nostro, che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LVII

I. I gradi della degnazione di Dio o il suo «intuito», secondo quale criterio ad alcuno incute timore e ad altri sicurezza. II. A chi in particolare si addice lo spiare la venuta dello sposo; le attestazioni divine. III. Per quali gradi l'anima esamina l'avvicinarsi o il venire dello sposo. IV. Vicissitudini della casta contemplazione; distinzione fra «amica», «colomba» e «bella» in Maria, Lazzaro e Marta.

I. 1. *E il mio diletto mi parla* (Cant 2,10). Vedete il procedimento della grazia, e badate ai gradi della divina degnazione. Considerate la devozione e la solerzia della sposa, con quale occhio vigile osservi la venuta dello Sposo, e in seguito nulla le sfugge delle cose di Lui. Egli viene, accelera il passo, si avvicina, è presente, guarda, parla, e nulla di questi vari momenti sfugge all'attenzione della sposa, nulla che non sia subito conosciuto da lei. Viene negli Angeli, si affretta nei Patriarchi, si avvicina nei Profeti, è presente nella carne, guarda nei miracoli, parla negli Apostoli. Oppure così: viene con l'affetto e la volontà di usare misericordia, si affretta con lo zelo nel portar soccorso, si avvicina umiliando se stesso, è presente ai presenti, guarda a quelli che saranno, parla insegnando e persuadendo circa il regno di Dio. Così dunque viene lo Sposo. Con lui sono le benedizioni e le ricchezze della salute, e tutte le cose che lo riguardano abbondano di delizie, piene certamente di giocondi e salutari misteri. Ora, colei che ama, veglia e osserva. E beata lei che il Signore avrà trovato vigilante. Non passerà oltre da lei, ma si fermerà e le parlerà, dirà parole d'amore: parlerà, infatti, come diletto. Così è infatti scritto: *E il mio diletto mi parla*. Giustamente diletto, che viene a parlare d'amore, non a rimproverare.

2. La sposa non è infatti di quelli che con ragione vengono rimproverati dal Signore,

perché sapevano interpretare i segni del cielo, ma non avevano affatto conosciuto il tempo della sua venuta. Costei, infatti, tanto solerte e prudente e così bene vigilante, lo ha visto venire da lontano, e lo ha scorto saltante per la fretta, e, sorpassando i superbi, lo ha con acutezza notato, che con umiltà si avvicinava a lei umile; ed infine quando già stava presente nascondendosi dietro la parete, riconobbe tuttavia la sua presenza, e si accorse che guardava attraverso le finestre e i cancelli. E ora in ricompensa di tanta devozione e religiosa sollecitudine, le viene concesso di sentirlo parlare. In verità, se avesse guardato e non avesse per nulla parlato, quello sguardo sarebbe potuto sembrare sospetto, potendosi interpretare come segno di indignazione più che di dilezione. Cristo ha guardato Pietro senza dire parola; e forse per questo egli pianse, perché quando lo guardò non disse nulla. La sposa, invece, che dopo aver meritato di vederlo lo ha pure udito parlarle, non solo non piange, ma se ne gloria pure esclamando piena di gioia: *E il mio diletto mi parla*. Vedi come lo sguardo del Signore, pur essendo sempre lo stesso in sé, non ha però sempre la medesima efficacia, ma si adatta ai meriti di coloro che guarda, e ad alcuni incute timore, ad altri invece reca piuttosto consolazione e sicurezza. *Guarda la terra*, dice il Salmo, *e la fa tremare* (Sal 103,32), mentre all'opposto, guarda Maria e le infonde la grazia. *Guardò*, dice, *l'umiltà della sua serva; d'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata* (Lc 1,48). Queste non sono parole di una che piange o trepida, ma di una che è nella gioia. Similmente in questo luogo guarda la sposa, ed essa non tremò né pianse come Pietro, perché non aveva sentimenti terreni come lui; con il suo sguardo invece portò la letizia nel suo cuore, testimoniando con le parole che il suo era stato uno sguardo d'amore.

3. E poi senti come le parole che dice sono non di uno che è sdegnato, ma di uno che ama.

II. Segue: *Alzati, affrettati, amica mia, mia colomba, mia bella* (Cant 2,10). Felice la coscienza che merita di sentirsi dire queste cose di se stessa! Chi c'è tra noi così vigilante e che osservi il tempo della sua visita e che investighi con, tale diligenza lo Sposo che va e che viene in tutti i singoli suoi momenti, di modo che quando verrà e busserà prontamente gli apra? Queste cose infatti non vengono riferite della Chiesa in modo che noi singoli, che insieme formiamo la Chiesa, non dobbiamo partecipare di queste sue benedizioni. A questo, infatti, tutti generalmente e indifferentemente siamo chiamati, per possedere come eredità tali benedizioni. Perciò un tale osava dire al Signore: *Mia eredità per sempre sono le tue testimonianze, sono esse la gioia del mio cuore* (Sal 118,111). Penso che parli di quella eredità che gli spettava come figlio del Padre suo che è nei cieli.

Inoltre, se figlio, anche erede: erede di Dio, coerede di Cristo. Con questa eredità si gloria di aver acquistato una grande cosa, le testimonianze del Signore. Oh, se potessi anch'io possedere almeno una testimonianza del Signore a mio riguardo, poiché quegli esulta non per una sola, ma per molte testimonianze! E dice di nuovo: *Nella via delle tue testimonianze mi sono rallegrato, come in ogni sorta di ricchezze* (Sal 118,14). E difatti, quali sono le ricchezze della salute, quali le delizie del cuore, quale la vera e cauta sicurezza dell'anima, se non le attestazioni del Signore? *Poiché non colui che si raccomanda da sé viene approvato, ma colui che il Signore raccomanda* (2 Cor 10,18).

4. Perché mai noi fino a oggi restiamo ancora privi di queste raccomandazioni o attestazioni divine, e rimaniamo defraudati della paterna eredità? Quasi che noi non

siamo stati affatto generati volontariamente da lui mediante la parola di verità, così non ricordiamo di essere stati in alcuna cosa da lui raccomandati, né di aver conseguito tali sue testimonianze a nostro riguardo. Dove è quello che dice l'Apostolo, che cioè *lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio?* (Rm 8,16). E come figli, se privi dell'eredità? La nostra stessa miseria ci accusa certamente di negligenza e di noncuranza. Poiché se qualcuno di noi in modo integro e perfetto, secondo la parola del Saggio, *di buon mattino rivolge il cuore al Signore che lo ha creato e prega davanti all'Altissimo* (Eccli 39,6) e nello stesso tempo con tutto il cuore cerca di preparare le vie del Signore, come dice il Profeta Isaia, e di raddrizzare i suoi sentieri, se può dire con il Profeta: *I miei occhi sono sempre rivolti al Signore* (Sal 24,15) e: *Io pongo sempre innanzi a me il Signore* (Sal 15,8) non è vero che costui *otterrà benedizione dal Signore e misericordia da Dio sua salvezza?* (Sal 23,5). Sarà visitato di frequente, né mai ignorerà il tempo della sua visita, nonostante colui che visita in spirito venga di nascosto e furtivo, perché è un verecondo amante.

L'anima sobria di mente e bene sveglia lo scorgerà quando ancora e lontano, e da allora si terrà: bene informata di tutte quelle cose, che la sposa con tanta solerzia, come abbiamo visto, ha intravisto ed ha notato, perché egli ha detto: *Coloro che mi cercheranno fin dal mattino mi troveranno* (Pr 8,17). Conoscerà infatti il desiderio del diletto che si affretta, e quando è vicino, e quando sarà presente lo sentirà subito; guarderà con occhi beati l'occhio che la guarda, quasi raggio di sole che si insinua attraverso le finestre e le fenditure della parete, e infine udrà da lui parole di esultanza e di amore, con cui sarà chiamata *amica, colomba, bella*.

III. 5. *Chi è saggio e comprende queste cose* (Os 14,10) in modo da poterle anche distinguere tra di loro, e designarle una per una, e spiegarle perché gli altri le comprendano? Se si chiede questo a me, confesso che preferirei io stesso udire queste cose da un esperto e che sia abituato ed esercitato in tali cose. Ma poiché un tale individuo, chiunque esso sia, preferisce nascondere con verecondia nel silenzio quello che ha percepito nel silenzio, e conservare per sé il suo segreto, ritenendo questo modo di agire più sicuro per sé, parlo io che per ufficio ho il dovere di parlare, né posso tacere, esprimendo quanto ne so, sia per esperienza mia sia di altri, e che facilmente molti altri possono sperimentare, lasciando le cose più sublimi alla capacità di quelli che sono in grado di comprenderle. Se dunque sarò ammonito, o all'esterno da qualche uomo, o nell'intimo dallo Spirito, di difendere la giustizia e di osservare l'equità, questo salutare ammonimento sarà per me un avviso dell'imminente venuta dello Sposo, e servirà come di preparazione a ricevere degnamente il superno visitatore. Me lo indica il Profeta dicendo: *Davanti a lui camminerà la giustizia* (Sal 84,14) e, volgendosi al Signore: *Giustizia e diritto sono la base del tuo trono* (Sal 88,15). Tuttavia arriderà la medesima speranza se il suggerimento riguarderà l'umiltà o la pazienza, o anche la carità fraterna e l'obbedienza dovuta ai prelati, e massimamente la santità e la pace, la ricerca della purezza di cuore, perché secondo le Scritture: *Alla casa di Dio conviene la santità* (Sal 92,5) e *la sua abitazione è nella pace* (Sal 75,3), e *i puri di cuore vedranno Dio* (Mt 5,8). Tutto quello che mi verrà insinuato nell'animo di queste o qualsiasi altre virtù, sarà per me un segno che è imminente per l'anima mia la visita del Signore delle virtù.

6. Ma anche se un giusto, spinto dalla carità, mi avrà corretto e sgridato, avrò gli stessi sentimenti, sapendo che lo zelo e la benevolenza del giusto preparano la strada a colui

che sale sopra il tramonto. Buon tramonto quando alla correzione del giusto resta in piedi l'uomo e cade il vizio, e il Signore sale sopra quello conculcandolo con i piedi e schiacciandolo perché non risorga. Non si deve dunque disprezzare l'ammonizione del giusto che è rovina del peccato e sanità del cuore, nonché via di Dio all'anima. E neppure si deve ascoltare con negligenza qualsiasi parola diretta ad accrescere la pietà, a nutrire le virtù e i buoni costumi, perché anche quella è una via per cui si fa vedere la salvezza di Dio. Se tali parole riescono piacevoli e gradite, in quanto senza noia e con avidità vengono ascoltate, allora si deve credere che non solo lo Sposo viene, ma si affretta, cioè viene con desiderio. Il suo desiderio, infatti, crea il tuo; e il fatto che tu ti affretti ad accettare la sua parola significa che egli si affretta ad entrare: non siamo infatti stati noi, ma *Egli per primo ci ha amati* (1 Gv 4,10). Se poi ti capita anche di sentire una parola di fuoco, e per essa ti senti scottare la coscienza al ricordo del peccato, ricordati allora di chi dice la Scrittura che il *fuoco cammina davanti a lui* (Sal 96,3), e sta sicuro che egli è vicino. Infine, *il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito* (Sal 33,19).

7. Se poi a quelle parole non solo ti compungi, ma ti rivolgerai tutto al Signore, giurando e stabilendo di custodire i suoi precetti di giustizia, sappi allora che egli è ormai presente, soprattutto se ti sentirai infiammare dall'amore di lui. Leggi infatti le due cose riguardo a lui, che cioè il fuoco cammina davanti a lui, e che egli stesso è fuoco. Mosè dice, infatti, che egli è un *fuoco che consuma* (Dt 4,24). Le due cose differiscono tuttavia in quanto il fuoco che lo precede ha l'ardore, ma non l'amore: cuoce ma non brucia, muove, ma non promuove. Viene mandato innanzi per eccitare e preparare, e nello stesso tempo per farti riflettere a quello che sei da te stesso, perché ti sia più dolce la constatazione di quello che sarai tra poco per la grazia di Dio. Ma il fuoco che è Dio consuma sì, ma non affligge, arde soavemente, produce una felice desolazione. È, infatti, davvero un carbone distruggitore, ma che spiega talmente contro i vizi la forza del fuoco, lasciando invece nell'anima l'effetto di un unguento. Dunque, dalla forza da cui ti senti mutato, e dall'amore da cui ti senti infiammato comprendi che il Signore è presente, poiché *la destra del Signore ha fatto meraviglie* (Sal 117,16). Ma non si effettua questa *trasformazione della destra dell'Altissimo* (Sal 76,11) se non nel fervore dello Spirito e nella carità sincera, sicché possa un tale dire: *Ardeva il cuore nel mio petto, al ripensarci è divampato il fuoco* (Sal 38,4).

8. Consumata perciò da questo fuoco ogni macchia di peccato e ogni ruggine di vizi, se nella coscienza ormai purificata e rasserenata si produrrà improvvisamente una certa insolita larghezza di mente, e un'infusione di luce che illumina l'intelletto o all'intelligenza delle Scritture o alla conoscenza dei misteri, due cose che penso ci vengano date una per la nostra soddisfazione, l'altra per l'edificazione del prossimo, questo è senza dubbio l'occhio di colui che guarda, che fa brillare come luce la tua giustizia e come il meriggio il tuo diritto (Sal 36,6) secondo quanto dice il Profeta Isaia: *Brillerà come sole la tua luce* (Is 58,10). Tuttavia questo raggio di tanta chiarezza non si infonderà quasi attraverso porte spalancate, ma attraverso strette fessure, stando ancora in piedi questa sola, sconnessa parete del corpo. Sbagli se spera di più, per quanto progresso tu abbia fatto nella purezza del cuore, mentre dice quel grande contemplativo: *Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo faccia a faccia* (1 Cor 13,12).

9. Dopo questo sguardo di tanta degnazione e benevolenza, segue la voce che in modo blando e soave insinua la divina volontà; che non è altro che lo stesso amore, il quale

non può restare ozioso, che sollecita e sprona alle cose che riguardano Dio. La sposa si sente dire di alzarsi e di affrettarsi, certamente verso gli interessi delle anime.

IV. La vera e genuina contemplazione comporta questo, che di tanto in tanto riempie di zelo e di desiderio di acquistare a Dio altri che come lei lo amino, quell'anima che ha fortemente acceso del fuoco divino, per cui molto volentieri sospende il riposo della contemplazione per applicarsi alla predicazione; e nuovamente, una volta raggiunto lo scopo, con tanto più ardore ritorni a questo suo ozio, quanto più fruttuosamente ricorda di averlo interrotto; e così, una volta saggiato il gusto della contemplazione, con più efficacia torni con alacrità a occuparsi del bene delle anime. Del resto tra queste vicissitudini il più delle volte l'anima è titubante e molto incerta, temendo, quando è contesa di qua e di là dai suoi affetti, di lasciarsi andare più del giusto da una parte o dall'altra, e di deviare così, sia pure per poco, dalla divina volontà. E forse voleva esprimere questo stato d'animo il santo Giobbe quando diceva: *Se mi corico dico: quando mi alzerò? E di nuovo aspetto la sera* (Gb 7,4); vale a dire: quando sono nel riposo mi rimprovero di aver trascurato il lavoro, e se sono occupato rimpiango di aver perso la quiete. Vedi come il sant'uomo è esitante tra il frutto del lavoro e il sonno della contemplazione; e come, sebbene sempre intento a opere buone, facesse sempre penitenza come se agisse male, e tutti i momenti cercasse gemendo la divina volontà. Unico rimedio, infatti, in simili frangenti è cercar rifugio nell'orazione e nel frequente gemito a Dio, perché si degni di mostrarci continuamente che cosa, quando e in che modo egli vuole che noi facciamo. Queste tre cose penso io, cioè la predicazione, l'orazione e la contemplazione sono espresse e significate in tre parole. Giustamente viene detta *amica* l'anima che si applica a procurare gli interessi dello Sposo predicando, consigliando, servendo. Con ragione viene detta *colomba* quella che nell'orazione gemendo e supplicando per i suoi peccati non cessa di conciliarsi la divina misericordia. Giustamente è anche detta *bella* l'anima che ardente di celeste desiderio si riveste del decoro della superna contemplazione, nelle ore solamente in cui può farlo comodamente e opportunamente.

10. Ma vedi anche se possa adattarsi a questo triplice bene di un'unica anima quello che è detto di quelle tre persone conviventi in una sola casa, amici e familiari del Signore. Parlo di Marta che serviva, Maria che riposava, e Lazzaro che in un certo modo gemeva sotto la pietra del sepolcro, chiedendo la grazia della risurrezione. Queste cose sono state dette per il fatto che la sposa viene presentata così solerte e vigilante nell'osservare le vie dello Sposo, di modo che non le può essere nascosto quando e con quanta fretta verrà a lei, e non può essere sorpresa ignorando quando è lontano e quando è vicino, e che perciò ha meritato non solo di essere guardata con occhio di misericordia, ma è stata degnata della gioia di udire le sue parole d'amore e di godere grandemente per la voce dello Sposo.

11. Anche noi, sia pure arditamente, abbiamo aggiunto che qualsiasi delle nostre anime, se è similmente vigilante, verrà similmente salutata come amica, consolata come colomba, abbracciata come bella. Sarà reputato perfetto colui nell'anima del quale si noteranno queste tre cose unite convenientemente e opportunamente; che cioè sappia gemere per sé ed esultare in Dio, e nello stesso tempo sia in grado di venire in aiuto alle necessità del prossimo, cauto per sé, utile ai suoi. Ma chi sarà capace di questo? Voglia Iddio che queste qualità si conservino per lungo tempo in tutti noi, anche se non tutte nei singoli, ma le singole in diversi, come sembra che ci siano oggi. Abbiamo, infatti,

Marta come amica del Salvatore in quelli che amministrano fedelmente le cose esterne. Abbiamo anche Lazzaro come colomba gemente: i novizi, che da poco morti ai peccati faticano per le ferite ancora fresche nel gemito, sotto il timore del giudizio, e come gli uccisi che dormono nei sepolcri, di cui nessuno più si ricorda, così essi non pensano alla stima, fino a che, al comando di Cristo, tolto il peso del timore che premeva su di loro come masso di pietra, possano respirare nella speranza del perdono. Abbiamo anche Maria contemplante in coloro che attraverso un lungo tirocinio, sono riusciti a ottenere qualche cosa di meglio e di più lieto, quando già fiduciosi del perdono si diletano, senza saziarsi mai, non più di rievocare dentro di sé la triste immagine dei peccati, ma piuttosto di meditare giorno e notte nella legge del Signore, e ogni tanto, contemplando anche a viso aperto con ineffabile gaudio la gloria dello Sposo, vengono trasformati nella stessa immagine di chiarezza in chiarezza secondo l'azione dello Spirito del Signore. Vedremo in un altro sermone a quale scopo esorti la sposa ad alzarsi e affrettarsi colui che poco prima sembrava prenderne le difese perché non fosse disturbata nel sonno. Ci assista lui stesso per farci comprendere il significato di queste figure, lo Sposo cioè della Chiesa, Gesù Cristo nostro Signore, che è sopra tutte le cose benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LVIII

I. Senso della parola in cui si dice alla sposa di affrettarsi e verso che cosa. II. Il tempo adatto alla potatura e che cosa sia l'inverno e che cosa la pioggia che la impedisce. III. Quali sono le nubi buone o cattive o le piogge, e quali i fiori che poi appassiscono. IV. La potatura della vigna secondo il senso morale, cioè dell'anima e quando sia necessaria, cioè sempre.

I. *1. Sorgi, affrettati amica mia, mia colomba, mia bella e vieni* (Cant 2,10). Chi dice questo? Lo Sposo, senza dubbio. E non è forse egli stesso che poco prima proibiva severamente di svegliare la diletta? Come mai, dunque, ora solo le comanda di sorgere, ma anche di far presto? Viene in mente qualcosa di simile nel Vangelo. Quella notte infatti in cui il Signore veniva tradito, avendo comandato ai discepoli che erano con lui, stanchi per la lunga veglia, di dormire ormai e riposarsi, nella stessa ora: *Alzatevi, disse, andiamo, ecco è vicino chi mi tradirà* (Mt 26,45). Similmente anche adesso, quasi in uno stesso momento proibisce che si svegli la sposa, e la sveglia dicendo: *Sorgi, e vieni*. Che cosa significa questo improvviso cambiamento di volontà o di consiglio? Penseremo a una leggerezza dello Sposo che avrebbe voluto prima ciò che subito dopo non ha voluto più? Niente affatto. Ma riconoscete quanto sopra, se ben ricordate, vi ho spiegato, e non soltanto una volta, cioè l'alternarsi dell'ozio santo con la necessaria attività, e che non appartiene a questa vita l'abbondanza della contemplazione, né la continuità della quiete, mentre urge maggiormente il lavoro imposto dal dovere, e più costringente ne è l'utilità. Secondo il suo costume perciò lo Sposo, quando sente che la diletta ha riposato un poco sul suo seno, non esita a richiamarla nuovamente alle cose che sembrano più utili. Non che la forzi contro il suo volere: non farebbe infatti egli stesso ciò che ha proibito ad altri di fare. Ma essere trascinata dallo Sposo, è per la sposa ricevere da lui il desiderio di essere trascinata, il desiderio delle buone opere, il desiderio di portar frutto per lo Sposo, in quanto per lei vivere è lo Sposo e morire un

guadagno.

2. C'è anche un desiderio veemente che non solo la spinge a sorgere, ma a farlo con premura. Così dice infatti il testo: *Sorgi, affrettati e vieni*. Non è di lieve conforto quello che sente, *viene*, e non va', con le quali parole comprende che non è tanto mandata, quanto condotta, e che lo Sposo verrà con lei. Che cosa riterrà difficile, con un tale compagno? *Ponimi*, dice altrove, *accanto a te, e qualsiasi mano lotti pure contro di me* (Gb 17,3). E così: *Se dovessi camminare in una valle oscura non temerei alcun male, perché tu sei con me* (Sal 22,4). Non viene dunque svegliata contro la sua volontà, poiché è indotta prima a volerlo: e questo non è altro che il desiderio che le viene infusa del santo lucro da procurare. Viene anche spronata all'opera prescritta e resa più sollecita dall'opportunità del tempo. *È tempo di agire* (Sal 118,126), dice, o sposa, perché *l'inverno è passato* (Cant 2,12) quando nessuno poteva operare. Anche *la pioggia che aveva inondato la terra impedendo le colture, e, o soffocava i seminati o impediva le semine, è cessata, e l'acqua è scorsa via; sono apparsi i fiori nella nostra terra* (Cant 2,11) mostrando che è arrivato il tepore della primavera, tempo adatto al lavoro e che si avvicina il tempo delle messi e dei frutti. Poi aggiunge dove e quale sia il primo lavoro da fare: *È venuto*, dice, *il tempo della potatura* (Cant 2,12). Viene dunque condotta alla coltura delle vigne, le quali, perché possano produrre frutti abbondanti per i coloni, è anzitutto necessario che siano liberate dai sarmenti sterili, tagliando via quelli nocivi, e potando la parte superflua. Questo secondo la lettera.

II. 3. Ora vediamo quello che spiritualmente ci viene suggerito attraverso questo schema quasi storico. Che le vigne siano le anime o le chiese, e quale sia la ragione di questo senso, già l'ho detto e voi lo avete compreso, e non avete bisogno di sentirvelo ripetere. Per revisionare queste anime o queste chiese, per correggerle, istruirle, salvarle, è invitata un'anima più santa, che tuttavia abbia ricevuto questo compito non spinta dalla sua ambizione, ma chiamata da Dio come Aronne. Ora questo invito che cosa altro è se non un certo stimolo di carità che piamente ci spinge a lavorare con zelo per la salute dei fratelli, per il decoro della casa del Signore, l'aumento dei frutti della sua giustizia, la lode e la gloria del suo nome?

Così ogni volta che colui che per ufficio ha il compito di guidare le anime e di esercitare la predicazione, sente il suo uomo interiore mosso da religiosi sentimenti intorno a Dio, allora sappia per certo che lo Sposo è presente e lo invita alle vigne. Per che fare se non per sradicare e distruggere, per edificare e piantare?

4. Ma siccome per questo lavoro, come per ogni altra cosa sotto il cielo, non ogni tempo è adatto e conveniente, aggiunge, colui che invita, che è venuto il tempo della potatura. Sapeva questo colui che esclamava: *Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza; non diamo motivo di scandalo a nessuno perché non venga biasimato il nostro ministero* (2 Cor 6,2-3). Egli ammoniva di amputare le cose viziose e superflue, e tutto quello che poteva essere motivo di scandalo e impedire i frutti della salute, sapendo che era venuto il tempo della potatura. E perciò diceva anche a un fedele coltivatore delle vigne: *Ammonisci, rimprovera, esorta* (2 Tm 4,2) indicando nella prima e seconda parola l'amputazione o l'estirpazione, nell'ultima la piantagione. Queste cose diceva lo Sposo per bocca di Paolo circa il tempo di operare. Ma senti quello che ha detto personalmente circa la considerazione del tempo alla nuova sposa, indicando con nuove figure nuove realtà: *Non dite voi: ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco io vi dico: Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura* (Gv 4,35), e inoltre: *La messe è molta, ma gli operai*

sono pochi; pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe (Mt 9,37-38). Come dunque là mostrava che era venuto il tempo di mietere le messi delle anime, così qui annunzia che è venuto il tempo di potare le vigne spirituali cioè le anime o le chiese; voleva forse farci intendere con la diversità dei vocaboli, per messi il popolo dei fedeli, e per vigne le congregazioni dei santi che fanno vita comune.

5. La stagione invernale, che qui dice è passata, mi sembra riferirsi a quel tempo in cui il Signore Gesù non si mostrava più in pubblico perché i Giudei cospiravano contro di lui, volendolo mettere a morte. E per questo diceva ad alcuni: *Il mio tempo non è ancora venuto, ma il vostro tempo invece è sempre pronto* (Gv 7,6); e di nuovo: *Andate voi a questa festa, io non ci vado. Vi andò tuttavia in seguito anche lui, però di nascosto* (Gv 7,10). Da allora fino alla venuta dello Spirito Santo, quando si riscaldarono i cuori intorpiditi dei fedeli, per opera del fuoco che il Signore mandò per questo sulla terra, fu inverno. Negherai forse che fosse inverno quando Pietro sedeva accanto al fuoco, non meno gelido nel cuore che nel corpo? *Faceva freddo, è detto* (Gv 18,18). In realtà il grande freddo aveva stretto il cuore del rinnegato. Né fa meraviglia, poiché da esso era stato tolto il fuoco. Fino a poco prima, infatti, era pieno di zelo, in quanto ancora vicino al fuoco, e sguainata la spada, per non perdere il fuoco, aveva tagliato l'orecchio del servo. Ma non era quello il tempo della potatura, e perciò si senti dire: *Rimetti la spada al suo posto* (Mt 26,52). Era, infatti, l'ora e l'impero delle tenebre (Lc 22,53), e chiunque dei discepoli avesse levato la spada, quella di ferro o quella della parola, o sarebbe perito di spada, e non avrebbe guadagnato nessuno, né portato alcun frutto, oppure sotto il timore della spada sarebbe costretto a negare, e così sarebbe egli stesso perito, secondo la parola del Signore, che aveva subito aggiunto: *Tutti quelli che mettono mano alla spada, periranno di spada* (Mt 26,52). Chi infatti oserebbe stare impavido davanti alla spaventosa immagine della morte altrui, mentre trepida e cade lo stesso principe degli Apostoli, che pure era stato premunito dalla parola confortatrice del suo Signore, e invitato a confortare gli altri?

6. Del resto né lui né gli altri Apostoli avevano ancora rivestito la forza venuta dall'alto; e per questo non era cosa sicura per essi uscire a lavorare nelle vigne, manovrare la zappa della lingua e potare le viti con la spada dello Spirito, purgando i tralci perché portassero maggior frutto. E poi lo stesso Signore nella passione taceva, e interrogato su molte cose non rispondeva, *divenuto*, secondo il Profeta, *come un sordo che non ascolta e come un uomo che non sente e non risponde* (Sal 37,15). Ma diceva: *Se ve lo dirò non mi crederete; se poi vi interrogherò, non mi risponderete* (Lc 22,67) sapendo che, il tempo della potatura non era ancora venuto, né la sua vigna avrebbe risposto alle grandi fatiche, vale a dire, non avrebbe portato alcun frutto di fede o di opere buone. Perché? Perché era inverno nel cuore dei perfidi, e certe piogge invernali di malizia avevano allagato la terra, pronte a soffocare i semi gettati dalla parola più che a farli germogliare, o a rendere vana ogni opera per la coltivazione della vigna.

7. Di quali piogge pensate voi che io ora parli? Di quelle che vediamo sparse sulla terra dalle nubi, spinte da vento di tempesta? Non è così. Ma di quelle che dalla terra fanno salire in alto nell'aria gli uomini di spirito turbolento, che levano la bocca loro fino al cielo, e la loro lingua percorre la terra come pioggia amarissima, che rende la terra palustre e sterile, inutile sia ai seminati come alle piante, non quelle visibili e corporee, date per i nostri corporei usi, delle quali Dio non si prende cura, come neanche dei buoi. Ma a chi? Certamente a quelle colture e a quelle piante che la mano di Dio ha seminato

e piantato e non quella dell'uomo, che potevano germogliare e mettere radici nella fede e nella carità, e produrre frutti salutari se fossero state irrigate da piogge buone cadute a suo tempo, sono insomma le anime per le quali Cristo è morto. Guai alle nubi che lasciano cadere su di esse piogge di tal genere che fanno fango e non portano frutto!

III. Come infatti vi sono alberi buoni e alberi cattivi, che producono differenti frutti secondo la diversa natura, frutti buoni cioè gli alberi buoni e cattivi quelli cattivi, così vi sono nubi buone che lasciano cadere piogge buone, e nubi cattive che piovono piogge cattive. E vedi se per caso non volesse insinuare questa differenza di nubi e di piogge colui che diceva: *Comanderò alle mie nubi di non mandarvi la pioggia* (Is 5,6). Certamente vuol dire: sulla vigna. Per quale ragione pensi tu che abbia aggiunto specificando: alle *mie* nubi, se non perché vi sono anche delle cattive nubi che non sono sue? *Via, via, crocifiggilo!* (Gv 19,15). Oh, nubi violente e torbide! Oh, pioggia torrenziale, oh, torrente di iniquità, atto più a distruggere che a fecondare! Né meno cattiva e meno amara, anche se meno impetuosa, la pioggia che ne seguì: *Ha salvato gli altri, non è capace di salvare se stesso. Cristo, Re d'Israele, discenda ora dalla croce, e noi gli crederemo* (Mt 27,42). La ventosa loquacità dei filosofi non è una buona pioggia: essa porta più la sterilità che non la fertilità, e molto più sono cattive piogge i cattivi dogmi degli eretici, che invece di frutti producono spine e triboli. Cattive piogge anche le tradizioni dei Farisei, che vengono redarguite dal Salvatore. Anche esse sono nubi cattive. E se non pensi che io faccia ingiustizia a Mosè, poiché egli è una buona nube, non direi tuttavia che tutta la pioggia che è scesa da essa sia buona, per non contraddire colui che dice: *Io diedi loro statuti non buoni*, certamente per mezzo di Mosè, *e leggi per le quali non potevano vivere* (Ez 20,25). Per esempio quella letterale osservanza del sabato, che significava, ma non donava riposo, il rito prescritto dei sacrifici, la proibizione di mangiare carne porcina e alcune simili cose che da Mosè vengono considerate immonde, tutto questo è pioggia che scende da quella nube; ma non voglio che scenda nel mio campo o nel mio orto. Sarà stata buona a suo tempo, se verrà dopo il tempo non la ritengo più buona. Ogni pioggia, anche se leggera e che cada leggermente, se è fuori tempo diventa molesta.

8. Dunque, fino a che queste acque pestilenziali hanno occupato la terra e l'hanno dominata, non c'è stato tempo adatto per la coltura delle vigne, né la sposa si sentì invitare alla loro potatura. Ma prosciugandosi le acque apparve la terra asciutta, e comparvero in essa i fiori, indicando che il tempo della potatura era venuto. Quando accadde questo? Quando, pensi, se non quando rifiorì la carne di Cristo nella risurrezione? E questi è il primo e il massimo fiore che apparve sulla nostra terra: Cristo è infatti la primizia. Egli, dico, *fiore del campo e giglio delle valli* (Cant 2,1). Gesù era creduto figlio di Giuseppe da Nazareth, che significa fiore. Questo è il fiore che apparve per primo, ma non fu il solo. Infatti molti corpi di santi, che erano morti, risorsero ugualmente, e questi come altrettanti splendidi fiori apparvero contemporaneamente nella nostra terra. *Vennero nella città santa e apparvero a molti* (Mt 27,53). Furono anche fiori i primi che credettero del popolo, primizie dei santi. Fiori i loro miracoli, che come fiori producevano il frutto della fede. Poiché una volta passata un poco quella pioggia dell'infedeltà, e dopo che almeno in parte cessò la e l'acqua si fu ritirata, seguì una pioggia abbondante mandata da Dio alla sua eredità, e cominciarono a spuntare i fiori. Il Signore elargì il suo bene e la nostra terra produsse i suoi fiori, talmente che in un solo giorno tremila e in un altro cinquemila del popolo abbracciarono la fede; tanto crebbe celermente il numero dei fiori, cioè la moltitudine dei credenti. Né riuscì il gelo

della malizia ad avere il sopravvento sui fiori che sbocciavano, né compromettere, come capita, il frutto della vita che promettevano.

9. Poiché, essendo tutti quelli che avevano creduto investiti di una forza dall'alto, sorsero tra di essi degli uomini che si dimostrarono forti nella fede, disprezzando le minacce dei malvagi. Ebbero a soffrire molte contraddizioni, ma non vennero meno, né cessarono di compiere e di annunziare le opere di Dio. Secondo, infatti, quanto è detto nel Salmo, in senso però spirituale: *Seminarono campi e piantarono vigne, e ne raccolsero frutti abbondanti* (Sal 106, 37). Con il passar del tempo la tempesta si calmò, e tornata la pace sulla terra crebbero le vigne, si propagarono e dilatarono e si moltiplicarono oltre misura. E allora la sposa viene invitata a recarsi alle vigne, non per piantare, ma per potare quello che era già piantato. Ed era opportuno che fosse così, perché questo lavoro richiedeva un tempo di pace. E quando mai si sarebbe potuto compiere in tempo di persecuzione? Del resto prendere in mano spade a due tagli, compiere la vendetta tra i popoli e punire le genti, stringere in catene i loro capi e i loro nobili in ceppi di ferro, per eseguire su di essi il giudizio già scritto questo infatti significa potare le vigne queste cose dico, si possono fare appena in tempo di pace. E di questo basta.

IV. 10. Il sermone poteva finire qui se avessi prima ammonito ognuno di voi, come s'è solito fare, riguardo alla propria vigna. Chi infatti ha tagliato via da sé così radicalmente ogni cosa superflua che non ci sia più nulla in lui che abbia bisogno di potatura? Credetemi, anche le cose stroncate ripullulano, e quelle allontanate ritornano, si riaccendono le spente, e le sopite si risvegliano di nuovo. È poca cosa, dunque, l'aver potato una volta; bisogna potare spesso, anzi possibilmente sempre, perché sempre, se sei sincero, trovi qualche cosa da potare. Per quanto progresso tu abbia fatto fino a che resti in questo corpo, sbagli se pensi che i vizi siano morti, e non piuttosto mortificati. Che tu lo voglia o no, nei tuoi confini abita il Gebuseo: può essere soggiogato, ma non sterminato. *So*, dice l'Apostolo, *che non abita in me il bene* (Rm 7,18). È poca cosa se non confessa che c'è anche in lui il male. Dice: *Io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me* (Rm 7,19-20). Dunque, o tu osi crederti migliore dell'Apostolo, perché è lui che parla così di sé, oppure devi ammettere con lui che anche tu non sei privo di vizi. La virtù tiene il mezzo tra i vizi, e quindi ha bisogno di una accurata potatura, non solo, ma di una circoncisione. Altrimenti c'è da temere che stretta tutt'intorno e rosa dai vizi, mentre tu non te ne accorgi essa languisca poco a poco, e se quelli aumentano venga soffocata. In tanto grande pericolo è necessario osservare diligentemente, e appena appariranno le teste dei vizi che rinascono, subito con pronta severità troncarle. Non può la virtù crescere di pari passo con i vizi. Dunque, perché essa prosperi non si permetta ad essi di ripullulare. Togli le cose superflue e nascono quelle salutari. Va ad aumentare l'utile quanto sottrai alla cupidigia. Appliciamoci alla potatura. Sia potata la cupidigia, e sarà rinforzata la virtù.

11. Per noi, fratelli, è sempre tempo adatto alla potatura, come sempre è tempo di lavoro. Sapete di quale inverno io parli, quel timore che non c'è nella carità, che pur essendo per tutti inizio della sapienza non perfeziona nessuno, perché sopravvenendo la carità lo scaccia come l'estate fuga l'inverno. Estate davvero è la carità, che se già è venuta, anzi perché è venuta come è giusto che io pensi di voi ha necessariamente prosciugato ogni pioggia invernale, vale a dire ogni lacrima di ansietà che prima

spremeva l'amaro ricordo del peccato e il timore del giudizio. Dunque, lo dico senza esitare, e se non di tutti voi certamente di molti, questa pioggia è cessata e se n'è andata, già compaiono i fiori, segno di una pioggia più soave. Anche l'estate ha le sue piogge soavi e feconde. Che cosa più dolce delle lacrime della carità? Piange infatti la carità, ma per amore, non per tristezza: piange per il desiderio, piange con chi piange. Di tale pioggia non dubito vengano irrorati con abbondanza gli atti della vostra obbedienza, che lieto considero non resi tetri dalla mormorazione, non semioscuri dalla tristezza, ma giocondi e floridi per un certo spirituale gaudio. Essi appaiono come se sempre portaste fiori nelle mani.

12. Dunque, se l'inverno è passato, la pioggia è cessata e se n'è andata, se nuovamente sono apparsi i fiori nella nostra terra e un certo tepore primaverile di grazia spirituale indica venuto il tempo della potatura, che resta se non che ci applichiamo tutti a questo lavoro così santo, così necessario? *Scrutiamo*, secondo il Profeta, *le nostre vie* (Lam 3,40) e i nostri sentimenti, e ognuno pensi di aver fatto progresso non per il fatto di non aver trovato nulla in sé di repressibile, ma quando avrà disapprovato ciò che di male ha trovato. Allora non ti sei scrutato invano se hai avvertito che avevi ancora bisogno di esaminarti; e ogni volta che la tua ricerca non ti ha ingannato, sempre penserai di ripeterla. Se poi fai sempre questo quando occorre, lo fai sempre. Ricordati, dunque, che sempre ti sarà necessario il divino aiuto e la misericordia dello Sposo della Chiesa Gesù Cristo nostro Signore, che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LIX

I. Il motivo per cui lo Sposo dice: nella nostra terra. II. La voce o il gemito della tortora, quando probabilmente si è fatta sentire. III. Perché si parla di una tortora soltanto; la castità della tortora. IV. Udendo la voce e vedendo il fiore, cioè attraverso i segni, la fede si rafforza.

I. 1. *La voce della tortora si fa sentire nella nostra terra* (Cant 2,12). Non posso ormai più dissimularlo: ecco, colui che è dal cielo parla della terra, con tanta degnazione, tanto amichevolmente, come uno della terra. È questi lo Sposo, il quale avendo premesso che i fiori erano apparsi sopra la terra aggiunse: *nostra*; ed ora ancora dice: *La voce della tortora si fa sentire nella nostra terra*. Dunque, ci sarà una ragione per un modo di parlare così inconsueto, per non dire indegno di Dio? Mai, come penso, si è parlato così del cielo, in nessun altro luogo si è parlato così della terra. Considera, pertanto, quanta soavità ci sia nel fatto che il Dio del cielo dica: *nella nostra terra. Abitanti del mondo e figli degli uomini* (Sal 48,3) udite: *Grandi cose ha fatto il Signore per noi* (Sal 125,3). Molta relazione egli ha con la terra, molta con la sposa che si è compiaciuto scegliersi dalla terra. *Nella terra*, dice, *nostra*. Questa parola non sa di principato, ma di consorzio, di familiarità. Questo lo dice come Sposo, non come Signore. E che? È il creatore e si considera consorte? Parla l'amore, che non conosce padrone. È infatti questo un carne d'amore, e non era opportuno fosse composto da altre parole che da quelle d'amore. Ama anche Dio, e non ne ha il motivo fuori di sé, ma è egli stesso il motivo per cui ama. E tanto più fortemente in quanto non tanto ha amore, ma egli stesso è amore. Ora, quelli che ama li considera amici, non servi. Infine, da maestro si fa amico, né chiamerebbe i discepoli amici se non lo fossero in realtà.

2. Vedi come anche la maestà cede all'amore? È così fratelli. L'amore non sospetta nessuno, ma nemmeno lo disprezza. Guarda con uguale occhio tutti coloro che si amano perfettamente, e in se stesso contempera i grandi e i piccoli; e non solo li rende pari, ma ne fa una cosa sola. Tu forse pensi ancora che Dio faccia eccezione da questa regola dell'amore, ma chi aderisce a Dio forma con Lui un solo spirito. Perché ti stupisci di questo? Egli si è fatto come uno di noi. Ho detto poco: non come uno, ma uno di noi. Era poco essere pari agli uomini: è uomo. Perciò chiama sua la terra nostra, ma come patria, non come possesso. E come non l'avrebbe rivendicata come sua? Di qui gli viene la sposa, di qui la sostanza del suo corpo: di qui lo Sposo stesso, di qui l'unione dei due in una sola carne. Se una sola è la carne, perché non una patria sola? *Il cielo del cielo al Signore*, dice, *ma la terra l'ha data ai figli dell'uomo* (Sal 113,24). Dunque, come figlio dell'uomo eredita la terra, come Signore l'assoggetta, come creatore la governa, come Sposo la comunica. Dicendo infatti: *Nella nostra terra* non ne rivendica la proprietà, non ne respinge la società. E questo perché lo Sposo si è degnato di usare una parola tanto benevola dicendo: *Nella nostra terra*. Ora vediamo il resto.

II. 3. *La voce della tortora si fa sentire nella nostra terra*. Anche questo è un segno che l'inverno è passato, ma che è ora tempo di potatura. Questo secondo la lettera, del resto la voce della tortora non è tanto dolce in sé, ma è segno di cose dolci. Questo stesso uccello se lo comperi non ha grande valore, se lo abbatti cacciando ha un altro prezzo. La sua voce somiglia più a un gemito che a un canto, e ci ricorda che il nostro è un pellegrinaggio. Ascolto volentieri la voce di quel dottore che non cerca l'applauso per sé, ma muove me al pianto. Ti mostri veramente tortora se insegni a gemere, e se vuoi essere persuasivo bisognerà che tu cerchi di ottenere questo, più che declamando, gemendo tu stesso. L'esempio, in verità, come in molte altre cose, soprattutto in questo è più efficace che la parola. Darai alla tua parola una grande forza se si vedrà che tu sei ben persuaso di ciò di cui vuoi convincere gli altri. È più valida la voce dei fatti che quella della bocca. Fa' come parli, e non solo più facilmente ottieni la mia correzione, ma libererai te stesso da una non lieve vergogna. Non rigarderà più te se qualcuno dirà: *Legano pesanti fardelli e impongono sulle spalle della gente; ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito* (Mt 23,4). Ma non bisogna neppure che faccia paura quell'altro detto: *Tu che insegni agli altri, non insegni a te stesso?* (Rm 2,21).

4. *La voce della tortora si fa sentire nella nostra terra*. Fino a che gli uomini per il servizio di Dio ricevettero solamente una mercede sulla terra e solo terra, quella che scorreva latte e miele, non si riconobbero affatto pellegrini sulla terra, né come tortore gemettero al ricordo della patria; ma piuttosto, considerando come patria l'esilio, si diedero a mangiare carni grasse e a bere mosto. Per tutto quel tempo la voce della tortora non si udì sulla nostra terra. Quando poi venne fatta la promessa del Regno dei cieli, allora gli uomini compresero che non avevano quaggiù una città stabile, e cominciarono a cercare con ardore quella futura; e allora per la prima volta manifestamente risuonò nella nostra terra la voce della tortora. Quando infatti ogni anima santa cominciò a sospirare la presenza di Cristo, a sentire con molestia la dilazione del regno, e a salutare da lontano con gemiti e sospiri la patria desiderata, non ti sembra che qualunque anima sulla terra si comportasse in questo modo, imitasse la gemebonda e castissima tortora? Da allora in poi dunque *la voce della tortora si fa sentire nella nostra terra*. E perché l'assenza di Cristo non dovrebbe strapparci frequenti lacrime e quotidiani gemiti? *Signore, davanti a te è ogni mio desiderio, e il mio gemito non ti è nascosto* (Sal 37,10). *Sono stremato dai lunghi lamenti, tu lo sai; ogni notte inondo di pianto il mio giaciglio* (Sal 6,7). *E non solo per me, ma per tutti quelli che attendono la sua manifestazione* (2 Tm 4,8) sono questi gemiti. E questo è quello che Gesù diceva: *Possono forse piangere i figli dello sposo finché lo sposo è con loro? Ma verranno giorni quando sarà loro tolto lo sposo, e allora piangeranno* (Mt 9,15). E allora si udrà la voce della tortora.

5. È così, Gesù buono: sono venuti quei giorni. Poiché *la stessa creatura geme e soffre fino a oggi i dolori del parto, aspettando la rivelazione dei figli di Dio. E non solo essa, ma anche noi gemiamo in noi stessi, aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo*; ben sapendo che fino a che siamo in questo corpo, siamo pellegrini lontani da te (Rm 8,19.22-23). Né sono gemiti inutili, dal momento che dal cielo vi si risponde con tanta misericordia: *Per la miseria dei bisognosi e il gemito dei poveri, ora mi alzerò, dice il Signore* (Sal 11,6). Vi fu anche al tempo dei Padri questa voce gemebonda, ma rara, e ciascuno aveva in sé il suo gemito. Per cui diceva un tale: *Il mio segreto è per me, il mio segreto è per me* (Is 24,16). Ma anche chi diceva: *Il mio gemito a te non è nascosto* (Sal 37,10), dimostrava che era nascosto, essendo noto a Dio solo. E perciò allora non si poté dire: *La voce della tortora si fa sentire nella nostra terra* perché il segreto di pochi non era ancora uscito a conoscenza di molti. Ma quando si gridò apertamente: *Cercate le cose di lassù* (Col 3,1) *dove Cristo sta seduto alla destra di Dio*, cominciò ad appartenere a tutti questo gemito di tortora, e per tutti vi fu un'unica ragione di gemere, perché tutti conoscevano il Signore, secondo che si legge nel Profeta: *E mi conosceranno tutti, dal più piccolo al più grande, dice il Signore* (Ger 31,34).

III. 6. Se poi molti sono quelli che gemono, perché se ne indica uno solo? *Voce di tortora*, dice; perché non «di tortore»? Forse l'Apostolo ha risolto questa difficoltà dove dice che lo Spirito Santo chiede per i santi con gemiti inesprimibili. È così: viene detto che egli geme, perché è lui che fa i gementi. E sebbene siano molti quelli che così senti gemere, parla la voce di uno solo per le labbra di tutti. Perché non sarebbe proprio la voce di colui che la forma sulla bocca dei singoli per le loro proprie necessità? *A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune* (1 Cor 3,6). La voce manifesta ognuno, e lo indica presente. E senti dal Vangelo come lo Spirito Santo ha una voce: *Lo Spirito, dice, spira dove vuole, e senti la sua voce, e non sai donde venga e dove vada* (Gv 3,8). Anche se non lo sapeva quel maestro morto che insegnava ai morti la lettera che uccide, sappiamo noi che, passati dalla morte alla vita per opera del vivificante Spirito, abbiamo la prova dalla nostra certa quotidiana esperienza, sotto l'influsso della sua luce, che i nostri voti e gemiti vengono da Lui e vanno a Dio, e là trovano misericordia agli occhi di Dio. Quando mai infatti Dio non ascolterebbe la voce del suo Spirito? Ora egli sa che cosa desideri lo Spirito, perché esso chiede per i santi secondo Dio.

7. Né la tortora ci fa pensare solo ai gemiti. Essa è simbolo anche di castità. Per questo fu degna di essere offerta come ostia per il parto verginale. Dice infatti così il Vangelo: *Un paio di tortore o due colombini* (Lc 2,24). E sebbene altrove si sia soliti designare con la colomba lo Spirito Santo, tuttavia dato che essa è un uccello libidinoso, non fu conveniente che essa venisse offerta in sacrificio al Signore, se non in quell'età che non conosce libidine. Invece, della tortora non è indicata l'età, perché se ne conosce la castità in qualsiasi età. E poi si contenta di un solo compagno; perduto il quale non ne ammette più un altro, rimproverando la molteplicità delle nozze tra gli uomini. Poiché, anche se forse la colpa per l'incontinenza è veniale, la stessa così grande incontinenza è cosa turpe. È vergognoso che nel campo dell'onestà la ragione abbia meno forza nell'uomo che la natura nell'uccello. Si può vedere la tortora nel tempo della sua vedovanza tenersi fortemente e infaticabilmente all'osservanza della sua sacra vedovanza. La vedi ovunque sola, dappertutto la senti gemere; né la vedi mai fermarsi

su di un ramo verde, perché tu impari da essa ad evitare come velenose le verdeggianti voluttà. Aggiungi che la tortora sta di preferenza sui gioghi dei monti e sulle sommità degli alberi, cosa che si confà molto bene con il proposito di mantenere la pudicizia, e così' ci insegna a disprezzare le cose della terra e ad amare quelle celesti.

8. Da queste cose si deduce che sia voce di tortora anche la predicazione della castità. Da principio non fu udita questa voce sulla terra, ma piuttosto quell'altra: *Crescete e multiplicatevi e riempite la terra* (Gen 9,1). Inutilmente del resto sarebbe risuonata quella voce della pudicizia, quando non si era ancora parlato della patria dei risorti, nella quale gli uomini sono molto più felici senza prendere moglie o marito, ma sono come gli angeli in cielo. Poteva forse risuonare questa voce in quel tempo, quando era considerato maledetto chi era sterile in Israele, quando gli stessi Patriarchi avevano parecchie mogli, quando un fratello era obbligato per legge a dare una discendenza al fratello morto senza figli? Ma quando risuonò dalla bocca della celeste tortora la lode degli eunuchi che si sono fatti tali per il regno di Dio, e il consiglio di un'altra castissima tortora circa la verginità prese piede, allora per la prima volta si poté dire con verità che *la voce della tortora si fa sentire nella nostra terra*.

IV. 9. Dunque nella nostra terra apparvero i fiori e si udì la voce della tortora, e pertanto la verità si mostrò agli occhi e si fece sentire all'udito. La voce infatti si sente, il fiore si vede. Fiore è il miracolo che, come abbiamo sopra interpretato, unendosi alla voce partorisce il frutto della fede. Anche se la fede viene attraverso l'udito, dalla vista viene la conferma. Risuonò la voce, splendette il fiore, e la verità germogliò dalla terra per la confessione dei fedeli, concorrendo la parola e il miracolo insieme nella testimonianza della fede. Queste testimonianze divennero degnissime di fede, attestando il fiore alla voce e l'occhio all'orecchio. Le cose vedute confermano quelle udite, sicché la testimonianza di due, dell'orecchio dico, e dell'occhio, sia criterio di verità. Perciò il Signore diceva: *Andate a dire a Giovanni* parlava difatti ai suoi discepoli *le cose che avete udito e visto* (Lc 7,22). Non poté dimostrare loro più brevemente, né più chiaramente la certezza della fede. E veramente questa certezza si diffuse in breve a tutta la terra, e mediante questo medesimo doppio argomento. *Le cose che avete udito, dice, e visto*. O parola breve, ma tuttavia viva ed efficace. Certamente affermo senza dubitare ciò che ho appreso per mezzo dell'orecchio e degli occhi. Suona la tromba della salvezza, rifulgono i miracoli e il mondo crede. Presto quello che viene detto è creduto, mentre si mostra il miracolo che stupisce. È detto poi che *partiti, gli Apostoli predicarono dappertutto, mentre il Signore operava con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano* (Mc 16,20). Così Gesù sul monte è trasfigurato e avvolto da uno stupendo splendore, e a questo si aggiunge la testimonianza della voce venuta dall'alto. Così nel Giordano similmente c'è il segno della colomba e la voce che rende testimonianza. Così queste due cose ovunque insieme concorrono per la divina munificenza a introdurre la fede, affinché sia aperto un largo ingresso alla verità che può entrare nell'anima per le due finestre.

10. Segue: *Il fico ha messo fuori i suoi primi frutti* (Cant 2,13). Non mangiamone, perché non sono maturi. Dei buoni fichi hanno l'apparenza, la somiglianza, ma non il sapore; forse ne avremo bisogno un'altra volta. Del resto facilmente cadono da sé prima del tempo, come l'erba dei tetti, la quale prima che venga strappata si dissecca, il che penso sia stato detto degli ipocriti. Non senza ragione tuttavia se n'è fatta menzione nel carne nuziale. Serviranno certamente tali fichi, anche se non per mangiare, per qualche

altro uso. Nelle nozze, oltre alle vivande, si preparano necessariamente molte altre cose. Io penso che su questo non si debba passar affatto oltre, e di qualunque cosa si tratti non vorrei trattarne nella fretta della fine di questo sermone; ma ne rimando l'esposizione a un tempo meno obbligato, in un altro giorno. Se si tratti di cosa necessaria lo potrete sperimentare; solo le vostre preghiere mi ottengano l'opportunità e la facoltà di dire quello che penso per la vostra edificazione, a lode e gloria dello Sposo della Chiesa, Gesù Cristo nostro Signore che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LX

I. Qual è il fico o quali sono i suoi frutti primaticci o quando li ha prodotti. II. Quali sono le vigne, quale il fiore, quale il suo odore e in che modo o quando li abbia prodotti. III. Che cosa siano i fichi in senso morale, chi siano i frutti primaticci e chi le vigne.

I. 1. *Il fico ha messo fuori i suoi primi frutti* (Cant 2,13). Questo passo dipende dai precedenti. Aveva detto che era venuto il tempo della potatura, deducendolo sia dai fiori che erano comparsi sia dalla voce della tortora che si sentiva. Lo stesso afferma dal fatto che il fico ha messo fuori i frutti primaticci, perché non solo c'è una dimostrazione del tempo nei fiori e nella voce della tortora, ma anche nel fico. Non può essere infatti che non ci sia un clima più mite quando il fico produce i suoi frutti primaticci. Il fico non ha fiori, e invece dei fiori mette fuori dei frutti che non maturano nel tempo in cui gli altri alberi fioriscono. E come i fiori appaiono e scompaiono e non sono utili a nulla, se non che sono annunziatori dei frutti che verranno dopo, così questi primi frutti nascono, ma prima di maturare cadono, e lasciano il posto a quelli che devono maturare, essendo essi stessi inadatti ad essere mangiati. E qui dunque, come ho detto, ricava una prova del tempo e un argomento per persuadere la sposa a non essere pigra nel recarsi alle vigne, perché non rimane senza effetto il lavoro fatto per tempo. Così secondo il senso letterale.

2. E quale il senso spirituale? Per fico in questo passo intendiamo il popolo: Dio infatti si prende cura degli uomini, non delle piante. Veramente fico è il popolo, fragile nella carne, piccolo per i sentimenti, umile di animo, i cui primi frutti, per fare allusione al nome, sono grossolani e terreni. La preoccupazione del popolo non è infatti di cercare prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, ma, come dice l'Apostolo, pensare alle cose del mondo, come piacere alle mogli, o, per le mogli, come piacere ai mariti. *Costoro avranno tribolazioni nella carne* (1 Cor 7,28). Ma alla fine non neghiamo che essi conseguiranno i frutti della fede, se avranno fatto una buona ultima confessione, e soprattutto se avranno riscattato le opere della carne con elemosine. Dunque, i primi frutti del popolo non sono frutti più che non lo siano i frutti primaticci dei fichi. Se poi in seguito avranno fatto degni frutti di penitenza infatti non viene prima ciò che è spirituale, ma ciò che è animale si dirà loro: *Quale frutto raccogliete allora da cose di cui ora vi vergognate?* (Rm 6,21).

3. Io tuttavia penso che non si possa applicare questa parola a ogni popolo: ne è indicato precisamente uno. Non si dice infatti al plurale che i fichi «hanno messo fuori», ma al

singolare, come di un solo fico che *ha messo fuori i suoi primi frutti*, e questo è il popolo dei Giudei, a mio parere. Quante cose dice il Salvatore contro questo popolo, attraverso le parabole del Vangelo! Per esempio: *Un tale aveva un fico piantato nella vigna...* (Lc 13,6). E altrove: *Guardate il fico e tutte le piante* (Lc 21,29); e a Natanael fu detto: *Quando eri sotto il fico, io ti ho visto* (Gv 1,48). E di nuovo il Signore maledice il fico perché non ha trovato frutto in esso. È detto bene fico, che, sebbene sia germogliato dalla buona radice dei Patriarchi, non volle mai crescere in altezza, mai alzarsi da terra, mai rispondere alla radice con ampiezza di rami, con generosità di fiori, con ricchezza di frutti. Male corrispondi con la tua radice, o albero piccolo, tortuoso, nodoso. Poiché la radice è santa. Che cosa degno di essa appare nei tuoi rami? *Il fico*, è detto, *ha messo fuori i suoi primi frutti*. Questi non li hai tratti da una nobile radice, o razza cattiva. Ciò che vi è in essa viene dallo Spirito Santo, e perciò tutto gentile e soave. Da dove vengono questi frutti grossolani? E veramente che cosa vi fu di non grossolano in quella nazione? Non certamente le azioni, non i sentimenti né l'intelligenza; ma neppure i riti che usò nel culto di Dio. Gli atti infatti erano tutti rivolti alle guerre, gli affetti al lucro, l'intelligenza alla materialità della lettera, il culto consisteva nel sangue degli animali e degli armenti.

4. Ma dirà qualcuno: non avendo mai cessato quella nazione di produrre questi frutti, vi fu sempre tempo di potatura, perché un unico tempo è adatto alle due cose. Non è così; diciamo che, le donne»hanno partorito non quando partoriscono, ma quando hanno dato alla luce il figlio. Diciamo che già gli alberi hanno messo i fiori, non quando cominciano a fiorire, ma quando hanno finito. Così pure è stato detto che il fico ha messo fuori i suoi primi frutti, non quando ne ha prodotti alcuni, ma quando li ha messi fuori tutti, cioè alla fine della produzione di essi. Chiedi quando si è compiuto questo tempo per quel popolo? Quando uccise il Cristo, allora fu completa la sua malizia, secondo quello che egli stesso aveva predetto: *Colmate la misura dei vostri padri* (Mt 23,32). E perciò sulla croce, stando per rendere lo spirito: *Tutto è compiuto*, disse (Gv 19,30). O quale conclusione diede ai suoi primi frutti questo fico maledetto, e pertanto condannato ad essere seccato in eterno! O come sono le cose ultime peggiori delle prime! Cominciando dai frutti inutili, è giunto ai perniciosi e velenosi. O grossolano e velenoso sentimento quello di odiare un uomo che risana i corpi degli uomini e ne salva le anime! O grossolana intelligenza, proprio da buoi, da non comprendere Dio neanche nelle opere di Dio!

5. Si lamenterà forse il Giudeo, dicendo che io sono andato troppo in là nello schernirlo, perché ho chiamato bovina la sua intelligenza. Ma lega in Isaia, e sentirà che egli la dice peggio di bovina: *Il bue, dice, conosce il suo padrone, e l'asino la greppia del suo padrone, ma Israele non mi conosce, e il mio popolo non comprende* (Is 1,3). Vedi, o Giudeo, che io sono meno duro con te che il tuo profeta. Io ti ho paragonato ai giumenti, egli ti ha posto sotto di loro. Sebbene il Profeta non dicesse questo in sua persona, ma in nome di Dio, che si rivela Dio anche con le sue opere: *Anche se non credete a me, credete alle opere; e se non faccio le opere del Padre mio, non credetemi* (Gv 10,37-38); ma neanche così riescono a comprendere. Non lo scacciare i demoni, non l'obbedienza degli elementi, non la risurrezione dei morti riuscì a convincere quell'animalesca, e peggio che animalesca, incapacità di ragionare; per cui da questa non meno strana che miserabile cecità, caddero in quell'orrendo ed enormemente grosso delitto di volgere le mani sacrileghe contro il Signore della maestà. Da allora sì, si poté dire che il fico aveva messo fuori i suoi primi frutti, quando cioè le osservanze legali di quel popolo

cominciarono ad essere in certo modo all'estremità superiore, in modo che arrivando le nuove, secondo la vecchia profezia, le antiche venissero buttate via, non diversamente da quanto accade con i frutti primaticci che cadono, cedendo il posto ai fichi buoni. Fino a che, dice lo Sposo, il fico non cessò di produrre i suoi primi frutti, io non ti ho chiamata, o sposa, sapendo che insieme non poteva produrre fichi buoni. Ma ora, passati quelli, è tempo che io ti chiami, poiché i prossimi saranno frutti salutari, che soppianteranno gli inutili.

II. 6. Anche *le vigne*, aggiunge, *in fiore hanno dato il loro profumo* (Cant 2,13), che è indizio dell'avvicinarsi dei frutti. Quest'odore mette in fuga le serpi. Si dice che quando fioriscono le vigne tutti i rettili velenosi se ne vanno non potendo sopportare l'odore dei nuovi fiori. Voglio che riflettano a questo i nostri novizi, e siano pieni di fiducia, pensando quale spirito hanno ricevuto, del quale i demoni non possono sopportare le primizie; se è così del fervore novizio, che sarà della perfezione assoluta? Dal fiore si stimi il frutto, e la virtù del sapore dalla forza del profumo. *Le vigne in fiore hanno dato il loro profumo*. In principio fu così: alla predicazione della nuova grazia seguì una vita nuova in coloro che avevano creduto, i quali, tenendo una buona condotta in mezzo ai pagani, erano in ogni luogo il buon odore di Cristo. Odore buono è la buona testimonianza. Questa procede dalle opere buone come il profumo dal fiore. E poiché di tale fiore e di tale profumo le anime fedeli, nei primordi della fede nascente, apparvero cariche, come spirituali vigne, avendo buona testimonianza anche da quelli di fuori, non senza ragione penso, sentiamo detto di esse che le vigne in fiore diedero il loro profumo. A quale scopo? Affinché da esso provocati quelli che ancora non avevano aderito alla fede, considerando le buone opere dei credenti, anch'essi glorificassero Dio, e così l'odore della vita cominciasse a condurli alla vita. Perciò non senza ragione viene detto che hanno dato odore coloro che, col loro buon nome, hanno cercato non la loro, ma l'altrui salvezza. Diversamente potevano, come fanno alcuni, stimare la pietà come un lucro, per esempio di ostentazione o di mercede. Ma questo non era dare odore, ma venderlo. Ma siccome tutto facevano nella carità, in verità non vendettero il profumo, malo diedero.

7. Se poi le vigne significano le anime, i fiori le opere, l'odore la stima, i frutti che cosa significano? Il martirio. E veramente il frutto della vite è il sangue del martire. *Quando avrà dato ai suoi amici il sonno, ecco dono del Signore i figli, sua grazia il frutto del grembo* (Sal 126,2-3). Quasi avrei detto *frutto della vite*. Perché non dire il sangue dell'uva sangue purissimo, sangue dell'innocente, sangue del giusto? Perché non il mosto rosseggiante, provato, prezioso, della vigna di Sorech, spremuto dal torchio della passione? *Preziosa, infine, al cospetto del Signore la morte dei suoi santi* (Sal 115,15). Questo riguardo alle vigne di cui è detto che hanno dato il loro profumo.

8. Così se preferiamo riferire questo passo ai tempi della grazia, o, se si ama meglio ritenere che riguarda i Padri poiché *la vigna del Signore degli eserciti è il popolo d'Israele* (Is 5,7) il senso sarà: i Profeti e i Patriarchi sentirono l'odore di Cristo che doveva nascere e morire, ma non diedero allora lo stesso odore suo, perché non esibirono nella carne colui che avevano presentito nello spirito. Non diedero il suo odore, né ne pubblicarono il segreto, aspettando che fosse rivelato a suo tempo. Chi in verità allora avrebbe capito la sapienza nascosta nel mistero, non esposta nella carne? Così le vigne allora non diedero il loro odore. Ma lo diedero in seguito, quando per successive generazioni diedero al mondo Cristo, che nasceva da loro secondo la carne,

partorito da una vergine. Allora veramente dico, quelle vigne spirituali diedero il loro profumo, quando apparve la benignità e l'umanità del Salvatore nostro Dio, e cominciò ad essere presente nel mondo colui che pochi avevano presentito quando era ancora assente.

Quell'uomo, per esempio, che toccando Giacobbe e sentendo il Cristo aveva detto: *Ecco l'odore del mio figlio come l'odore di un campo pieno che il Signore ha benedetto* (Gen 27,27), dicendo questo aveva le sue delizie che riteneva per sé, senza comunicarle ad alcuno. *Ma quando venne la pienezza del tempo nel quale Dio mandò il Figlio suo fatto da donna, fatto sotto la legge per redimere coloro che erano sotto la legge* (Gal 4,4-5), allora l'odore che era in lui si sparse ovunque, talmente che sentendolo dagli estremi confini della terra la Chiesa esclamò: *Olio sparso è il tuo nome* (Cant 1,2-3), e le giovanette corsero all'odore di quell'olio. Così questa vigna sparse il suo profumo, e in quel tempo lo sparsero anche le altre nelle quali c'era stato questo stesso profumo. Come non lo avrebbero dato coloro dai quali proveniva Cristo secondo la carne? È stato detto pertanto che le vigne diedero il loro odore, sia perché le anime fedeli spandono dappertutto una buona fama di sé, sia perché sono stati rivelati al mondo gli oracoli e le rivelazioni dei Padri, e in tutta la terra si sparse il loro profumo, a detta dell'Apostolo: *Dobbiamo confessare che grande è il mistero della pietà: Egli si manifestò nella carne, fu giustificato nello spirito, apparve agli Angeli, fu annunziato ai pagani, fu creduto nel mondo, fu assunto nellagloria* (1 Tm 3,16).

III. 9. È strano però se né il fico, né queste vigne hanno qualche cosa che edifichi i costumi. Io penso che questo passo sia anche morale. Dico dunque per la grazia di Dio che è in noi, che noi abbiamo fichi e vigne. I fichi che nei costumi sono più dolci, le vigne poi che nello spirito sono più ferventi. Chiunque tra di noi si comporta con spirito comunitario e sociale, e non solo vive tra i fratelli senza discordie, ma si mette a disposizione di tutti con molta dolcezza, in ogni prestazione di carità, come non direi che egli è indicato molto convenientemente dal fico? Bisogna tuttavia che questo metta fuori prima i suoi primi frutti e lasci cadere, vale a dire il timore del giudizio che la perfetta carità caccia fuori, e l'amarrezza dei peccati che deve anch'essa sparire mediante una vera confessione e l'infusione della grazia, e un frequente spargimento di lacrime e le altre cose, come frutti primaticci che precedono i frutti soavi, che voi potete da voi stessi immaginare.

10. Per aggiungere ancora qualche cosa del genere che mi viene in mente, vedete come anche la scienza, la profezia, le lingue e simili possano essere considerate come primi frutti. Queste cose infatti, come quelli, verranno meno per lasciare il posto a cose migliori, dicendo l'Apostolo che anche la scienza svanirà, e le profezie scompariranno e il dono delle lingue cesserà. La fede stessa sarà soppiantata dall'intelligenza, e la visione succederà alla speranza. Come può infatti uno sperare quello che vede? Sola non viene meno la carità, ma quella con cui si ama Dio con tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze, questa non la potrei mettere con i primi frutti, né direi che appartiene al fico ma alle vigne. Coloro che sono vigne si presentano più severi che dolci, animati da uno spirito veemente, zelanti per la disciplina, austeri correttori dei vizi, ai quali si adattano molto bene quelle parole: *Non odio forse, Signore, quelli che ti odiano, e non detesto i tuoi nemici?* (Sal 138,21). E ancora: *Mi divora lo zelo della tua casa* (Sal 68,10). E a me quelli sembrano primeggiare nell'amore del prossimo, questi nell'amore di Dio. Ma fa piacere riposarsi sotto questa vite e questo fico, dove fa ombra l'amore di Dio e del prossimo. Tengo l'una e l'altro quando amo te, Signore Gesù, che sei mio prossimo perché sei uomo e hai usato con me misericordia, e nello stesso tempo sei sopra ogni cosa Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXI

I. Applicazioni della espressione che dice: «La mia colomba nelle fessure della roccia»; e quali sono le fessure della roccia. II. La casa dell'uomo sapiente ha le sue fondamenta su questa roccia; quanto è sicura questa abitazione. III. Dorso del Signore sono le ferite di Cristo, cioè le fessure della roccia; in esse abita la colomba.

I. 1. *Sorgi, amica mia, mia sposa, e vieni* (Cant 2,13). Dimostra lo Sposo il suo grande amore ripetendo parole d'amore. Questa ripetizione infatti è espressione d'affetto; e nuovamente sollecita la diletta al lavoro delle vigne, mostrando la sua sollecitudine per la salvezza delle anime. Poiché già abbiamo detto che per vigne si intendono le anime. Non è il caso di soffermarci inutilmente su ciò che è stato già detto. Andiamo avanti. In nessun luogo tuttavia, come ricordo, di tutto questo lavoro, aveva ancora nominato espressamente la sposa, se non adesso mentre si va alle vigne, quando ci si avvicina al vino della carità. Quando questa verrà e sarà perfetta compirà lo spirituale connubio; e saranno due, non in una sola carne, ma in un solo spirito, secondo il detto dell'Apostolo: *Chi aderisce a Dio forma un solo spirito* (1 Cor 6,17).

2. Segue: *Mia colomba, nelle fessure della roccia, nelle aperture della maceria, mostrami il tuo volto, fammi sentire la tua voce* (Cant 2,14). Ama e continua con le espressioni amorose. La chiama nuovamente con fare carezzevole, la dice sua, affermando che gli appartiene; e quello che essa era solita chiedere con insistenza a lui, ora viceversa è lui a chiedere di vederla e di parlarle. Si comporta da Sposo, ma come Sposo verecondo ha vergogna del luogo pubblico, e stabilisce di godere delle sue delizie in luogo appartato, cioè nelle fenditure della roccia e nelle aperture della maceria. Pensa dunque che lo Sposo dica così: «Non temere, amica mia, quasi che questi lavori delle vigne ai quali ti esortiamo impediscano o interrompano l'esercizio dell'amore. Vi sarà qualche modo per cui poter realizzare quello che parimenti desideriamo. Ecco, le vigne hanno delle macerie, e queste degli angoli bene adatti per noi». Questo secondo il gioco della lettera. Perché non chiamarlo gioco? Che cosa ha di serio questa stesura della lettera? Quello che suona all'esterno non è neppure degno del nostro ascolto, se al di dentro lo Spirito non aiuta la debolezza della nostra intelligenza. Non restiamo dunque fuori, perché non sembri che stiamo a descrivere i lenocini di turpi amori, che non sia mai, e offrite pudiche orecchie al discorso che stiamo facendo sull'amore; e quando pensate agli amanti stessi non vi immaginate un uomo e una donna, ma il Verbo e l'anima. E se dirò Cristo e la Chiesa è la stessa cosa, senonché con il nome di Chiesa viene designata non una sola anima, ma l'unità, o piuttosto l'umanità di molte anime. E neppure per «fessure della roccia» o «aperture della maceria» intendete dei nascondigli simili a quelli degli operatori di iniquità, perché non vi sia alcun sospetto di opere delle tenebre.

3. Un altro ha così commentato questo passo, chiamando «fessure della pietra» le piaghe di Cristo. Giusto davvero. Cristo è infatti la pietra. Buone fessure, che provano la resurrezione di Cristo e la sua divinità. *Signore mio, dice Tommaso, e Dio mio!* (Gv 20,28). Da dove riportiamo questo oracolo se non dalle fenditure della pietra? In queste *il passero ha trovato per sé una casa, e la tortora il nido dove deporre i suoi piccoli* (Sal 83,4); in queste la colomba si trova al sicuro e guarda senza paura lo sparviero che vola all'intorno. E perciò dice: *Mia colomba nelle fessure della roccia*. Voce della colomba: *Mi solleva sulla rupe* (Sal 26, 6); e ancora: *I miei piedi ha stabilito sulla roccia* (Sal 39,3).

II. L'uomo saggio costruisce la sua casa sopra la roccia, perché così non teme né la furia dei venti, né il pericolo delle inondazioni. Che cosa non c'è di buono nella roccia? Sulla roccia innalzato, sulla roccia sicuro, sulla roccia sto saldo. Sicuro dal nemico, forte dalla caduta, e questo perché innalzato da terra. Tutto ciò infatti che è terreno tentenna ed è caduco. La nostra vita sia in cielo, e non avremo più paura né di cadere, né di essere buttati giù. Nei cieli è la roccia, in essa stabilità e sicurezza. *Le rocce sono rifugio per gli iraci* (Sal 103,18). E veramente dove vi può essere sicuro e stabile riposo per gli infermi se non nelle piaghe del Salvatore? Tanto più sicuro là abito, quanto più egli è potente nel salvare. Freme il mondo, preme il corpo, tende insidie al diavolo; non cado; sono infatti fondato sulla roccia. Ho commesso un grave peccato, si turberà la coscienza, ma non si abatterà, perché mi ricorderò delle piaghe del Signore. Infatti *Egli è stato trafitto per i nostri delitti* (Is 53,5). Chi è talmente affetto da male mortale che non possa essere salvato dalla morte di Cristo? Se dunque mi verrà alla mente una medicina così potente ed efficace, nessuna malattia, per quanto maligna, mi farà paura.

4. È perciò chiaro che ha sbagliato colui che ha detto: *la mia iniquità è troppo grande perché io meriti il perdono* (Gen 4,13). Sennonché egli non era delle membra di Cristo, né lo riguardavano i meriti di Cristo, in modo da poter dire suo quello che era di lui, come membra del capo. Io invece con fiducia prendo per me dalle viscere del Signore quanto mi manca, perché abbondano in misericordia, né mancano le fenditure per cui possano scorrere fino a me. Hanno forato le sue mani e i suoi piedi, hanno squarciato il fianco con la lancia, e attraverso queste fessure io posso succhiare il miele della pietra e l'olio del durissimo sasso, cioè gustare e vedere com'è soave il Signore. Egli nutriva pensieri di pace e io non lo sapevo. *Chi infatti conosce i sentimenti del Signore, o chi fu suo consigliere?* (Ger 29,11). Ma il chiodo penetrando, fu per me come una chiave che mi ha aperto perché io vedessi la volontà del Signore. Come non avrei potuto vedere, attraverso quella ferita? Grida il chiodo, grida la piaga che veramente in Cristo c'è Dio che riconcilia a sé il mondo. *Il ferro trapassò la sua anima, e si avvicinò al suo cuore* (Sal 104,18) perché ormai non possa più non compatire alle mie debolezze. È aperto l'ingresso al segreto del cuore per le ferite del corpo, appare quel grande sacramento della pietà, appaiono *le viscere di misericordia del nostro Dio, per cui ci visitò dall'alto un sole che sorge* (Lc 1,78). Che cosa appare attraverso le piaghe, se non le viscere? In che cosa poteva risplendere più chiaro che *Tu, o Signore, sei soave e mite e di grande misericordia* (Sal 85, 5) che nelle tue piaghe? Nessuno infatti ha una compassione più grande di colui che dà la sua vita per gli schiavi e i condannati.

5. Il mio merito, pertanto, è la misericordia del Signore. Non sono privo di meriti fino a che egli non lo è di misericordia. Che se le misericordie del Signore sono molte, anche i miei meriti sono molti. Che importa se ho coscienza di molti delitti? *Dove abbondarono i delitti, sovrabbondò anche la grazia* (Rm 5,20). E se *la misericordia del Signore è da sempre e dura in eterno* (Sal 102,17), anch'io *canterò in eterno le misericordie del Signore* (Sal 88,1). Si tratta di giustizie mie? *Signore, ricorderò che tu solo sei giusto* (Sal 70,16). Ma la tua giustizia è anche mia in quanto tu ti sei fatte per me giustizia per opera di Dio. Ho forse da temere che una sola giustizia non basti per entrambi? Non è essa un mantello corto, che secondo il Profeta non sia sufficiente a coprire due. *La tua giustizia dura in eterno* (Sal 118,142). Che cosa è più lungo dell'eternità? Coprirà abbondantemente te e me una giustizia larga ed eterna. E in me copre la moltitudine dei peccati; in te poi, o Signore, che cosa nasconde, se non tesori di pietà e ricchezze di bontà? Queste nelle fenditure della roccia sono riposte per me. *Quanto è grande la*

moltitudine della tua dolcezza in esse (2 Cor 15) coperte tuttavia per quelli che periscono! Perché, infatti, dare le cose sante ai cani, e le perle ai porci? *A noi invece le ha svelate Dio per mezzo del suo spirito* (1 Cor 2,10) e per l'apertura delle piaghe ci ha introdotti nel santuario. Quale grande dolcezza in ciò, quale pienezza di grazia, quale perfezione di virtù!

6. Andrò per me a quella dispensa così ben fornita, e, ascoltando il monito del Profeta, lascerò la città e andrò ad abitare sulla roccia. Sarò come colomba che fa il nido in cima all'apertura della fenditura, affinché con Mosè posto nella spaccatura della roccia, passando il Signore, meriti almeno di vedere il suo dorso. Poiché chi potrà veder la sua faccia da fermo, cioè lo splendore dell'immutabile, se non colui che meritò di essere introdotto non solo nel santo, ma nel santo dei santi?

III. Del resto non è cosa da poco contemplare il dorso del Signore. Questo disdegni pure Erode; io tanto meno lo disdegno quanto più il Signore si mostrò a Erode degnò di disprezzo. Ha qualche cosa il dorso del Signore, che è bello a vedersi. Chi sa se si volti il Signore, e perdoni, e lasci dietro a sé una benedizione? Sarà quando mostrerà la sua faccia, e saremo salvi. Ma frattanto ci prevenga con dolci benedizioni, quelle che è solito lasciare dietro a sé. Per ora ci mostri il dorso della sua degnazione, riservandosi di mostrarci più tardi nella gloria la faccia della sua dignità. Sublime nel regno, ma soave sulla croce. In questa visione mi prevenga, in quell'ultima mi riempirà. *Mi riempirai di gioia alla tua presenza* (Sal 15,11). Entrambe le visioni sono salutari, entrambe soavi; ma una nella sublimità, l'altra nell'umiltà, una nello splendore, l'altra nel pallore.

7. *E il suo dorso nel pallore dell'oro* (Sal 76,14). Come non impallidisce nella morte? Ma è meglio l'oro pallido che l'ottone lucente e *ciò che è stolto di Dio è più sapiente degli uomini* (1 Cor 1,25). Oro è il Verbo, oro è la sapienza. Quest'oro ha scolorito se stesso nascondendo la forma di Dio e mostrandosi con la forma di schiavo. Ha scolorito anche la Chiesa che dice: *Non badate al fatto che sono scura, perché mi ha scolorita il sole* (Cant 1,5). Dunque anche il suo dorso è di oro pallido, perché non si vergognò dell'oscurità della croce, non ebbe orrore dell'ustione della passione, non rifuggì dal livore delle piaghe. Anzi si compiace in esse e brama che le sue ultime siano simili a queste! Perciò in fine si sente dire: *Mia colomba nelle fessure della roccia*, perché medita con tutta devozione le piaghe di Cristo, e con costante contemplazione abita in esse. Di qui la pazienza nel martire, di qui la sua grande fiducia nell'Altissimo. Non ha nulla da temere il martire che leva il suo volto esangue e livido verso di lui, dalle cui lividure è stato sanato, imitandone la gloriosa morte, veramente nel pallore dell'oro. Che ha da temere, mentre gli viene detto dal Signore: *Mostrami il tuo volto?* Per quale ragione? A mio parere vuole piuttosto farsi vedere lui. È così: vuole essere veduto, non vedere. Che cosa infatti c'è che egli non veda? Non c'è bisogno che uno si mostri dal momento che egli vede tutto, anche se uno volesse nascondersi. Vuole dunque essere veduto, vuole il duce benigno, che il volto e gli occhi del devoto soldato si levino alle sue piaghe, per sollevare così l'animo suo e con il suo esempio renderlo più forte nel sopportare.

8. Poiché guardando le piaghe di lui non sentirà le sue. Ecco il martire tripudiante e trionfante, sebbene abbia tutto il corpo lacero, e mentre il ferro gli penetra i fianchi non solo con forza ma con ardore vede ribollire il sacro sangue dalla sua carne. Dov'è allora l'anima del martire? È al sicuro, cioè nella pietra, nelle viscere di Gesù, che con

le ferite aperte invita ad entrarvi. Se l'anima del martire fosse nelle sue proprie viscere, certamente sentirebbe il ferro che le lacera, e non sopporterebbe il dolore e soccomberebbe rinnegando. Ma abitando nella pietra, che meraviglia c'è se è duro come la pietra? Ma non fa neppure meraviglia se, assente in qualche modo dal corpo, l'anima non sente i dolori del corpo. Questo è effetto non di insensibilità, ma di amore. Il senso viene sottomesso, non perso. Non manca il dolore, ma viene disprezzato. Dunque, dalla pietra deriva la fortezza del martire, da essa il martire ottiene di essere forte nel bere il calice del Signore. E come è splendido questo calice inebriante! Splendido dico, e giocondo, non meno a Cristo che guarda quanto al soldato trionfante. *Il gaudio infatti del Signore è la nostra fortezza* (2 Esd 8,10). Come non godrà alla voce di una fortissima confessione? E la cerca anche con desiderio: *Risuoni*, dice, *la tua voce alle mie orecchie* (Cant 2,14). Né tarderà a dare il contraccambio, secondo la sua promessa: non appena uno lo avrà confessato davanti agli uomini, lo riconoscerà anche lui davanti al Padre suo. Interrompiamo il sermone; non può finire ora perché non rispetteremmo i limiti se volessimo abbracciare in questo solo sermone quanto ci rimane da dire su questo capitolo. Quello che resta, dunque, lo riserviamo al principio del prossimo sermone, perché della nostra parola e della nostra misura goda lo Sposo della Chiesa Gesù Cristo nostro Signore, che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXII

I. Che cosa è la «maceria», o quali le sue aperture nelle quali dimora la colomba. II. L'anima si fa queste aperture nella «maceria» degli angeli e si scava la roccia, cioè Cristo, sull'esempio di Paolo e di Davide. III. I due generi della contemplazione della maestà divina; chi è che viene schiacciato dalla visione della gloria e chi no. IV. La Chiesa abita nella roccia nei fedeli perfetti, nella «maceria» nei meno perfetti, in terra in una fossa a causa degli infermi. A chi dice: «Mostrami il tuo volto, risuoni la tua voce ecc.».

I. 1. *Mia colomba nelle fenditure della roccia, nelle aperture della maceria*. La colomba ha trovato rifugio non solo nelle fenditure della roccia, ma anche negli anfratti della maceria. Che se per «maceria» intendiamo non una congerie di pietre, ma la comunione dei santi, vediamo se per aperture della maceria abbia voluto intendere luoghi lasciati vuoti dagli angeli che sono decaduti a causa della superbia, e che devono essere occupati dagli uomini, come rovine da restaurarsi con pietre vive. Per questo dice l'Apostolo Paolo: *Stringendovi a lui pietra viva, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale* (1 Pt 2,4-5). Né penso sia fuori luogo se diciamo che la custodia degli angeli tiene il posto della maceria nella vigna del Signore, che è la Chiesa dei predestinati, dicendo san Paolo: *Non sono essi tutti spiriti incaricati di un ministero, inviati per servire coloro che devono entrare in possesso della salvezza?* (Eb 1,14). E il Profeta: *L'angelo del Signore si accampa attorno a quelli che lo temono e li salva* (Sal 33,8). E se è così starà bene quel senso, perché due cose consoleranno la Chiesa nel tempo del suo pellegrinaggio: riguardo al passato, la memoria della passione di Cristo, e riguardo al futuro il fatto che pensa e ha fiducia di essere ammessa nell'assemblea dei Santi. Essa considererà queste due cose quasi fosse dotata di occhi davanti e di dietro, con insaziabile desiderio; e la vista delle due cose, molto piacevole, le serve di rifugio nei mali e nel dolore. Piena consolazione quando non solo sa cosa debba aspettarsi, ma anche da chi lo aspetta. Attesa senza dubbi, che è

garantita dalla morte di Cristo. Come può aver dubbi per la grandezza del premio, quando considera la dignità del prezzo? Con quale gioia guarda con la mente le fenditure per le quali è scaturito il prezzo del sangue sacrosanto! Con quale gioia passa per gli anfratti della maceria, vede le stanze e i posti che sono molti e diversi nella casa del Padre, nei quali deve collocare i suoi figli secondo la diversità dei loro meriti! E per ora, unica cosa che può fare, riposa in essi con la sola memoria, rivestendo già con l'animo il celeste abitacolo che viene di lassù. Avverrà poi che abiterà le rovine quando abiterà con il corpo e con la mente le aperture della maceria; quando illustrerà con la sua universale presenza quei domicili vuoti che gli antichi abitatori hanno abbandonato, né vi apparirà più anfratto alcuno nella celeste maceria, che godrà anch'essa di essere reintegrata e ritornata perfetta.

Il 2. Oppure, se meglio ti garba, diremo che queste caverne non vengono trovate, ma fatte dalle menti studiose e pie. In che modo? Chiedi. Con il pensiero e il desiderio. Cede infatti come una materia fragile la pia maceria al desiderio dell'anima, cede alla pura contemplazione, cede alla frequente orazione. *L'orazione del giusto*, infatti, *penetra i cieli* (Eccli 35,21). Non le altezze di questa aria materiale, non con l'aiuto delle ali, come gli uccelli che fendono l'aria volando, o perforerà come una acuta spada la volta solida ed eccelsa del firmamento; ma si tratta dei cieli santi, vivi, razionali, che narrano la gloria di Dio, i quali, mossi da pietà in nostro favore si inclinano volentieri ai nostri voti, e come aprendoci il seno al contatto dei sentimenti della nostra devozione, ci ricevono nelle loro viscere ogni volta che bussiamo con degna intenzione alla loro porta. *A chi bussa*, infatti, *verrà aperto* (Mt 7,8). Ognuno di noi, pertanto, potrà, anche nel tempo della nostra vita mortale, scavarsi un'apertura in qualsiasi parte vorrà della celeste maceria: e ora visitare i Patriarchi, ora salutare i Profeti, ora mescolarsi al senato degli Apostoli, ora inserirsi ai cori dei Martiri; esaminare passando con tutto l'ardore della mente le condizioni e le mansioni delle beate Virtù, dal minimo degli Angeli fino ai Cherubini e Serafini, quanto comporterà la sua devozione. Da quelli che più lo colpiranno secondo l'azione dello Spirito che agisce come vuole, se si fermerà e busserà subito gli sarà aperto, e fattasi come una caverna nei monti, o piuttosto nelle menti sante, mentre esse si piegano per fargli posto mosse dalla pietà, potrà riposarsi un poco presso di loro. Ogni anima che fa in questo modo ha un volto e una voce che piace a Dio. Volto per la purità, voce per la confessione. *La confessione infatti e la bellezza sono davanti a Lui* (Sal 95,6). Perciò viene detta colei che è così: *Mostrami il tuo volto, risuoni nelle mie orecchie la tua voce*. Voce è l'ammirazione nell'animo del contemplante, voce è pure il ringraziamento. Si compiace molto di queste caverne Iddio, dalle quali risuona la voce del ringraziamento, la voce di ammirazione e di lode.

3. Felice la mente che si applica a scavarsi un posto di frequente in questa maceria, ma più felice quella che lo scaverà nella pietra! Si può infatti scavare anche nella pietra, ma per questo ci vuole la punta di una mente più pura e una intenzione più forte, e anche dei meriti più grandi. *E chi mai è all'altezza di questi compiti?* (2 Cor 2,16). Certo colui che disse: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio; questo era in principio presso Dio* (Gv 1,1-2). Non ti sembra che si sia immerso negli stessi penitenti del Verbo, e dall'intimo del suo petto abbia scavato il midollo sacrosanto della intima sua sapienza? Che cosa dire di colui che parlava tra i perfetti la sapienza nascosta nel mistero che nessuno dei principi di questo mondo conobbe. E dopo aver con pia curiosità trapassato il primo e il secondo cielo, non ha forse questo pio scrutatore spinto questa sua curiosità fino al terzo? Ma questa sapienza non l'ha tenuta celata a noi, parlandone fedelmente ai fedeli con le parole che poté. Ma ascoltò parole ineffabili che non poté ripetere agli uomini, potendole usare solo nel colloquio tra sé e Dio. Pensa dunque che Dio consoli la sollecita carità di Paolo, e gli dica: perché ti preoccupi perché l'umana intelligenza non comprende i tuoi concetti? *Risuoni la tua voce alle mie orecchie*. Vale a dire: «Se quello che provi non riesci a rivelarlo ai mortali, consolati, perché la tua voce può essere gradita alle divine orecchie». Vedi

come la santa anima ora ha per noi una sobria carità, ora una carità estatica per Dio. Vedi anche a riguardo del santo Davide, che non sia lui stesso l'uomo che parla a Dio come se si trattasse di un altro: *Poiché il pensiero dell'uomo ti darà gloria, e il resto del pensiero ti farà festa* (Sal 75,11). Dunque, poiché con la parola e l'esempio del Profeta il suo pensiero profetico poteva esser conosciuto, subito il Profeta ne faceva una pubblica confessione, e ne traeva materia per lodare il Signore tra il popolo, riservando il resto del pensiero a sé e a Dio, facendo festa con lui *nella letizia e nell'esultanza* (Sal 44,16). Questo volle significarci con il citato versetto. Di tutto quello, cioè, che quel suo pensiero avido di scrutare riusciva a scavare dal segreto della sapienza, ne impartiva la parte che poteva per la salvezza dei popoli mediante una sollecita predicazione; il resto, che la gente non poteva comprendere, lo impiegava con festoso giubilo nelle divine lodi. Vedi come la santa contemplazione utilizza tutto, e tutto quello che non può essere impiegato per l'edificazione dei popoli può diventare molto bene *gioconda e bella lode a Dio* (Sal 146,1).

III. 4. Stando così le cose, ne deriva che vi sono due generi di contemplazione: uno circa lo stato, la felicità e la gloria della città celeste, che cosa faccia o come sia il riposo di quella immensa moltitudine di celesti cittadini, l'altro circa la stessa maestà del Re, la sua eternità, la sua divinità. Il primo nella maceria, l'altro nella roccia. Ma quest'ultima specie di contemplazione, quanto è più difficile da scavarsi, altrettanto quello che scavi è più dolce e saporoso. Né temere la minaccia della Scrittura per coloro che scrutano la maestà. Porta solo un occhio puro e semplice; non sarai oppresso dalla gloria, ma vi sarai ammesso, a meno che non cerchi la gloria di Dio, ma la tua. Diversamente uno viene oppresso dalla sua propria gloria, non da quella di Dio, mentre tendendo a questa sua gloria non gli lascia alzare la testa a quella di Dio, in quanto resa pesante dalla cupidigia. Liberiamoci da questa e scaviamo nella Pietra nella quale sono nascosti i tesori della sapienza e della scienza. Se ancora dubiti, ascolta la stessa Pietra: *Quelli che per me operano non peccheranno* (Eccli 24,30). *Chi mi darà ali come di colomba, perché possa volare e riposarmi?* (Sal 54,7). Là trova riposo il mansueto e il semplice, mentre invece chi ha l'inganno nel cuore viene schiacciato, come il superbo e colui che è avido di vanagloria. La Chiesa è colomba, e perciò riposa. Colomba perché innocente, perché geme. Colomba, dico, che nella mansuetudine accoglie la parola seminata in lei. E riposa nel Verbo, cioè nella Pietra, poiché la pietra è il Verbo. La Chiesa è, dunque, nelle fenditure della roccia, attraverso le quali guarda dentro e vede la gloria del suo Sposo; né tuttavia viene oppressa da questa gloria, perché non la usurpa per sé. Non viene schiacciata perché non è scrutatrice della maestà, ma della volontà. Poiché, per quanto riguarda la maestà, ogni tanto osa fissare in essa lo sguardo, ma come per ammirare, non per scrutare. E se talvolta capita di venire rapiti in estasi nella contemplazione di essa, è questo l'effetto del dito di Dio che eleva l'uomo, non temerità dell'uomo che cerca di invadere insolentemente i segreti di Dio. L'Apostolo, infatti, quando ricorda di essere stato rapito, quasi si scusa di aver osato tanto; chi altro mai dei mortali presumerebbe con propri sforzi di intricarsi con importuna contemplazione e orrenda investigazione della divina maestà e irrompere nei divini arcani? Gli scrutatori, pertanto, della maestà, penso si possano dire quelli che irrompono, non quelli che sono rapiti in essa, ma irrompono in essa. Costoro, sì, vengono schiacciati dalla gloria.

5. È, dunque, cosa da temere lo scrutare la maestà; ma scrutare la volontà è cosa sicura e pia. Perché non dovrei insistere con somma diligenza nello scrutare il mistero della gloria della volontà alla quale so di dovermi sottomettere in tutto? Soave gloria, che

procede dalla contemplazione della soavità di lui, e dalla vista delle ricchezze della sua bontà e della sua grande misericordia. Infine *abbiamo visto questa gloria, gloria come dell'Unigenito del Padre* (Gv 1,14). È, infatti, tutto benignità e veramente paterno quello che apparve della gloria in questa parte. Non mi opprimerà questa gloria, anche se fisso lo sguardo in essa con tutte le forze. Io piuttosto mi imprimerò in essa. Infatti, *a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore* (2 Cor 3,18). Siamo trasformati quando siamo conformati. Non certo nella gloria della maestà, ma presuma modestamente l'uomo la conformità con la volontà di Dio. La mia gloria è questa, se giungerò a udire di me: «Ho trovato un uomo secondo il mio cuore». Cuore dello Sposo, cuore del Padre suo. Quale? Dice: *Siate misericordiosi, come il vostro Padre è misericordioso* (Lc 6,36). Questa è la forma che desidera vedere mentre dice alla Chiesa: *Mostrami il tuo volto*, forma di pietà e di mansuetudine. Questo volto leva con tutta fiducia alla Pietra, alla quale assomiglia. *Accostatevi a Lui e sarete raggianti, e i vostri volti non saranno confusi* (Sal 33,6). Come potrà l'umile essere confuso dall'umile, la santa dal pio, la modesta dal mansueto? Non avrà troppa paura della purità della Pietra il volto puro della sposa, non più che la virtù avrà da temere dalla virtù e la luce dalla luce.

IV. 6. Ma siccome per il momento la Chiesa non è ancora in grado da ogni parte di accedere a forare la pietra non è infatti di tutti quelli che sono nella Chiesa esaminare i segni della divina volontà, o apprendere da se stessi le profondità di Dio perciò viene detto che abita non solo nelle fenditure della pietra, ma anche nelle buche della maceria. Dunque, nei perfetti che ardiscono scavare e penetrare con una coscienza pura e con l'acume dell'intelligenza gli arcani della sapienza, abita nelle fenditure della roccia. Per il rimanente abita negli anfratti della maceria, affinché coloro che, o non possono da se stessi scavare nella pietra, o non ardiscono farlo, scavino nella maceria, contenti di contemplare almeno la gloria dei santi. Se a qualcuno neppure questo è possibile, a questi propone Gesù crocifisso, perché anch'egli senza sua fatica abiti nelle fenditure della Pietra per scavare le quali non ha faticato. I Giudei hanno fatto questo lavoro, ed egli entrerà nel lavoro degli infedeli per essere fedele. Né vi è da temere che incontri una ripulsa, perché è stato chiamato per entrare: *Entra tra le rocce*, dice Isaia, *nasconditi nella fossa di fronte al timore che desta il Signore, allo splendore della sua maestà* (Is 2,10). All'anima ancora inferma e inerte che, come confessa quel tale nel Vangelo, non ha la forza per scavare e si vergogna di mendicare, viene mostrata una fossa scavata nella terra dove stia nascosta, fino a che guarisca e progredisca, e possa poi anch'essa da sé scavarsi dei buchi nella pietra per i quali penetrare nell'intimo del Verbo, mediante il vigore e la purezza dell'anima.

7. E se per terra scavata intendiamo quella di cui è detto: *Hanno forato le mie mani e i miei piedi* (Sal 21,17), non c'è da dubitare che l'anima ferita che dimorerà in essa, acquisterà presto la salute. Che cosa vi è infatti di più efficace per curare le ferite della coscienza e purificare la punta della mente, quanto l'accurata meditazione delle piaghe di Cristo? Tuttavia fino a che sia completamente purgata e risanata, non vedo come le possa convenire quello che è detto: *Mostrami il tuo volto, risuoni nelle mie orecchie la tua voce*. Come del resto oserebbe mostrare il suo volto e levare la sua voce colei alla quale si dice di starsene nascosta? *Nasconditi in una buca della terra* (Is 2,10). Perché? Perché il tuo volto non è bello né degno di essere veduto. Non sarà degno di essere veduto fino a che non sarà in grado di vedere. Quando poi per il soggiorno nella fossa di

terra avrà progredito nel sanare l'occhio interiore in modo da poter anch'essa contemplare a faccia scoperta la gloria di Dio, allora essa potrà ormai dire con fiducia quello che vedrà, divenuta gradita quanto alla voce e al volto. È necessariamente gradito il volto che può fissare lo splendore di Dio. Non sarebbe infatti in grado di farlo se non fosse esso stesso splendente e puro, trasformato cioè in quella stessa immagine di splendore che contempla. Diversamente con la stessa dissomiglianza si tirerebbe indietro come folgorato da insolito fulgore. Dunque, quando l'anima pura potrà intuire la pura verità, allora lo Sposo bramerà vedere il suo volto, e per conseguenza udire la sua voce.

8. Quanto infatti gli piaccia la predicazione della verità fatta con purezza di mente, lo mostra subito dopo dicendo: *Perché la tua voce è soave*. E dimostra che non gli piace la voce se gli dispiace la faccia, soggiungendo subito: *E il tuo volto è leggiadro* (Cant 2,14). Qual è l'interno decoro del volto se non la purità? In molti questa piacque senza la voce della predicazione; in nessuno invece piacque la voce senza il volto leggiadro. Agli impuri la verità non si mostra, non si dona la sapienza. Che cosa dicono, dunque, se non videro? *Noi parliamo di quel che sappiamo, e testimoniamo quello che abbiamo veduto*, dice (Gv 3,11). Va' dunque tu, e testimonia, se lo sai, quello che non hai veduto, e parla di cose che ignori. Chiedi chi io chiamo impuro? Colui che va in cerca di lodi umane, che non predica gratuitamente il Vangelo, che evangelizza per mangiare, chi fa della pietà un mercato, chi non bada al frutto, ma a quello che gli si dà. Tali sono gli impuri. E quelli che non sono in grado di vedere la verità a causa della loro impurità, hanno tuttavia modi di predicarla. Perché agite così in fretta, perché non aspettate la luce? Perché presumete di compiere l'opera della luce prima della luce? *Invano vi alzate prima della luce* (Sal 126,2). Luce è la purità, luce è la carità, che non cerca il proprio interesse. Questa preceda, e il piede della lingua non si poserà sul mal sicuro. Con occhio superbo non si vede la verità, questa si manifesta a chi è schietto. La verità non trova difficoltà per manifestarsi al cuore mondo, né per essere predicata da esso. *Ma al peccatore dice Dio: perché vai ripetendo i miei decreti, e hai sempre in bocca la mia alleanza?* (Sal 49,16). Molti, trascurando la purità, hanno cercato di parlare prima di vedere, e o errarono gravemente, non sapendo di che cosa parlassero o che cosa affermassero, o si resero vergognosamente vili, insegnando agli altri ciò che essi non avevano imparato. Da questo doppio male ci preservi sempre per le vostre preghiere lo Sposo della Chiesa, Gesù Cristo nostro Signore, che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXIII

I. La vigna che le volpi distruggono. II. Soltanto il sapiente ha la vigna, la vite, il palmizio, il vino; quali sono le volpi che la distruggono e come sono catturate. III. I frutti della vigna; i novizi sono i fiori; che cosa questi fiori devono temere.

I. 1. *Prendeteci le volpi piccoline che guastano le vigne perché la nostra vigna è in fiore* (Cant 2,15). Si vede che non si è andati inutilmente alle vigne, poiché si sono trovate le volpi che le guastano. Questo dice la lettera. Che cosa ci fa intendere lo spirito? Anzitutto dobbiamo rifiutare assolutamente in questo commento il senso usuale

e comune della lettera, come inadatto e insulso e assolutamente indegno di essere inteso nella Scrittura, così santa, così autentica. A meno che uno sia talmente insensato e stolto di animo da stimare gran cosa l'aver appreso da essa, come i figli di questo secolo, ad aver cura dei terreni possedimenti, a custodire e difendere le vigne dall'invasione di bestie, perché non si abbia a perdere il frutto del vino, nel quale è la lussuria, e vada nello stesso tempo sprecato il lavoro e la spesa. Grande danno, per cui leggiamo con tanto amore e venerazione il Sacro Libro, per essere edotti da esso a custodire le vigne dalle volpi, affinché nel coltivarle non si svuotino le nostre borse, se saremo stati pigri nella loro custodia. Voi non siete talmente rozzi, né talmente privi di grazia spirituale per avere tali carnali sentimenti. Dunque, cerchiamo per queste cose un senso spirituale. Ritroveremo saggiamente intese e in senso degno sia le vigne fiorite, sia le volpi che le saccheggiano, e un più degno lavoro e più fruttuoso nel catturarle o allontanarle. Dubitate forse voi che si debba essere molto più vigilanti nel preservare le menti che nel difendere i raccolti, e che si debba essere molto più attenti per tener lontane dalle anime le spirituali nequizie che non nel catturare le astute piccole volpi per difendere i raccolti?

2. Ma ora tocca a me dimostrare che cosa siano sia queste viti che queste volpi spirituali. Sarà vostro interesse che ciascuno provveda alla sua propria vigna, quando ascoltando le mie parole avvertirà in che cosa e da che cosa debba soprattutto guardarsi. Per l'uomo sapiente è una vigna la sua vita, la sua mente, la sua coscienza. Il sapiente, invero, non lascerà in sé nulla di incolto o di deserto. Non così lo stolto: tutte le cose troverai presso di lui trascurate, tutte abbandonate, incolte e sporche. Non c'è vigna per lo stolto. Come potrebbe essere tale dove nulla è piantato, nulla appare in qualche modo lavorato? La vita dello stolto è tutta una selva di triboli e spine; che razza di vigna sarebbe questa? Anche se lo è stata non lo è più ora, ridotta com'è in desolazione. Dov'è la vite della virtù? Dove il grappolo delle opere buone? Dove il vino della spirituale letizia? *Sono passato per il campo dell'uomo pigro, dice, e per la vigna di un uomo insensato: ecco, ovunque erano cresciute le ortiche e il terreno era coperto di spine, e la maceria intorno era rovinata* (Pr 14,30-31). Senti come il sapiente canzona lo stolto perché ha ridotto, trascurandola, in non vigna la sua primitiva vigna, cioè i beni di natura e i doni di grazia che aveva forse ricevuto per il lavacro di rigenerazione, come appunto una vigna piantata da Dio, e non dall'uomo. Infine, non ci può essere vigna dove non c'è vita. Poiché quella che vive lo stolto la riterrei piuttosto morte che vita. Come infatti si può conciliare la vita con la sterilità? Una pianta secca e che non dà più frutto non viene forse giudicata morta? E anche i sarmenti sono morti. *Uccise con la grandine le loro vigne* (Sal 77,47), dimostrando prive di vita quelle che erano condannate alla sterilità. Così lo stolto, per il fatto che vive inutilmente, pur vivendo è morto.

II. 3. Solo, pertanto, il sapiente ha veramente, o piuttosto, è veramente vigna. Egli è una pianta che produce frutto nella casa di Dio, e per questo pianta vivente. Infatti, la sapienza stessa per la quale vien detto ed è sapiente è albero della vita per chi la possiede. Come non sarebbe vivo colui che la possiede? Vive, ma di fede. E se *l'anima del giusto è sede della sapienza* (Rm 1,17), davvero è sapiente colui che è giusto. Costui, dunque, sia che lo chiami giusto, sia sapiente, non vive mai senza vigna, perché sempre vive. Per lui la vigna è come la vita. E buona è la vigna del giusto; anzi, buona vigna il giusto, per il quale la virtù è come vite, le sue azioni tralci, e per il quale il vino è la testimonianza della coscienza, a cui la lingua serve come torchio di espressione. *La*

nostra gloria è questa, dice, la testimonianza della nostra coscienza (2 Cor 1,12). Vedi come nel sapiente nulla è trascurato? Le parole, il pensiero, la condotta e tutto quello che lo riguarda, non è tutto campo coltivato di Dio, casa di Dio e vigna del Signore degli eserciti? E che cosa per lui può andare a male di lui stesso, quando le sue foglie non cadranno mai? (Sal 1,3).

4. Del resto, a una tale vigna non mancheranno mai infestazioni o insidie. Davvero *dove sono molti beni, molti sono quelli che ne mangiano (Eccli 5,10)*. Il sapiente sarà sollecito nel preservare la sua vigna non meno che nel coltivarla, né permetterà che la divorino le volpi. Pessima volpe è l'occulto detrattore, ma non meno cattivo è il blando adulatore. Il sapiente si guarderà da costoro. Si adopererà per quanto è in lui a prendere quelli che così agiscono, ma a prenderli con i benefici e i servizi, con salutari ammonimenti e orazioni per loro a Dio. Non cesserà così di accumulare sul capo del maldicente carboni ardenti, e così sulla testa dell'adulatore, fino a che non riesca a togliere, se è possibile, dal cuore di quello l'invidia, e da questo la simulazione, mettendo così in pratica il comando dello Sposo che dice: *Prendeteci le volpi piccoline che guastano le vigne*. Non ti sembra forse preso colui che, soffuso di rossore, in quanto si vergogna del suo giudizio, è testimonianza della confusione e pentimento propri, sia che odiasse un uomo degnissimo, sia che amasse solo con la lingua e a parole colui dal quale ha avuto prova di essere amato con le opere e in verità? Preso davvero, e preso per il Signore, secondo che ha detto chiaramente: *Prendeteci*. Oh! Potessi io prendere così tutti quelli che mi avversano senza motivo, per acquistarli, o restituirli a Cristo! Così, così *siano confusi e coperti di ignominia quelli che attentano alla mia vita, retrocedano e siano umiliati quelli che tramano la mia sventura (Sal 34,4)*, in quanto sia anch'io trovato obbediente allo sposo, e prenda anch'io le volpi, non per me, ma per lui. Ma ritorni il sermone al suo principio, perché la serie delle spiegazioni proceda secondo il suo ordine.

5. Prendeteci le volpi piccoline che guastano le vigne.

III. Questo è un passo morale, e secondo la disciplina morale abbiamo già mostrato che queste vigne spirituali non sono altro che gli uomini spirituali, dei quali essendo tutte le cose interiori coltivate, e tutte germogliano e facciano frutto, producendo spirito salutare, come fu detto del Regno di Dio, così di queste vigne ugualmente del Signore degli eserciti, possiamo dire che sono dentro di noi. Si dice poi nel Vangelo che il regno sarà dato a un popolo che gli farà produrre frutti. Questi sono quelli che Paolo enumera dicendo: *Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, continenza, castità (Gal 5,22-23)*. Questi frutti sono i nostri profitti. Questi sono accettati allo Sposo, perché di noi Egli ha cura. Ma degli arbusti si cura Iddio? Il Dio-Uomo ama gli uomini e non gli alberi, e i nostri profitti li considera frutti suoi. Osserva con diligenza il loro tempo; si rallegra quando appaiono, ed è sollecito perché non vadano perduti per noi una volta apparsi, anzi, perché non vadano perduti per lui: si considera, infatti, come uno di noi. Perciò provvede a che siano catturate per sé le piccole volpi che tendono insidie per portarsi via esse i novelli frutti. *Prendeteci*, dice, *le volpi piccoline che guastano le vigne*. E quasi uno gli dicesse: «Ti preoccupi troppo presto, non è ancora venuto il tempo dei frutti», «Non è così risponde già la nostra vigna è in fiore. Dopo i fiori non tardano i frutti: appena quelli cadono, spuntano questi e si fanno subito vedere».

6. Questa parabola riguarda questo nostro tempo. Vedete questi novizi? Sono da poco venuti, da poco si sono convertiti. Non possiamo dire di essi che *la nostra vigna ha fiorito*; fiorisce infatti ora. Per il momento, quello che vedete apparire in essi è un fiore, il tempo dei frutti non è ancora venuto. È un fiore la nuova vita, fiore il tenore recente di una condotta più morigerata, hanno messo una faccia disciplinata e una compostezza in tutto il corpo. Fanno piacere, lo confesso, queste cose che colpiscono l'occhio; è più trascurato l'esterno culto del corpo e degli abiti, la parola è più rara, il volto più ilare, lo sguardo più modesto, l'incenso più grave. Ma poiché hanno cominciato ad essere così da poco, per la loro stessa novità sono da ritenersi fiori e speranza di frutti più che non già frutti. Per voi, figlioli, non abbiamo timore dell'astuzia delle volpi, che insidiano più i frutti che non i fiori. Il vostro pericolo viene da altrove. Non temo che mi vengano rubati i fiori, ma che vengano bruciati, bruciati dal freddo. La tramontana mi è sospetta, e i freddi del mattino che sono soliti rovinare i fiori venuti fuori anzitempo, compromettendo il frutto. Dunque, dalla tramontana verrà il vostro male. *Di fronte al suo gelo chi resiste?* (Sal 147,17). Questo freddo, una volta che ha pervaso un'anima, per sua incuria, come capita, e perché lo spirito sonnecchia, e in seguito non impedendolo alcuno, è pervenuto al suo intimo, ed è disceso in fondo al cuore e alla mente, e scossi i sentimenti avrà occupato le vie del consiglio, perturbato il lume del giudizio, condizionando la libertà di spirito, allora subito, come suole accadere nei febbricitanti, interviene una certa rigidità dell'anima, il vigore si allenta, le forze sembrano illanguidirsi, l'austerità comincia a incutere terrore, il timore della povertà reclama, l'animo si stringe, viene sottratta la grazia, la vita sembra interminabile, la ragione si assopisce, lo spirito si spegne, diminuisce il fervore novizio, si fa più grave una fastidiosa tiepidezza, si raffredda l'amore fraterno, le passioni fanno sentire le loro lusinghe, svanisce la sicurezza, richiama l'abitudine. Che più? Si dissimula la legge, si rinuncia al dovere, si abbandona quello che è lecito, si lascia il timore del Signore. Infine, si dà mano all'impudenza: si ardisce fare quel temerario, quel vergognoso, quel salto assai turpe e pieno di ignominia e confusione dall'alto nell'abisso, dal palazzo nel letamaio, dalla reggia nella cloaca, dal cielo nella fogna, dal chiostro al secolo, dal paradiso all'inferno. Non appartiene a questo tempo dimostrare quale sia il principio e l'origine di questa peste, con quale arte si possa evitare, con quale virtù superare. Ora continuiamo quello che abbiamo cominciato.

7. Il discorso si può ritorcere ai più provetti e forti, alla vigna che già è fiorita, e che, anche se non ha da temere per i fiori a causa del freddo, i suoi frutti però non sono al sicuro dalle volpi. Si deve dire ben chiaro che cosa siano in senso spirituale queste volpi, perché si dicono piccole, perché sia comandato soprattutto di prenderle e di non scacciarle o ucciderle; si deve anche accennare ai diversi generi di queste bestie per maggior conoscenza e cautela di chi ascolta, non certo in questo sermone, per non renderlo noioso, e l'alacrità della nostra devozione si mantenga sempre nella grazia e nella confessione della gloria del grande Sposo della Chiesa, il Signore nostro Gesù Cristo, che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXIV

I. I diversi tipi di volpi, cioè di sottili tentazioni; ne indica quattro. II. Perché si comanda di catturare le

volpi piuttosto che scacciarle, e perché sono dette piccole. III. Gli eretici sono le volpi, e che cosa significhi catturarli o con quali mezzi lo sposo ci comanda di catturarli.

I. 1. Eccomi alla mia promessa: *Prendeteci le volpi piccoline che guastano le vigne; poiché la nostra vigna è in fiore* (Cant 2,15). Le volpi sono le tentazioni. E chi sarà coronato se non chi avrà bene combattuto? O come combatteranno se non c'è chi li contrasti? Tu dunque, accingendoti al servizio di Dio, sta in timore e prepara l'anima tua alla tentazione, certo che tutti quelli che vogliono piamente vivere in Cristo subiranno persecuzione. Ora, le tentazioni sono di diversa specie, secondo le diversità dei tempi. Quando noi siamo agli inizi, come a teneri fiori di novella piantagione incombe l'evidente pericolo delle brinate, di cui abbiamo parlato nel sermone precedente e abbiamo avvertito i principianti di stare in guardia da questa peste. Riguardo ai proficienti, le forze avversarie non ardiscono opporsi apertamente ai loro sentimenti e propositi più santi, ma di solito tendono insidie di nascosto, quasi piccole volpi astute, sotto le apparenze di virtù, ma in realtà vizi. Quanti, per esempio, ho visto che erano entrati nella via della vita, progredivano di bene in meglio, e poi, ahimè, mentre camminavano bene e con passo sicuro progredendo nei sentieri della giustizia, li ha veduti in malo modo soppiantati dall'inganno di queste volpi, e piangere troppo tardi per i frutti delle virtù in se stessi soffocati!

2. Ho visto un uomo che procedeva molto bene; ed ecco un pensiero; non fu forse una piccola volpe? «A quanti, fratelli, parenti e conoscenti, se fossi al mio paese potrei comunicare il bene di cui godo qui solo! Mi vogliono bene, e facilmente si lasceranno persuadere: *Perché questo spreco?* (Mt 26,8). Vado là, salvo molti di loro, me con loro. Né ho da temere per il cambiamento di luogo. Infatti, mentre faccio del bene, che importa dove lo faccio, dal momento che comunque sarà più abbondante dove il mio soggiorno è più fruttuoso?». In breve, se ne va, e il misero perisce, non come un esule tornato in patria, ma come un cane tornato al vomito. E l'infelice perdé se stesso, senza guadagnare nessuno dei suoi. Ecco una piccola volpe, vale a dire quella speranza ingannatrice che ebbe di guadagnare i suoi. Anche tu puoi da te stesso trovare in te stesso molte altre simili a questa, se stai bene attento.

3. Vuoi che te ne mostri ancora una? Te ne mostrerò anche una terza e una quarta, se ti troverò pronto a prenderle qualora le trovi nella vigna. Ogni tanto a un tale che fa buoni progressi, quando gli capita di sentirsi irrorato con maggior profusione dalla grazia celeste, viene il desiderio di predicare, non ai parenti e ai vicini, secondo ciò che è scritto: *Subito, senza dar ascolto alla carne e al sangue* (Gal 1,16), ma quasi fosse cosa più pura, più fruttuosa e coraggiosa, qua e là ad estranei, e a tutti. Con cautela tuttavia; egli teme in verità di incorrere nella maledizione del Profeta se nasconde al popolo quel frumento che ha ricevuto in segreto, e di agire contro il Vangelo se ciò che ha udito nell'orecchio non lo va a predicare sopra i tetti. È una volpe, e più nociva di quella di prima, quanto più occultamente si presenta. Ma io te la prendo. Per primo Mosè dice: *Non attaccherai all'aratro il primogenito del bue* (Dt 15,19). Paolo, interpretando questo passo dice: *Non un neofito, perché non accada che gonfiatosi di superbia cada nella condanna del diavolo* (1 Tm 3,6). E di nuovo: *Nessuno può attribuirsi questo onore, se non chi è chiamato da Dio come Aronne* (Eb 5,4); e ancora lui: *Come predicheranno, se non sono mandati?* (Rm 10,15). E sappiamo che l'ufficio del monaco non è di insegnare, ma di piangere. Da questi passi messi insieme mi faccio una rete e

catturo la volpe, perché non rovini la vigna. Da questo detto appare chiaro e certo che al monaco predicare pubblicamente né conviene, né è utile al novizio, né è lecito a chi non ne ha avuto il mandato. Ora, agire contrariamente a queste tre cose, quale danno porta alla coscienza! Dunque, qualsiasi cosa di questo genere venga suggerita all'animo, sia che si tratti di un tuo pensiero, sia che sia suggestione del maligno, riconosci in essa la piccola volpe, doè un male sotto le apparenze di bene.

4. Ma vedine un'altra. Quanti dai monasteri, dove vivevano fervorosamente, sono passati alla solitudine dell'eremo, e poi o l'eremo li ha vomitati perché divenuti tiepidi, o li ha conservati, contro la legge dell'eremo, non solo rilassati, ma dissoluti; e così ci si è accorti che c'era stata una piccola volpe a causare un così grave danno alla vigna, cioè alla vita e alla coscienza di quegli uomini. Pensava, uno di questi tali, che se si fosse appartato a vivere in solitudine, avrebbe ricavato frutti molto più abbondanti, lui che nella vita comune aveva sperimentato tanta grazia spirituale. E il suo pensiero gli parve buono; ma il risultato dimostrò che quel suo pensiero era stato una volpe distruttrice.

5. Che è quello che tante volte inquieta così gravemente anche noi in questa casa, parlo dell'astinenza clamorosa e superstiziosa di alcuni con la quale si rendono molesti a tutti e tutti a se stessi? Non è forse questa stessa così generale discordia e lo sconquasso della coscienza di quei tali una rovina di questa grande vigna piantata dalla destra del Signore, vale a dire dell'unione e unanimità di tutti voi? *Guai all'uomo per il quale viene lo scandalo!* (Mt 18,7). *Chi avrà scandalizzato uno di questi piccoli...* (Mt 18,6). È duro quello che segue. Quanto merita cose assai dure chi scandalizza una così grave e santa moltitudine! Chiunque sia quel tale subirà un giudizio durissimo. Ma di questo tratteremo altrove.

II. 6. Adesso invece badiamo a quello che dice lo Sposo riguardo a quei piccoli e astuti animali che rovinano le vigne. Piccoli, dirai, non per la malizia, ma per la loro sottigliezza. È questo, infatti, un genere astuto di animali, molto pronto a recar danno di nascosto; e a me sembra adattissimo a designare certi vizi sottilissimi camuffati da virtù, come quelli di cui ho fatto qualche cenno in breve, a mo' di esempi. Né possono nuocere diversamente se non in quanto si presentano bugiardamente come virtù, prendendone l'apparenza. Sono pertanto o vani pensieri degli uomini, o suggestioni prodotte dagli Angeli cattivi, angeli di Satana, che si trasfigurano in Angeli di luce, che preparano le loro saette nella faretra, cioè di nascosto, *per colpire nel buio i retti di cuore* (Sal 10,2). Perciò penso che per questo siano dette volpi piccole, perché mentre gli altri vizi si presentano con una certa vistosa mole, questa specie non si può facilmente conoscere a causa della sua sottigliezza, e perciò difficilmente si può guardarsene, tranne dai perfetti ed esercitati, e coloro che hanno gli occhi del cuore illuminati per discernere il bene dal male, e massimamente per discernere gli spiriti, i quali possono dire con l'Apostolo: «Non ignoriamo le astuzie di Satana, né le sue macchinazioni». E vedi se non sia per questo che lo Sposo comanda non di sterminarle, o scacciarle, o ucciderle, ma di catturarle: perché, cioè, bisogna tener d'occhio queste spirituali astute bestiole con ogni vigilanza e cautela, esaminarle, e così prenderle, cioè comprenderle nella loro astuzia. Perciò quando appare l'imbroglio, quando si scopre la frode, quando si convince la falsità, molto bene allora si può dire presa una piccola volpe che danneggia la vigna. Infine, diciamo che un uomo è preso in parola, come trovi nel Vangelo che: *I Giudei si radunarono per decidere di prendere Gesù in parola* (Mt 22,15).

7. Così dunque lo Sposo ordina che siano prese le piccole volpi che devastano le vigne, che cioè siano sorprese, convinte, svelate. Solo questa specie di bestie maligne ha questo di proprio, che, una volta conosciute, non nuocciono più, così che essere conosciute per esse equivale ad essere vinte. Chi mai infatti, se non un pazzo, avendo scoperto il laccio, a occhi aperti vi mette il piede? È sufficiente perciò che siano prese, dato che sono così: cioè che siano scoperte ed esposte alla luce, perché per esse apparire è come perire. Non così gli altri vizi: vengono allo scoperto, allo scoperto danneggiano, irretiscono quelli che ben li conoscono, vincono chi oppone resistenza, in quanto agiscono con la forza, non con l'inganno. Perciò contro queste bestie che attaccano apertamente non occorre investigare, ma è necessario usare subito il freno. Soltanto queste piccole volpi, dissimulatrici al massimo e che svelate non nuocciono più, basta portarle alla luce e prenderle nella loro astuzia: poiché hanno le tane. Questa è la ragione per cui viene dato ordine di prenderle, e perché vengono dette piccole. Oppure sono dette piccole perché, osservando con occhio vigile, tu prenda subito al primo nascere i vizi che spuntano, fino a che sono piccoli, per timore che, cresciuti, portino maggior danno e più difficilmente si possano eliminare.

III. 8. E se, secondo l'allegoria, intendiamo per vigne le chiese, per volpi le eresie o piuttosto gli eretici stessi, il senso è semplice: gli eretici vengano presi piuttosto che scacciati. Siano presi, dico, non con le armi, ma con gli argomenti, con i quali siano confutati i loro errori; essi poi, se possibile, si riconcilino alla Chiesa Cattolica, siano richiamati alla vera fede. Questa, infatti, è la volontà di colui *che vuole che tutti gli uomini si salvino e pervengano alla conoscenza della verità* (1 Tm 2,4). Questo, infine, dichiara di volere lo Sposo, che non solo ha detto: «Prendete», ma «Prendeteci le volpi». Per sé, dunque, e per la sposa sua, la Cattolica Chiesa vuole si acquistino queste volpi quando dice: «Prendetele per noi». Un uomo, pertanto, di chiesa, esercitato e dotto, se viene a disputare con un eretico, deve mirare a questo: convincere l'errante in modo da convertirlo, pensando a quanto dice l'Apostolo Giacomo: *Chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore salverà la sua anima dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati* (Gc 5, 20). Che se quello ricuserà di convertirsi, né è convinto dopo la prima e la seconda ammonizione, come uno che è totalmente sovvertito, secondo l'Apostolo è da evitarsi. Da questo momento è meglio, almeno come io penso, che sia scacciato o isolato, piuttosto che permettere che porti pregiudizio alle vigne.

9. E pertanto, colui che ha vinto e convinto un eretico, confutato le sue eresie, distinguendo quello che è chiaramente e palesemente vero dal verosimile, che ha dimostrato con chiari ed invincibili argomenti la falsità di certe opinioni, stringendo con evidenti prove un'intelligenza traviata che si ergeva contro la scienza di Dio, non creda di aver faticato invano. Chi ha fatto tutte queste cose ha preso una volpe, anche se non con il risultato della sua salvezza; e l'ha presa per lo Sposo e per la sposa, sebbene in altro senso. Poiché, se l'eretico non si è risollevato dal suo errore, la Chiesa tuttavia ne è risultata confermata nella fede; e certamente lo Sposo si compiace dei vantaggi della Chiesa. *È infatti gioia per il Signore la nostra fortezza* (Ne 8,10). E poi non considera estranei a sé i nostri profitti, lui che con tanta degnazione si associa a noi, mentre ordina di prendere le volpi non per sé, ma per noi e per lui insieme: *Prendeteci*, dice. Da notare quel «ci», per noi. Che parola più socievole di questa? Non ti sembra di sentire un padre di famiglia che non ha nulla esclusivamente per sé, ma tutto in comune con la moglie, i figli e i domestici? E chi parla è Dio; ma questo non lo dice come Dio, ma come Sposo.

10. *Prendeteci le volpi.* Vedi come parla socievolmente lui che non ha soci? Poteva dire: «Per me», ma preferì dire «per noi» facendogli piacere la nostra compagnia. O dolcezza! O grazia! O forza dell'amore! Così, dunque, il più grande di tutti si è fatto uno tra tutti? Chi ha fatto questo? L'Amore, dimentico della propria dignità, ricco di benevolenza, potente nell'affetto, efficace nel persuadere. Che cosa di più violento? L'amore trionfa di Dio. E tuttavia che cosa di meno violento? È l'Amore. Quale è questa forza così violenta per la vittoria e così vinta per la violenza? Ha annichilito se stesso perché tu sappia che fu effetto dell'amore se la sua pienezza si effuse, se la sua altezza si adeguò alla nostra piccolezza, se la sua singolarità si è associata. Con chi, o ammirabile Sposo, ha stabilito un così familiare consorzio? *Prendete*, dice, *per noi*. Per chi con te? Per la tua Chiesa radunata dai Gentili? Essa è stata raccolta da mortali, peccatori. Noi sappiamo chi essa è. Ma tu chi sei, così devoto, così ambizioso amante di questa Etiope? Certo non un altro Mosè, ma più che Mosè. Non sei tu colui che è *bello tra i figli dell'uomo*? (Sal 44,3). Ho detto poco: tu sei il candore della vita eterna, splendore e figura della sostanza di Dio, infine sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXV

I. I nuovi eretici, soprattutto i famosi Tolosani sono indicati dal nome delle volpi, che spergiurando tengono nascosto il nome della loro setta. II. Come queste volpi vengano prese convivendo con donne. III. Come queste volpi sono prese, se non tolgono lo scandalo quando possono.

I. 1. Vi ho tenuto già due sermoni su uno stesso argomento; ve ne faccio un terzo se non vi sono troppo noioso. Penso che sia necessario, perché per quanto riguarda la nostra vigna domestica, che siete voi, mi sembra di aver detto abbastanza nei due precedenti sermoni per mettere in guardia contro le insidie di tre specie di volpi, che sono gli adulatori, i detrattori e certi spiriti seduttori specializzati nel far passare il male sotto pretesto di bene. Ma non così nella vigna del Signore. Parlo di quella che ha riempito la terra, della quale anche noi facciamo parte: vigna molto grande piantata dalla mano del Signore, comprata con il sangue, irrigata dalla parola, propagata dalla grazia, fecondata dallo Spirito. Prendendo, dunque, più cura del proprio, ho trascurato il comune. In suo favore sono ora mosso dalla moltitudine di coloro che la devastano, dal piccolo numero dei suoi difensori, dalla difficoltà di questa difesa. La difficoltà è costituita dal fatto che i nemici operano nell'ombra. La Chiesa, fin dall'inizio, ha sempre avuto delle volpi, ma presto furono scoperte e prese. L'eretico lottava apertamente infatti, di qui, si distingueva soprattutto l'eretico, che voleva pubblicamente vincere e soccombeva. Così, dunque, facilmente venivano prese quelle volpi. Che importava se, posta la verità in luce, l'eretico rimanendo nelle tenebre della sua ostinazione inaridiva relegato fuori solo? Tuttavia si reputava presa la volpe, mentre era condannata l'empietà e l'empio messo fuori. Non avrebbe vinto che in apparenza, ma senza frutto. Da allora, secondo il Profeta, le sue erano mammelle asciutte e sterile il suo ventre, perché l'errore pubblicamente confutato non ripullula, e la falsità messa in luce non germoglia.

2. Ma che cosa faremo per prendere queste malignissime volpi, le quali preferiscono

nuocere più che vincere, né vogliono apparire, ma strisciare nascoste? Tutti gli eretici hanno sempre avuto una sola mira: procurarsi gloria mediante la singolarità della scienza. Solo questa volpe più maligna e scaltra di tutte le altre eresie si pasce dei danni altrui, trascurando la propria gloria. Edotta, credo, dagli esempi delle antiche, che smascherate non riuscivano a fuggire, ma subito venivano prese, è guardinga nell'operare il mistero di iniquità con un nuovo genere di maleficio, tanto più licenzioso quanto più nascosto. Questi nuovi eretici si sono prescritti di star nascosti, *si ostinano nel fare il male, si accordano per nascondere tranelli* (Sal 63,6). «Giura, spergiura, non tradire il segreto». In altre circostanze non tollerano affatto il semplice giuramento, perché, dicono, il Vangelo dice: *Non giurare, né per il cielo, né per la terra...* (Mt 5,34-35). *O stolti e tardi di cuore* (Lc 24,25), ripieni di spirito farisaico, che sputate via un moscerino, e deglutite un cammello! Non è lecito giurare, ed è lecito spergiurare? O solo nel caso vostro sono lecite le due cose? Da quale passo del Vangelo ritrovate voi questa eccezione, voi che non ne trascurate neppure un iota, come falsamente vi gloriare? È chiaro che voi osservate scrupolosamente quanto è prescritto del giuramento, e vergognosamente ammettete lo spergiuro. O perversità! Ciò che per cautela è stato deciso, cioè di non giurare, questo lo osservano scrupolosamente come un ordine, e ciò che è sancito da immutabile legge, cioè di non spergiurare, da questo come cosa indifferente dispensano a volontà: «Per non pubblicare il mistero», dicono. Quasi non sia a gloria di Dio rivelare le cose. Invidiano forse la gloria di Dio? Ma credo piuttosto che si vergognino di rivelare certe cose, perché disonorevoli per loro. Si dice, infatti, che in segreto compiano cose nefande e oscene: e in verità il posteriore delle volpi puzza.

3. Ma taccio quelle cose che essi negherebbero; rispondano a quanto è manifesto. Badano essi di non dare ai cani le cose sante, secondo il Vangelo, e le perle ai porci? Ma è un confessare apertamente di non appartenere alla Chiesa, quando si ritiene che tutti quelli che sono nella Chiesa sono cani e porci. Senza eccezione, infatti, a tutti coloro che non appartengono alla loro setta, pensano doversi sottrarre quello che è loro, qualunque cosa sia. Del resto, anche se così pensano, non risponderanno, per non tradirsi, casa che cercano in ogni modo di evitare, ma non vi riusciranno!

II. Rispondimi, o uomo che sai più di quanto occorra, e più di quanto si può dire dai segni di insipienza. È di Dio o no il mistero che nascondi? Se è di Dio, perché non lo sveli per la sua gloria? Poiché, torna a gloria di Dio rivelare la Parola (Pr 25,2). Se no, perché hai fede in quello che non è di Dio, se non perché sei un eretico? Pertanto, o svelino il segreto di Dio a gloria di Dio; oppure neghino il mistero di Dio, e ammettano di essere eretici; o per lo meno si confessino apertamente nemici della gloria di Dio, perché non vogliono che sia manifesto quello che sanno tornare a gloria di Lui. Sta, infatti, la verità della Scrittura: *Gloria dei re è celare la parola, gloria di Dio rivelare la Parola* (Pr 25,2). Non vuoi tu rivelare? Non vuoi, dunque, dar gloria a Dio. Ma, forse, non ricevi questa Scrittura. È così: si professano diffusori del solo Vangelo e i soli suoi difensori. Rispondano, dunque, al Vangelo. *Quello che dico nelle tenebre, dice, ditelo alla luce, e ciò che vi vien detto all'orecchio, predicatelo sopra i tetti* (Mt 10,27). Ormai non è lecito tacere. Fino a quando si tiene nascosto quello che Dio ordina di manifestare? Fino a quando è nascosto il vostro Vangelo? Penso al vostro Vangelo, non quello di Paolo, perché egli sostiene che il suo non è coperto. È chiarissimo che siete sulla via della perdizione. O non accettate neanche Paolo? Da alcuni ho inteso questo.

Perché tra di voi non siete tutti d'accordo, anche se tutti dissentite da noi.

4. Accettate però tutti senza eccezione, se non erro, le parole, gli scritti e le tradizioni di coloro che furono corporalmente con il Salvatore, con pari autorità del Vangelo. Forse quelli tennero coperto il loro Vangelo? Hanno forse taciuto riguardo alle infermità della carne, alla morte orrenda, alla ignominia della croce subite dal Figlio di Dio? *In tutta la terra si diffuse la loro voce* (Sal 18,5). Dov'è l'apostolica forma e vita di cui vi vantate? Essi gridano, voi sussurrate; essi in pubblico, voi in un angolo; essi volano come nubi, voi vi nascondete nelle tenebre e in abitacoli sotterranei. Che cosa mostrate in voi che somigli a loro? Forse il fatto che non vi portate appresso, ma convivete con donnette? Non dà uguale sospetto l'essere compagno di viaggio, e il coabitare. Del resto, chi avrebbe sospettato qualche cosa di meno onesto in coloro che risuscitavano i morti? Fa' anche tu lo stesso, e penserò che sia un uomo la donna che dorme con te. Diversamente è cosa temeraria pretendere di imitare la condotta di coloro dei quali non possiedi la santità. Stare sempre con una donna e non avere rapporti con essa, non è forse più che risuscitare i morti? Tu non puoi ciò che è meno, e vuoi che io ti creda capace di ciò che è più difficile? Ogni giorno stai a fianco a fianco con una giovane a tavola, il tuo letto è accanto al letto di lei nella camera, i tuoi occhi si fissano nei suoi parlando, le tue mani sono vicine a quelle di lei nel lavoro, e pretendi di essere stimato continente? Sia pure che tu lo sia, ma il mio sospetto rimane. Tu mi sei di scandalo: togli la causa dello scandalo, per provarti, come ti vanti, vero zelatore del Vangelo. Non condanna forse il Vangelo colui che avrà scandalizzato uno della Chiesa? Tu scandalizzi la Chiesa, tu sei una volpe che demolisce la vigna. Aiutatemi compagni, perché sia presa, o meglio, prendetela voi per noi, o Angeli santi. È molto astuta questa volpe, coperta della sua iniquità e empietà, così piccola e sottile da ingannare facilmente gli umani sguardi. Anche i vostri? Perciò si è rivolta a voi quella parola, come amici dello Sposo: *Prendeteci le volpi piccoline*. Fate, dunque, quanto vi è comandato: prendeteci questa volpe così scaltra, che già da tempo inseguiamo senza risultato. Insegnate e suggerite perché venga palesata la frode. Questo significherà aver preso la volpe, perché fa più danno un falso cattolico che un vero eretico. Non appartiene all'uomo sapere che cosa ci sia nell'uomo, a meno che egli sia per questo o illuminato dallo Spirito di Dio, o edotto dall'angelica industria. Che miracolo farete perché sia smascherata questa pessima eresia, edotta a mentire non solo con la lingua, ma con la vita?

5. La recente devastazione della vigna fa vedere che c'è stata la volpe; ma non capisco con quale arte nel fingere questo astutissimo animale riesce a confondere le impronte, di modo che un uomo non può facilmente scoprire di dove entri o di dove esca. Si vede l'effetto, non apparisce l'autore: talmente riesce a dissimulare tutto con apparenze contrarie. Se tu ne chiedi la fede, nulla di più conforme a quella cristiana; se ti informi circa la condotta, nulla di più irreprensibile: e quello che dice lo prova con i fatti. Puoi vedere quell'uomo, a testimonianza della sua fede, frequentare la Chiesa, onorare i presbiteri, fare le sue offerte, fare la confessione, comunicare ai sacramenti. Chi più fedele di lui? Per quello poi che riguarda la sua vita e i suoi costumi, non disturba nessuno, non imbrogli nessuno, non passa sopra nessuno. Le sue labbra, inoltre, impallidiscono per i digiuni, non mangia ozioso il suo pane, lavora con le sue mani per sostenere la vita. Dov'è la volpe? L'avevamo presa, come ci è sfuggita dalle mani? Come è così sparita in un batter d'occhio? Insistiamo, investighiamo: la conosceremo dai suoi frutti. Quel che è certo è che il danno alla vigna prova la presenza della volpe. Le donne, lasciati i mariti, e così i mariti, abbandonate le mogli, vengono da questi nuovi eretici Tolosani. Chierici e sacerdoti, lasciate le popolazioni e le chiese, capelloni e barbuti si sono trovati presso di loro, per lo più con tessitori e tessitrici. Non è questo un grave saccheggio? Non è forse opera delle volpi? Ma forse non presso tutti si trovano così manifeste queste cose, e se vi sono non è facile provarlo. In che modo li prendiamo? Torniamo alla comunanza e convivenza con le donne: tra di loro questo si trova in tutti. Ne interrogo uno a caso: «Ehi, tu brav'uomo, chi è questa donna, e come mai è qui con te? È tua moglie?». «No – risponde – poiché questo non conviene al mio voto». «Tua figlia, dunque?». «No». «Che? Non sorella, non nipote, non qualcuna della

tua parentela?». «Affatto». «E come con questa è al sicuro la tua continenza? Questo davvero non ti è lecito. La Chiesa vieta, se non lo sai, la coabitazione degli uomini con le donne a coloro che hanno fatto voto di continenza. Se non vuoi scandalizzare la Chiesa, manda via la donna. Per di più diventano credibili, da questo, anche le altre dicerie che non sono così chiare».

7. «Ma da quale passo del Vangelo mi dimostri che questo è proibito?». «Hai fatto appello al Vangelo? Al Vangelo andrai. Se obbedisci al Vangelo non dai scandalo; poiché il Vangelo proibisce di dare scandalo. E tu dai questo scandalo non allontanando costei secondo quello che stabilisce la Chiesa. Eri sospetto, ma ora manifestamente ti dimostri e disprezzatore del Vangelo e contrario alla Chiesa». Che ne pensate fratelli? Se sarà ostinato e non obbedirà al Vangelo, né si conformerà alle regole della Chiesa, che cosa avrà da tergiversare? Non vi sembra che è stata scoperta la frode, presa la volpe? Se non rimandala donna non toglierà lo scandalo; se non toglierà lo scandalo, mentre lo può fare, sarà considerato trasgressore del Vangelo. Che farà la Chiesa, se non rimuovere colui che non vuol togliere lo scandalo, per non essere essa stessa disobbediente come lui? Ha, infatti, questo mandato dal Vangelo, di non risparmiare neppure il proprio occhio che è motivo di scandalo, né la mano, né il piede, ma di cavarlo o tagliarli e buttarli via. *Se, dice, non ascolterà la Chiesa ritienilo come un pagano e un pubblicano* (Mt 18,17).

8. Abbiamo fatto qualche cosa? Penso di sì. Abbiamo preso la volpe, perché abbiamo scoperto l'inganno. I falsi cattolici che erano nascosti si sono rivelati veri demolitori della Chiesa Cattolica. Mentre con me prendeva i dolci cibi voglio dire il corpo e il sangue del Signore mentre nella casa di Dio camminavamo insieme, vi fu occasione per persuadere, anzi opportunità per sedurre, secondo il detto della Sapienza: *Con la bocca il simulatore inganna il suo amico* (Pr 11,5). Ora facilmente, secondo la sapienza di Paolo, dopo una prima e una seconda ammonizione eviterò l'uomo eretico, sapendo che un tale individuo è stato sovvertito, e pertanto devo cautamente provvedere perché non sia anche un sovvertitore. Pertanto non è poca cosa, secondo la parola del Saggio, che gli iniqui siano presi nei loro lacci, specialmente quegli iniqui che usano le insidie come loro armi. Con costoro è inutile una discussione o una difesa. Si tratta di gente rozza e vile, senza cultura e del tutto imbecille. E poi sono volpi, e volpi piccole, ma neppure in quelle cose in cui sono detti di non sentire rettamente si possono convincere, anche se si tratta di cose non tanto sottili e facilmente comprensibili, e questo specialmente quando sono donnette ignoranti e idiote, come sono tutti quelli appartenenti a questa setta con i quali ho avuto a che fare. E neppure nelle loro asserzioni ricordo di aver udito qualche cosa di nuovo o di inaudito, ma sempre cose trite e ritrite tra gli antichi eretici e dai nostri riesumate e rispolverate. C'è tuttavia da dire quali siano quelle inezie che, richiesti dai cattolici, questi eretici meno cauti nel rispondere hanno confessato, in parte perché divisi e litigando tra loro hanno manifestato gli uni degli altri, e in parte cose rivelate da alcuni di loro ritornati alla Chiesa Cattolica. Non che io risponda a tutte non è infatti necessario ma tanto perché si sappiano. Ma questo sarà materia di un altro sermone, a lode e gloria del nome dello Sposo della Chiesa Gesù Cristo nostro Signore che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

I. Ancora su questi nuovi eretici; sono questi quelli dei quali specialmente dice l'Apostolo che nell'ipocrisia proferiscono menzogna. II. Condannano le nozze; taluni le ammettono solo per chi è vergine. Confutazione. III. I cibi che giudicano immondi; dicono di consumare il corpo di Cristo, e si dicono «apostolici». IV. Confutazione del fatto che dicono che non si devono battezzare i bambini, non si deve pregare per i defunti, non si deve chiedere la intercessione dei santi. V. Disprezzano gli Ordini e gli statuti della Chiesa, e ciò è segno di maggiore ostinazione, quando sono presi, si danno la morte per le loro sette.

I. 1, *Prendeteci le volpi piccoline che guastano le vigne* (Cant 2,15). Eccomi nuovamente a queste volpi. Sono esse che camminano fuori strada e vendemmiano la vigna. Non si contentano di abbandonare la strada se non possono disertare anche la vigna, aggiungendo anche la prevaricazione. Non basta loro essere eretici, vogliono essere anche ipocriti, perché il loro peccato sia grande oltre misura. Sono questi quelli che vengono in veste di pecore, per denudare le pecore e spogliare gli arieti. Non ti sembra adempiuta l'una e l'altra cosa quando le popolazioni vengono private della fede e i sacerdoti depredati dalle popolazioni? Chi sono questi predoni? All'abito sono pecore, per l'astuzia volpi, per la crudeltà lupi. Sono questi coloro che vogliono sembrare buoni, non esserlo, essere cattivi, ma non apparire tali. Sono malvagi e vogliono sembrare buoni, per non essere malvagi essi soli; temono di apparire cattivi, per non esser cattivi in pochi. Infatti, la malizia conosciuta ha sempre recato minor danno, né uno buono è mai stato ingannato se non con la simulazione del bene. Così, dunque, costoro cercano di apparire buoni in danno dei buoni; non vogliono apparire cattivi per poter maggiormente malignare. Essi non si preoccupano di coltivare le virtù, ma di colorare i vizi con una patina di virtù. Infine, chiamano religione l'empia superstizione. Dicono solo al di fuori di non portare pregiudizio all'innocenza, attribuendo solo a se stessi il colore dell'innocenza. Per coprire la turpitudine si insigniscono con il voto di continenza. Ritengono che la turpitudine sta nell'aver moglie, mentre le relazioni con questa sono le sole esenti da turpitudine. Sono rozzi e idioti, e del tutto spregevoli; ma, vi dico, non per questo bisogna agire con loro con negligenza: *Tendono infatti a far crescere sempre di più nell'empietà, e la loro parola si propaga come una cancrena* (2 Tm 2,17).

2. E poi non li trascurò lo Spirito Santo che un tempo vaticinò chiaramente di costoro dicendo: *Lo Spirito Santo dichiara apertamente che negli ultimi tempi alcuni si allontaneranno dalla fede, dando retta a spiriti menzogneri e a dottrine diaboliche, sedotti dall'ipocrisia di impostori, e già bollati a fuoco nella loro coscienza. Costoro vieteranno il matrimonio, imporranno di astenersi da alcuni cibi che Dio ha creato per essere mangiati con rendimento di grazie* (1 Tm 4,1-3). Questi, proprio di questi parlava. Costoro proibiscono di sposarsi, costoro si astengono da cibi che Dio ha creato, come vedremo in seguito. Ed ora vedete se questo non è un inganno dei demoni, più che degli uomini, secondo che aveva predetto lo Spirito. Chiedi ad essi quale sia l'autore della loro setta. Non indicheranno alcun uomo. Quale eresia non ha avuto tra gli uomini un suo eresiarca? I Manichei ebbero come capo e maestro Mane, i Sabelliani Sabellio, gli Ariani Ario, gli Eumoniani Eumonio, i Nestoniani Nestorio. Così tutte le altre pesti del genere ebbero ciascuna i loro maestri, uomini a cui fanno risalire la loro origine e dai quali presero il nome. Sotto qual nome o titolo si possono catalogare questi ultimi? Poiché la loro eresia non ha origine da un uomo, né da uomo l'hanno ricevuta; tanto meno, poi, l'hanno avuta per rivelazione di Gesù Cristo, ma piuttosto come predisse lo Spirito Santo, per suggestione e inganno dei demoni che ipocritamente hanno insinuato la menzogna, proibendo il matrimonio.

3. Davvero ipocritamente e con volpina scaltrezza dicono questo, fingendo di dire questo per amore della castità, mentre è un ritrovato per favorire la turpitudine e moltiplicarla. La cosa, tuttavia, è talmente risaputa che mi meraviglio come mai un cristiano possa cadere nei loro lacci: sennonché questi tali sono così bestiali da non accorgersi, come chi condanna le nozze apre le porte a ogni specie di immondizia; oppure sono così pieni di malizia, e presi da diabolica malignità che, pur avvertendo la cosa, la dissimulano, e si fanno un piacere della perdizione degli uomini.

II. Togli dalla Chiesa l'onorato connubio, togli il talamo immacolato: non la riempirai forse di concubinari, di incestuosi, di libidinosi e di effeminati, di invertiti e di ogni specie di immondi? Scegliete dunque tra le due cose: o che si salvano tutti questi mostri di uomini, o il numero dei salvati si riduce ai pochi continenti. In un caso come siete stretti, e quanto larghi nell'altro! Ma nessuno di questi due casi conviene al Salvatore. E che? Sarà coronata la turpitudine? Nulla è meno decente per l'Autore dell'onestà. Saranno tutti dannati, eccetto il piccolo numero dei continenti? Non è questo esser Salvatore. Rara è sulla terra la continenza; né per un così piccolo guadagno quella pienezza si è annichilita sulla terra. E in che modo tutti abbiamo da essa ricevuto se ha concesso ai soli continenti la partecipazione di sé? A questo non rispondono, ma neppure a quest'altro, penso io: se in cielo c'è posto per l'onestà e non possono stare insieme l'onesto e il turpe, come non ci può essere società tra la luce e le tenebre, è chiaro che nel luogo della salvezza non vi può essere posto per nessuno degli immondi. Se uno pensa diversamente lo rimprovera la voce dell'Apostolo che dice, togliendo ogni ambiguità: *Quelli che operano tali cose non possederanno il Regno di Dio* (Gal 5,21). Da quale caverna verrà ora fuori questa piccola volpe? Penso che sia stata presa nella fossa, nella quale si è fatta come due buchi, uno per entrare e uno per uscire. Così era abituata a fare. Vedi ora come da una parte e dall'altra le è preclusa l'uscita. Se nei cieli colloca i soli continenti, viene meno per la massima parte la salvezza; se vuol mettere insieme con i continenti ogni specie di sporcizie non c'è più onestà. Ma è più giusto che perisca essa, e non potendo uscire né di qui né di là resti per sempre rinchiusa e prigioniera nella fossa che ha scavato.

4. Alcuni dissenzienti tuttavia dagli altri dicono che il matrimonio si può contrarre solo da persone vergini. Ma non vedo quali ragioni possano addurre per giustificare questa distinzione. Solo questo risulta evidente, che fanno a gara tra di loro per lacerare con denti di vipera i sacramenti della Chiesa, come le viscere della madre, ognuno a suo capriccio. Quello, infatti, che pretendono circa i primi coniugi, che cioè erano vergini, non pregiudica affatto la libertà del matrimonio, per cui non sia lecito contrarlo dai non vergini. Ma non so che cosa sussurrino di aver trovato nel Vangelo che pensano dar ragione alla loro opinione. Forse quel passo dove il Signore, premessa la testimonianza della Genesi: *E Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza, li creò maschio e femmina*, dopo aggiunse: *Dunque quello che Dio ha unito l'uomo non separi* (Gen 1,27; Mc 10,10). «Questi, dicono, Dio li ha uniti perché erano vergini entrambi, e ormai non si possono più separare: Non sarà, invece, da Dio un'altra unione fatta in diverse condizioni». «Chi ti ha detto che Dio li ha uniti perché erano forse vergini?», riprende. «Lo erano, ma non è lo stesso dire che furono uniti vergini e dire che furono uniti perché vergini. Quantunque neppure questo sia detto espressamente, che cioè erano vergini, sebbene in realtà lo fossero. È stata espressa la diversità dei sessi, non la verginità, essendo detto: *Li creò maschio e femmina*. E con ragione. L'unione

matrimoniale non richiede l'integrità del corpo, ma l'attitudine dei sessi. Giustamente perciò nell'istituirla lo Spirito Santo espresse il sesso, e non parlò della verginità, né diede occasione alle insidiose volpi di andare a caccia di parole. Il che ben volentieri avrebbero fatto, sebbene inutilmente. Se avesse pur detto la Scrittura «li creò vergini», ne dedurresti per questo che si possono sposare solo i vergini? E tuttavia come esulteresti se solo avessi trovato questa frase? Come avresti disprezzato le seconde e le terze nozze? Come avresti insultato la Chiesa Cattolica che unisce tanto più volentieri in matrimonio le meretrici e i lenoni, in quanto non dubita che così essi passano da una vita turpe a una onesta? Forse faresti un rimprovero a Dio, che comanda al Profeta di prendere in moglie una sguadrina: ma ora non hai questo pretesto, e ti piace essere eretico senza motivo. Poiché l'argomento che hai portato per giustificare il tuo errore è piuttosto contrario e di molto a te, che non in tuo favore.

5. Ora senti un argomento che, o ti confonde del tutto, o ti corregge, e distrugge e manda in frantumi la tua eresia. *La donna è vincolata per tutto il tempo in cui vive il marito; ma se il marito muore è libera di sposare chi vuole, purché ciò avvenga nel Signore* (1 Cor 7,39). È Paolo che concede alla vedova di sposare chi vuole e tu al contrario comandi che nessuna si sposi se non è vergine, e nel caso solo con un uomo vergine, e non con chi lei vuole? Perché mai vuoi accorciare la mano del Signore? Perché restringi la larga benedizione delle nozze? Per quali ragioni riservi alla verginità quello che è stato concesso al sesso? Non concederebbe Paolo questo se non fosse lecito. Ma dico poco «concede»: lo vuole anche: *Voglio, dice, che le più giovani si sposino* (1 Tm 5,14): né vi è dubbio che non parli alle vedove. Che vi è di più chiaro? Dunque, quello che concede perché è lecito lo vuole anche perché è conveniente. Ciò che è lecito e conveniente l'eretico lo vieta? Nulla in questa proibizione si spiega se non perché è eretico.

III. 6. Ci rimane da scuotere un poco costoro riguardo al rimanente della profezia dell'Apostolo. Come egli predisse, infatti, questi si astengono dai cibi che Dio ha creato perché fossero presi con rendimento di grazie, mostrandosi anche da questo eretici, non perché si astengono, ma perché lo fanno al modo degli eretici. Poiché anch'io talvolta mi astengo, ma la mia astinenza è soddisfazione per i peccati, non superstizione motivata da empietà. Rimproveriamo forse Paolo che castiga il suo corpo e lo riduce in servitù? Mi astengo dal vino, perché nel vino vi è lussuria, o, se sono infermo, lo berrò un poco, secondo il consiglio dell'Apostolo. Mi asterrò dalla carne, perché mentre nutro troppo, non nutro insieme anche i vizi della carne. Cercherò di prendere con misura lo stesso pane, perché non mi renda pesante lo stomaco e provi tedio nell'orazione, e mi rimproveri anche il Profeta perché mangio il mio pane fino alla sazietà. E neanche mi abituerò a riempirmi troppo di semplice acqua, perché la dilatazione del ventre diventi incentivo alla libidine. Diversamente l'eretico: egli ha in orrore il latte e tutti i suoi derivati, è in genere tutto quello che ha relazione con il rapporto carnale. È cosa retta e cristiana se uno se ne astiene non perché provengono dall'unione carnale, ma perché fomentano le passioni della carne.

7. Del resto che senso ha questa generale proibizione di mangiare tutto quello che viene prodotto in seguito alla relazione carnale? Mi genera sospetto questa osservanza rispetto ai cibi così espressamente indicata. Tuttavia, se adduci le norme dei medici che prescrivono di mangiare questo e non quello per riguardo alla salute, non condanniamo

la cura della carne che nessuno mai ha in odio, purché si eviti ogni esagerazione; se ti rifai alla disciplina degli astinenti, ossia dei medici spirituali, approviamo anche la virtù, con la quale assoggetti la carne e poni un freno alla libidine. Ma se, imitando la stoltezza dei Manichei, pretendi porre dei limiti alla beneficenza di Dio, di modo che quello che egli ha creato e ci ha donato perché lo prendessimo con azioni di grazie, tu, non solo ingrato, ma temerario censore, lo reputi immondo e te ne astieni come da cosa cattiva, non solo non lodo la tua astinenza, ma ho in esecrazione la tua bestemmia, dirò che tu piuttosto sei immondo, tu che dici immonda qualche cosa. *Tutto è mondo per i mondi* (Tt 1,15), dice quell'ottimo estimatore delle cose, e nulla è immondo se non per colui che stima immonda qualche cosa: *Ma agli immondi e agli infedeli nulla è mondo, ma immonda è la loro mente e la loro coscienza* (Tt 1,15). Guai a voi che avete respinto i cibi che Dio ha creato e che voi reputate immondi e indegni di essere immessi nei vostri corpi, mentre per questo il corpo di Cristo che è la Chiesa rigetta voi come corrotti e immondi.

8. Non ignoro che si gloriano di essere essi soli il corpo di Cristo; lo credano essi, che pensano anche di avere il potere di consacrare ogni giorno alla loro mensa il corpo e il sangue di Cristo, per nutrire sé e le membra del corpo di Cristo. Si vantano, infatti, di essere i successori degli Apostoli, e si chiamano Apostoli, ma non riescono a mostrare alcun segno del loro apostolato. Fino a quando la lucerna è sotto il moggio? *Voi siete la luce del mondo* (Mt 5,14), fu detto agli Apostoli, e perciò gli Apostoli sono sul candelabro per illuminare il mondo. È vergogna che i successori degli Apostoli non siano luce del mondo, ma luce del moggio e tenebre per il mondo. Diciamo loro: «Voi siete le tenebre del mondo» e passiamo ad altro. Dicono di essere la Chiesa, ma contraddicono colui che ha detto: *Non può star nascosta una città posta sul monte* (Mt 5,14). E così voi credete che quella pietra staccata dal monte senza mano d'uomo, che è diventata una montagna e ha riempito il mondo, si sia rinchiusa nei vostri antri? E non fermiamoci neanche qui. La fama stessa rifiuta di fare pubblicità, contenta del sussurro. Ha e avrà sempre Cristo integra la sua eredità, e come suo possesso i confini della terra. A questa grande eredità sottraggono se stessi coloro che si sforzano di sottrarla a Cristo.

9. Vedete i detrattori, vedete i cani.

IV. Ci deridono perché battezziamo i bambini, perché preghiamo per i morti, perché raccomandiamo ai Santi. Da ogni genere di uomini e da ogni sesso si affrettano a proscrivere Cristo, dagli adulti, dai bambini, dai vivi e dai morti; dai bambini, dico, a causa dell'impossibilità della natura, dagli adulti per la difficoltà della continenza, defraudando i morti dell'aiuto dei viventi, e i viventi dell'intercessione dei Santi passati a miglior vita. Ma non è così: Dio non abbandona il suo popolo, che è numeroso come la sabbia del mare, né si accontenterà di pochi eretici colui che ha redento tutti. Non è, infatti, piccola, ma abbondante presso di lui la redenzione. Quanto invece è il numero di costoro, in paragone con l'enormità del prezzo? Ma piuttosto si privano del prezzo coloro che si sforzano di renderlo inutile. Che importa, infatti, se il bambino non può parlare per se stesso, se per lui la voce del sangue di suo fratello, e quale fratello, grida a Dio dalla terra? È presente e grida anche la madre Chiesa. E il bambino? Non ti sembra che anch'egli sospiri in certo qual modo verso le fonti del Salvatore, che gridi a Dio, e con i suoi vagiti esclami: *Signore, soffro violenza, rispondi per me* (Is 38,14)? Implora l'aiuto della grazia perché soffre violenza dalla natura. Grida l'innocenza del misero, grida l'innocenza del pargolo, grida la debolezza del servo. Gridano, dunque, tutte queste cose, il sangue del fratello, la fede della madre, la necessità del misero e la miseria del bisognoso. E si grida al Padre; ora il Padre non può rinnegare se stesso: è Padre.

10. Nessuno mi dica che quel bambino non ha la fede, dal momento che la madre gli dà la sua, avvolgendolo con essa nel Sacramento, fino a che egli sia capace di ricevere la sua evoluta e pura, non tanto con il senso, ma con il suo consenso. È, forse, questa fede una veste corta che non possa coprirli entrambi? Grande è la fede della Chiesa. È, forse, meno grande della fede della Cananea che si sa essere bastata per sé e per la figlia? E perciò si senti dire: *O donna, grande è la tua fede! Ti sia fatto come hai domandato* (Mt 15,28), È, forse, inferiore alla fede di coloro che, lasciando calare il paralitico attraverso il tetto, ottennero per lui la salute dell'anima e insieme del corpo? *Vedendo la loro fede, è detto, disse al paralitico: abbi fiducia, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati*, e poco dopo: *Prendi il tuo lettuccio e cammina* (Mc 2,5-9). Chi crede queste cose non solo si persuaderà come giustamente la Chiesa creda nella salvezza dei bambini battezzati nella sua fede, non solo, ma anche nella corona del martirio dei bambini uccisi a causa di Cristo. Stando così le cose nessun pregiudizio sarà a carico dei rigenerati per il fatto che è scritto: *Senza fede è impossibile piacere a Dio* (Eb 11,6), non essendo senza fede coloro che in testimonianza della fede hanno ricevuto la grazia del Battesimo. E neppure per quanto è detto altrove: *Chi poi non avrà creduto sarà condannato* (Mc 16,16). Che altro, infatti, è credere, se non aver la fede? Così anche la donna *potrà essere salvata partorendo figli, a condizione di perseverare nella fede* (1 Tm 2,15), e nei bambini la salvezza sarà giustificata dal lavacro di rigenerazione, e gli adulti che non potranno essere continenti si redimeranno con il frutto del trenta per cento del matrimonio; anche le preghiere e i sacrifici dei viventi saranno di giovamento, mediante il ministero degli Angeli, ai defunti che ne hanno bisogno e ne sono degni, e non mancheranno i favori di coloro che già sono pervenuti al premio eterno a: pro di quelli che sono ancora in vita, per Dio che è dappertutto, e in Dio nel quale i trapassati continuano ad essere presenti ai vivi per la carità. Infatti anche *Cristo per questo è morto ed è ritornato alla vita, per essere il Signore dei morti e dei vivi* (Rm 14,9). Per questo anche è nato bambino, e passando per i vari gradini dell'età divenne uomo, perché non fosse estraneo a ogni età.

11. Non credono, questi eretici, che il fuoco del purgatorio resta dopo la morte, ma dicono che appena l'anima è separata dal corpo, o passa al riposo o alla dannazione. Chiedano, pertanto, a colui che ha detto esservi un certo peccato che non sarà rimesso né nella vita presente, né nella futura, perché abbia detto questo, se nella vita futura non vi sarà remissione, né purgazione dei peccati.

V. Infine, non fa meraviglia se, non riconoscendo la Chiesa, parlano male degli Ordini della Chiesa e non ne accettano gli statuti, se disprezzano i sacramenti, se non obbediscono ai precetti. «Peccatori dicono sono gli apostolici, gli arcivescovi, i vescovi, i sacerdoti, e per questo non sono idonei né ad amministrare, né a ricevere i sacramenti. Non convengono mai queste due cose: essere vescovo o peccatore». È falso: vescovo era Caifa, e tuttavia quanto grande peccatore, lui che ha dettato la sentenza di morte contro il Signore! Se neghi che fosse vescovo è contro di te la testimonianza di Giovanni, che in testimonianza del suo pontificato riferisce pure che ha profetato. Apostolo era Giuda, e benché avaro e scellerato era stato scelto dal Signore. Dubiti forse che fosse apostolo chi era stato eletto dal Signore? *Non vi ho forse scelti io tutti e dodici, e uno di voi è un diavolo?* (Gv 6,70). Senti come il medesimo Apostolo è detto scelto e chiamato diavolo; puoi negare ancora che sia vescovo chi è peccatore? *Sulla cattedra di Mosè sederanno Scribi e Farisei* (Mt 23,2) e chi non obbedisce loro come a vescovi è reo di disobbedienza, dicendo il Signore e ordinando: *Fate quello che dicono*

(Mt 23,3). È chiaro che per quanto Scribi, per quanto Farisei, per quanto grandi peccatori, per riguardo tuttavia alla cattedra di Mosè, appartiene anche ad essi quello che dice il Signore: *Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me* (Lc 10,16).

12. A questo popolo stolto e insipiente gli spiriti dell'errore, che ipocritamente proferiscono menzogne, hanno insegnato molte altre cose; ma non è il caso di rispondere a tutte. E chi le conosce tutte? E poi sarebbe un lavoro infinito voler rispondere a tutte, e per nulla necessario. Poiché, quanto a costoro, né si convincono con ragioni, perché rion capiscono, né si correggono con autorità, perché non la ricevono, né si piegano con argomenti, perché sono perversi. Si è provato: preferiscono morire piuttosto che convertirsi. La loro fine è la morte, e per ultimo li aspetta il fuoco. Essi sono stati antecedentemente prefigurati nel fatto di Sansone e nelle code delle volpi incendiate. Più volte dei fedeli, messe loro le mani addosso, ne trascinarono alcuni in tribunale. Richiesti della loro fede, negando, secondo il costume, tutti gli errori di cui erano sospettati, esaminati con il giudizio dell'acqua, furono trovati bugiardi. Non potendo ormai più negare perché scoperti, l'acqua infatti non li riceveva¹ e afferrato, come si dice, il freno con i denti, tanto miseramente quanto liberamente non confessarono le loro empietà, ma professarono la pietà apertamente e con prove, pronti a subire per essa la morte che i circostanti erano parimenti pronti a infliggere loro. Così, assaliti, il popolo diede agli eretici nuovi martiri della loro perfidia. Approviamo lo zelo, non consigliamo il fatto, perché la fede deve entrare per persuasione, non venire imposta dalla forza. Quantunque sia senza dubbio meglio che siano costretti con la spada, di colui cioè che non porta inutilmente la spada, piuttosto che si permetta loro di attirare molti altri al loro errore. È, infatti, egli ministro di Dio, incaricato di punire chi agisce male.

13. Si stupiscono alcuni che non solo si mostrassero pazienti, ma lieti, mentre erano condotti alla morte; questo perché non pensano quanto potere abbia il diavolo, non solo sui corpi, ma anche sul cuore degli uomini, una volta che gli si è permesso di possederli. Non è forse cosa più grave che un uomo uccida se stesso, che sopportare volentieri di venire ucciso da un altro? Eppure abbiamo l'esperienza che il diavolo spesso ha potuto far questo, in molti che si annegarono volontariamente o si impiccarono. Anche Giuda si è impiccato, certamente per suggestione del diavolo. Io tuttavia mi meraviglio e stimo più grave che abbia potuto mettergli in cuore di tradire il Signore che non di andarsi a impiccare. Non ha nulla a che vedere la costanza dei martiri con la pertinacia di costoro, perché il disprezzo della morte era prodotto nei martiri dalla pietà, in questi dalla durezza di cuore. E perciò il Profeta diceva, forse con la voce del martire: *Torpido come il grasso è il loro cuore, ma io mi diletto nella tua legge* (Sal 118,70). Per significare che, anche se la pena sembrava la medesima, molto diversa era l'intenzione, mentre l'eretico induriva il suo cuore davanti al Signore, il martire invece meditava nella legge del Signore.

14. Stando così le cose non è il caso di dire, come ho accennato, molte cose inutilmente contro uomini stoltissimi e ostinatissimi. Basta averli fatti conoscere, perché se ne stia in guardia. Per la qual cosa per scoprirli si devono costringere o a mandar via le donne, o a uscire dalla Chiesa, perché la scandalizzano con la convivenza con esse. Si deve molto lamentare che non solo principi laici, ma anche, come si dice, alcuni del clero, nonché dell'ordine dei vescovi, i quali più di tutti avrebbero dovuto combatterli, li lascino stare per interesse, ricevendo da essi dei regali. «E come dicono li condanneremo, senza che siano convinti e confessino?». Frivola, non dico ragione, ma pretesto. Anche se non vi fosse altro, li puoi scoprire facilmente se, come ho detto, separi a vicenda uomini e donne che si dicono continenti, e costringi le donne a vivere

¹ È – questo – uno dei cosiddetti «giudizi di Dio», usati nel Medio Evo: se l'accusato legato e buttato nell'acqua galleggiava, era ritenuto colpevole.

con altre donne che hanno il medesimo voto, e gli uomini ugualmente con gli uomini di uguale proposito. Con questo si provvederà nello stesso tempo a mantenere il voto e la fama, avendo così testimoni e custodi della propria continenza. Se non si adattano a queste precauzioni giustissimamente saranno eliminati dalla Chiesa che scandalizzano con aperta e illecita coabitazione. Bastino, dunque, queste cose per scoprire gli inganni di queste volpi, e per darne cognizione e cautela alla diletta e gloriosa sposa del Signore nostro Gesù Cristo, che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXVII

I. Con chi parla la sposa quando dice: «Il mio diletto a me ecc.» e come la parola dello sposo sia paragonabile a un banchetto. II. La migliore interpretazione è che parli con se stessa e quale è il motivo di un'espressione così ellittica. III. La parola della sposa è quasi un rutto; il gusto e l'odorato; ciò che il giusto gusta il peccatore lo odora. IV. L'altra accezione dell'attesa con cui il giusto attende, il peccatore no; il rutto di Davide o di Giovanni o di Paolo. V. Che cosa queste parole sottintendano; il fine delle parole della sposa o del Profeta. VI. Grazia preveniente e susseguente.

I. 1. *Il mio diletto è a me e io a lui* (Cant 2,16). Fino a ora erano parole dello Sposo. Ci stia egli vicino, perché possiamo degnamente, a gloria di lui e a salvezza delle nostre anime, investigare le parole della sua sposa. Sono infatti tali che non possono da noi essere considerate e discusse come meritano, se egli non ci guida parlandoci interiormente. Sono infatti queste parole tanto soavi per la grazia quanto ricche di senso e di profondi misteri. A che cosa le assomiglierò? Per ora a una qualche vivanda che abbia eminentemente queste tre doti: deliziosa al palato, che costituisce un solido nutrimento e un'efficace medicina. Così, dico, così ogni singola parola della sposa eccita l'affetto per la sua dolcezza, impingua e nutre la mente per la molteplicità dei sensi e la profondità dei misteri, mentre tanto più esercita l'intelligenza, tanto più incute timore, sanando in modo mirabile il timore della scienza che gonfia. Infatti, se uno di quelli che si credono sapatelli si applica con curiosità *a scrutare queste cose, scorrendo come le forze del suo ingegno sono del tutto insufficienti, e sentendo ridursi in cattività tutta l'intelligenza, non sarà forse costretto a dire: Stupenda per me la tua saggezza, troppo alta e io non la comprendo* (Sal 138,6)? *Pertanto, fin dalle prime parole quanta dolcezza dimostra! Ecco come comincia: Il mio diletto è a me e io a lui. Sembra una semplice voce, perché il suo suono è soave; di questo si vedrà in seguito.*

2. Ora comincia dalla dilezione, prosegue circa il diletto, giudicando di non sapere altro se non il diletto. È chiaro di che cosa parla; non è ugualmente evidente con chi. Non è, infatti, permesso sentire come quando era con lui, dato che ora lui non è presente. Di questo non v'è dubbio, sembra infatti che ella lo richiami, e quasi gli gridi dietro: *Ritorna, diletto mio* (Cant 2,17). Siamo perciò indotti a pensare che, finite le sue parole, nuovamente, secondo il suo modo di fare, si sia assentato, ed essa sia rimasta a parlare di lui che non è in effetti mai lontano da lei. Così è: ritenne nella bocca colui che non si assentava dal cuore, anche quando se ne andava. Quello che esce dalla bocca viene dal cuore, e *la bocca parla dall'abbondanza del cuore* (Lc 6,45). Parla dunque del diletto, come vera diletta e veramente degna di essere amata, perché ama molto. Cerchiamo con chi parli, perché sappiamo di chi parla. E non si presentano altri interlocutori al di fuori delle giovinette, le quali non possono stare lontano dalla madre quando lo Sposo se n'è andato.

II. Ma è meglio che riteniamo, penso io, che ella abbia parlato a se stessa, e non con un altro, specialmente perché la stessa espressione è tronca e non sembra aver senso, insufficiente davvero a far comprendere a chi ascolta. E normalmente noi parliamo tra di noi soprattutto per farci comprendere. *Il mio diletto è a me e io a lui.* Niente più? La frase è sospesa, non solo, ma manca qualche cosa. L'uditore pure rimane sospeso, né viene informato ma reso attento.

3. Che cosa significa «lui a me e io a lui»? Non sappiamo che cosa voglia dire perché non sentiamo quello che lei sente. O anima santa, che cosa è per te quel tuo, e che cosa sei tu per lui? Quale, di grazia, è questa vostra vicendevole disponibilità che vi scambiate con tanta familiarità e devozione? Egli è a te, e tu a tua volta a lui. Ma che cosa? Sei tu per lui lo stesso che lui è per te, o diverso? Se parli a noi, alla nostra intelligenza, dicci chiaramente quello che senti. Fino a quando ci tieni sospesi? O, secondo il Profeta, il tuo segreto lo tieni per te? È così: ha parlato l'affetto, non l'intelletto, e perciò non all'intelligenza. A che cosa dunque? A nulla. Se non che piena di meraviglioso diletto e fortemente bramosa verso i desiderati colloqui, quando egli vi pose termine non poté tacere del tutto, né fu in grado di esprimere quello che sentiva. A questo non erano dirette le parole che disse, ma solo per non tacere. Dall'abbondanza del cuore la bocca ha parlato, ma non per esprimere quell'abbondanza. Gli affetti hanno le loro parole con le quali, anche quando non vogliono, si tradiscono. Quelle del timore per esempio sono meticolose, quelle del dolore gemebonde, e quelle dell'amore gioconde. Forse che i pianti dei sofferenti, i singulti degli afflitti o i gemiti di chi è sottoposto alle percosse, e così le grida improvvise e strazianti di chi è colto da spavento, o anche i rutti di chi è sazio sono creati dall'usanza o eccitati dalla ragione, o prodotti liberamente, o premeditati? Certo queste cose non escono per un cenno dell'animo, ma erompono per un movimento istintivo. Così l'amore ardente e veemente, specialmente quello divino, quando non riesce a contenersi in sé non bada a quale ordine, per quale legge, attraverso quali numerose o poche parole si sfoghi, purché non senta da ciò alcun danno per sé. Talvolta non cerca neppure delle parole, contentandosi di sospiri. Di qui deriva che la sposa, infuocata di santo amore e questo in modo incredibile, per quanto si può dedurre dal quel po' di irradiazione del fuoco che la infiamma, non bada a quello che dice o come lo dica, ma erutta, più che esporre quanto le viene in bocca sotto la spinta dell'amore. Che cosa non dovrebbe eruttare lei così nutrita, così piena?

4. Ripassa il testo di questo epitalamio dall'inizio fin qui, e vedi se in tutte le visite e in tutti i colloqui dello Sposo sia stata data mai tanta abbondanza di grazia come questa volta, e se mai dalla bocca di lui abbia sentito, non dico così numerose, ma così dolci parole. Colei, dunque, che aveva saziato il suo desiderio di tali beni, che meraviglia c'è se ha messo fuori un rutto più che una parola? E se ti sembra una parola, pensala eruttata, non preparata o pre-ordinata. Né la sposa pensa di fare una rapina se si applica il detto del Profeta: *Il mio cuore eruttò una buona parola* (Sal 44,1), in quanto ripiena del medesimo spirito.

III. *Il mio diletto a me e io a lui.* Non si può trarne una conseguenza, in quanto è una frase mancante. Allora? È un rutto. Come cercare in un rutto le connessioni delle frasi, le espressioni solenni? Quali regole o leggi puoi imporre a un rutto? Non riceve la tua moderazione, non aspetta che tu lo disponga a dovere, non cerca la comodità o

l'opportunità. Da sé erompe dall'intimo, non solo quando non vuoi, ma quando non te ne accorgi, strappato più che emesso. E tuttavia il rutto porta un odore a volte buono, a volte cattivo, secondo le qualità contrarie dei vasi dai quali sale. *L'uomo buono dal suo buon tesoro trae cose buone, mentre il cattivo cose cattive* (Mt 12,35). È un vaso buono la sposa del mio Signore, ed è buono per me l'odore che emana da lei.

5. Ti ringrazio, Signore Gesù, che ti sei degnato di ammettermi almeno a sentire il profumo. *Così Signore: poiché anche i cagnolini si nutrono delle briciole che cadono dalla mensa dei loro padroni* (Mt 15,27). Per me ha buon odore il rutto della tua diletta, e ben volentieri ricevo, sia pure poco, dalla pienezza di lei. Mi erutta la memoria dell'abbondante tua soavità, ed ho sentito un certo ineffabile profumo della tua degnazione in queste parole: *Il mio diletto a me e io a lui*. Essa, come è giusto, banchetti ed esulti nel tuo cospetto, e sia piena di letizia; tuttavia sia esuberante con te e sobria per noi. Sia essa ripiena dei beni della tua casa, e si abbeveri al torrente della tua voluttà; ma, di grazia, giunga anche a me povero almeno un tenue odore mentre lei, una volta saziata, erutterà. Bene per me eruttò Mosè e nel suo rutto vi fu un buon odore, di potenza creatrice: *In principio, dice, Dio creò il cielo e la terra* (Gen 1,1). Bene eruttò Isaia: *Ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato tra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori* (Is 53, 12) perché non perissero. Che cosa mai ha così profumo di misericordia? Buono anche il rutto di Geremia, buono quello di Davide che dice: *Il mio cuore eruttò una buona parola* (Sal 44,2). Furono ripieni di Spirito Santo ed eruttando riempirono ogni cosa di bontà. Chiedete il rutto di Geremia? Non mi sono dimenticato, già lo stavo preparando: *È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore* (Lam 3,26). È di lui, non mi sbaglio: accostate le narici; vince il balsamo il soave profumo che emana dalla giustizia che ricompensa. Vuole che io aspetti con pazienza la giusta mercede in futuro, non che la riceva al presente, perché la mercede della giustizia è la salvezza che viene non dal secolo, ma dal Signore. *Se tarda, aspettalo* (Ab 2,3) e non mormorare, perché è bene aspettare in silenzio. Farò, dunque, quanto mi consiglia: *Aspetterò il Signore mio Salvatore* (Mi 7,7).

6. Ma sono peccatore e mi resta da percorrere ancora una lunga strada perché *lontana dai peccatori è la salvezza* (Sal 118,155). Non mormorerò tuttavia. Nel frattempo mi consolerò con l'odore. Il giusto si rallegrerà nel Signore, sperimentando con il gusto quello che io sento con l'odorato. Ciò che il giusto contempla il peccatore lo aspetta, e l'attesa è l'odorato: *La creazione attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio* (Rm 8,19). Ora, aspettare è gustare e vedere come è soave il Signore.

IV. O non piuttosto è il giusto che aspetta, e chi già possiede è beato? *L'attesa dei giusti è gioia* (Pr 10,28). Il peccatore, infatti, non aspetta nulla. È appunto peccatore perché non solo trattenuto dai beni presenti, ma contentandosi di essi, nulla aspetta nel futuro, sordo a quella voce: *Aspettatemi, dice il Signore, nel giorno della mia resurrezione in futuro* (Sof 3,8). E perciò era giusto Simeone, perché aspettava e adorava già Cristo in spirito prima che potesse adorarlo nella carne; e beato nella sua attesa, e per l'odore dell'attesa pervenne al gusto della contemplazione. E infine disse: *I miei occhi hanno visto la tua salvezza* (Lc 2,30). Giusto anche Abramo, che aspettò anche lui di vedere il giorno del Signore, e non fu confuso nella sua attesa perché lo vide e ne fu pieno di gioia. Giusti gli Apostoli quando udivano: *E voi simili a uomini che aspettano il loro Signore* (Lc 12,36).

7. Giusto anche Davide quando diceva: *Ho aspettato, ho aspettato il Signore* (Sal 39,2). Egli è il quarto dei miei ruttatori che ho sopra nominati e che quasi lascio in disparte. Ciò non conviene. Questi ha aperto la sua bocca e attirò lo spirito, e, sazio, non solo eruttò, ma cantò anche. O Gesù buono, quanta dolcezza ha questi infuso alle mie narici e ai miei orecchi nel suo rutto e canto circa l'olio di esultanza di cui ti ha unto Dio a preferenza dei tuoi eguali, e *la mirra, l'aloè e la cassia delle tue vesti, e i palazzi d'avorio da cui ti allietano le cetre e le figlie di re tra le tue predilette!* (Sal 44,8-10). Oh! se mi concedessi di incontrare un così grande Profeta e amico tuo nel giorno della solennità e della letizia, quando esce dal tuo talamo cantando il suo epitalamio, con la cetra melodiosa e con l'arpa, traboccante di gioia, asperso e cospargendo ogni cosa di polvere aromatica! In quel giorno, o piuttosto, in quell'ora quando si tratta di un'ora, e forse una mezz'ora, secondo il detto della Scrittura: *Si fece silenzio in cielo per quasi una mezz'ora* (Ap 8,1) dunque in quell'ora si riempirà di gaudio la mia bocca e la mia lingua di esultanza, poiché i singoli, non dico Salmi ma versetti li sentirò come altrettanti rutti, e profumati più di ogni aroma. Che cosa più fragrante del rutto di Giovanni, che mi sa di eternità del Verbo, della sua generazione, della sua divinità? Che dirò dei rutti di Paolo, di quanta soavità abbiano riempito il mondo? Egli era il buon odore di Cristo in ogni luogo. Anche se non proferisce le parole ineffabili che ha udito, di modo che io pure le possa udire, ne parla tuttavia per accendere il mio desiderio, e mi piaccia odorare quello che non è possibile udire. Non so infatti per quale ragione le cose che più sono nascoste piacciono maggiormente, e bramiamo con più avidità quelle che ci sono negate.

V. Ma nota ora una cosa simile nella sposa: come, alla maniera di Paolo, in questo capitolo non svela il segreto, né lo nasconde completamente, concedendo qualche cosa al nostro olfatto, che non giudica forse adatto per ora al nostro gusto, sia per la nostra indegnità, sia per la nostra incapacità.

8. *Il mio diletto è a me e io a lui.* Quello di cui non v'è dubbio è che il vicendevole amore dei due è ardente; ma in questo amore risalta la somma felicità dell'una, e la mirabile adeguazione dell'altro. Poiché questo mutuo amore e mutua unione non è tra due esseri pari. Del resto quell'amore che la sposa si gloria di ricevere per tanta degnazione dello Sposo, e che ricambia con tanto ardore, nessuno può a fondo presumere di conoscere se non chi, per una particolare purezza di mente e santità di corpo, avrà meritato di sperimentare una tale cosa in se stesso. La cosa consiste negli affetti, né vi si arriva con la ragione, ma con la conformità della volontà. Quanto pochi sono quelli che possono dire: *E noi a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine di gloria in gloria, secondo l'azione dello spirito del Signore* (2 Cor 3,18).

9. Ma per ridurre a una qualche forma intellegibile ciò che si legge, salvo sempre il singolare segreto della sposa, al quale per il momento non ci è concesso di accostarci, a noi specialmente, così come siamo, si deve presentare qualche cosa tanto più adattata al senso comune quanto più di uso comune, che esprima il legame delle parole e si renda comprensibile ai piccoli. E a me sembrerebbe sufficiente alla nostra grossolana e in un certo modo popolare intelligenza se dicendo *il mio diletto a me*, sottintendiamo «si rivolge», in modo che il senso sia: «Il mio diletto si rivolge a me, e io a lui». Non sarei il solo a pensare così, perché il Profeta prima di me ha detto: *Ho aspettato, ho aspettato il Signore; e si è rivolto a me* (Sal 39,2). Hai qui apertamente il voltarsi del Signore al

Profeta e del Profeta al Signore, perché chi aspetta si volge, e aspettare è voltarsi là di dove si aspetta. Così sarebbero quasi le stesse le parole del Profeta e della sposa, salvo che il Profeta avrebbe messo prima quelle che la sposa ha messo dopo e viceversa.

10. Del resto la sposa ha parlato più rettamente e senza pretendere il merito, ma premettendo il beneficio, e confessando di essere prevenuta dalla grazia del diletto. Giusto veramente. Poiché *chi gli ha dato qualcosa per primo, si che abbia a riceverne il contraccambio?* (Rm 11, 35). E infine, senti come la pensa Giovanni nella sua epistola a questo riguardo: *In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi per primo* (1 Gv 4, 10). Il Profeta, tuttavia, anche se non accennò alla prevenzione della grazia, non negò la conseguenza. Ma senti la sua confessione su questo argomento, più chiara, in altro passo: *La tua misericordia, dice, mi seguirà tutti i giorni della mia vita* (Sal 22, 6). Senti anche il suo pensiero non meno certo circa la prevenzione di Dio: *La tua misericordia, o Dio, mi preverrà* (Sal 58, 11); e ancora: *Presto ci venga incontro la tua misericordia, poiché siamo troppo infelici* (Sal 78, 8).

VI. Bene la sposa più avanti mette queste stesse parole non nello stesso ordine, ma segue anche lei l'ordine del Profeta dicendo così: *Io al mio diletto e il mio diletto a me* (Cant 6,2). Perché così? Per dimostrarsi allora maggiormente piena di grazia quando egli le ha dato tutte le grazie, attribuendo cioè a lui le prime e le ultime parti. Diversamente come sarebbe piena di grazia, se ha avuto qualche cosa non dalla grazia? Non c'è posto per la grazia dove il merito occupa tutto. Dunque, la piena confessione della grazia dimostra nell'anima che fa questa confessione la pienezza della medesima grazia. Poiché se c'è qualche cosa di proprio, in quanto c'è, la grazia gli deve cedere il posto. Manca alla grazia quanto attribuisce ai meriti. Non voglio il merito che escluda la grazia. Ho orrore di tutto quello che viene da me per essere mio, se non che forse è maggiormente mio quello che fa mio me. La grazia mi rende giustificato gratuitamente, e così liberato dalla schiavitù del peccato. E poi *dove è lo spirito, ivi è la libertà* (2 Cor 3,17).

11. Oh, sciocca sposa Sinagoga, che disprezzando la giustizia di Dio, cioè la grazia del suo Sposo, e volendo costituire la giustizia propria non è soggetta alla giustizia di Dio! Per questo la misera è stata ripudiata, e non è ormai più sposa, ma sposa è la Chiesa, alla quale viene detto: *Ti ho sposata nella fede, ti ho sposata a me nel diritto e nella giustizia, ti ho sposata a me nella misericordia e nell'amore* (Os 2,19). Né tu hai scelto me, ma io ho scelto te, né per sceglierti ho guardato ai tuoi meriti, ma li ho prevenuti, così dunque ti ho sposata a me nella fede, e non nelle opere della legge. E ti ho sposato nella giustizia, ma nella giustizia che viene dalla fede, non dalla legge. Resta che tu giudichi rettamente tra me e il giudizio in cui ti ho sposata, dove è chiaro che non è intervenuto alcun tuo merito, ma il mio beneplacito. Questo è il giudizio, che tu non faccia gran caso dei tuoi meriti, non preferisca le opere della legge, non ti vanti di aver sopportato il peso del giorno e del calore, tu che conosci di essermi stata sposata piuttosto nella fede e nella giustizia che viene dalla fede, nonché nella misericordia e nella compassione.

12. Coi che è veramente sposa conosce queste cose, e confessa l'una e l'altra grazia: anzitutto quella che è la prima, che cioè è stata prevenuta, e poi anche quella seguente. Dice parlando adesso: *il mio diletto a me e io a lui*, attribuendo il principio al diletto; dirà in seguito: *Io al mio diletto e il mio diletto a me*, concedendo ancora a lui la

consumazione. Ora vediamo che cosa dice: *Il mio diletto a me*. Se questo si prende in modo da sottintendere «si rivolge», come già abbiamo detto e come dice il Profeta: *Ho aspettato, ho aspettato il Signore, ed egli si è rivolto a me*, io in queste parole sento un non so che di non piccolo, né di mediocre prerogativa. Ma non è bene esporre una cosa degna di ogni attenzione a orecchie e menti stanche. Se non riesce gravoso differiamo questo discorso, e non di molto. Domani il sermone comincerà di qui. Solamente pregate perché ci difenda nel frattempo dalle assillanti occupazioni la grazia e la misericordia dello Sposo della Chiesa, Gesù Cristo nostro Signore che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXVIII

I. Quanto lo sposo si prenda cura della sposa e viceversa; soltanto della sposa egli si prende cura. II. Dallo stato e dalla consumazione della Chiesa dipende la fine di tutti. III. I meriti o la presunzione della Chiesa, e donde i suoi meriti.

I. 1. Ascoltate ora quello che ieri abbiamo rimandato, udite il gaudio che io ho provato. È anche vostro: udite con gioia. Ho avuto questa sensazione a una sola parola della sposa, e, dopo averne sentito il profumo, l'ho nascosta per servirla oggi a voi, tanto più piacevolmente, quanto più tempestivamente. La sposa ha parlato, e ha detto che lo Sposo era rivolto a lei. Chi è la sposa, e chi è lo Sposo? Questi è il nostro Dio, e quella, se oso dirlo, siamo noi, con la rimanente moltitudine dei prigionieri che egli conosce. Godiamo, la nostra gloria è questa: siamo noi quelli verso i quali si rivolge Dio. Quanta disparità tuttavia! Che cosa sono gli abitanti della terra e i figli dell'uomo di fronte a lui? Secondo il Profeta: *Sono come non fossero, e quasi un nulla e vanità sono considerati da lui* (Is 40,17). Che cosa significa, dunque, questa comparazione tra esseri così disparati? O la sposa immensamente si vanta, o lo Sposo immensamente ama. Com'è meraviglioso che questa si attribuisca come cosa propria il fatto che lo Sposo è rivolto a lei, dicendo: *Il mio diletto a me!* Né tuttavia contenta di ciò continua a vantarsi maggiormente che essa risponde a lui, quasi imitandone l'atteggiamento e per dargliene ricambio. Segue infatti: *E io a lui*. Parola insolente: *E io a lui*, né meno insolente: *Il mio diletto a me*, ma più insolente dell'una e dell'altra, l'una e l'altra insieme.

2. Oh, che cosa può osare un cuore puro e una buona coscienza e una fede sincera! «È rivolto a me», dice. Così dunque è rivolta a costei quella maestà a cui appartiene il governo e insieme l'amministrazione dell'universo, e la cura dei secoli si traduce nei soli affari, anzi ozi dell'amore e del desiderio di costei? Proprio così. Essa è infatti la Chiesa degli eletti, dei quali dice l'Apostolo: *Tutte le cose per gli eletti* (2 Tm 2,10). E chi dubita che la grazia e la misericordia di Dio sia nei suoi santi, e il suo sguardo sui suoi eletti? Dunque, non neghiamo la provvidenza per tutte le altre creature, la cura la sposa la riserva a sé. *Ha forse Dio cura dei buoi?* (1 Cor 9, 9). Certamente possiamo dire lo stesso dei cavalli, dei cammelli, degli elefanti, e di tutte le bestie della terra; così dei pesci del mare e degli uccelli del cielo, insomma di ogni cosa che vi è sulla terra, eccetto soltanto coloro ai quali è detto: *Gettando in lui ogni vostra preoccupazione perché egli ha cura di voi* (1 Pt 5,7). Non ti sembra che con queste parole voglia dire:

«Rivolgetevi a lui, perché egli si è rivolto a voi»? E osserva l’Apostolo Pietro – sono infatti parole sue – come egli ha osservato l’ordine delle parole della sposa. Non dice infatti *gettando in lui ogni vostra preoccupazione* perché egli si prenda cura di voi, ma: *perché egli ha cura di voi*, dimostrando con ciò apertamente quanto gli sia cara la Chiesa dei santi, non solo, ma perché essa è stata amata per la prima.

3. Si sa che non la riguarda affatto quello che dei buoi ha detto l’Apostolo, ha infatti cura di lei colui che l’ha amata e ha dato se stesso per lei. Non è questa la pecora errante per cercare la quale ha lasciato i greggi celesti? Lasciati quelli, il Pastore è disceso a questa, l’ha diligentemente cercata, trovatala non l’ha ricondotta, ma riportata, e indisse con essa e per essa nuove feste nei cieli, invitando le moltitudini degli Angeli a questa solennità. Che dunque? L’ha portata sulle sue spalle, e non avrà cura di lei? Perciò essa non si vergogna di dire: *Di me ha cura il Signore* (Sal 39,18). Né pensa di sbagliare quando dice ancora: *Il Signore provvederà per me* (Sal 137,8), e altre espressioni che indicano come Dio si prenda cura di lei. Per questo chiama suo diletto il Signore degli eserciti, e si gloria che colui che con tranquillità giudica tutte le cose si rivolga a lei. Perché non dovrebbe gloriarsene? Ha sentito dire da lui: *Si dimentica forse una donna del suo bambino così da non commuoversi per il figlio del suo seno? E se ce ne fosse una che si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai* (Is 49, 15). E infine: *Gli occhi del Signore sui giusti* (Sal 33,16). Che cosa è la sposa se non la congregazione dei giusti? Che cosa è se non la generazione di quelli che cercano Dio, che cercano il volto dello Sposo? Non è, infatti, che lo Sposo si rivolga alla sposa e questa non si rivolga a lui. Per questo mette le due cose «Egli a me e io a lui». Egli a me *perché è benigno e misericordioso* (G1 2,13), io a lui perché non sono ingrata. Egli mi dà la grazia per grazia, io gli rendo grazie per la grazia; egli opera per la mia liberazione, io per il suo onore; egli per la mia salvezza, io per la sua volontà; egli a me e non a un’altra, perché sono l’unica sua colomba; io a lui e non a un altro, perché non ascolto la voce degli stranieri, né sto a sentire chi mi dice: *Ecco qui il Cristo, o eccolo là* (Mc 13,21). Questo per quanto riguarda la Chiesa.

II. 4. E per ciascuno di noi? Pensiamo che ci sia qualcuno di noi al quale possa adattarsi quello che è detto? Che cosa ho detto: tra di noi? Ma io non avrei nulla da dire in contrario se mi si chiedesse se ciò possa applicarsi a chiunque fa parte della Chiesa. Quello che vale per uno, infatti, vale molto più per molti. Dio, infatti, ha fatto e patito tante cose non per un’anima sola, ma per raccoglierne molte in una sola Chiesa, per formarsene un’unica sposa; per questo *ha operato la salvezza nella nostra terra* (Sal 79,12). Questa è quella carissima, unica per l’unico, che non aderisce ad altro sposo, che non cede il posto ad altra sposa. Che cosa non è capace di osare costei presso un tale ambizioso amante? Che cosa non spererà da lui che l’ha cercata dal cielo, l’ha chiamata dai confini della terra? Non solo l’ha cercata, ma acquistata. Aggiungivi a che prezzo, il sangue dell’acquirente. Perciò altrove, come di solito, maggiormente presume, perché guardando al futuro non ignora che il Signore ha bisogno di lei. Chiedi per che cosa? Per vedere la felicità dei suoi eletti, godere della gloria del suo popolo, ed essere glorificato con la sua eredità. Non ritenere piccola questa impresa, non resterà alcuna opera perfetta se questa tenterà. Togli questa e invano la creatura inferiore aspetta la rivelazione dei figli. Togli questa e né i Patriarchi, né i Profeti vedranno la consumazione, mentre Paolo asserisce che Dio ha provveduto per noi che senza di noi non ottenessero la perfezione. Togli questa e la stessa gloria dei santi Angeli, a causa

dell'imperfezione del loro numero sarà monca, né la città di Dio godrà della sua integrità.

5. Come, dunque, si adempirà il progetto di Dio e il mistero della sua volontà e quel grande sacramento della pietà? Come, infine, mi darà infanti e lattanti dalla bocca dei quali Dio formi la sua lode? Il cielo non ha bambini, ne ha la Chiesa, e ad essi dice: *Vi ho dato da bere latte e non cibo solido* (1 Cor 3,2). E questi, quasi per completare la lode sono invitati dal Profeta che dice: *Lodate, o fanciulli, il Signore* (Sal 112,1). Tu pensi che il nostro Dio avrà tutta la lode della sua gloria quando verranno coloro che al cospetto degli Angeli cantino a lui: *Ci siamo ralleggrati per i giorni in cui abbiamo visto la sventura* (Sal 89,15). Questo genere di letizia i cieli non lo conobbero se non per i figli della Chiesa; questo non lo provano coloro che sono sempre stati nella gioia. Opportunamente dopo la tristezza viene il gaudio, dopo la fatica il riposo, dopo il naufragio il porto. Piace a tutti la sicurezza, ma maggiormente a colui che è stato nel timore. Gioconda per tutti è la luce, ma più gioconda per chi evade dal potere delle tenebre. L'essere passati dalla morte alla vita raddoppia la grazia della vita. Questa è la mia parte nel celeste convito, e a parte dagli stessi spiriti beati. Oso dire che la stessa vita beata è priva della mia beatitudine, a meno che si degni di confessare che ne gode in me e per me per mezzo della carità. In verità sembra anche che si sia aggiunta qualche cosa a quella perfezione per mezzo mio. E questo non è poca cosa. Godono gli Angeli per un peccatore che fa penitenza. Che se le mie lacrime sono la delizia degli Angeli, che cosa sarà delle mie delizie? Tutta la loro occupazione è lodare Dio; ma manca qualche cosa alla lode se non ci sono quelli che dicono: *Ci hai fatto passare per il fuoco e l'acqua, ma poi ci hai dato sollievo* (Sal 65,12).

III. 6. Felice dunque la Chiesa nella sua universalità, il suo vanto è inferiore alla ragione che ha di gloriarsi, non solo per le cose che per lei già sono state fatte, ma per quelle che a suo riguardo devono ancora farsi. Poiché, perché deve essere sollecita circa i meriti, mentre essa possiede un motivo di vanto più grande e più sicuro del proposito di Dio? Dio non può negare se stesso, né non fare quello che ha già fatto, come è scritto, lui che ha fatto le cose che saranno. Le farà, le farà, né mancherà Dio al suo proposito. Così non ti occorre cercare per quali meriti noi speriamo i beni, specialmente sentendo quello che dice il Profeta: *Non per voi io agisco, ma per me, dice il Signore* (Ez 36,22). Basta per il merito sapere che non bastano i meriti. Ma come per meritare è sufficiente non presumere dei meriti, così essere privo di meriti è sufficiente per esser giudicato; ora, dei bambini battezzati nessuno è senza meriti, ma hanno i meriti di Cristo. Si rendono, però, indegni di questi se, potendolo, trascureranno di aggiungervi i loro propri: questo è il pericolo dell'età adulta.

Cerca, dunque, di procurarti dei meriti. Una volta che li hai, sappi che li hai ricevuti; spera come frutto la misericordia di Dio; e così avrai evitato ogni pericolo della povertà, dell'ingratitude, della presunzione. È dannosa la povertà, la penuria di meriti; le vane ricchezze sono presunzione di spirito. E perciò: *Non darmi, o Signore, la ricchezza o la povertà*, dice il Saggio (Pr 30,8). Felice la Chiesa a cui non mancano i meriti senza presunzione, né la presunzione senza i meriti. Ha di che presumere, ma non per i meriti; ha meriti, ma non per presumere, ma per la ricompensa. Il fatto stesso di non presumere non è forse meritare? Dunque, tanto più sicuramente presume quanto meno presume, e non ha da confondersi nel vantarsi, avendone molte ragioni. Grandi sono le misericordie del Signore, e la sua fedeltà dura in eterno.

7. Come non gloriarsi sicura quando, per dare ad essa testimonianza, la misericordia e la verità si incontrano? Sia dunque che dica: *Il mio diletto a me*, sia che dica: *Ho aspettato il Signore e si è rivolto a me*, o tante altre simili espressioni che esprimono un certo affetto divino o un singolare favore, nulla di ciò riterrà estraneo a sé, perché ha in sé la ragione di presumere del Signore, specialmente perché non vede un'altra sposa o un'altra Chiesa alla quale si possono fare quelle cose che non possono non essere fatte. Dunque, riguardo alla Chiesa è chiaro che essa non avrà timore di applicare a sé tutte quelle cose. Circa un'anima singola si può chiedere se sia spirituale e santa, e se sia lecito a lei osare tali cose. Non potrebbe, infatti, una della moltitudine, per quanto sia eminente in santità, arrogarsi tutte le prerogative che spettano alla sola cattolica moltitudine, per la quale tutte sono fatte. Io penso che sia molto difficile che si trovi in che modo possa una tale presunzione essere lecita. Credo, pertanto, necessario tentare questo in un altro sermone, e non entrare adesso nella via di una scrupolosa discussione di cui ignoriamo l'esito, se prima non avremo pregato colui che apre e nessuno chiude, lo Sposo della Chiesa Gesù Cristo nostro Signore, che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXIX

I. A quale anima spetta dire: «Il mio diletto a me...» e perché. II. Che cosa è la venuta del Figlio e del Padre nell'anima; il Padre abbassa con la sua ira ardente ogni altezza. III. Lo zelo di carità nel quale il Padre e il Figlio vengono; la loro inabitazione e i segni per mezzo dei quali l'anima avverte.

I. 1. *Il mio diletto a me e io a lui* (Cant 2,16). Nel sermone precedente abbiamo attribuito queste parole alla Chiesa universale a motivo delle promesse fatte ad essa circa la vita presente e quella futura. Ora la questione da risolvere è se l'anima, poiché non può essa sola arrogarsi ciò che può pretendere l'insieme di tutte, non possa neppure in qualche modo attribuirsi tale prerogativa. Se non le è lecito dobbiamo dire che queste parole e le altre simili che indicano grandi cose come: *Ho aspettato il Signore e si è rivolto a me* (Sal 39,2), o altre che abbiamo sopra riferite, vanno riferite alla Chiesa e in nessun modo a una singola persona. Se qualcuno, al contrario, dice che questo è lecito, e io non dico di no, bisogna vedere di chi si tratta; non è infatti certamente lecito a chiunque. La Chiesa di Dio ha senz'altro i suoi uomini spirituali, i quali non solo fedelmente, ma con fiducia trattano con lui, parlano con Dio quasi con un amico, e la loro coscienza rende loro testimonianza di questo favore. Chi siano questi è un segreto di Dio; ma tu ascolta quale devi essere, se desideri essere uno di questi. Quello che dico non è tanto perché ne abbia fatto esperienza, quanto perché vorrei fare questa esperienza. Dammi un'anima che nulla ami all'infuori di Dio e di ciò che si deve amare per Dio, per la quale non solo vivere sia Cristo, ma lo sia già stato da molto tempo, che abbia a cura e spenda il suo tempo a tenere presente il Signore sempre, che sia sollecita nel camminare con il Signore suo Dio, non dico con grande, ma con una sola volontà con lui, e non le manchi la capacità di farlo, dammi dico, una tale anima e io non la nego degna della cura dello Sposo, dello sguardo della maestà, del favore del dominatore, della sollecitudine del governatore; e se vorrà gloriarsene non sarà insipiente: purché chi si gloria, si gloria nel Signore. Così in ciò di cui molti si vantano,

si vanterà anche uno solo, ma per un'altra ragione.

2. Infatti, la santa moltitudine è resa fiduciosa dalle cause sopra dette, l'anima santa per una duplice ragione. Prima di tutto la divinità dello Sposo, per la sua natura semplicissima, può guardare molti come fossero uno solo, e uno solo come fossero molti. Né si fa molteplice rispetto alla moltitudine, né raro rispetto a pochi; né è diviso di fronte alla diversità, né ristretto rispetto a uno solo; né ansioso nelle cure, né turbato o agitato nelle sollecitudini. Egli è così intento a uno solo senza rendersene schiavo, e così intento ai più senza esserne diviso. E poi, cosa soavissima, ma che molto raramente si può provare, tanta è la degnazione del Verbo, tanta la benevolenza del Padre del Verbo verso l'anima ben disposta e ben regolata, il che è effetto del lavoro del Padre e del Verbo, che degnano anche della loro presenza quella che hanno prevenuto con tale loro benedizione e si sono così preparata, e così non solo vengono ad essa, ma pongono in essa la loro dimora. Non basta, infatti, a loro farsi vedere, ma vogliono darsi con abbondanza.

II. Che cosa si vuol dire dicendo che il Verbo viene all'anima? Che la istruisce nella sapienza. E che viene il Padre? Che le infonde l'amore della sapienza, sicché essa possa dire: *Sono divenuta amante della sua bellezza* (Sap 8,2). È proprio del Padre amare, e perciò la venuta del Padre si dimostra dall'amore infuso. Che cosa gioverebbe l'erudizione senza la dilezione? Gonfierebbe. Che cosa farebbe l'amore senza l'erudizione? Cadrebbe nell'errore. Erravano infatti quelli dei quali si diceva: *Rendo loro testimonianza che hanno lo zelo di Dio, ma non secondo la scienza* (Rm 10,2). Non è decente che la sposa del Verbo sia stolta; ma il Padre non la sopporterebbe gonfia di superbia. Il Padre, infatti, ama il Figlio, ed è sempre pronto a scacciare e distruggere ogni altezza che si erge contro la scienza del Verbo, sia dando mano allo zelo, sia volgendosi con affetto, due cose che sono effetto una della misericordia, l'altra della giustizia. Oh! Si degni di comprimere, anzi di scacciare e ridurre al nulla in me ogni forma di orgoglio, non con l'accendere il suo furore, ma con l'infusione del suo amore! Possa io imparare a non insuperbirmi piuttosto per effetto della sua bontà che non per il timore del castigo! *Signore, non punirmi nel tuo sdegno* (Sal 6,2), come l'Angelo che si innalza nel cielo, *non castigarmi nel tuo furore* (Sal 6,2) come l'uomo nel paradiso. Entrambi hanno tramato iniquità, bramando di salire più in alto, il primo con la potenza, il secondo con la scienza. La donna stolta ha creduto al demonio che prometteva per sedurla: *sarete come dèi, conoscitori del bene e del male* (Gen 3,5). Già prima aveva sedotto se stesso, persuadendosi che sarebbe diventato simile all'Altissimo *poiché chi si crede di essere qualche cosa, mentre non è niente, seduce se stesso* (Gal 6,3).

3. Ma l'una e l'altra altezza fu precipitata giù, ma nell'uomo con più mitezza, così giudicando colui che tutto fa in peso e misura. Poiché, mentre l'Angelo fu punito nel furore, anzi dannato, l'uomo sentì soltanto l'ira, non il furore. *Nell'ira, infatti, si ricordò della misericordia* (Ab 3,2). Perciò i suoi discendenti sono figli dell'ira e non del furore, fino al giorno d'oggi. Se non nascessi figlio d'ira non avrei bisogno di rinascere; se fossi nato figlio del furore, non sarei rinato, o non avrebbe giovato rinascere. Vuoi vedere un figlio del furore? Se hai veduto Satana precipitare come un fulmine dal cielo, vale a dire precipitato in un impeto di furore; hai avuto un'idea del furore di Dio. E poi non si è ricordato della sua misericordia, mentre dopo che si è adirato si ricorderà della sua misericordia, non così quando è giunto fino al furore. Guai ai figli della diffidenza, anche quelli che sono figli di Adamo, i quali, nati figli d'ira, cambiano a se stessi con diabolica ostinazione l'ira in furore, la verga in bastone, anzi,

in martello! Essi accumulano per sé la collera per il giorno dell'ira. L'ira accumulata che cosa è se non il furore? Peccarono con il peccato del diavolo, e sono abbattuti con la condanna del diavolo. Guai anche, seppure con più mitezza, a certi figli d'ira, che nati nell'ira non aspettarono di rinascere nella grazia! Essi sono morti per il fatto che sono nati e resteranno figli d'ira. Dico ira, non furore perché, come piissimamente si crede e assai umanamente si compiangere, sono assai miti le pene di coloro che traggono tutto il loro capo d'accusa da altri.

4. Dunque, il diavolo è stato giudicato nel furore, perché la sua iniquità è stata degna di odio; quella dell'uomo, invece, è meritevole d'ira, e perciò nell'ira viene punito. Così ogni elevazione viene stroncata, sia quella che gonfia, sia quella che merita di venire precipitata. Il Padre, infatti, tela l'onore del Figlio, e l'una e l'altra specie di elevazione fa torto al Figlio, sia perché usurpa la potenza nei riguardi della forza di Dio, che è lui, sia perché presume di una scienza ottenuta per via diversa dalla sapienza di Dio che è pure lui. O Signore, chi è simile a te? Chi, se non la tua immagine? Chi, se non lo splendore e la figura della tua sostanza? Lui solo nella tua forma, lui solo non ritenne come una rapina l'essere uguale a te, Altissimo Figlio dell'Altissimo. Come non uguale? Siete anzi una cosa sola, tu e lui. Ha il suo seggio alla tua destra, non sotto i tuoi piedi. Chi può mai osare di occupare il posto del tuo Unigenito? Sia precipitato. Pone in alto il suo seggio? Sia rovesciata la cattedra della pestilenza. Così pure *chi insegna all'uomo la scienza?* (Sal 93,10). Non eri forse tu, o chiave di Davide, che apri a chi vuoi e a chi vuoi chiudi? E come si tentava di non entrare, ma di irrompere nei tesori della sapienza e della scienza? *Chi non entra per la porta è un ladro e un brigante* (Gv 10,1). Entrerà dunque Pietro che ha ricevuto le chiavi, ma non solo, poiché, se vorrà, introdurrà anche me, ed escluderà un altro che forse vorrebbe, per la scienza e la potestà conferitagli dall'alto.

5. E quali sono queste chiavi? La potestà di aprire e di chiudere, e il discernimento tra quelli che devono essere ammessi e quelli che vanno esclusi, e i tesori non sono nel serpente, ma in Cristo. E perciò il serpente non poté dare la scienza che non aveva; ma chi l'aveva la diede. Né il diavolo poté avere la potenza, che non aveva ricevuta, ma l'ebbe chi l'aveva ricevuta. La diede Cristo, la ricevette Pietro, né si gonfiò per la scienza, né fu precipitato per la presunzione della potenza. Perché? Perché né nell'una, né nell'altra si innalza contro la scienza di Dio, lui che non ha cercato nessuna delle due cose fuori della scienza di Dio, come ha fatto invece colui che ha agito con inganno al suo cospetto, sicché la sua iniquità è divenuta meritevole di odio. Come, infine, avrebbe ambito queste cose fuori della scienza di Dio lui che si definisce *apostolo di Gesù Cristo secondo la prescienza di Dio Padre* (1 Pt 1,1-2)? Ciò sia detto per quel che riguarda lo zelo di Dio, che lo fece intervenire contro l'Angelo e l'uomo prevaricatori poiché trovò il male in entrambi distruggendo nella sua ira e nel suo furore la loro superbia che si innalzava contro la scienza di Dio.

III. 6. Ora è tempo che ricorriamo allo zelo della misericordia, cioè non quello che si rivolge contro, ma quello che viene immesso, perché quello che si rivolge contro, come già abbiamo detto, è zelo di giustizia, e ci ha atterriti abbastanza con gli esempi ricordati di coloro che furono così gravemente puniti. Perciò io me ne andrò al luogo di rifugio per nascondermi dal furore del Signore, a quello zelo cioè di pietà che arde soavemente ed espia efficacemente. Non espia forse la carità? Molto. Ho letto che essa copre una moltitudine di peccati. Ma dico: non è forse idonea, capace cioè di scacciare e umiliare ogni arroganza degli occhi e del cuore? Certamente, e in massimo grado: poiché la carità non si innalza, non si gonfia. Se, dunque, il Signore si degnerà di venire a me, o piuttosto in me, non nello zelo

del suo furore, e neppure nella sua ira, ma nella carità e nello spirito di mansuetudine, geloso di me della gelosia di Dio che cosa è, infatti, talmente di Dio come la carità? Dio, infatti, è carità se, dico, verrà in questa, in questo conoscerò anche che non è solo, ma che è venuto con lui anche il Padre suo. Poiché che cosa è talmente paterno come la carità? Per questo è stato chiamato non solo Padre del Verbo, ma anche *Padre delle misericordie* (2 Cor 1,3), perché gli è innato avere sempre pietà e perdonare. Se mi accorgerò che mi viene aperta l'intelligenza per comprendere le Scritture, o che un discorso sapiente quasi mi ribolle dall'intimo, o che mi si rivelano i misteri alla luce celeste infusa dall'alto, o se mi sembrerà che mi si apra come un amplissimo grembo del cielo, e discendano nell'animo abbondanti piogge di meditazioni, non dubito che lo Sposo è presente. Sono, infatti, queste ricchezze del Verbo, e queste abbiamo ricevuto dalla sua pienezza. Che se verrà parimenti infusa una certa umile, ma pingue devozione a guisa di intima aspersione, di modo che l'amore della verità conosciuta generi necessariamente un certo odio e disprezzo per la vanità, affinché non capiti che la scienza mi gonfi, o la frequenza delle visite mi faccia insuperbire, allora non dubito della presenza del Padre, di cui riconosco in me l'azione paterna. Se poi avrò perseverato nel corrispondere sempre a questa degnazione con degni affetti ed opere, per quanto sta in me, e la grazia di Dio non sarà stata vana in me, allora anche faranno presso di me la loro dimora sia il Padre che dà il nutrimento, sia il Figlio che dà l'insegnamento.

7. Pensa quanta grazia di familiarità tra l'anima e il Verbo derivi da questa abitazione, e dalla familiarità quanta fiducia. Una tale anima non ha più da temere di dire: *Il mio diletto a me*, perché sentendo di amarlo e con ardore, non dubita di essere anch'essa da lui grandemente amata, ed essendo singolarmente applicata a lui con sollecitudine, cura operosa, diligenza e studio, con cui vigila incessantemente e con ardore per piacere a Dio, così riconosce senza esitare tutte queste cose in lui a suo riguardo, ricordando le sue promesse: *Con la misura che avrete usato sarà rimisurato a voi* (Mt 7,2), se non che la restituzione del favore la sposa prudente ebbe cura di tirarla dalla sua parte, sapendo bene di essere piuttosto prevenuta dal diletto. Perciò pone in primo luogo l'opera del diletto: *Il mio diletto a me, io a lui*. Dunque, dalle proprie disposizioni, che sono note a Dio, riconosce, né dubita di essere amata colei che ama. È così: l'amore di Dio genera l'amore dell'anima, e rivolgendosi per primo verso di lei, fa sì che anch'essa sia tutta intenta a lui, e la sollecitudine di lui rende sollecita anche lei. Non so, infatti, per quale vicinanza di natura, una volta che l'anima può a faccia scoperta contemplare la gloria di Dio, subito necessariamente le diviene conforme e si trasforma nella medesima immagine. Pertanto, quale tu ti preparerai per Dio tale ti apparirà Dio: sarà santo con il santo, e con l'uomo integro sarà integro. Così, similmente, amante con chi lo ama, si tratterà con chi si trattiene volentieri con lui, si rivolgerà a chi si rivolge a lui, sollecito con chi è sollecito per lui. Infine dice: *Amo quelli che mi amano, e quelli che mi cercano mi troveranno* (Pr 8,17). Vedi come non solo ti assicura del suo amore se tu lo ami, ma anche della sua sollecitudine per te, se sentirà che tu sei sollecito nei riguardi di lui. Vegli tu? Veglia anche lui. Alzati nella notte al principio delle tue vigilie, anticipa quanto vuoi queste vigilie, lo troverai, non lo preverrai. Sbagli se in questo pensi di fare tu qualche cosa prima o più di lui: egli ama di più e prima. Se l'anima sa queste cose, anzi, perché le sa, c'è da meravigliarsi se si gloria che quella maestà, quasi non curando le altre cose si rivolga a lei sola, e lasciando da parte tutte le altre faccende lei intanto si applica con tutta devozione a lui solo? Il sermone deve finire, ma dico ancora una cosa sola agli spirituali che sono tra di voi, meravigliosa, ma vera: l'anima che vede Dio, lo vede come se essa sola fosse vista da Dio. Dice dunque con fiducia che Dio è rivolto a lei, e lei a lui, null'altro vedendo tra sé e lui. Sei buono, o Signore, per l'anima che ti cerca! Le vieni incontro, l'abbracci, ti mostri Sposo tu che sei Signore, anzi, che sei sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXX

I. Poi lo sposo è divenuto «diletto» perché si è pasciuto fra i gigli. II. I gigli spirituali fra i quali lo sposo si pasce. III. Molto appropriatamente la verità è paragonata al giglio; il motivo per cui la mansuetudine e la giustizia sono gigli. IV. Tutte le cose riguardanti lo sposo sono gigli; quali gigli hanno gli amici dello sposo; almeno due gigli sono necessari alla salvezza.

I. 1. Il *mio diletto a me e io a lui che si pasce tra i gigli* (Cant 2,16). Chi tacerà ormai la sposa si presuntuosa e si insolente se dice di aver stabilito un rapporto di amicizia con colui *che si pasce tra i gigli*? Anche se si pascesse tra le stelle, per il solo fatto che si pascesse, non so che cosa di straordinario ci possa essere nell'aver amicizia o familiarità con lui. Pascersi significa qualche cosa di basso, di umile. Ma ora, quando si dice di lui che si pasce tra i gigli, ogni idea di bassezza viene esclusa, e si affaccia l'idea di temerità. Che cosa, infatti, sono i gigli? Secondo la parola del Signore: *Erba che oggi c'è e domani si mette nel forno* (Mt 6,30). Quanto grande è costui che si pasce di fieno, come un agnello o un vitello? È veramente un agnello e un vitello grasso. Ma tu forse hai intelligentemente avvertito che in questo passo non è designato il pascolo, ma il luogo; non è detto, infatti, che si pasce «di gigli», ma *tra i gigli*. Sia. Non mangia fieno come un bue; stare tuttavia in mezzo al fieno e giacere sul fieno come uno della plebe, che cosa può avere di speciale? E che gloria è avere un diletto che fa questo? Secondo la lettera appare abbastanza chiara la verecondia e la prudenza nel parlare della sposa, che dispone le sue parole con giudizio e tempera la gloria delle cose con la modestia delle parole.

2. Altre volte non ignora che è lo stesso e che si pasce e che pasce, che dimora tra i gigli e regna sopra gli astri. Ma più volentieri ricorda le cose umili del diletto, per l'umiltà, come ho detto, ma ancora più perché ha cominciato ad essere diletto quando appunto ha cominciato a pascersi. Poiché, colui che nell'alto dei cieli è il Signore, nelle infime cose è il diletto: sui cieli regna, e tra i gigli ama. Amava anche sopra i cieli, perché mai e in nessun luogo poté non amare, lui che è amore, ma fino a che non discese tra i gigli e fu visto pascersi tra i gigli né fu amato, né divenne diletto. Come? Non fu amato dai Patriarchi e dai Profeti? Sì, ma non prima di essere stato visto da essi pascersi tra i gigli. Essi, infatti, videro colui che prevedero, a meno che qualcuno senza spirito pensi che vedere in spirito sia vedere nulla. Per quale ragione, dunque, sono stati chiamati «veggenti» se non videro nulla? Perciò vollero veder colui che non videro. E non potevano volerlo vedere nel corpo se non l'avessero veduto in spirito. Ma dico: forse sono tutti o quasi Profeti quelli che hanno voluto vedere, o hanno tutti creduto? Quelli che videro, infatti, o furono Profeti, o credettero ai Profeti. E credere è come aver veduto. Non mi sembra che sbagli chi dice di vedere in spirito, sia chi vede per spirito di profezia, sia chi vede per la fede.

3. Così dunque il fatto di essersi degnato di scendere tra i gigli, e di pascersi tra i gigli, lui che tutti pasce, lo ha reso diletto, perché non poteva esser amato prima di essere conosciuto. E per questo quando è stata fatta menzione del diletto, è stato anche ricordato ciò che fu causa di dilezione e di conoscenza.

II. Questo pascersi tra i gigli deve avere un significato spirituale; è ridicolo, infatti, pensare a un pasto corporeo. Dovremo, per quanto possibile, mostrare anche il significato spirituale dei gigli. Penso che dovremo anche chiarire di che cosa si pasca il diletto, se degli stessi gigli, o delle altre erbe o fiori nascosti tra i gigli. E a me pare più difficile il fatto che si dice che lo Sposo si pasce, non che pasce. Non c'è dubbio che egli pasce, e questa non è cosa indegna di lui; ma pascersi suona indigenza, e neppure in senso spirituale si può facilmente attribuirlo a lui senza recare ingiuria alla maestà. Né mi ricordo di aver mai fino a ora nel commento di questo Cantico trovato che lo Sposo si pasca, mentre ricordate anche voi come lo abbiamo trovato a pascere. La sposa ha chiesto una volta che le mostrasse dove pascesse e riposasse nel meriggio. E ora, cosa che non aveva ancora detto, lo presenta che si pasce, ma non chiede che le venga indicato il posto; lei stessa lo indica dicendo: *tra i gigli*. Questo lo sa, quell'altro non lo sa, perché non è ugualmente a portata di mano ciò che è sublime e dimora nell'alto dei cieli e ciò che è umile e sopra la terra. Sublime opera, sublime anche il luogo, né per il momento vi può accedere neppure la sposa.

4. E per questo egli si è annichilito fino a questo punto, per pascersi, egli sommo pastore; e fu trovato tra i gigli, e veduto dalla Chiesa fu amato dal povero egli stesso povero, divenuto diletto a causa della somiglianza. E non solo per questa, ma anche per la verità, la mansuetudine e la giustizia: perché cioè per lui si sono adempiute le promesse, rimesse le iniquità, perché i superbi demoni sono stati giudicati insieme con il loro principe. Apparve, dunque, tale da essere amato, verace per sé, mite per gli uomini, giusto per gli uomini. O Sposo veramente degno di essere amato e abbracciato con tutto l'affetto del cuore! Che cosa aspetta la Chiesa a darsi tutta con tutta devozione a un tale fidato restitutore, a un così pio perdonatore, a un così giusto propugnatore? Il Profeta aveva promesso dicendo: *Per la tua avvenenza e la tua bellezza avanza prosperamente* (Sal 44,5). Da dove questa avvenenza e bellezza? Penso dai gigli. Che cosa c'è di più bello dei gigli? Così nulla è più bello dello Sposo. Quali sono dunque quei gigli per i quali rifulge lo splendore della sua bellezza? *Avanza, dice, e regna per la verità e la mansuetudine e la giustizia* (Sal 49,2). Sono gigli; gigli, dico, nati dalla terra, che splendono sulla terra, eminenti tra i fiori della terra, fragranti più dell'odore degli aromi. Tra questi gigli, dunque, e per questi lo Sposo è leggiadro e bello. Altre volte, invece, per quanto riguarda l'infermità della carne, non vi era in lui né apparenza, né bellezza.

5. Un buon giglio è la verità, magnifico per il candore, eccellente per il profumo; è, infatti, candore della luce eterna, splendore e figura della sostanza di Dio. Giglio veramente che la nostra terra alla nuova benedizione ha prodotto e ha preparato davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti. Fino a che la terra fu sotto la maledizione germogliò triboli e spine. Ma ora la verità è uscita dalla terra, sotto la benedizione di Dio, fiore bellissimo dei campi e giglio delle valli. Riconosci il giglio dal candore che appena nato risplendette ai pastori nella notte, come dice il Vangelo: *Un Angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce* (Lc 2,9). È detto bene: *La gloria del Signore*, perché non candore dell'Angelo, ma del giglio: l'Angelo era presente, ma il giglio splendeva di là fino a Betlemme. Riconosci il giglio dal profumo con il quale si fece conoscere ai Magi lontani. È vero che apparve loro la stella; ma quegli uomini prudenti non l'avrebbero affatto seguita se non fossero stati attirati da una certa intima soave fragranza del giglio nato. E veramente è giglio la verità, il cui odore anima la fede, e il cui splendore illumina l'intelletto.

III. Ora alza anche gli occhi alla persona stessa del Signore, che dice nel Vangelo: *Io sono la verità* (Gv 14,6) e vedi come giustamente la verità sia paragonata al giglio. Se non hai fatto attenzione osserva al centro di questo fiore tante virgole d'oro che vengono fuori, circondate dal candidissimo fiore che è posto tutto intorno come corona, e riconosci in Cristo l'aurea divinità, coronata dalla purità dell'umana natura, cioè Cristo con il diadema con cui lo ha coronato sua madre. Poiché, in quanto coronato dal Padre suo abita la luce inaccessibile, né potresti per ora vederlo. Ma di questo si parlerà altre volte.

6. Ora, dunque, giglio è la verità; è anche la mansuetudine. E a proposito giglio è la verità; è anche la mansuetudine, avendo il candore dell'innocenza e il candore della speranza, *perché l'uomo pacifico avrà una discendenza* (Sal 36,37). Di buona speranza l'uomo mansueto, né meno splendido esempio, anche nella vita presente, di vita sociale. Non è, forse, un giglio colui che splende per il dovere e dà il profumo per la speranza? Inoltre, come la verità è germogliata dalla terra, così anche la mansuetudine. A meno che qualcuno dubiti che è nato dalla terra l'Agnello dominatore della terra, quell'Agnello che fu condotto ad essere ucciso, e non aprì bocca. E non soltanto la mansuetudine e la verità sono germogliate dalla terra, ma anche la giustizia. Disse il Profeta: *Stillate cieli dall'alto, e le nubi facciano piovere la giustizia, si apra la terra e produca la salvezza, e germogli insieme la giustizia* (Is 45,8). Che poi la giustizia sia un giglio, ricordati della Scrittura: *Il giusto germoglierà come giglio, e fiorirà in eterno davanti al Signore* (Os 14,6). Questo giglio non è quello di cui è detto che oggi è e domani viene gettato nel forno, perché esso fiorirà in eterno. E fiorirà davanti al Signore nella eterna memoria del quale sarà il giusto, né temerà annunzio di sventura: quell'annunzio cioè con cui i peccatori vengono mandati nella fornace di fuoco. Pertanto, il candore di questo giglio a chi non splende, se non a chi non piace? Infine, è un sole, ma non quello che nasce sopra i buoni e sopra i cattivi.

Infatti, quelli che diranno: *Il sole di giustizia non è sorto per noi* (Sap 5,6), non hanno mai visto la sua luce. La videro, invece, quanti udirono: *Per voi che temete Dio nascerà il sole di giustizia* (Ml 4,2). Dunque, il candore di questo giglio è conosciuto dai giusti, la sua fragranza si diffonde anche fino agli iniqui, anche se non a loro vantaggio. Infine, sentiamo che i giusti dicono: *Siamo il buon odore di Cristo* (2 Cor 14,16) in ogni luogo, che per gli uni, però, è odore di vita per la vita, per altri è odore di morte per la morte. Chi, anche se scelleratissimo non approva il buon nome di giusto, anche se non amale opere che lo procurano? E beato se non si giudica per il fatto che approva. Giudica, infatti, approvando il bene senza amarlo, e perciò non beato davvero, ma misero, condannato dal proprio giudizio. Chi più è miserabile di colui per il quale l'odore della vita è annunziatore, non della vita, ma della morte? Anzi, neanche annunziatore, ma apportatore.

IV. 7. Presso lo Sposo vi sono molti altri gigli oltre questo che abbiamo incontrati nel Profeta, cioè la verità, la mansuetudine e la giustizia; e non sarà difficile ormai a chiunque di voi trovarne di simili da se stesso nel giardino di uno Sposo così delizioso. Ve n'è in grande abbondanza, chi potrebbe contarli? Tante virtù, altrettanti gigli. C'è un limite alle virtù nel Signore delle virtù? Che se in Cristo vi è la pienezza delle virtù, vi è anche la pienezza dei gigli. E forse per questo egli si è chiamato giglio perché è tutto tra i gigli e tutte le cose sue sono gigli: la concezione, la natività, la vita, le parole, i miracoli, i sacramenti, la passione, la morte, la risurrezione, l'ascensione. Quale di queste cose non è candida e soavemente odorosa? Nella sua concezione rifulse tanto

splendore di luce celeste per l'abbondanza dello Spirito sopravvenuto, che neppure la stessa Vergine Santa l'avrebbe sopportato se non fosse stata adombrata dalla virtù dell'Altissimo. La sua natività fu resa candida dalla verginità incorrotta della Madre, la sua vita dall'innocenza della condotta, le sue parole dalla verità, i miracoli dalla purità, i sacramenti dall'arcano della pietà, la passione dalla volontà di soffrire, la morte dalla facoltà che aveva di non morire, la risurrezione dalla fortezza dei martiri, l'ascensione dalla esposizione delle promesse. Che buon odore di fede in queste singole cose, che riempie i tempi e le viscere di noi che non abbiamo veduto il suo candore! *Beati coloro che non videro e hanno creduto* (Gv 20,29)! Tra queste cose c'è la parte mia, l'odore di vita che procede da esse. Inondato da questi profumi, mediante una specie di strumento della fede adattato alle mie narici, e abbondantemente per la moltitudine di gigli, sento in realtà più leggero l'esilio, mentre il desiderio assiduo della patria si rinnova nel mio cuore.

8. Hanno gigli anche alcuni compagni dello Sposo, ma non in abbondanza. Tutti, infatti, hanno ricevuto lo Spirito con misura, con misura le virtù e i doni; solo per lo Sposo non c'è misura, avendo egli tutto. Altro è avere dei gigli, altro non avere che gigli. Chi ci sarà tra i figli della cattività così innocente e santo, che abbia potuto occupare tutta la sua terra in questi fiori? Neppure un bambino di un sol giorno è senza macchia sopra la terra. È grande colui che avrà potuto far crescere nella sua terra tre o quattro gigli, in mezzo a tanto rigoglio di spine e di triboli che sono germi inveterati dell'antica maledizione. Per me poi che sono povero, va bene se sarò capace una volta, in mezzo a questa pessima vegetazione di iniquità e di vizi, di salvare un pezzetto della mia terra, estirpando e coltivando, perché possa produrre anche un solo giglio, e così anche presso di me si degni talvolta di venire a pascersi *colui che si pasce tra i gigli*.

9. Ma ho detto poco dicendo un giglio solo: la mia bocca ha parlato dalla penuria del mio cuore. Uno solo proprio non basta, ne occorrono almeno due. Dico la continenza e l'innocenza, di cui l'una non salverà senza l'altra. Invano, dunque, a una di queste inviterò lo Sposo che non si pasce presso un giglio, ma tra i gigli. Mi sforzerò, pertanto, di avere dei gigli, perché egli non sia urtato per la presenza di un solo giglio, non volendo egli pascersi se non tra i gigli, e nel caso passi oltre irritato. Pongo, dunque, prima di tutte l'innocenza; e se a questa riuscirò a unire la continenza, mi riterrò ricco possessore di due gigli. Sono addirittura re se ne potrò aggiungere una terza: la pazienza. E possono bastare queste; ma poiché nelle tentazioni possono venir meno è *infatti una tentazione la vita dell'uomo sulla terra* (Gb 7,1) la pazienza è necessaria per essere quasi la nutrice e custode delle due precedenti. Penso che se verrà quell'amatore di gigli, e troverà così le cose, non disdegnerà di pascersi tra di noi, e fare presso di noi la pasqua, trovando molta soavità nelle due e molta sicurezza per la terza. Ma per qual ragione si dica che si pasce colui che pasce tutte le cose, lo vedremo dopo. Ora, intanto, è chiaro che lo Sposo non solo appare tra i gigli, ma per nessun modo si può trovare fuori dei gigli, essendo egli stesso tutto quello che si dice di lui, essendo cioè egli stesso giglio, Sposo della Chiesa Cristo nostro Signore, che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

I. In che cosa consista il candore o l'odore del giglio, cioè della virtù. II. In che cosa è il candore dell'anima e come lo Sposo si pasce e insieme pasce tra i gigli. III. Come Dio dall'uomo e l'uomo da Dio è mangiato, e la differenza di unità con cui Padre e Figlio sono uno e Dio e l'uomo sono un medesimo spirito. IV. L'unità sostanziale del Padre e del Figlio e di quella per consenso della volontà fra l'uomo e Dio, e come l'uomo *ab aeterno* sia in Dio ma non è vero il contrario. V. Il terzo senso del pascolo dello Sposo, che è Verbo di Dio; ciò che non è opera buona e non è fra le virtù, cioè fra i gigli, non è oggetto del suo pascolo.

I. 1. Questo sermone comincia dove il precedente è terminato. È, dunque, lo Sposo un giglio, ma non *un giglio tra le spine* (Cant 2,2), perché non ha spine colui che non ha fatto peccato. Ha detto che la sposa è come un giglio tra le spine, perché se essa almeno dicesse che non ha spine ingannerebbe se stessa e non vi sarebbe verità in lei. Se stesso, invece, ha chiamato fiore e giglio, non tuttavia tra le spine, ma piuttosto *fiore del campo e giglio delle valli* (Cant 2,1). E non c'è menzione di spine perché egli è il solo degli uomini che non abbia necessità di dire: *Mi rivolto solo nel mio dolore mentre mi trafigge la spina* (Sal 31,4). Dunque, non è mai senza gigli colui che è sempre senza vizi, perché tutto e sempre è candido e bello tra i figli degli uomini. Tu, dunque, che senti o leggi queste cose, abbi cura di avere dei gigli presso di te, se vuoi che questo abitatore tra i gigli abiti in te. Il tuo lavoro, la tua applicazione, il tuo desiderio siano gigli, e lo dimostrino il morale candore e il profumo di queste cose. Hanno i costumi i loro colori e i loro odori. Non è, infatti, nelle cose spirituali la stessa cosa il colore e l'odore, non più che in quelle corporali. Dunque, al colore provvede la coscienza, all'odore la fama: *Hai fatto puzzare l'odore di noi davanti al faraone e ai suoi servi* (Es 5,21), dicevano gli Israeliti a Mosè, alludendo all'opinione. Il colore, poi, lo dà alla tua azione l'intenzione del cuore e il giudizio della coscienza. Sono neri i vizi, candida la virtù. Tra questa e quelli la coscienza consultata sceglie. Resta la sentenza del Signore circa l'occhio cattivo e l'occhio limpido, perché tra il candido e il nero fissò certi limiti, dividendo la luce dalle tenebre. Quello, dunque, che procede da un cuore puro e da una buona coscienza è candido, ed è virtù. Se poi è seguita una buona fama è anche giglio, in quanto non gli manca né il candore, né l'odore.

2. La virtù diventa se non più grande più bella tuttavia e più appariscente. Se nella coscienza c'è un neo anche ciò che procede da essa avrà un neo. Poiché, se la radice è viziata, lo sarà anche il ramo, e per questo qualunque cosa la radice viziata produce tramite un vizio, come ad esempio un discorso, un'azione, una preghiera, anche se ottenga il plauso della fama non può essere detto giglio, perché anche se sembra esserci l'odore, manca però il colore. Come, infatti, vi può essere un giglio con una macchia di impurità? Né potrà la fama rendere virtuoso quello che la coscienza riconosce come vizio. Si contenterà, infatti, la virtù del candore della coscienza dove non potrà seguirne l'odore della fama; ma l'odore della fama non potrà scusare il vizio della coscienza senza colore. L'uomo cercherà, tuttavia, di compiere le buone opere della virtù non solo davanti a Dio, ma anche davanti agli uomini, perché tale virtù sia veramente un giglio.

II. 3. Ma è anche candore dell'anima l'indulgenza di Dio, come egli stesso dice: *Se i vostri peccati fossero come scarlatto diventeranno bianchi come neve; se fossero rossi come porpora diverranno bianchi come lana* (Is 1,18). Ed è il candore di cui si riveste colui che ha compassione di buon cuore. Se guardi, infatti, colui che il Profeta dipinge come un uomo allegro che ha compassione e dà in prestito, non ti sembra che costui

dalla giocondità dell'animo abbia diffuso un certo candore di pietà, ugualmente sul suo volto e sulla sua opera? Come all'opposto, se uno dà con tristezza e come per necessità, non mostra un colore candido certamente, ma tetro, e sulla mano e sulla fronte. E perciò *Dio ama chi dona con gioia* (2 Cor 9,7). Ama anche il donatore triste? Ora, colui che ha guardato ad Abele per il candore della sua devozione, ha distolto lo sguardo da Caino perché la sua faccia era rabbuiata per la tristezza e il livore. Considera quale sia il colore della tristezza e il livore. Considera quale sia il colore della tristezza e dell'invidia che distoglie lo sguardo di Dio. Bene ed elegantemente nel dar colore al beneficio è stato lodato il candore della giocondità in quel verso del Poeta: «Soprattutto si presentarono volti sereni» (Ovidio, *Metamorfosi*, 8, 677-678). Né solamente chi dà con gioia è amato da Dio, ma anche chi lo fa con semplicità. Anche la semplicità è candore. Lo proviamo dal contrario: il neo significa doppiezza, ho detto poco il neo è una macchia. Che cosa è la doppiezza, se non inganno? Ma chi agisce con inganno al cospetto di Dio, la sua iniquità diventa odiosa. E perciò *beato l'uomo a cui Dio non imputa alcun male, e nel cui spirito non è inganno* (Sal 31,2). Bene il Signore ha notato entrambe le macchie in poche parole, l'inganno e la tristezza: *Non siate, dice, tristi come gli ipocriti* (Mt 6,16). Lo Sposo, pertanto, essendo virtù, si compiace nelle virtù, ed essendo giglio, dimora volentieri tra i gigli, ed essendo candore, si diletta tra i candidi.

4. E forse pascersi tra i gigli vuol proprio dire compiacersi del candore e del profumo delle virtù. Un tempo si pasceva corporalmente presso Maria e Marta, e si metteva a tavola tra gigli anche col corpo esse, dico, poiché erano gigli ma rifocillava tuttavia lo spirito con la devozione e le virtù delle due donne. Che se in quel momento fosse entrato un Profeta o un Angelo, o qualsiasi altra persona spirituale, non ignorando quale fosse la maestà che era là seduta, non avrebbe dichiarato con stupore, per tanta degnazione e familiarità che vedeva dimostrare con anime pure e corpi illibati, ma tuttavia terreni e di sesso più debole, di averlo veduto non solo stare, ma pascersi tra i gigli? Così, dunque, secondo l'uno e l'altra, lo spirito cioè e la carne, lo Sposo fu trovato a pascersi tra i gigli. Penso che egli pascesse anche da parte sua, ma in spirito. Per ciò stesso che si pasceva, come pasceva! Come, dico, confortava la timidezza di quelle donne, ne rallegrava l'umiltà, ne accresceva la devozione! Ma se hai visto come il pascersi per lui sia anche pascere, vedi anche ora come viceversa per lui pascere equivalga a pascersi. *Signore che mi pasci dalla mia gioventù* (Gen 48,15), dice il santo Patriarca Giacobbe. Buon padre di famiglia quello che prende cura dei suoi domestici, specialmente nei tempi difficili, per nutrirli in tempo di fame, cibandoli col pane di vita e di intelligenza, e nutrendoli per la vita eterna. Ma pascevolli, così io penso, si pasce egli stesso, e con i cibi che gli sono graditi, i nostri profitti. *Poiché gaudio del Signore è la nostra fortezza* (Ne 8,10).

5. Così dunque, quando si pasce pasce, e si pasce quando pasce, nutrendoci del suo gaudio spirituale, e godendo egli stesso ugualmente del nostro spirituale profitto. È suo cibo la mia penitenza, suo cibo la mia salvezza, suo cibo io stesso. Non mangia forse la cenere come pane? E io perché sono peccatore, sono cenere da essere mangiata da lui. Sono masticato quando sono rimproverato, sono deglutito quando vengo formato, sono cotto quando sono mutato, sono digerito quando sono trasformato, udito quando sono conformato. Non meravigliatevi di questo: egli ci mangia ed è mangiato da noi affinché ci uniamo più strettamente a lui. Diversamente non saremmo perfettamente uniti con lui. Poiché se io mangio e non sono mangiato egli sembrerà essere in me, ma non ancora io in lui. Che se sono mangiato e non mangio, sembrerà che egli mi abbia in sé,

ma non sia in me; né vi sarà perfetta unione in una sola di queste cose. Ma egli mangi me, perché abbia me in sé, e da me a sua volta sia mangiato perché sia in me, e vi sarà così stretta connessione e integra complessione quando io sarò in lui e lui in me.

6. Vuoi che ti mostri con qualche cosa di simile quanto ho detto? Alza ora i tuoi occhi in una cosa molto più sublime, ma simile a questa. Se lo stesso Sposo fosse nel Padre senza che il Padre fosse in lui, o se il Padre fosse bensì in lui, ma non lui nel Padre, oserei dire che anche la loro unità non sarebbe perfetta, se pure fosse ancora unità. Ma egli è nel Padre, e il Padre è in lui, e quindi la loro unità non zoppica, ma veramente e perfettamente formano una cosa sola lui e il Padre. Così, dunque, l'anima che considera suo bene l'aderire a Dio non pensi di essere perfettamente unita a lui prima di sentire che egli abita in sé e lei in lui. Non che neppure allora formi con Dio una cosa sola, come sono una cosa sola il Padre e il Figlio, quantunque *chi aderisce a Dio forma con lui un solo spirito* (1 Cor 6,17). Ho letto questo, ma non ho letto che formi una cosa sola con Dio. Non dico di me, che sono nulla, ma assolutamente nessuno, sia della terra, sia del cielo, potrà usurpare per sé quella parola dell'Unigenito: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (Gv 10,30). Io tuttavia, benché polvere e cenere, sull'autorità della Scrittura non temo affatto di dire che sono un solo spirito con Dio, se mi permetteranno di affermarlo certe esperienze, che io aderisco a Dio come uno di coloro che rimangono nella carità, e per questo dimorano in Dio e Dio **in loro, mangiando in qualche maniera Dio, e mangiati da Dio. Poiché penso che di tale adesione sia stato detto: Chi aderisce a Dio forma un solo spirito con lui. Che dunque? Dice il Figlio: Io nel Padre e il Padre è in me, e siamo una cosa sola** (Gv 10,38); **dice l'uomo: io in Dio, e Dio è in me, e siamo un solo spirito.**

7. Ma forse il Padre e il Figlio per esser l'uno nell'altro, e perciò formare una cosa sola, si mangiano a vicenda come Dio e l'uomo quasi per una vicendevole manducazione passano l'uno nell'altro, anche se con questo non diventano una cosa sola, ma un solo spirito? Per nulla affatto. Poiché è diverso il modo di essere l'uno nell'altro nei due casi, e non è la medesima unità che ne risulta. Il Padre e il Figlio sono l'uno nell'altro in modo non solo ineffabile, ma incomprendibile, così ampi e capaci di contenersi a vicenda, ma ampi senza possibilità di dividersi in parti, e capaci senza possibilità di parteciparsi. Così infatti canta la Chiesa nell'inno:

Nel Padre tutto il Figlio
e tutto nel Verbo il Padre.

Il Padre è nel Figlio, nel quale sempre si è compiaciuto; il Figlio è nel Padre dal quale da sempre è nato e mai separato. Ora l'uomo è in Dio per la carità e Dio nell'uomo, al dire di San Giovanni, che *chi rimane nella carità rimane in Dio e Dio in lui* (1 Gv 4,16). Questo è un certo accordo delle volontà, per cui due sono in un solo spirito, anzi, formano un solo spirito. Vedi la diversità? Non è lo stesso avere la medesima sostanza e avere il medesimo sentire. Del resto se hai fatto attenzione ti è abbastanza indicata la **differenza delle unità nelle parole: «una cosa sola» e «un solo spirito», poiché non si potrà dire che il Padre e il Figlio siano «uno», né che l'uomo e Dio siano «una cosa sola». Non si possono dire «uno» il Padre e il Figlio, perché il primo è Padre e l'altro è Figlio; si dicono però e sono una cosa sola, perché unica è la loro sostanza, né ognuno di essi ha la sua. Invece, l'uomo e Dio, non essendo di un'unica sostanza o natura, non possono dirsi una cosa sola; si dicono tuttavia formare un solo spirito con certa e assoluta verità se aderiscono all'altro con il vincolo**

dell'amore. Questa unità, infatti, non è costituita dall'unità dell'essenza, ma dalla connivenza delle volontà.

9. Mi sembra che sia chiara non solo la diversità, ma anche la disparità delle unità costituite una da una sola essenza, l'altra da diverse sostanze. Che c'è di più distante che l'unità di parecchi, e l'unità di una cosa sola? Così tra le unità, come ho detto, si distinguono «uno» e «una cosa sola» perché per «una cosa sola» viene designata l'unità di essenza nel Padre e nel Figlio, e invece per «uno» non è indicata questa, ma una certa pietà comune di affetti tra Dio e l'uomo. Con un'aggiunta tuttavia anche il Padre e il Figlio si dicono rettamente «uno», per esempio: un solo Dio, un solo Signore, e tutto ciò che si dice di uno di essi e non di entrambi. Non vi è, infatti, in essi diversa divinità o maestà, non più che sostanza o essenza o natura: ma tutte queste cose, se bene consideri, non sono diverse in essi, o divise, ma sono una cosa sola.

IV. Ho detto troppo poco: sono una cosa sola con essi. Che cosa dire di quella unità per cui molti cuori e molte anime si legge che formassero una cosa sola? Non è da considerare neppure unità rispetto a questa, dove non vengano unite molte cose, ma designa singolarmente una cosa sola. Dunque è singolare e somma quella unità che non risulta dal riunire insieme cose prima separate, ma esiste dall'eternità. Né questa unità è prodotta da quella manducazione spirituale di cui si è parlato. Non viene prodotta, ma è. Molto meno si deve pensare che la produca una qualsiasi congiunzione di essenze o consenso di volontà, perché non sono. Una sola, infatti, come si è detto, è in essi l'essenza e la volontà; ma dove c'è uno solo non vi è consenso, non composizione, non unione o qualcosa di simile. Vi devono essere per lo meno due volontà perché ci sia il consenso, due essenze perché vi sia congiunzione o unione per consenso. Nulla di questo nel Padre e nel Figlio, perché né ci sono in essi due essenze, né due volontà. In essi unica è l'essenza e unica la volontà, anzi in essi queste due sono una cosa sola, come mi ricordo di aver detto, e formano con essi una cosa sola, per questo essi, rimanendo vicendevolmente l'uno nell'altro in modo incomprensibile e incomparabile, veramente e singolarmente sono una cosa sola. Se tuttavia qualcuno dice che tra il Padre e il Figlio c'è un consenso, non dico di no, purché non si intenda l'unione di due volontà, ma l'unità di una sola volontà.

10. Dio, invece, e l'uomo, che possiedono e si differenziano per volontà e per l'essenza che è propria a ciascuno dei due, rimangono l'uno nell'altro in un modo molto diverso, cioè non per la confusione delle due sostanze, ma per l'uniformità delle due volontà. E questa unione è per essi comunione di volontà e consenso nella carità. Felice unione, se ne fai l'esperienza. Nulla se la metti a confronto con l'altra. Voce di un esperto: *Buona cosa per me aderire a Dio* (Sal 72,28). Buona cosa veramente se aderirai da ogni parte. Chi è che aderisce perfettamente a Dio se non colui che, rimanendo in Dio in quanto amato da Dio, amandolo a sua volta ha attirato Dio in sé? Dunque, quando da ogni parte aderiscono a vicenda l'uomo e Dio, aderiscono da ogni parte per la mutua intima dilezione che li rende come inviscerati l'uno nell'altro per questo direi che non vi è dubbio essere Dio nell'uomo e l'uomo in Dio. Ma l'uomo è in Dio dall'eternità, in quanto dall'eternità amato, se tuttavia è di quelli che dicono che Dio ci ha amati e gratificati nel suo diletto Figlio prima della creazione del mondo; Dio, invece, è nell'uomo da quando è amato dall'uomo. E se è così l'uomo è sì in Dio, anche quando Dio non è nell'uomo; Dio, invece, non è nell'uomo se questi non è in Dio. Rimanere infatti nell'amore non può, anche se ama per un certo tempo, chi non è amato. Può,

però, non ancora amare ed essere già amato; diversamente come potrebbe stare: *perché egli per primo ci ha amati* (1 Gv 4,10). Ora, quando ama anche colui che già prima era amato allora l'uomo è in Dio e Dio è nell'uomo. Chi poi mai ha amato, consta che mai è stato amato, e perciò né egli è in Dio, né Dio in lui. Abbiamo detto queste cose per far rilevare la differenza tra quella connessione per cui il Padre e il Figlio sono una cosa sola, e quella per cui un'anima aderendo a Dio, forma con lui un solo spirito, perché non capiti che essendo scritto che l'uomo che rimane nella carità rimane in Dio e Dio in lui, e che il Figlio è nel Padre e il Padre è in lui, si attribuisse anche all'uomo adottato quello che è prerogativa del Figlio unico.

V. 11. Terminata questa questione dobbiamo ritornare a colui *che si pasce tra i gigli*, perché di là abbiamo fatto questa digressione fino qui; se non sia stata cosa inutile giudicatelo voi. E già di quel passo avevo proposto due sensi: sia che si pasce delle virtù di coloro che si sono resi candidi colui che è virtù e candore, sia che riceve i peccatori a penitenza nel suo corpo, che è la Chiesa, per incorporarsi i quali fece se stesso peccato, lui che non commise peccato, perché fosse distrutto il corpo del peccato al quale si erano conformati quelli che peccarono, e divenissero giustizia, gratuitamente giustificati in lui (Rm 3, 24; 2 Cor 5, 21).

12. Ne aggiungo un terzo che mi viene in mente, e basterà sia per la spiegazione del passo, sia per chiudere il sermone. La parola di Dio è verità, e lo stesso sposo. Sapete questo. Ascoltate il resto. Questa parola, quando viene ascoltata e non le si obbedisce, resta in qualche modo per il momento vuota e digiuna, del tutto triste, e si lamenta di essere stata pronunciata invano. Se invece le si obbedisce non ti sembra che la parola cresca e in qualche modo metta corpo, perché alla parola si è aggiunta l'azione, nutrita da certi frutti di obbedienza, da messi di giustizia? Per questo si dice nell'Apocalisse: *Ecco, io sto alla porta e busso, se qualcuno ascolterà la mia voce e aprirà la porta, entrerà da lui, e cenerà con lui e lui con me* (Ap 3,20). Questo senso sembra venire approvato, e anche la sentenza del Signore presso il Profeta, dove dice che la sua parola non tornerà a lui vuota, ma prospererà e farà quello per cui l'ha mandata. *Non tornerà, dice, a me vuota* (Is 55,11), ma quasi prosperando in tutto si saturerà degli atti buoni di coloro che, animati dall'amore gli obbediscono. Infine, secondo il modo di parlare si dice che la parola si è adempiuta quando ha ottenuto l'effetto, come se fosse in qualche modo famelica e si sentisse vuota, fino a che sia riempita dall'esecuzione dell'opera.

13. Ma ascolta Cristo stesso che dice di quale cibo si nutra: *Il mio cibo, dice, è di fare la volontà del Padre mio* (Gv 4,34). È parola del Verbo che indica chiaramente essere suo cibo un'azione buona, se la troverà tra i gigli, cioè tra le virtù. Diversamente, se la trova fuori, anche se il cibo in sé sembra buono, non lo toccherà colui che si pasce tra i gigli. Per esempio, non accetta l'elemosina dalla mano di un ladro o di uno strozzino, e neppure da quella di un ipocrita che facendo l'elemosina suona la tromba davanti a sé per essere glorificato dagli uomini. E neppure esaudirà in qualche modo l'orazione di colui che ama pregare negli angoli delle piazze per essere veduto dagli uomini. L'orazione del peccatore, infatti, sarà esecrabile. Invano pure offre la sua offerta all'altare colui che sa che il suo fratello ha qualche cosa contro di lui. Infine, Dio non guardò all'offerta di Caino perché non si comportava rettamente nei riguardi di suo fratello. Secondo la testimonianza del Profeta Dio aveva anche in abominio i sabati, le neomenie e i sacrifici dei Giudei, talmente da protestare che la sua anima odiava queste cose, e diceva: *Quando venivate al mio cospetto, chi ha richiesto queste cose dalle*

vostre mani? (Is 1, 12). Credo che quelle mani non odoravano di gigli, e perciò respingeva l'offerta presentata da esse colui che è solito pascersi tra i gigli, e non tra le spine; non avevano forse mani spinose quelli ai quali diceva: *Le vostre mani sono piene di sangue?* (Gen 27,23). Anche le mani di Esaù erano pelose, con peli simili a spine; perciò non furono ammesse per il servizio del Santo.

14. Temo che tra di noi vi siano alcuni dei quali lo Sposo non accetti le offerte, perché non sanno di gigli. Infatti, se nel mio digiuno si trova la mia volontà, tale digiuno non è adatto allo Sposo, né egli gusta il mio digiuno che sa non di obbedienza, ma del vizio della volontà propria. Io penso la stessa cosa non solo del digiuno, ma del silenzio, delle veglie, dell'orazione, della lettura, del lavoro manuale, insomma di ogni osservanza del monaco dove si trova la volontà propria e non l'obbedienza al maestro. Non penso affatto che tali osservanze, pure buone in sé, siano da annoverarsi tra gigli, vale a dire tra le virtù. Ma chi fa queste cose si sentirà dire dal Profeta: È forse questo l'ossequio che io cerco? dice il Signore. E aggiungerà: Nel giorno dei tuoi beni si trova la tua volontà. Grande male la volontà propria, la quale fa sì che i tuoi beni non siano beni per te. Bisogna, pertanto, che queste cose diventino gigli, perché colui che si pasce tra i gigli non gusterà nulla che sia inquinato dalla propria volontà. La sapienza arriva dappertutto per la sua mondezzezza, e nulla di inquinato si trova in essa. Così, dunque, lo Sposo ama pascersi tra i gigli, cioè presso i cuori mondi e nitidi. Ma fino a quando? *Fino a che aspiri il giorno e si inclinino le ombre* (Cant 2,17). È un luogo ombroso e fitto. Non entriamo in questa selva di profondo mistero se non alla chiara luce del giorno. Ormai, infatti, il mio discorso si è prolungato più del solito e il giorno è avanzato, e così contro voglia siamo costretti ad allontanarci da questi gigli. Non sono vinto dalla prolissità del discorso perché l'odore di questi fiori mi toglie ogni stanchezza. Pare che resti poco di questo capitolo, ma questo poco è pieno di mistero, come del resto tutto in questo cantico. Ma chi rivela i misteri sarà là, lo spero, quando cominceremo a bussare, perché non chiuda la bocca di quelli che parlano di lui, essendo a lui cosa familiare aprire le cose chiuse, lui che è Sposo della Chiesa, Gesù Cristo nostro Signore, che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXXII

I. Come si aggiunge a entrambi i capitoli delle parti: «Finché aspiri» e come allora lo Sposo non si pasce, ma beve. II. Il giorno e le ombre spirituali, e come, spirando il giorno, si inclinano o scompaiono. III. Il giorno spira o ispira, espira o cospira, respira, la notte sospira. IV. Come coloro che respirano di giorno crescano nell'abbondanza, coloro che sospirano nella notte maggiormente sono impoveriti.

I. 1. Il *mio diletto a me e io a lui che si pasce tra i gigli fino a che aspiri il giorno e si inclinino le ombre* (Cant 2,1617). Abbiamo da parlare soltanto dell'ultima parte di questo versetto, e, cominciando, non so a quale riallacciarla delle due parti precedenti: posso farlo con l'una o con l'altra indifferentemente. Sia infatti che si dica: *Il mio diletto a me e io a lui fino a che aspiri il giorno*, saltando solo *che si pasce tra i gigli*, sia che si dica, seguendo la lettera: *che si pasce tra i gigli fino a che aspiri il giorno e si inclinino le ombre*, non c'è inconveniente alcuno per l'una o l'altra versione. C'è una

cosa, che quel *fino a che* unito alla prima parte include anche la seconda; se lo metti in mezzo escludi la prima parte per forza. Ammettiamo che lo Sposo cessi di pascersi tra i gigli quando spira la brezza del giorno, cesserà similmente anche di essere rivolto alla sposa e lei a lui? Certamente no. Per sempre persevereranno a tendere l'uno verso l'altra, e viceversa, e più felicemente nell'eternità, dove questa tendenza sarà anche più veemente, più veemente perché più libera. Abbia dunque questo *fino a che* quel senso che ha presso il Vangelo di Matteo, dove si racconta che Giuseppe non conobbe Maria *fino a che partorì il suo figlio primogenito* (Mt 1,25), infatti non è che la conobbe dopo; ovvero come nel salmo: *I nostri occhi al Signore nostro Dio finché abbia pietà di noi* (Sal 122,2) non vuol dire che cesseranno di essere rivolti a Dio quando comincerà ad avere pietà; oppure ancora come quando il Signore disse agli Apostoli: *Ecco io sono con voi fino alla consumazione dei secoli* (Mt 26,20), il che non significa che dopo non sarà più con loro. Questo va bene se *fino a che* si riferisce alle parole *il mio diletto a me e io a lui*. Se invece preferisci che si riferisca a quelle altre *che si pasce tra i gigli*, sarà da prendere in altro senso. Resta più difficile da dimostrare come il diletto cessi di pascersi quando spunterà il nuovo giorno. Se questo, infatti, è il giorno della Risurrezione perché non dovrebbe più pascersi quando vi sarà molto più grande abbondanza di gigli? Ciò per quanto riguarda il senso da dare alla lettera.

2. Ora osserva con me che in tutto il regno dove lo Sposo sta e si delizia tra tanti fulgidi gigli, non si dice però che si pasce, secondo quello che era solito fare prima. Dove sono infatti ormai i peccatori che Cristo cerca di incorporarsi, masticati e morsicati in certo qual modo dai denti di un'austera disciplina, cioè con l'afflizione della carne e la contrizione del cuore? Ma ormai il Verbo Sposo non ha più bisogno di cibo che gli venga procurato da alcuni fatti o opere di obbedienza, là dove ogni attività è riposo, solo consistendo nella visione e nell'affetto. Certo è suo cibo fare la volontà del Padre suo, ma qui, non lassù. Perché, infatti, fare quella che è già fatta? Consta che allora sarà anche perfetta. Tutti i santi, infatti, proveranno allora *quale sia la volontà di Dio, buona, gradita e perfetta* (Rm 12,2). E certamente, dopo ciò che è perfetto non resta da fare nulla, resta solo da godere, non da fare, da sperimentare, non da operare, da vivere in essa, non da esercitarsi in essa. Non è, forse, quella stessa volontà che con istantissima orazione, istruiti dal Signore, chiediamo che si faccia così in terra come in cielo, dove ne gusteremo il frutto senza che l'azione ci procuri fatica? Non vi sarà, dunque, per il Verbo Sposo il cibo delle opere, perché verrà meno necessariamente ogni opera, dove in ogni modo più pieno da tutti si percepisce la sapienza: *poiché chi ha poca attività la percepisce* (Eccli 38,25).

3. Ma vediamo adesso se quello che diciamo possa reggere anche secondo la sentenza di alcuni che intendono per pascersi tra i gigli il compiacersi del candore delle virtù; abbiamo, infatti, riferito anche questa. Diremo, forse, che allora non vi saranno virtù, o che non saranno gradite allo Sposo? È da stolto pensare l'una o l'altra di queste due cose. Ma osserva come forse se ne compiace in modo diverso perché è certo che ne prova gusto ma forse non come da cibo, quanto come da bevanda. Veramente in questo tempo e in questo corpo nessuna delle nostre virtù è talmente purificata, nessuna così soave e genuina da poter servire da bevanda allo Sposo. Ma colui che vuole che tutti gli uomini si salvino dissimula molte cose, e da quello che non può per il momento deglutire come facile bevanda, cerca di estrarre qualche cosa di saporito, quasi con una certa arte, e un certo lavoro di masticazione. Vi sarà un tempo in cui la virtù sarà facile a deglutirsi, senza lavoro di denti, né fatica da parte di chi mastica, o piuttosto non stancherà chi mastica, e recherà diletto a chi la beve senza fatica, appunto come bevanda, come cibo solido. C'è, infatti, la promessa del Vangelo: *Non berrò più del frutto della vite, dice, fino a che beva quel vino nuovo con voi nel regno del Padre mio*

(Mt 26,29). E del cibo non si fa menzione alcuna. Anche nel Profeta si legge: *Come un prode assapito dal vino* (Sal 77,65); anche qui non si trova nulla del cibo. La sposa, dunque, conscia di questo mistero, avendo saputo e riferito che lo Sposo si pasce tra i gigli, ha posto un termine a questa sua degnazione, anzi conobbe che era stabilito questo termine e lo ha riferito dicendo: *Fino a che aspiri il giorno e si inclinino le ombre*. Sapeva, infatti, che gli si doveva dare più da bere che da mangiare. Anche l'usanza sembra appoggiare questo senso, in quanto dopo mangiato si è soliti bere. Dunque, colui che qui mangia di là berrà, e la sua bevanda sarà tanto più dolce quanto più sicura, e deglutirà anche quelle cose che adesso più con minuzia, e in qualche modo, con più fatica, rende liquide masticando.

II. 4. Ma ora veniamo a considerare quel giorno e quelle ombre: quale sia quello, e quali queste: perché si dica di quello che spira, e perché si dica che le ombre si inclinano. È detto letteralmente: *fino a che aspiri il giorno*, al singolare. Solo in questo passo, se non erro, si trova questa frase: il giorno spira. Si dice, infatti, che spirano i venti, le brezze, non i tempi. Respira l'uomo, respirano gli altri animali, ai quali questo ricambio di aria fa continuare la vita. E questo che è se non vento? Spira anche lo Spirito Santo, e per questo si chiama Spirito. Per qual ragione, dunque, si dice che il giorno spira, che non è né vento, né spirito, né animale? Sebbene non è detto neppure che spira, ma che «aspira». Né meno fuori dell'uso comune è detto: *e si inclinino le ombre*. Infatti, al nascere di questa luce corporea e visibile le ombre non s'inclinano, ma spariscono. Bisogna, dunque, cercare un senso fuori del corporale. E se troveremo un giorno spirituale forse troveremo anche le ombre e la loro inclinazione, e si comprenderà più facilmente come «aspiri» questo giorno. Chi pensa che sia corporeo quel giorno di cui dice il profeta: *è meglio un solo giorno nei tuoi atri che mille altrove* (Sal 83,11), non so proprio che cosa possa pensare che non sia corporeo. C'è anche un giorno con senso cattivo, quel giorno che hanno maledetto i Profeti. Ma non pensiamo che sia di questi visibili che Dio ha fatto. Dunque, è spirituale.

5. Chi vi sarà mai che dubiti che fu spirituale quell'ombra con cui fu coperta Maria nell'atto di concepire, e quella di cui parla così il Profeta: *Spirito è davanti alla nostra faccia Cristo Signore, all'ombra di Lui viviamo tra le genti?* (Lam 4,20 secondo i LXX). Io, tuttavia, penso che in questo passo siano chiamate ombre le potestà avverse, che non solo come ombre e tenebre, ma come principi delle tenebre vengono designate dall'Apostolo, e quelli della nostra razza che aderiscono a quelli, figli veramente della notte e non della luce o del giorno. Queste tenebre non del tutto spariscono all'apparire del giorno, come fanno le tenebre corporali all'apparire della luce corporea, che non solo spariscono, ma le vediamo completamente dissolversi. Saranno dunque queste spirituali tenebre un po' meno ridotte che il nulla, ma più miserevoli. Vi saranno ancora, ma inclinate e suddite. *S'inclinerà* è detto certamente del diavolo, principe delle tenebre, *e cadrà quando avrà dominato sui poveri* (Sal 9,31). Non sarà, dunque, distrutta la sua natura, ma gli verrà sottratta la potenza; non sarà distrutta la sua sostanza, ma passerà l'ora e la potestà delle tenebre. Vengono tolti i demoni perché non vedono la gloria di Dio, non vengono annientati perché sempre siano tormentati dal fuoco. Come non saranno inclinate le ombre quando saranno deposti i potenti dai loro seggi e saranno posti a sgabello dei piedi? E questo deve avverarsi presto: *È l'ultima ora* (1 Gv 2,18); *la notte è avanzata, il giorno è vicino* (Rm 13,12). Spunterà il giorno, sparirà la notte. La notte è il diavolo, è l'angelo di Satana, anche se si trasfigura in angelo di luce. Notte è l'Anticristo, che il Signore ucciderà con il soffio della sua bocca, e distruggerà con la

luce della sua venuta. Non è, forse, il Signore il giorno? Giorno veramente illuminante e spirante: col soffio della sua bocca fugò le ombre e distrugge i fantasmi con la luce del suo avvento. Oppure, se piace maggiormente dare alla parola «inclinarsi» nient'altro che il significato di essere distrutto, tanto per non omettere anche questo senso, diciamo ombre le figure e gli enigmi delle Scritture, nonché le locuzioni sofisticate e i cavilli di parole e gli argomenti confusi, tutte cose che allo stato attuale danno ombra alla luce della verità. *Imperfetta è infatti la nostra conoscenza, e imperfetta la nostra profezia* (1 Cor 13,9). Ma con lo spuntare di questo giorno si inclineranno le ombre, perché tutto venendo occupato dalla pienezza della luce non potrà restarvi alcuna parte di tenebre. Come dice l'Apostolo: *Quando verrà quello che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà* (1 Cor 13,10).

III. 6. Potrebbe bastare quanto è stato detto fin qui su questo argomento, se il testo portasse semplicemente «spiri» e non «aspiri» parlando del nuovo giorno. Per questa piccola differenza penso di dover aggiungere qualche cosa, per spiegare cioè la diversità di queste due parole. Io infatti per dire la verità, sono da un pezzo persuaso che nel testo del sacro e prezioso eloquio non vi sia neppure una particella inutile, senza una ragione. Siamo, dunque, soliti usare questa parola quando desideriamo ardentemente qualche cosa, come per esempio quando diciamo: «Quello aspira a quell'onore o a quella dignità». Viene, perciò, designato con questa parola che si compiranno cose meravigliose e grandiose in quel giorno per opera dello Spirito, quando non solo i cuori, ma anche i corpi nel loro genere, saranno spirituali; e coloro che ne sono degni saranno inebriati dall'abbondanza della casa del Signore, e berranno al torrente della sua volontà.

7. Oppure in altro senso: già per i santi Angeli è spuntato il giorno santificato, spirando ad essi con forza costante e con soffio sempiterno i mellifluidi arcani dell'eterna divinità. *Un fiume impetuoso*, dice il Salmo, *rallegra la città di Dio* (Sal 45,5), ma una città a cui è detto: *Coloro che abitano in te sono tutti festanti* (Sal 86,7). Quando poi avrà cominciato a spirare anche per noi che abitiamo la terra, non sarà allora soltanto spirante, ma aspirante, per ammettere anche noi nel suo seno dilatato. Oppure, parlando un po' più difficile, e allargando il discorso, plasmato l'uomo con il fango della terra il Creatore, come narra la vera storia, *soffiò nella sua faccia un alito di vita* (Gen 2,7), e per lui divenne quello giorno ispirante; ed ecco che la notte invidiosa fece irruzione in questo giorno, simulando astutamente la luce. Infatti, mentre veniva promesso quasi uno splendido lume di scienza, sparse contro la nuova luce le tenebre insospettite del malvagio consiglio, e portò sui primordi della nostra origine la tetra caligine dell'esiziale prevaricazione. Ahimè! Ahimè! *Non capiscono, non vogliono intendere, avanzano nelle tenebre* (Sal 81,5), ignorando, *ritenendo le tenebre luce e la luce tenebre* (Is 5,20). Insomma la donna mangiò il frutto dell'albero proibito che le aveva dato e cominciarono a conoscere qualche cosa di nuovo; infatti subito si aprirono i loro occhi, e divenne quello il giorno cospirante, mortificando l'ispirante, e sostituendo l'espirante. Cospirarono infatti *e congiurarono insieme contro il Signore e contro il suo Messia* (Sal 2,7) l'astuzia del serpente, le lusinghe della donna e la mollezza dell'uomo. Per cui parlavano tra di loro, il Signore cioè e il suo Cristo: *Ecco, Adamo è diventato come uno di noi* (Gen 3,22) perché si era lasciato sedurre dai peccatori, commettendo ingiuria contro l'uno e l'altro.

8. In questo giorno nasciamo tutti. E portiamo tutti impresso il marchio dell'antica cospirazione. Eva cioè vivente nella nostra carne, e, per mezzo della concupiscenza che

da lei abbiamo ereditato, il serpente cerca con ogni sollecitudine di indurci a dare il nostro consenso alla sua fazione. Perciò, come ho detto, questo giorno hanno maledetto i santi, desiderandolo breve, e che presto si mutasse in tenebre, perché è giorno di contraddizione e di lotta, nel quale la carne non cessa di avere desideri contrari allo spirito, e la legge delle membra, contraria alla legge della mente, con infaticabile ribellione assiduamente la contraddice. Così il giorno si è fatto morente. Da allora in poi qual è l'uomo che vivrà e non vedrà la morte? Lo dica qualcuno a causa dell'ira; io penserei non meno per la misericordia, perché gli eletti, per i quali tutto viene fatto, non siano troppo affaticati dalla contraddizione per la quale sono anch'essi condotti schiavi della legge del peccato che esiste nelle loro membra. Hanno, infatti, in orrore e sopportano con grande pena questa turpe cattività e triste lotta.

9. Affrettiamoci a respirare dalla cospirazione antica e iniqua, perché *brevi sono i giorni dell'uomo* (Gb 14,5). Ci riceva pure il giorno che respira prima che veniamo assorbiti dalla notte che sospira, per immergerci nelle tenebre esteriori dell'eterna caligine. Chiedi in che consista questa respirazione? In questo: quando comincia lo spirito a desiderare a sua volta cose contrarie alla carne. Se resisti a questa respiri, se con lo spirito mortifichi le opere della carne hai respirato. *Castigo*, dice l'Apostolo, *il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non avvenga che dopo aver predicato agli altri io stesso venga riprovato* (1 Cor 9,27). È la voce di chi respira, anzi di chi aveva già respirato. Va', e fa' tu lo stesso per dar prova di aver respirato, perché tu sappia che il giorno ispirante è nuovamente sorto per te.

IV. Né la notte della morte prevarrà su questo giorno redivivo; anzi, maggiormente *splenderà nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno compreso* (Gv 1,5). Io penso che neanche con la fine della vita questo lume si spegnerà, e a uno che muore così, credo che si possano applicare quelle parole: *La notte mi illumina nelle mie delizie* (Sal 138,11). E come non vedrà più chiaro sciolto dalla nube, o piuttosto, dalla carcassa del corpo? Sarà senza dubbio, libero da vincoli corporei, libero tra i morti, e come uno che vede tra i ciechi. Poiché, come un tempo, mentre tutti erano immersi in fitte tenebre per tutto l'Egitto, solo in mezzo a quelle tenebre ci vedeva chiaramente il popolo che vedeva Dio, cioè il popolo d'Israele, perché dice la Scrittura, *dovunque era Israele là c'era luce* (Es 10,23), così tra i figli delle tenebre, nella tetra oscurità della morte, rifulgeranno i giusti e vedranno tanto più chiaramente in quanto spogli dalle ombre dei corpi. E quelli che prima non hanno respirato e infatti non domandarono il lume del giorno ispirante, e il Sole di giustizia non è sorto per essi questi tali, dico, andranno dalle tenebre in tenebre più dense, perché quelli che sono nelle tenebre diventino ancora più tenebrosi, e coloro che vedono, vedano con maggiore chiarezza.

10. E qui, forse, a proposito si potrà anche addurre la parola del Signore: *A chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza, e a quello che non ha sarà tolto anche quello che sembra avere* (Lc 19,26). Tanto meno gli uni vedono, meno vedranno, fino a che questi ultimi vengano inghiottiti dalla sospirante notte, e gli altri li riceva il giorno aspirante, che sono i novissimi di entrambe le categorie, vale a dire l'estrema cecità e la suprema chiarezza. Da questo momento non è più possibile togliere ancora qualche cosa a chi è già vuoto del tutto, non è più possibile togliere alcunché a chi è pieno, se non quel non so che promesso loro dalle parole: *Una misura buona, e colma, e scossa e sovrabbondante vi sarà versata in seno* (Lc 6,38). Non ti sembra più che pieno ciò che trabocca? Così senti senza stupirti parlare di pieno e di più pieno, se ricordi di aver letto:

In eterno e oltre (Es 15,18). Ecco, questa sarà l'abbondanza del giorno che aspira. Essa, direi, aggiungerà una misura di ispirata pienezza all'abbondanza del giorno ispirante, operando sopra misura in sublime peso di gloria, di modo che ridondi nei corpi la traboccante aggiunta di gloria. Per questa ragione questo giorno non fu detto spirare, ma aspirare, perché vi aggiunge l'ispirazione, come lo Spirito Santo ha voluto significare con l'aggiunta della preposizione «ad» perché quelli che esso interiormente illumina, questo li adorna al di fuori, rivestendoli della stola di gloria.

11. E questo basti per dare ragione della parola «aspira». E se volete sapere, il giorno che aspira è lo stesso Salvatore che aspettiamo il *quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso* (Fil 3,20-21). Il giorno ispirante è ancora lui stesso, secondo l'operazione per cui prima ci fa respirare nella luce che ispira, perché siamo anche noi giorno che respira in lui, secondo che il nostro uomo interiore viene rinnovato nello spirito della sua mente, a immagine di colui che l'ha creato, fatto pertanto giorno da giorno e luce da luce. Dato, pertanto, che due giorni precedono in noi, uno ispirante per la vita del corpo, l'altro respirante nella grazia della santificazione, resti il giorno aspirante nella gloria della risurrezione, faccia vedere che un giorno si adempirà nel corpo quello che è preceduto nel capo, grande sacramento di pietà testimoniato dal Profeta che disse: *Ci darà vita dopo due giorni, nel terzo ci risusciterà, e vivremo al suo cospetto; affrettiamoci a conoscere il Signore* (Os 6,3). Egli è colui nel quale gli Angeli bramano fissare lo sguardo, lo Sposo della Chiesa Gesù Cristo nostro Signore, che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXXIII

I. In che senso si dice: «Ritorna...» e che cosa in questo si addice alla Chiesa, che cosa alla Sinagoga. II. Questa espressione si addice alla Chiesa primitiva; che cosa sia da vedere nella capriola e nel cerbiatto. III. Quali sono i monti di Bethel, sui quali allo Sposo secondo la similitudine della capriola e del cerbiatto si chiede di apparire.

I. 1. *Ritorna, sii simile, mio diletto, alla capriola e al cerbiatto* (Cant 2,17). Che? Ora se ne va, e ora lo richiami? Che cosa è successo improvvisamente in così breve spazio di tempo? Si è forse dimenticata di qualche cosa? Sì, ha dimenticato tutto quello che non è lui, anche se stessa. Sebbene, infatti, non sia priva di ragione, in questo momento, però, non sembra completamente in sé. E neppure sembra avere affatto nel sentimento quella verecondia che dimostra nella condotta. È un effetto dell'amore eccessivo, che diventa intemperante. È questo, infatti, che trionfando e vincendo in sé ogni senso di pudore, ogni misura di convenienza, e facendo passare sopra ogni considerazione di ragione, produce una certa negligenza e noncuranza di quanto può prescrivere la modestia e la convenienza. Vedi, infatti, ora come, appena ha cominciato ad andarsene, già gli fa pressione perché ritorni. Lo prega anzi di far presto e di correre come i veloci animali della foresta, quali il capriolo e il cerbiatto. Questo è il tenore della lettera, e questa la porzione dei Giudei.

2. Ma io, come ho ricevuto dal Signore, scruterò per me nel profondo grembo del sacro eloquio lo spirito e la vita, e questa è la porzione per me che credo in Cristo. Perché non

dovrò cavare dalla sterile e insipida lettera un nutrimento dolce e salutare per lo spirito, come grano dalla paglia, dal nocciolo il gheriglio, dall'osso il midollo? Non voglio aver nulla a che fare con questa lettera che al gusto sa di carne, e mangiata dà la morte! Quello, invece, che in essa è nascosto è dallo Spirito Santo. Ora *lo Spirito parla dicendo cose misteriose* (1 Cor 14,2), secondo l'Apostolo; ma Israele riguardo al mistero svelato ritiene il velo del mistero. E questo perché un velo è ancora posto sopra il suo cuore. Così la lettera come suona, appartiene a lui; quello che significa è mio. E perciò ad esso appartiene il ministero della morte nella lettera, e a me la vita nello spirito. Infatti è *lo Spirito che vivifica* (Gv 6,64): dà, infatti, l'intelligenza. Non è forse vita l'intelligenza? *Dammi l'intelligenza e avrò vita* (Sal 118,144) dice il Profeta al Signore. L'intelletto non rimane al di fuori, non si ferma alla superficie, non palpa come un cieco le cose esterne, ma scruta le cose profonde per strapparne e cogliere in sé con somma avidità i tesori di verità, e poter dire poi con il Profeta: *Io gioisco per la tua promessa come uno che trova grande tesoro* (Sal 118,162). Così infatti *il regno della verità patisce violenza e i violenti lo rapiscono* (Mt 11,12). Invece, quel fratello maggiore che torna dal campo è figura del popolo vecchio e terreno, il quale edotto ad amare la fatica per l'eredità terrena con fronte stanca geme ansioso sotto il pesante giogo della legge e porta il peso del giorno e del calore, questi dico, perché non ha avuto l'intelligenza, se ne sta fuori anche adesso, e neanche invitato dal Padre vuole entrare nella casa del convito, privando se stesso della partecipazione alla sinfonia e alla danza e al vitello grasso. Misero, che non vuole sperimentare quanto buona cosa sia e quanto gioconda che i fratelli vivano insieme! Ciò sia detto per distinguere la parte della Chiesa dalla parte della Sinagoga, per cui sia più manifesta la cecità di questa dalla prudenza di quella, e la felicità dell'una risalti maggiormente dalla misera stoltezza dell'altra.

II. 3. E ora scrutiamo le parole della sposa, e sforziamoci di esprimere i casti affetti del santo amore in modo che nulla nel sacro testo apparisca senza una ragione, nulla meno che decoroso e opportuno. E se verrà alla mente quell'ora quando il Signore Gesù questi è infatti lo Sposo passava da questo mondo al Padre, e nello stesso tempo che cosa provasse nel suo animo quella domestica Chiesa, novella sposa, mentre si vedeva lasciata quasi vedova desolata, con l'unica speranza degli Apostoli, i quali, avendo lasciato tutto avevano seguito Gesù, ed erano rimasti perseveranti con lui nelle sue prove; se penseremo a questo vedremo come a ragione e senza alcuna incongruenza si sia dimostrata tanto triste della sua dipartita, quanto sollecita per il suo ritorno, specialmente se si considerano i suoi sentimenti e lo stato in cui veniva lasciata. Pertanto, e l'affetto e il bisogno erano per lei due ragioni per supplicare il diletto, dato che non era possibile persuaderlo a non andarsene per salire dove era prima, che per lo meno affrettasse il suo promesso ritorno. E questo che qui desidera e chiede, che sia simile a quelle fiere che sono più agili nella corsa, è indizio di un animo impaziente per il desiderio, per il quale nessuna fretta è eccessiva. Non chiede, forse, anche questo ogni giorno quando dice nell'orazione: *Venga il tuo regno?* (Mt 6,10).

4. Io però, oltre che penso che venga indicata in questi due animali anche la debolezza, nella capriola per il sesso, per l'età nel cerbiatto. Vuole, pertanto, la sposa che lo Sposo venga sì con potestà, ma non appaia nella forma di Dio come giudice, bensì in quella forma in cui non solo è nato, ma è nato per noi bambino, e solo per opera di una donna, cioè del sesso più debole. Perché questo? Perché da questo sia portato ad essere mite con i deboli nel giorno dell'ira, e si ricordi nel giudizio di tener più conto della misericordia che della giustizia. Infatti, se guarderà le iniquità, anche degli eletti, chi potrà sussistere? Le stelle non sono monde al suo cospetto, e anche negli Angeli ha trovato malizia. Senti come

un santo ed eletto parli a Dio: *Tu hai rimesso la malizia del mio peccato, per questo ti prega ogni fedele* (Sal 31,5-6). Anche i santi, pertanto, devono pregare per i peccati, perché per la misericordia siano salvati, non fidandosi della loro giustizia. *Tutti infatti hanno peccato* (Rm 3,23) e tutti hanno bisogno della misericordia. Affinché, dunque, quando sarà adirato si ricordi della misericordia, viene dalla sposa pregato di apparire in quell'abito di misericordia di cui dice l'Apostolo: *apparso in forma umana* (Fil 2,7).

5. Ed è necessario questo. E infatti se, anche con questo addolcimento, tanta sarà nel giudizio l'equità, tanta nel giudice la fierezza, tanta la sublimità nella maestà e novità di fronte alle stesse cose che, secondo il Profeta, non è possibile immaginare il giorno della sua venuta, che cosa pensi che sarebbe se quel fuoco divoratore cioè Dio onnipotente venisse nella grandezza della sua divinità, fermezza, splendore, per mostrare la sua potenza contro una foglia che il vento porta via e per far vendetta contro la paglia secca? È anche uomo, dice. *E chi sopporterà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire?* (Mt 3,2). Quanto più se si presentasse come puro Dio, senza l'umanità, nessun uomo potrebbe sopportarne la vista, in quanto inaccessibile per lo splendore, irraggiungibile per l'altezza, incomprendibile per la maestà. Ora invece quando, d'improvviso, si accenderà la sua ira, come apparirà gradita per i figli della grazia quella dolce figura di uomo, fermezza della fede, forza della speranza, motivo di fiducia, che cioè sia per fare grazia e misericordia ai suoi santi e guardare con benevolenza i suoi eletti (Sap 4,15). E poi lo stesso Padre, Dio, ha dato al Figlio la potestà di fare il giudizio, non perché è figlio suo, ma *perché Figlio dell'uomo* (2 Cor 1,3). O veramente Padre delle misericordie! Vuole che gli uomini siano giudicati da un uomo, perché questa somiglianza della natura dia fiducia agli eletti. Il santo Davide aveva un giorno predetto questo, pregando insieme e insieme profetando: *Dio dà al re il tuo giudizio e al figlio del re la tua giustizia* (Sal 71,2). E neanche differisce da questo la promessa fatta dagli Angeli agli Apostoli dopo l'ascensione: *Questo Gesù che è stato tra di voi assunto in cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo* (At 1,11), cioè nella stessa forma e sostanza corporea.

6. Si vede da questo che la sposa possiede il divino consiglio, e non ignora affatto il mistero della suprema volontà, mentre sotto la figura di imbelli e deboli animali predice con l'affetto della preghiera e con spirito profetico che nel giudizio il Salvatore si presenterà nella natura più debole, o meglio, nella natura inferiore poiché non sarà più inferma in quanto colui che muoverà il cielo e la terra con la sua forza, cinto di potenza contro gli insensati, apparirà tuttavia soave e mite e quasi del tutto inerme per gli eletti. A questo si può aggiungere che, per discernere gli uni dagli altri avrà bisogno, in certo qual modo, con i salti del cerbiatto, dell'occhio della capriola, per poter vedere e distinguere in tanta moltitudine e in così grande turbamento in quali salire e in quali occorra scavalcare, perché non avvenga che il giusto sia conculcato invece dell'empio quando abatterà i popoli nella sua ira. Poiché, quanto agli empi, è necessario che si adempia la profezia di Davide, anzi la parola del Signore che parlava per bocca di lui: *Li ho dispersi come polvere al vento, calpestati come fango delle strade* (Sal 17,43); e così si vedrà adempiuta un'altra profezia fatta da un altro Profeta, quando facendo ritorno agli Angeli, il Redentore dirà: *Li ho pigiati nel mio sdegno, li ho calpestati nella mia ira* (Is 63,3).

II. 7. Se a qualcuno piace di più l'interpretazione secondo cui il nostro cerbiatto debba piuttosto scavalcare i cattivi e salire nei buoni, non contraddico: soltanto pensi che i salti sono disposti per la discriminazione dei buoni e dei cattivi. Così infatti abbiamo detto

anche noi in un altro sermone, dove si trovano le stesse parole dell'autore da me commentate. Solamente là si trattava della dispensazione della grazia che nella vita presente ad alcuni viene data, ad altri no, per un giudizio di Dio giusto, ma occulto, e così si diceva che il cerbiatto saliva o scavalcava i vari generi di persone; qui invece questo viene fatto secondo l'ultima e varia retribuzione dei meriti. E forse a questo senso si accordano le ultime parole di questo capitolo che quasi dimenticavo. Dicendo infatti: *Sii simile, o mio diletto, alla capriola o al cerbiatto*, aggiunge: *Sopra i monti di Bethel* (Cant 2, 17). Bethel significa «Casa di Dio». Ora nella casa di Dio non vi sono monti cattivi. Per la qual cosa salendo in essi il cerbiatto non conculca, ma rallegra, perché si adempia la Scrittura che dice: *I monti e le colline canteranno lodi davanti a Dio* (Is 55,12). E vi sono monti che, secondo il Vangelo, vengono trasportati da una fede simile alla senapa, ma non sono i monti di Bethel; quelli, infatti, che sono monti di Bethel la fede non li toglie di mezzo, ma li coltiva.

8. Che se i Principati e le Potestà e le altre schiere dei beati Spiriti e le Virtù dei cieli sono monti di Bethel in modo che ad essi applichiamo il detto: *Le sue fondamenta sono sui monti santi* (Sal 86,1), non è certamente vile e spregevole questo cerbiatto che fu visto apparire sopra monti così eccellenti, *diventato tanto superiore agli Angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato* (Eb 1, 4). Che importa se nel Salmo lo leggiamo fatto di poco inferiore agli Angeli? Non cessa di essere migliore perché un poco inferiore; né hanno detto cose contrarie l'Apostolo e il Profeta, in quanto animati dal medesimo Spirito. Poiché se l'essere fatto meno degli Angeli fu effetto di degnazione, non di necessità, nulla in questo viene imposto alla bontà, ma piuttosto attribuito ad essa. Infine, il Profeta lo dice non inferiore, ma fatto poco meno degli Angeli, esaltando la grazia ed evitando l'ingiuria. L'essere inferiore, infatti, è ricusato dalla sua natura divina, e la sua minorazione è giustificata dalla causa. Si abbassò, infatti, perché volle, per la sua volontà e la nostra necessità. Ma abbassarsi equivaleva ad avere misericordia. Quale spreco ci fu in questo? In realtà andò ad accrescere la pietà quanto poteva sembrare perduto per la maestà. Ma neppure l'apostolo tacque su questo grande mistero di pietà, ma disse: *Quel Gesù che fu fatto di poco inferiore agli Angeli, lo vediamo ora coronato di gloria e di onore* (Eb 2,9).

9. Abbiamo detto quanto sopra riguardo al nome e alla similitudine del cerbiatto, per adattarla secondo le parole della sposa, allo Sposo, senza far torto alla sua maestà. Che cosa dico «senza far torto alla maestà», quando neppure la sua infermità restò senza onore? È un cerbiatto, è un piccolo; è presentato anche come una capriola, in quanto nato da donna, ma sopra i monti di Bethel, ma *elevato sopra i cieli* (Eb 7,26). Non dice: «che è o esiste sopra i cieli», ma *elevato sopra i cieli*, perché non si creda che ciò è stato detto riguardo a quella natura in cui è colui che è. Ma anche dove è messo sopra gli Angeli, si dice che è stato «fatto migliore» di loro, non che era tale. Dal che appare chiaro che il Cristo vanta una superiorità su tutti i Principati e le Potestà e su ogni creatura non solo per quello che in lui è *ab aeterno*, ma anche per quello che nel tempo è stato fatto, in quanto primogenito di ogni creatura. Pertanto *ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini* (1 Cor 1,25). Questo secondo l'Apostolo. A me sembra anche giusto il dire che ciò che è debolezza di Dio e stoltezza di Dio è più forte e più saggio degli Angeli. Così il passo in questione si adatterà bene alla Chiesa universale.

10. Per quanto riguarda singolarmente un'anima poiché anche una sola di esse, se ama

Dio con dolcezza, sapienza e forza, è sposa chiunque è spirituale può avvertire in se stesso quello che la propria esperienza gli indica. Quanto a me non avrò timore di dire apertamente quanto mi fu dato di sperimentare a riguardo, perché, anche se sarà giudicato forse vile e spregevole quando verrà udito, non m'importa, perché chi è spirituale non mi disprezzerà, a meno che non mi capisca. Tuttavia, se riserverò questo a un altro sermone non mancheranno, forse, di quelli che saranno edificati da quelle cose che, pregato nel frattempo, mi ispirerà il Signore, Sposo della Chiesa, Gesù Cristo nostro Signore, che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXXIV

I. In che senso questo passo si addice al Verbo, e che cosa significhi andare e ritornare riferito al Verbo riguardo alla sua salutare dispensazione. II. Come si comporta l'anima all'arrivo dello Sposo, e in che cosa ne avverte l'arrivo. III. La grazia e la verità raffigurate dal cerbiatto e dalla capriola, e come la grazia si perda appropriandosene.

I. 1. *Ritorna*, dice. È chiaro che non è presente colui che essa richiama, c'è stato però fino a poco prima: sembra infatti che venisse richiamato mentre ancora stava andandosene. Un richiamo intempestivo è indizio di un grande amore da una parte, e di una grande amabilità dall'altra. Chi sono questi cultori della carità e così indefessi nell'esercizio dell'amore, di cui l'uno è oggetto di tanto inquieto amore dal quale l'altra è spronata? A me, come ho promesso, spetta applicare questo passo al Verbo e all'anima, ma per far questo, almeno un poco degnamente, confesso di aver bisogno dell'aiuto del Verbo. Certamente per questo discorso era conveniente che ci fosse uno molto più esperto, molto più addentro all'arcano del santo amore; ma non posso venir meno al mio dovere, anche se non potrò soddisfare del tutto ai vostri desideri. Vedo il mio pericolo, e non mi tiro indietro, voi mi costringete. Voi davvero mi costringete a camminare in cose grandi, superiori alle mie forze. Ahimè! Come temo che non mi vengano rivolte quelle parole: Perché tu descrivi le mie delizie e pronunzi con la bocca il mio mistero? Ascoltatemi tuttavia, come si ascolta un uomo che ha paura di parlare, e non può tacere. Mi scuserà, forse, per avere osato, la stessa mia trepidazione, e ancor più, se ci sarà, la vostra edificazione. E forse anche queste lacrime verranno parimenti considerate. *Ritorna*, dice. Bene. Stava andandosene, viene richiamato. Chi mi darà la spiegazione del mistero di questa mutabilità? Chi mi spiegherà degnamente questo andare e ritornare del Verbo? Forse lo Sposo è solito cambiare così? Come può venire, e poi di nuovo tornare colui che riempie ogni cosa? Infine, quale movimento locale può avere colui che è Spirito? E quale genere di movimento possiamo attribuire a lui che è Dio? Come tale, infatti, è incommutabile.

2. Ma chi può capire queste cose le capisca. Quanto a noi, camminando con cautela e semplicità nell'esposizione del sacro e mistico eloquio, seguiamo l'usanza della Scrittura che espone con parole nostre la sapienza nascosta nel mistero; fa entrare nei nostri affetti Dio, mentre lo rappresenta con figure; e insinua nelle umane menti gli attributi sconosciuti e invisibili di Dio, che sono cose preziose, con similitudini note di cose sensibili, e di vile materia. Seguiamo, pertanto, anche noi la consuetudine del casto discorso, e diciamo che il Verbo di Dio, Dio egli stesso, Sposo dell'anima, viene ad essa a seconda che vuole, e nuovamente la lascia: sentiamo questo con il sentimento dell'anima, non con il movimento della parola. Per esempio, quando l'anima sente la

grazia, avverte la presenza dello Sposo; quando non la sente si lamenta della sua assenza, e chiede che nuovamente si faccia presente, dicendo con il Profeta: *Ha cercato te il mio volto, il tuo volto Signore, io cerco* (Sal 26,8). Come non cercarlo? Tolto da sé un così dolce Sposo, l'anima non trova più piacere, non dico a desiderare, ma neanche nel pensare a qualche cosa di altro. Non le resta, dunque, se non ricercare con studio l'assente, richiamarlo quando se ne va. Così, dunque, è richiamato il Verbo, ed è richiamato dal desiderio dell'anima, ma di una tale anima a cui abbia fatto una volta gustare quanto egli sia dolce. Non è forse il desiderio una voce? Sì, una voce, e forte. E poi: *Il Signore ha esaudito il desiderio dei poveri* (Sal 9,38). Quando, dunque, il Verbo se ne va, il continuo desiderio dell'anima è come una voce continuata, come un continuo *ritorna*, finché venga di nuovo.

3. E ora dammi un'anima che il Verbo sia solito visitare frequentemente, alla quale la familiarità abbia dato l'ardire, l'aver gustato la fame, e l'aver disprezzato tutte le cose, abbia conferito il riposo santo: e io a questa do senza esitazione la voce e il nome della sposa, e sarei convinto che il passo che stiamo commentando faccia per lei. È, infatti, una tale anima che qui parla. E di colui che essa richiama dà prova di aver meritato la presenza, anche se non l'abbondanza. Altrimenti non lo richiamerebbe, ma semplicemente lo chiamerebbe. *Ritorna* è una parola con cui si richiama e forse egli si è sottratto appunto per farsi richiamare con maggiore desiderio, e per essere più fortemente trattenuto. Infatti, talvolta, anche simulava di andare più lontano, non perché intendeva realmente questo, ma voleva sentirsi dire: *Resta con noi, perché si fa sera* (Lc 24,28-29). E così un'altra volta, camminando sopra il mare, mentre gli apostoli navigavano e si applicavano remando, egli fece finta di voler passare oltre, ma neanche allora egli voleva questo, ma provare la loro fede e spingerli a pregarlo. Allora, come dice l'Evangelista, restarono turbati e gridarono, credendolo un fantasma. Pertanto il medesimo Verbo Spirito, al suo modo spirituale, non cessa di comportarsi, ogni tanto, con l'anima a lui devota, in maniera simile, rinnovando quella pia simulazione, anzi salutare disposizione che mostrò un giorno corporalmente il Verbo incarnato. Fingendo di passar oltre vuol essere fermato, andando via vuol essere richiamato. Non è egli, infatti, una Parola irrevocabile: va e torna a suo piacere, quasi visitando di buon mattino e subito mettendo alla prova. L'andarsene, per lui, appartiene in certo modo all'economia, il ritornare, invece, è sempre volontario, l'uno e l'altro pieno di giustizia. Ma le ragioni delle due cose sono un segreto suo.

4. Ora, intanto, è certo che nell'anima vi sono queste vicissitudini, del Verbo cioè che se ne va e che ritorna, come egli dice: *Vado e torno a voi* (Gv 14,28); e ancora: *Un poco e non mi vedrete più, e ancora un poco e mi rivedrete* (Gv 16,17). O poco e poco! O poco lungo! Pio Signore, chiami poco il tempo in cui non ti vediamo? Sia salva la parola del mio Signore: è lungo, invece, e oltremodo lunghissimo. Tuttavia è vera una cosa e l'altra: è breve per i meriti, lungo per i desideri. Trovi le due cose nel Profeta: *Se indugia, dice, aspettalo, perché verrà e non tarderà* (Ab 2,3) Come non tarderà se indugia? Ma ciò per riguardo al merito è più che sufficiente, non lo è per il desiderio. Ora, l'anima che ama è portata dai desideri, è trascinata dalla brama, e con fiducia ripete le sue delizie, chiamandolo con la solita libertà non Signore, ma diletto: *Ritorna, diletto mio*; e aggiunge: *Sii simile alla capriola e al cerbiatto sopra i monti di Bethel*. Ma di questo diremo in seguito.

II. 5. Ora sopportate un po' di insipienza da parte mia. Voglio dire, poiché mi sono

impegnato a farlo, quello che succede a me in questa faccenda. Non sarebbe conveniente, ma mi metterò in vista pur di essere di giovamento, e se voi ne trarrete profitto mi consolerò della mia insipienza; diversamente confesserò la mia stoltezza. Confesso che il Verbo è venuto anche da me, e parecchie volte parlo da insipiente. E spesso, essendo entrato da me, non mi accorsi talvolta quando entrava. Sentii che era presente, ricordo che venne; talvolta ho potuto presentire il suo entrare, mai sentirlo, e neppure quando se ne andava, poiché di dove sia entrato nell'anima mia, o dove se ne sia andato lasciandola di nuovo, e per dove sia entrato o uscito, anche ora confesso di ignorarlo, secondo quanto è detto: *Non sai di dove venga o dove vada* (Gv 3,8). E non fa meraviglia, perché di lui è stato detto: *Le sue orme rimarranno invisibili* (Sal 76,20). È certo che non è entrato per gli occhi perché non ha colore; né per le orecchie perché non produce suono, né attraverso le narici, perché non si mescola con l'aria, ma con la mente, né penetra nell'aria, ma la crea; neanche per la bocca, perché non è né mangiato né bevuto, né l'ho sentito al tatto, perché non è palpabile. Per dove, dunque, è entrato? Ma forse non è neppure entrato, perché non è venuto dal di fuori. Non è, infatti, alcuna delle cose che sono di fuori. Ora non è neppure venuto dal di dentro di me, perché egli è buono, e so che in me non c'è nulla di buono. Sono salito anche nel mio essere superiore, ed ecco il Verbo era ancora più in alto sopra di questo. Sono disceso anche nella parte inferiore di me, esplorando curiosamente, e neppure di sotto l'ho trovato. Se guardavo fuori venni a sapere che egli era al di là di ogni cosa a me esterna, se guardavo dentro, egli era ancora più addentro. E conobbi quanto è vero quello che avevo letto, che *in lui viviamo, ci muoviamo, e siamo* (At 17,28); ma è beato colui nel quale egli è, che vive per lui, e che da lui è mosso.

6. Chiedi, dunque, come io sappia che il Verbo è presente, non essendo per nulla investigabili le sue vie? Egli è vivo ed efficace, e appena entrato dentro ha svegliato la mia anima che sonnecchiava; l'ha smossa, l'ha intenerita e ha ferito il mio cuore, che era duro e come pietra e malsano. Ha pure cominciato a sradicare e distruggere, a edificare e piantare, a irrigare quello che era arido, a illuminare quello che era tenebroso, ad aprire ciò che era chiuso, a infiammare ciò che era freddo, nonché a raddrizzare ciò che era storto e spianare quello che era scosceso, di modo che l'anima mia benediceva il Signore e tutto il mio intimo dava lode al suo santo nome. Così, dunque, entrando da me alcune volte il Verbo Sposo non fece mai notare con alcuni indizi il suo ingresso; non con la voce, non con l'aspetto, non con il passo. Si è fatto conoscere da me senza nessuno dei suoi movimenti, non lo percepirono i miei sensi mentre entrava nel mio intimo: solo dal movimento del cuore, come ho detto sopra, ho compreso la sua presenza; e dalla fuga dei vizi, dalla compressione degli affetti carnali ho avvertito la potenza della sua virtù, e dalla messa in luce e dal rimprovero dei miei peccati occulti ho ammirato la profondità della sua sapienza, e da una certa emendazione dei miei costumi ho sperimentato la sua bontà e mansuetudine, e dalla riforma e rinnovamento spirituale della mia mente, cioè del mio uomo interiore, ho percepito in qualche maniera la sua bellezza e il suo decoro, e dall'intuito di tutte queste cose insieme mi ha preso lo spavento davanti alla sua immensa grandezza.

7. Ma tutte queste cose, una volta che il Verbo se n'è andato, sono come una pentola bollente alla quale viene sottratto il fuoco; quello che prima bolliva, immediatamente si ferma come preso da un certo languore e torpore, e presto ritorna immobile e freddo; questo è il segno che egli se n'è andato. Allora per forza l'anima mia diventa triste fino a che ritorni di nuovo, e di nuovo si riscaldi in me il mio cuore: e questo sarà indizio del

suo ritorno. Avendo tale esperienza del Verbo, quale meraviglia se io uso le parole della sposa nel richiamarlo quando si assenta, dal momento che sono trasportato, se non da pari, almeno in parte da simile desiderio? Mi sarà familiare fino a che vivrò, per richiamare il Verbo, la parola del richiamo: *Ritorna!* E ogni volta che si allontanerà sempre ripeterò questa parola, né cesserò di gridare quasi alle parole di lui che se ne va con ardente desiderio del cuore, che ritorni, e mi restituisca la mia salutare letizia, mi restituisca se stesso.

III. Lo dico a voi figli: in questo frattempo nessuna altra cosa piace, mentre non è presente colui che solo piace. E prego anche che non venga vuoto, ma pieno di grazia e verità, com'è suo costume di ieri e di sempre. Anche in questo sembra adattarglisi bene la similitudine della capriola e del cerbiatto, avendo la verità gli occhi della capriola, e la grazia l'ilarità del cerbiatto.

8. Entrambe le cose mi sono necessarie, la verità a cui non possa nascondermi, e la grazia alla quale non lo voglia. Senza una delle due la visita non sarebbe completa, poiché la sua severità sarebbe troppo gravosa senza l'ilarità, e questa senza di quella potrebbe sembrare leggera. Amara è la verità senza il condimento della grazia, come senza il freno della verità la stessa devozione non è ferma, non ha misura, spesso diventa insolente. A quanti non giovò l'aver ricevuto la grazia, perché non ne ricevertero dalla verità un temperamento! Per questa ragione si compiacquero in essa più che non occorresse, mentre non ebbero timore degli sguardi della verità e si diedero piuttosto tutti alla leggerezza e all'ilarità del cerbiatto. Onde avvenne che furono privati della grazia nella quale avevano voluto privatamente esultare, e ad essi si sarebbe potuto dire, anche se troppo tardi: *Andate dunque, imparate che cosa voglia dire: servite il Signore con timore e con tremore esultate* (Mt 9,13; Sal 2,11). Aveva detto un'anima santa nella sua esultanza: *Nulla mi farà vacillare* (Sal 29,7), quando improvvisamente sentì che il Verbo aveva distolto da lei il suo volto, e si sentì non solo smossa, ma conturbata; e così nella tristezza imparò che le sarebbe occorso, con il dono della devozione, anche il peso della verità. Dunque, non solo nella grazia sta la pienezza della grazia, e neppure nella sola verità. Che cosa ti giova sapere quello che devi fare, se non ti è dato anche il voler fare? Quanti ho visto più tristi per aver conosciuto la verità, e tanto più in quanto non potevano più addurre la scusa dell'ignoranza? sapevano bensì, ma non facevano quanto la Verità li esortava a fare.

9. Stando così le cose nessuna delle due è sufficiente senza l'altra; anzi, non conviene neppure. Da che cosa lo sappiamo? *Colui che conosce il bene e non lo fa, commette peccato* (Gc 4,17), e ancora: *Il servo che conosce la volontà del suo padrone e non avrà disposto e agito secondo la sua volontà riceverà molte percosse* (Lc 12,47). Questo per parte della verità. E riguardo alla grazia? Sta scritto: *E dopo il boccone Satana entrò in lui* (Gv 13,27). Parla di Giuda, il quale, ricevuto il dono della grazia, poiché non camminava nella verità con il Maestro della verità, o piuttosto con maestra Verità, fece posto in se stesso al diavolo. Sentì ancora: *Li cibò con fiore di frumento, e saziò con miele di roccia* (Sal 80,17). Chi? *I nemici del Signore gli hanno mentito* (Sal 80,16). Quelli che egli ha cibato di miele e di fior di frumento, gli hanno mentito, diventati nemici, perché non hanno unito la verità alla grazia. Di essi viene detto altrove: *I figli adulteri hanno negato fede a me, i figli adulteri sono nella vecchiaia e zoppicando vanno fuori dalla loro strada* (Sal 17,46). Come non avrebbero dovuto zoppicare dal momento che si contentavano di un solo piede, non aggiungendo quello della verità? Verrà, pertanto, il loro tempo, che sarà tempo eterno, come fu del loro

principe, il quale non stette neanche lui nella verità, ma fu bugiardo dall'inizio e perciò gli fu detto: *La tua saggezza è corrotta a causa del tuo splendore* (Ez 28,17). Non voglio la bellezza che mi faccia perdere la sapienza.

10. Chiedi quale sia quella bellezza così dannosa e perniciosa? La tua. Forse non capisci ancora? Te lo spiego meglio: la tua privata, propria. Non diamo la colpa al dono, ma al suo uso. Se hai fatto attenzione il demonio ha perso la saggezza a causa della «sua» bellezza, è stato detto. E se non sbaglio questa sapienza è l'unica bellezza dell'anima e dell'Angelo. Che cosa è, infatti, l'anima e l'Angelo senza sapienza se non rude e deforme materia? Per essa, infatti, questi non solo fu formato, ma reso formoso. Ma la perdette quando la fece sua, e così *nella sua bellezza* non restò altro che di aver perso la sapienza nella sua sapienza. È in causa la proprietà. Per il fatto che fu sapiente per sé, che non diede gloria a Dio, che non restituì grazia per grazia, che non camminò in essa secondo verità, ma la ritorse alla sua volontà, ecco perché egli la perse. Averla, infatti, in questa maniera equivale a perderla. E *se Abramo*, è scritto, *fu giustificato per le opere ha gloria, ma non presso Dio* (Rm 4,2). E io dico: «Dunque non al sicuro». «Se non l'ho presso Dio, ho perso tutto il mio avere». Infatti, che cosa è così perduto quanto quello che è fuori di Dio? Che cosa è la morte se non la privazione della vita? Così nulla è perduto se non quello che è lontano da Dio. *Guai a voi che siete sapienti ai vostri occhi e prudenti davanti a voi stessi!* (Is 5, 21). Di voi è detto: *Perderà la sapienza dei sapienti e riproverò la prudenza dei prudenti* (1 Cor 1,19). Persero la sapienza perché la loro sapienza li perse. Che cosa non persero avendo perso se stessi? Non sono forse perduti quelli che Dio dice di non conoscere?

11. Ora le vergini stolte, che penso essere state chiamate stolte appunto perché dicendo di essere sapienti sono diventate stolte, si sentono dire dal Signore: *Non vi conosco* (Mt 25,12). E così anche quelli che avevano usurpato la grazia dei miracoli per la loro personale gloria si sentiranno dire: *Non vi conosco* (Mt 7,23), perché sia ben chiaro da questo che la grazia non giova dove la verità non è nell'intenzione, anzi è di danno. Nello Sposo vi sono tutte e due le cose: *La grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo* (Gv 1,17), dice Giovanni Battista. Se dunque il Signore Gesù busserà alla mia porta con una sola di queste due senza l'altra egli è infatti il Verbo di Dio, Sposo dell'anima entrerà certamente non come Sposo, ma come giudice. Non sia mai che avvenga questo! Non entri in giudizio con il servo. Entri pacifico, entri giocondo e festoso, entri tuttavia maturo e serio, e con un volto alquanto severo rivolto verso di me, reprima l'insolenza e purifichi la letizia. Entri come cerbiatto che sale, come capriolo circospetto, che scavalchi dissimulando la colpa e guardi con misericordia la pena. Entri quasi discendendo dai monti di Bethel, festoso e splendido, come procedente dal Padre, soave e mite, che non disdegni di essere chiamato e di essere Sposo dell'anima che lo cerca, pur essendo sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXXV

I. Con quali applicazioni si dice: «Sul mio giaciglio ecc.» e perché il ritrovamento è dissimulato. II. Sono tre le cause per le quali coloro che cercano sono delusi: il tempo, la tiepidezza, il luogo. III. In questo passo si dice che la causa del mancato ritrovamento è stato il luogo. IV. Perché è detto: «Colui che l'anima mia ama» e quali sono le notti nelle quali ha cercato lo Sposo.

I. 1. *Sul mio giaciglio durante le notti ho cercato colui che l'anima mia ama* (Cant 3,1). Il diletto non è tornato alla voce e al desiderio della sposa che lo richiamava. Perché? Perché cresca il desiderio, perché sia provato l'affetto, perché sia esercitato l'impegno dell'amore. In realtà si tratta di dissimulazione, non di indignazione, ma resta la possibilità di cercarlo per vedere se, cercato, si lasci trovare colui che chiamato non è venuto, come dice il Signore: *Chiunque cerca trova* (Mt 7,8). Ora la parola del richiamo è questa: *Ritorna, sii simile o mio diletto alla capriola e al cerbiatto* (Cant 2,17). Non essendo ritornato a questo richiamo, certamente per quelle ragioni che abbiamo addotte, la sposa che ama ha sentito crescere in sé il desiderio, e si è data con tutta avidità a cercarlo, e prima' di tutto lo cerca sul suo giaciglio, ma non lo trova. Allora si alza, gira per la città, passa e ripassa per le piazze e per le strade, ma non lo incontra, né lo scorge. Vengono interrogati quelli che possono averlo incontrato, ma non se ne ricava nulla di certo. Questa ricerca senza esito non si compie una sola volta in una sola notte, poiché dice la sposa: *L'ho cercato durante le notti*. Che cosa significa questo desiderio e questo ardore che la spinge ad alzarsi di notte, e senza vergognarsi del pubblico, a percorrere la città, a informarsi apertamente qua e là del diletto, senza lasciarsi distogliere per nessuna ragione dal perseguire le sue tracce, non badando a difficoltà, non trattenuta dall'amore del normale riposo, non dalla verecondia di sposa o dal timore della notte? E tuttavia in tutte queste ricerche il suo desiderio è rimasto frustrato. Perché mai? A che cosa fa pensare questa pertinace e diuturna frustrazione, nutrice di tedio, fornite di sospetti, istigatrice di impazienza, matrigna dell'amore, madre della disperazione? Se c'è ancora dissimulazione è troppo molesta.

2. Passi una pia e utile dissimulazione fino a che si trattava di chiamare e richiamare lo Sposo. Ma ora, quando cercato, e cercato in tale maniera, a che cosa può servire la dissimulazione? Se si tratta di sposi carnali e di amori vergognosi, come l'esterna apparenza della lettera potrebbe indurre a credere, a me non interessa affatto anche se a loro succedono tali cose: ci pensino loro, ma se devo rispondere e dare soddisfazione, per quel poco che posso, alle menti e agli affetti di anime che cercano Dio, io devo cavare dalla Sacra Scrittura, nella quale confidano di avere la vita, qualche cosa di tanto più vitale quanto più spirituale, perché ne mangino i poveri e ne siano saziati, e i loro cuori abbiano vita. E chi è così vita dei cuori come il Signore mio Gesù, del quale diceva uno che di lui viveva: *Quando apparirà Cristo vita vostra, allora sarete glorificati con lui* (Col 3,4)? Egli, dunque, venga in mezzo a noi, perché anche a noi si possa dire in verità: *Sta in mezzo a voi uno che voi non conoscete* (Gv 1,26). Sebbene io non sappia come possa essere sconosciuto lo Sposo Spirito a uomini spirituali, i quali abbiano talmente progredito nello Spirito da poter dire con il Profeta: *Spirito davanti alla nostra faccia è Cristo Signore* (Lam 4,20 secondo i LXX). E con l'Apostolo: *Anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne ora non lo conosciamo più così* (2 Cor 5,16). Non è forse lui che la sposa cercava? Questi è veramente Sposo, amante e amabile. Questi, dice, è veramente Sposo, come la sua carne è veramente cibo e il suo sangue è veramente bevanda, e tutto quello che è di lui veramente è, essendo egli non altro che la stessa verità.

3. Ma come mai questo Sposo ricercato non si trova, anche quando è cercato con zelo e alacrità, ora sul giaciglio, ora nelle città o anche nelle piazze e nelle strade, mentre egli dice: *Cercate e troverete, e chi cerca trova?* (Mt 7,7-8). E il Profeta dice a lui: *Sei*

buono, o Signore, per l'anima che ti cerca (Lam 3,25), e così il santo Isaia: *cercate il Signore mentre si può trovare* (Is 55,6). Come si adempiranno le Scritture? Colei, infatti, che 'qui lo cerca non è una di quelle alle quali egli dice: *Mi cercherete e non mi troverete* (Gv 7,34).

II. Ma badate come vi sono tre motivi per cui quelli che cercano di solito non trovano: quando cioè non cercano nel tempo, o nel modo, o nel luogo debito. Se, infatti, ogni tempo è adatto per cercare perché mai dice il citato Profeta: *Cercate il Signore mentre si può trovare?* Vuol dire certamente che c'è un tempo in cui non è possibile trovarlo; e perciò aggiunge di invocarlo *mentre è vicino* (Is 55,6), perché capiterà che non sia più vicino. Da chi, dunque, allora non sarà cercato? *Davanti a me*, dice, *si piegherà ogni ginocchio*, ecc. (Is 45,24). Né tuttavia sarà trovato dagli empì che dagli Angeli incaricati della vendetta saranno allontanati e tolti perché non vedano la gloria di Dio. Invano grideranno anche le vergini stolte: non uscirà affatto da loro e la porta resterà chiusa. Ritengano pertanto esse come detto a sé: *Mi cercherete e non mi troverete* (Gv 7,34).

4. Del resto ora è il tempo favorevole, ora sono i giorni della salvezza: tempo veramente adatto per cercare e invocare, quando per lo più anche prima che sia invocato si sente che è presente. Senti quello che promette: *Prima che mi invociate dirò: eccomi* (Is 65,24, come è stato citato nel Prologo della Regola di S. Benedetto). Conosceva questa benignità e l'opportunità del tempo, che è questo, colui che diceva nel Salmo: *tu accogli Signore il desiderio dei poveri, rafforzi i loro cuori, porgi l'orecchio* (Sal 9,38). Che se con le buone opere si cerca il Signore, mentre abbiamo il tempo operiamo il bene verso tutti, specialmente perché il Signore annunzia apertamente che verrà nella notte, quando nessuno può più operare. Allora troverai tu un altro tempo nei futuri secoli per cercare Dio e per operare il bene, oltre questo tempo presente che Dio ti ha stabilito, e nel quale si ricordi di te? E sono perciò giorni della salvezza, perché in questi lo stesso *Dio nostro re ha operato la salvezza sulla terra* (Sal 73,12).

5. Va', dunque, tu, e in mezzo alla geenna aspetta la salvezza che è già stata operata sulla terra. Come ti sogni di poter meritare tra gli ardori sempiterni, quando sarà ormai passato il tempo della misericordia? Non resta più una vittima per i peccati a chi è morto per i peccati. Non viene nuovamente crocifisso il Figlio di Dio: è morto una volta sola, ormai non muore più. Non discende agli inferi il sangue che è stato versato sulla terra. Ne hanno bevuto tutti i peccatori della terra; non ne resta per i demoni, per spegnere il loro fuoco; e neppure per gli uomini compagni dei demoni. Una volta sola è scesa laggiù non il sangue, ma l'anima; e questa fu la porzione di coloro che erano in carcere. Una sola visita che fu fatta allora, quando il corpo pendeva esanime sulla terra. Il sangue ha irrigato la terra, il sangue ha bagnato la terra e l'ha inebriata; il sangue ha rappacificato le cose che sono sulla terra e quelle che sono nel cielo, ma non quelle che sono presso gli inferi, fatta eccezione di quella sola volta in cui, come ho detto, l'anima di Cristo vi discese e vi operò in parte la redenzione, per non restare neppure in quel momento senza opere di pietà, ma non lo farà più in avvenire. Dunque, adesso è il tempo favorevole e adatto a cercare, nel quale veramente chi cerca trova, a condizione che cerchi dove e come si deve. E questa è una delle cause per cui quelli che cercano lo Sposo non lo trovano, quando cioè non lo cercano nel tempo opportuno. Ma questa non riguarda la sposa, la quale invoca e cerca in tempo giusto. E neanche essa lo cerca con tiepidezza e negligenza o per pura formalità, ma lo cerca veramente con cuore ardente e infaticabilmente, veramente come conviene.

III. 6. Resta che vediamo la terza ragione, che cioè non si cerchi dove si deve. *Nel mio*

giaciglio ho cercato colui che l'anima mia ama. Forse non era da cercarsi nel giaciglio, ma nel letto, colui per il quale tutta la terra è angusta? Ma non mi dispiace il giaciglio perché lo conosco piccolo: *Ci è nato un bambino* (Is 9,6). *Esulta tu e loda, casa di Sion, perché grande in mezzo a te è il santo di Israele* (Is 12,6). Ma lo stesso Signore che è grande in Sion presso di noi è un bambino, presso di noi si è visto debole, bisognoso di giacere come un bambino, di giacere in un piccolo letto come infermo. Non fu un piccolo letto l'utero della Vergine? Il seno, infatti, del grande Padre non è un piccolo letto, ma un letto e un letto grande, del quale dice al Figlio: *Dal seno prima dell'aurora io ti ho generato* (Sal 109,3). Sebbene non sia da ritenere degnamente neppure un letto quel seno, che è luogo di reggitore più che di uno che giace. Restando, infatti, nel Padre regge con il Padre tutte le cose. E, infine, la fede certa ci presenta il Figlio non che giace, ma che siede alla destra del Padre; ed egli dice che il cielo è la sua sede, non il suo letto, perché tu sappia che in casa sua, cioè nei cieli, egli non ha dei sollievi per la sua infermità, ma delle insegne di potestà.

7. Giustamente, pertanto, la sposa parlando di letto dice «il suo» perché tutto ciò che in Dio c'è di debole, è chiaro che non proviene da lui, ma dalla nostra natura. Da noi ha assunto la natura umana per soffrire per noi: per noi è nato, fu allattato, morì, fu sepolto. È mia la mortalità del nato, mia la fragilità del pargolo, mio lo spirare del crocifisso, mio il sonno del sepolcro, tutte cose che sono passate, ed ecco ora tutto è nuovo. *Nel mio giaciglio ho cercato colui che l'anima mia ama.* E che? Cercavi nel tuo giaciglio colui che era tornato alla sua sede? Non avevi visto il Figlio dell'uomo salire dove era prima? Ormai ha cambiato la tomba e la stalla con il cielo, e tu ancora lo cerchi sul tuo giaciglio? È risorto, non è qui. Come cerchi nel letto colui che è il forte, nel piccolo letto il grande, il glorificato nella stalla? È entrato nella potenza del Signore, si è rivestito di splendore e di forza; ed eccolo che siede sui Cherubini, lui che giacque sotto la pietra della tomba. Da ora però non giace più ma siede; e tu gli prepari l'occorrente per giacere? E per dire tutta la verità, ora o siede per giudicare, o sta in piedi per recare aiuto.

8. Così voi, o buone donne, perché vi alzate di buon mattino? Per chi comprate aromi e preparate unguenti? Se sapeste quanto sia grande questo morto, che pure è libero tra i morti, che voi andate ad ungerlo, forse voi chiedereste piuttosto di essere unte da lui. Non forse lui il suo Dio ha unto con olio di letizia a preferenza dei suoi eguali? Beate sarete voi se, tornando, vi potrete gloriare dicendo: *Dalla pienezza di lui anche noi abbiamo ricevuto* (Gv 1,16). E in realtà è avvenuto così: tornano realmente unte quelle che erano venute per ungerlo. Come non unte dalla notizia così lieta della nuova e odorosa resurrezione? *Quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annunzio di pace, un lieto annunzio di bene!* (Rm 10,15). Mandate dall'Angelo fanno opera di evangeliste, e divenute apostole degli Apostoli, mentre si affrettano ad annunziare nel mattino la misericordia del Signore dicono: *Siamo corse all'odore dei tuoi unguenti* (Cant 1,4). Dunque, da allora in poi inutilmente lo Sposo è stato cercato nel giaciglio, perché anche se la Chiesa l'aveva conosciuto secondo la carne, cioè secondo l'infermità della carne, ora però non lo conosce più così. Infine, fu cercato dopo da Pietro e Giovanni ugualmente nel sepolcro, ma non fu trovato. Vedi ora se ciascuno di costoro abbia potuto dire, applicandosi a proposito la parola della sposa: *Ho cercato nel mio giaciglio colui che l'anima mia ama; l'ho cercato e non l'ho trovato.* Infatti, prima di andare al Padre la carne che non era dal Padre per la gloria della risurrezione depose ogni infermità, si cinse di potenza, si rivestì di luce come di un vestito, cioè si ornò di

quella gloria con cui era conveniente che si presentasse agli occhi del Padre.

IV. 9. Molto a proposito la sposa non dice «colui che io amo», ma *colui che l'anima mia ama*, perché veramente e propriamente appartiene all'anima quella dilezione con cui ama spiritualmente qualche cosa, Dio, per esempio, o un Angelo, un'anima. Ma anche amare la giustizia, la verità, la pietà, la sapienza e le altre virtù è la stessa cosa. Poiché, quando l'anima ama qualche cosa secondo la carne, o piuttosto l'appetisce, come il cibo per esempio, il vestito, il dominio e altre simili cose corporali e terrene, è un amore piuttosto della carne che non dell'anima. E per questo la sposa, con espressione meno usuale ma molto propriamente dice che l'anima sua ama lo Sposo, mostrando in tal modo che lo Sposo è Spirito e che ella ama di un amore spirituale, non carnale. E dice bene di averlo cercato durante *le notti*. Poiché se, come dice Paolo, *coloro che dormono dormono di notte, e quelli che sono ubriachi lo sono di notte* (1 Ts 5,7), così si può dire, penso, quelli che ignorano Cristo, di notte lo ignorano, e perciò quelli che lo cercano lo cerchino di notte. Chi infatti cerca uno che ha già presente? Ora, il giorno rivela quello che la notte nasconde, e così di giorno tu trovi quello che cercavi di notte. Notte è, infatti, per tutto il tempo in cui si cerca lo Sposo, perché se fosse giorno uscirebbe fuori e non sarebbe affatto cercato. E di questo basta; sennonché, forse l'aver usato «notti» al plurale indica qualche cosa da cercare ancora.

10. E a me sembra, se non si ha un'altra interpretazione migliore, che questa ne sia la ragione. Questo mondo ha le sue notti, e non poche. Che dico che il mondo ha le notti? Esso è quasi tutto una notte, ed è sempre tutto immerso nelle tenebre. È notte la giudaica perfidia, notte l'ignoranza dei pagani, notte la malizia degli eretici, notte anche la condotta carnale e animale di certi cattolici. Non è forse notte dove non si percepiscono le cose dello Spirito di Dio? E anche presso gli eretici e gli scismatici quante sono le sette, altrettante le notti. Invano, durante queste notti, cercate il sole di giustizia e la luce della verità, vale a dire lo Sposo, perché non vi è alcuna società tra la luce e le tenebre. Ma qualcuno dirà che la sposa non è tanto stolta o cieca da cercare la luce nelle tenebre, da cercare il diletto presso gli ignoranti e quelli che non lo amano. Quasi che dica di cercarlo adesso nelle notti e non piuttosto di averlo cercato. Non dice «lo cerco» ma *ho cercato nelle notti colui che l'anima mia ama*, e questo è il senso: quando era bambina aveva gusti da bambina, pensieri da bambina, e cercava la verità dove non era, errando e non trovando, secondo il detto del Salmo: *come pecora smarrita andai errando* (Sal 118,176). E infine ricorda che era ancora nel giaciglio, perché ancora fragile per l'età e bambina per i sentimenti.

11. Se invece intendi in questa maniera: *nel mio giaciglio* sottintendi «stando» o «giacendo» *ho cercato colui che l'anima mia ama*. Non l'ho cercato nel letto, ma stando nel mio letto l'ho cercato; ossia, quando ancora ero inferma e invalida e affatto capace di seguire lo Sposo ovunque va, di seguirlo nelle cose ardue e sublimi, incontrai molti i quali conoscendo il mio, desiderio mi dicevano: *Ecco, Cristo è qui, ecco è là* (Mc 13,21); e non era né qui, né là. Ho incappato in costoro e non con mio danno. Poiché, quanto più mi avvicinai ed esplorai con maggiore diligenza, tanto più presto e sicuramente conobbi che presso di loro non era affatto la verità. Ho, infatti, cercato e non ho trovato, e compresi che erano notti quelli che si chiamavano giorni.

12. E dissi: *Mi alzerò e farò il giro della città, per le strade e per le piazze cercherò colui che l'anima mia ama*. Vedi adesso che giace colei che dice: *Mi alzerò*: Bene

davvero. Come non alzarsi quando ho saputo della risurrezione del diletto? Del resto, o beata, se sei risorta con Cristo devi pensare alle cose di lassù, non alle cose terrene, ma è necessario cercare in su Cristo, dove siede alla destra del Padre. *Ma farò il giro della città*, dici. A che pro? *In giro camminano gli empi* (Sal 11,9). Lascia questo ai Giudei, ai quali il loro Profeta ha vaticinato che *patiranno la fame come cani e si aggireranno per la città* (Sal 58,7). *E se entrerai nella città ecco gli orrori della fame* (Ger 14,18), come dice un altro Profeta, il che non sarebbe se vi fosse stato in essa il pane della vita. È risorto dal seno della terra, ma non restò sulla terra. Ascese dove era prima. Poiché colui che discese è lo stesso che è asceso, pane vivo che è disceso dal cielo e che è egli medesimo lo Sposo della Chiesa Gesù Cristo nostro Signore, che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXXVI

I. La sposa per le strade e per le piazze ha cercato lo Sposo e perché invano, quando egli è ritornato in cielo. II. Il Padre glorifica il Figlio e il Figlio il Padre. III. Come la fede trova colui che l'intelletto non comprende; le guardie che custodiscono la città di Dio; l'anima è sposa e pecora. IV. Che cosa è detto della custodia della città, che cosa della bellezza della sposa o del pascolo delle pecore e chi deve essere scelto per queste funzioni.

I. 1. *Per le strade e per le piazze cercherò colui che l'anima mia ama* (Cant 3,2). La sposa pensa ancora da bambina. Penso che abbia creduto che il Cristo, uscito dalla tomba si sarebbe subito presentato al pubblico, per insegnare come al solito al popolo, e sanare gli infermi, per manifestare la sua gloria a Israele, perché forse coloro che promettevano di riconoscerlo se fosse disceso dalla croce l'avrebbero ricevuto risorto dai morti. Ma egli aveva terminato l'opera che il Padre gli aveva dato da fare, e questo la sposa avrebbe dovuto capirlo almeno dalle parole di Cristo sulla croce, dette prima di spirare: *Tutto è compiuto* (Gv 19,30). Non vi era più ragione per lui di ripresentarsi alle folle, le quali forse neppure ora gli avrebbero creduto. E si affrettava a tornare al Padre che doveva dirgli: *Siedi alla mia destra fino a che io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi* (Sal 109,1). Con più forza e in modo più divino quando sarà esaltato da terra, tutto trarrà a sé. Questa credette di doverlo cercare per le strade e per le piazze, avida di godere della sua presenza, ma ignara del mistero. Nuovamente, dunque, frustrata, ripete: *L'ho cercato e non l'ho trovato*, perché si adempisse la parola di Gesù: *perché vado al Padre e voi più non mi vedrete* (Gv 16,16).

2. Dirà, forse, la sposa: «Come dunque crederanno in colui che non videro?». Quasi che la fede venga dalla vista e non dall'udito. Che cosa c'è di grande nel credere ciò che hai veduto, e non negare fede ai tuoi occhi quale lode merita? Ma se speriamo quello che non vediamo aspettiamo con pazienza, e la pazienza è meritoria. *Beati coloro che non hanno veduto e hanno creduto* (Gv 20,29). Perciò, perché non si perda il merito della fede si sottragga alla vista, dando posto alla virtù. Ed è anche tempo che lui ritorni al suo posto. Quale posto? Alla destra del Padre. Non ha, infatti, considerato come una rapina il considerarsi uguale al Padre, essendo di natura divina. Dunque, questo sia il luogo dell'Unigenito, nel quale ogni torto a lui fatto viene meno. Sieda accanto, non al di sotto, perché tutti glorifichino il Figlio come onorano il Padre. In questo apparirà

l'uguaglianza della maestà, se non sarà considerato né inferiore al Padre, né a lui posteriore. Ma la sposa per ora nulla avverte di queste cose; ma quasi ebbra per l'amore, correndo di qua e di là, cerca con gli occhi colui che non può più essere raggiunto dall'occhio ma dalla fede. Pensa, infatti, che Cristo non possa entrare nella sua gloria se prima la gloria della risurrezione non sarà manifesta davanti al mondo e allora l'empietà sarà confutata, esulteranno i fedeli, si glorieranno i discepoli, i popoli si convertiranno e infine sarà egli stesso da tutti glorificato, mentre dalla presenza del risorto a tutti sarà resa nota la verità della sua predicazione. T'inganni, sposa, devono avvenire queste cose, ma a suo tempo.

3. Per il momento, intanto, vedi se non sia cosa degna e maggiormente conforme alla superna giustizia che non si dia il santo ai cani e le perle ai porci, che piuttosto secondo la Scrittura venga tolto di mezzo l'empio perché non veda la gloria di Dio, che alla fede non venga tolto il merito, mentre ora essa è più provata, credendosi ciò che non si vede, e che in essa sia serbato ai degni quello che è occultato agli indegni, affinché quelli che sono nell'immondezza siano ancor più immondi, e i giusti siano maggiormente giustificati; che i cieli non sonnecchino per la noia, e i cieli dei cieli si struggano di confusione per la loro aspettativa, che lo stesso Padre onnipotente non sia più a lungo frustrato nel desiderio del suo cuore, che infine lo stesso Unigenito non debba ritardare alquanto, il che sarebbe cosa anche solo indegnissima, l'ingresso nella sua gloria. Quanto pensi che debba essere grande la gloria umana per la quale il Cristo debba rinunciare anche per poco a quella che dal Padre gli è preparata da tutta l'eternità?

II. Aggiungi che per nessuna ragione conviene che sia protratta più a lungo la domanda dello stesso Figlio. Chiedi quale sia questa domanda: è quella in cui dice: *Padre, glorifica il tuo figlio* (Gv 17,1). Penso che questa domanda Cristo l'abbia fatta non tanto supplicando, quanto prevedendo. Viene chiesto liberamente quello che il richiedente ha potere di realizzare. Dunque, quella del Figlio è una domanda non necessaria, ma di formalità, in quanto tutto quello che riceve egli stesso lo dona con il Padre.

4. Qui si deve dire anche questo, che non solo il Padre glorifica il Figlio, ma anche il Figlio glorifica il Padre: perché qualcuno non dica il Figlio minore del Padre, in quanto glorificato dal Padre, mentre anche egli glorifica il Padre, come dice egli stesso: *Padre, glorifica il tuo Figlio, affinché il tuo Figlio glorifichi te* (Gv 17,1). Ma forse continui a ritenere inferiore il Figlio, il quale quasi privo di gloria sembra ricevere gloria dal Padre per poi rifonderla al Padre. Senti che non è così: *Glorificami, dice, Padre con la gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse* (Gv 17,5). Se dunque la gloria del Figlio non è posteriore, in quanto è dall'eternità, il Padre e il Figlio si danno gloria a vicenda da pari a pari. E se è così, dov'è il primato del Padre? C'è dunque uguaglianza dove è coeternità. E fino a tal punto c'è uguaglianza che una sola è la gloria di entrambi, come essi sono una cosa sola. Onde a me sembra che dicendo di nuovo: *Padre glorifica il tuo nome* (Gv 12,28), non chieda in realtà altro che di glorificare se stesso, nel quale e per il quale il nome del Padre sarebbe senza dubbio glorificato, e ricevette la risposta dal Padre: *L'ho glorificato e ancora lo glorificherò* (Gv 12,28), risposta che fu essa stessa una non piccola glorificazione del Figlio. Del resto egli è glorificato in modo più ampio e solenne al fiume Giordano, sia dalla testimonianza di Giovanni e dalla designazione della colomba, sia dalle parole del Padre che dice: *Questi è il mio Figlio diletto* (Mt 3,17). Ma anche sul monte, davanti ai tre discepoli fu in modo meraviglioso glorificato, sia dalla voce venuta nuovamente su di lui dal cielo, sia dalla mirabile e splendida trasfigurazione del suo corpo, e sia anche dalla testimonianza dei due Profeti

che qui apparirono parlando con lui.

5. Resta ancora che, secondo la promessa del Padre, sia ancora una volta glorificato, e quella sarà la pienezza della gloria, alla quale non si possa più nulla aggiungere. Ma dove sarà data questa benedizione? Certamente non nelle piazze o nelle strade, come la sposa ha sospettato, se non in quelle di cui è detto: *Le tue piazze, Gerusalemme, saranno lastricate di oro puro, e per tutte le tue strade si canterà alleluia* (Tb 13,22). In queste realmente ha già ricevuto dal Padre quella gloria alla quale nessun'altra simile si potrà trovare, neppure in cielo. A quale degli Angeli infatti fu mai detto: *Siedi alla mia destra?* (Eb 1,5.13). E non solo tra gli Angeli, ma non si è trovato alcuno neppure tra gli ordini superiori dei beati che fosse idoneo a ricevere questa sovraeccellente gloria. A nessuno affatto di essi è stata rivolta quella parola di una gloria singolare, nessuno ha sperimentato in sé l'efficacia di questa parola. Sia i Troni, sia le Dominazioni, sia i Principati, sia le Potestà desiderano sì di fissare in lui lo sguardo, ma non presumono di paragonarsi al Figlio di Dio. Dunque *al mio Signore* (Sal 109,1), singolarmente è stato detto dal Signore, ed è stato dato di sedere alla destra della gloria di lui, in quanto coeguale nella gloria, consustanziale nell'essenza, consimile per la generazione, non dispari nella maestà, non posteriore per l'eternità. Qui, qui lo troverà chi lo cerca, e vedrà la sua gloria: non la gloria quasi di uno degli altri, ma veramente la gloria come di Unigenito dal Padre.

III. 6. Che cosa farai o sposa? Pensi tu di seguirlo lassù? Oppure osi e puoi inoltrarti in questo così grande arcano e così misterioso santuario, per poter vedere il Figlio nel Padre e il Padre nel Figlio? No certamente. Dove egli è tu non puoi andare per ora; vi andrai dopo. Coraggio tuttavia, seguita a cercare; né ti distolga dal cercare quella gloria inaccessibile e quella sublimità, né ti faccia disperare di trovarlo. *Se puoi credere, tutto è possibile a chi crede* (Mc 9,22). *Vicina, dice, a te è la parola sulla tua bocca e nel tuo cuore* (Rm 10,8). Credi e l'hai trovato, poiché credere è aver trovato. Sanno i fedeli che Cristo abita per la fede nei loro cuori. Che c'è di più vicino? Cerca dunque sicura, cerca devota. *Il Signore è buono per l'anima che lo cerca* (Lam 3, 25). Cerca con le suppliche, seguilo con gli atti, trovalo con la fede. Che cosa non trova la fede? Arriva alle cose inaccessibili, scopre le cose ignote, abbraccia le immense, raggiunge le ultime, e comprende in qualche modo nel suo vastissimo seno la stessa eternità. Direi con fiducia: credo nell'eterna e beata Trinità che non comprendo, e tengo con la fede quella che non capisco con la mente.

7. Ma dirà qualcuno: «Come crederà senza predicatore, dato che la fede viene tramite l'udito, e l'udito per la parola della predicazione?». Dio provvederà a questo, ed ecco sono già pronti coloro che instruiranno e informeranno la novella sposa che deve unirsi al celeste Sposo, di tutto quello che è necessario, le insegnino la fede e le diano la forma della pietà e della religione. Senti infatti quello che aggiunge: *Mi hanno incontrato le sentinelle che custodiscono la città* (Cant 3,3). Chi sono queste sentinelle? Certamente coloro che il Signore nel Vangelo chiama beati se, quando verrà, troverà vigilanti. Che buone sentinelle, che mentre noi dormiamo vegliano, quasi debbano rendere conto delle nostre anime! Che buoni custodi, che vegliando e passando le notti in preghiera, esplorano le insidie dei nemici, prevengono le decisioni dei maligni, scoprono i lacci, eludono i trabocchetti, dissipano le reti, rendono vane le macchinazioni! Questi sono quelli che veramente amano i fratelli e il popolo cristiano, che pregano molto per il popolo e per tutta la santa città. Questi sono coloro che molto solleciti per le pecorelle, a

loro affidate, dal Signore, di buon mattino vegliano per rivolgere il loro cuore al Signore che li ha creati, e pregano al cospetto dell'Altissimo. E vegliano e pregano conoscendo la loro insufficienza nel custodire la città, e che *se il Signore non custodisce la città, invano veglia il suo custode* (Sal 126,1).

8. Pertanto, comandando il Signore: *Vegliate e pregate per non entrare in tentazione* (Mt 26,41), chiaro che senza questo duplice esercizio dei fedeli e cura dei custodi, non può essere sicura la città, non la sposa, non il gregge. Chiedi la differenza di queste cose? Sono una cosa sola. È detta città per collezione, sposa per dilezione, pecore per la mansuetudine. Vuoi sapere che la sposa è città? *Ho veduto, dice, la città santa, la nuova Gerusalemme scendere dal cielo da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo Sposo* (Ap 21,2). Lo stesso ti apparirà delle pecore, se ricorderai come Pietro, primo loro custode, quando gli furono affidate sia stato accuratamente interrogato circa il suo amore. E chi gliel'aveva affidava non avrebbe usato tanta cura se non si fosse sentito Sposo nell'intimo della coscienza. Ascoltate, amici dello Sposo, se pure siete amici. Ma ho detto poco «amici»: amicissimi devono essere quelli che hanno il privilegio di una così grande familiarità. Non senza una ragione è stato ripetuto parecchie volte: *Pietro, mi ami tu?* (Gv 21,17), quando gli furono affidate le pecore. E io penso che questo sia come se gli avesse detto: «Se la coscienza non ti assicura che mi ami, e mi ami fortemente e perfettamente, cioè più delle cose tue, più che i tuoi, più anche di te stesso, perché vi sia corrispondenza con il numero delle domande, non assumerti questa cura né intrometterti nelle mie pecore, per le quali il mio sangue è stato sparso». Discorso terribile, capace di scuotere anche i cuori impavidi dei tiranni.

9. Per la qual cosa badate a voi stessi quanti avete avuto l'incarico di questo ministero, badate dico, al prezioso deposito che vi è stato affidato. È una città. Vegliate alla sua custodia e alla sua concordia. È la sposa: applicatevi a ornarla. È un gregge: provvedete ai pascoli. Queste tre cose si riferiscono forse, lo ripeto, alla triplice domanda del Signore.

IV. Pertanto, la custodia della città sarà triplice: dalla violenza dei tiranni, dall'inganno degli eretici, dalle tentazioni dei demoni. L'ornamento della sposa consisterà nelle buone opere, nei costumi, negli ordini. Il cibo delle pecore consisterà nei pascoli delle Scritture, come eredità del Signore. Ma c'è distinzione in esse. Vi sono i comandamenti che vengono imposti agli animi duri e carnali dalla legge della vita e dalla disciplina, e vi sono i legumi delle dispense che vengono serviti agli infermi e ai piccoli di cuore per riguardo di misericordia, e vi sono i consigli solidi e forti che dagli intimi della sapienza vengono proposti ai sani e a quelli che hanno i sensi esercitati a discernere il bene dal male. Ai piccoli, invece, come ad agnellini, viene dato il latte dell'esortazione, piuttosto che il cibo solido. Inoltre i buoni e solleciti pastori non cessano di nutrire con buoni esempi tratti da letture, e più con i loro stessi esempi che con quelli degli altri. Perché se lo fanno solo con gli esempi altrui e non con i propri è vergogna per essi, e il gregge non ne trae profitto. Infatti, se io per esempio, che sembro tra di voi aver cura del gregge, vi portassi come esempio la mansuetudine di Mosè, la pazienza di Giobbe, la misericordia di Samuele, la santità di Davide, e altri simili esempi di persone buone, comportandomi nello stesso tempo io stesso come duro, impaziente, senza misericordia e per nulla santo, il mio discorso, come temo, avrebbe meno unzione, e voi lo ricevereste con minore avidità. Ma questo lo lascio alla suprema pietà, perché essa supplisca quello che a me manca per voi, e corregga ciò che vi è di sbagliato. Ora, il

buon pastore avrà cura anche di questo, di avere cioè, secondo il Vangelo, sale in se stesso, sapendo che il discorso condito di sale tanto piacerà per la grazia, altrettanto gioverà per la salute spirituale. Questo abbiamo detto riguardo alla custodia della città, all'ornamento della sposa e al pascolo delle pecore.

10. Voglio, tuttavia, parlarne ancora un po' più dettagliatamente per coloro che, mentre anelano troppo avidamente agli onori, meno avvedutamente si sottopongono a gravi oneri, si espongono a pericoli, perché sappiano a che scopo sono venuti, come sta scritto: *Amico, a che fare sei venuto?* (Mt 26,50). Se non erro per la sola custodia della città, perché sia procurato quanto è necessario, c'è bisogno di un uomo forte, spirituale e fedele; forte per impedire i torti, spirituale per scoprire le insidie, fedele perché non cerchi il suo interesse. Per quel che riguarda, poi, l'onestà e la correzione dei costumi, cosa che appartiene al decoro della sposa, è facile comprendere che è necessaria la censura della disciplina, con molta diligenza. Per questo è necessario che chiunque cui appartiene questo compito sia acceso da quello zelo di cui ardeva quel grande geloso della sposa del Signore che diceva: *Sono geloso di voi della gelosia del Signore, vi ho infatti sposati a un unico Sposo, per presentarvi come vergine casta a Cristo* (2 Cor 11,2). E come potrà un pastore inesperto condurre i greggi del Signore nei pascoli della divina parola? Ma, se anche sarà dotto, ma non buono, c'è da temere che non tanto nutra con un'abbondante dottrina quanto nuoccia con una vita sterile. È, pertanto, temerario da questo lato colui che si sobbarca a questo onere senza la dovuta scienza e una lodevole condotta. Ma ecco, cosa che non lodiamo, ci si impone di terminare,² mentre l'argomento non era finito. Siamo chiamati ad altra materia, alla quale è indegno che questa debba lasciare il posto. Sono alle strette da ogni parte, e non so quale delle due cose mi costi di più: essere strappato da questa o dovermi occupare di quella, e le due cose insieme aumentano la molestia. Oh, schiavitù! Oh, necessità! Non faccio quello che voglio, ma faccio quello che ho in avversione. Notate, tuttavia, dove abbiamo smesso perché, quando al più presto riprenderemo l'argomento, di lì ricominciamo in nome dello Sposo della Chiesa, Gesù Cristo nostro Signore, che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXXVII

I. Biasimo rivolto alle guardie indegne. II. Chi o quali sono le guardie dalle quali dice di essere stata trovata; l'amore della verità che per loro mezzo impara. III. Su coloro che senza guida presumono di trovare la via della vita, e come la sposa dica di averla trovata.

I. 1. Ecco, grazie a Dio, ci siamo liberati. Abbiamo detto nel sermone di ieri quali capi vorremmo avere nella via per cui camminiamo, non quali abbiamo in realtà. Purtroppo, quelli che sperimentiamo sono molto diversi. Non sono tutti amici dello Sposo coloro che oggi vedi assistere la sposa da una parte e dall'altra, e che come si usa dire comunemente sembrano quasi addestrarla. Sono molto pochi quelli che non cercano il

² In questo momento deve essere stato fatto segno a San Bernardo che era tempo di finire, perché probabilmente l'urgenza dei lavori richiamava i monaci ad altre meno spirituali occupazioni. San Bernardo non può trattenersi dal manifestare il suo disappunto.

loro interesse, tra tutti i suoi intimi. Amano i regali e non possono in pari tempo amare Cristo, perché hanno dato le mani a mammona. Osserva come camminano nitidi ed eleganti, coperti di vesti lussuose, come una sposa che esce dalla stanza nuziale. Se vedrai d'improvviso uno di questi tali camminare pettoruto ti sembrerà di incontrare la sposa, più che un suo custode. Da dove pensi che venga a questi tali tanta abbondanza di beni, splendore d'abiti, lusso nelle mense, quantità e varietà di vasi d'argento e d'oro se non dai beni della sposa? Per questo essa è lasciata povera e bisognosa e nuda, con faccia macilenta, incolta, ispida, pallida. Per questo non si usa in questo tempo ornare la sposa, ma spogliarla, non custodirla, ma perderla, non difenderla, ma esporla ai pericoli, non istruirla, ma prostituirla, non si usa pascere il gregge, ma uccidere e divorare le pecore, secondo quanto dice il Signore: *Divorano il mio popolo come divorano il pane* (Sal 13, 4); e ancora: *Hanno divorato Giacobbe e devastata la sua dimora* (Sal 78,7), e un altro Profeta: *Si nutrono della sua iniquità* (Os 4,8), quasi dica: «Esigono denaro per i peccati e non sono solleciti per i peccatori». Chi mi troverai tra i preposti che non sia più sollecito a vuotare le borse dei sudditi che non a emendarne i vizi? Dov'è quello che pregando pieghi l'ira di Dio, che predichi l'anno favorevole alla misericordia del Signore? Parliamo delle cose più leggere. Sulle più gravi incombe un giudizio più severo.

2. Inutilmente, tuttavia, ci fermeremo su queste e su quelle, perché non ci ascoltano. E anche se mandassimo loro per iscritto queste cose che diciamo, non si degnerebbero di leggerle; o se le leggessero si indignerebbero contro di me, sebbene dovrebbero farlo più giustamente contro se stessi. Perciò lasciamo costoro, che non hanno trovato la sposa, ma che l'hanno venduta, e cerchiamo piuttosto quelli dai quali la sposa dice di essere stata trovata. Anche questi hanno avuto lo zelo. Tutti desiderano essere successori degli Apostoli, imitatori pochi. Oh, se fossero così vigilanti nella cura quanto alacri nel correre alla cattedra! Certo, veglierebbero conservando con sollecitudine la sposa trovata da essi, ad essi affidata. Anzi, veglierebbero per se stessi, né lascerebbero che si dica di loro: *Amici e compagni si scostano dalle mie piaghe, i miei vicini stanno a distanza* (Sal 37,12). Giusto lamento in verità, e giusto soprattutto al nostro tempo. È poca cosa per le nostre sentinelle che non ci custodiscano; ci perdono anche, in quanto presi dal profondo sonno della trascuranza, non si svegliano a nessun tuono delle divine minacce, perché abbiano almeno paura del pericolo che corrono essi stessi. Di qui avviene che non risparmiano le loro pecore, essi che non risparmiano se stessi, uccidendo e nello stesso tempo perendo.

II. 3. Ma quali sono le sentinelle dalle quali la sposa dice di essere stata trovata? Sono gli Apostoli e gli uomini apostolici. Veramente questi si custodiscono la città, cioè quella stessa Chiesa che hanno trovato, e lo fanno con tanta maggior vigilanza quanto più la vedono in questo tempo posta in pericolo, insediata cioè da un male domestico e interno, come sta scritto: *E i nemici dell'uomo sono i suoi familiari* (Mi 7,6). Non lasciano, infatti, priva del loro patrocinio quella per cui resistettero fino al sangue, ma la proteggono e la custodiscono giorno e notte, cioè nella vita e nella morte loro. E se è *preziosa al cospetto del Signore la morte dei suoi santi* (Sal 115,15) non dubito che saranno tanto più potenti nella morte quanto più si è dimostrato valido in essa il loro principato.

4. «Tu asserisci queste cose dirà taluno come se le avessi viste con i tuoi occhi, ma sono cose che non si possono vedere da occhio umano». E io rispondo: «Se tu credi fedele la testimonianza dei tuoi occhi, la testimonianza di Dio è maggiormente degna di fede. Ed egli dice: *Sulle tue mura, o Gerusalemme, ho stabilito dei custodi, tutto il giorno e tutta la notte non taceranno* (Is 62,6). «Ma questo dici è detto degli Angeli». «Non dico di

no: *sono tutti spiriti incaricati di un ministero* (Eb 1,14). Ma chi mi proibisce di applicare le stesse cose agli Apostoli, i quali non sono ormai inferiori in potenza agli Angeli stessi, e per l'affetto e la misericordia ci sono tanto più fratelli, in quanto partecipi della nostra natura? E poi essi hanno sofferto le medesime pene e miserie che noi sopportiamo ancora nel tempo. Nulla li rende più misericordiosi e solleciti per noi che il pensiero di essere passati per le medesime prove. Non è la loro voce quella del salmo: *Siamo passati per il fuoco e per l'acqua e ci ha condotto al refrigerio?* (Sal 65,12). E che? Essi sono passati, e lasceranno noi in mezzo al fuoco e ai flutti, né si degheranno di porgere almeno la mano ai figli in pericolo? Non può essere così». Sei bene trattata, o madre Chiesa, sei bene trattata nel luogo del tuo pellegrinaggio. Dal cielo e dalla terra ti viene l'aiuto. Quelli che ti custodiscono non sonnecchiano e non dormono. Gli Angeli sono tuoi custodi, tue sentinelle gli spiriti e le anime dei giusti. Non sbaglia colui che ti avrà sentita trovata dagli uni e dagli altri spiriti, e custodita da essi. E ognuno di essi ha una sua ragione speciale in questa sollecitudine: i giusti, i quali senza di te non arriveranno al numero e alla santità consumata, gli Angeli, i quali non saranno se non da te restaurati nella loro pienezza. Poiché tutti sanno che cadendo dal cielo Satana con i suoi complici, il numero della celeste moltitudine risultò di molto diminuito. Da te tutti attendono la consumazione, alcuni del numero, altri del loro desiderio. Riconosci, dunque, nel salmo la tua voce: *Mi aspettano i giusti perché mi doni la retribuzione* (Sal 141,8).

5. È da notare che non è riferito che la Chiesa abbia trovato i custodi, ma piuttosto che essi hanno trovato la sposa in quanto, penso io, erano a questo destinati. Perché *come predicheranno se non sono mandati?* (Rm 10, 15). Poi Gesù dice nel Vangelo: *Andate, predicate il Vangelo a ogni creatura* (Mc 16,15); *andate, ecco io vi mando* (Lc 10,3). È così: essa cercava lo Sposo e lo Sposo non era nascosto, è lui stesso, infatti, che l'aveva incitata a cercarlo, e le aveva messo in cuore l'amore dei precetti e della legge della vita e della disciplina, purché vi fosse chi la istruisse e le insegnasse la via della prudenza. E le mandò incontro coloro che piantano e innaffiano perché la nutrissero e confermassero in ogni certezza della verità, cioè le indicassero e la informassero sul diletto, perché è la verità che la sua anima cerca a veramente ama. E in realtà quale amore è veramente fidato e vero se non quello nel quale è amata la verità? Sono fornito di ragione, sono capace di verità; ma non lo vorrei essere se mi mancasse l'amore della verità. Questo è il frutto dei rami e io sono la radice. Non sono al sicuro dalla scure se sarò trovato senza di quello. In quel dono, infatti, della natura, certamente splende una bella immagine di Dio, per cui io mi distinguo dagli altri animali.

Per questo la mia anima ardisce assurgere ai dolci e casti amplessi della verità, e cosa riposare con tutta sicurezza e soavità nel suo amore, se tuttavia ho trovato grazia agli occhi di cosa grande Sposo, che la stimi degna di raggiungere questa gloria, anzi, che egli stesso se la presenti senza macchia, né ruga o altro di simile. Quanto pensi sia pericoloso e di quale pena degno tenere questo dono ozioso? Ma di questo parleremo altrove.

III. 6. Intanto però la sposa non ha trovato colui che cercava. Ascoltino questo coloro che senza guida e precettore non temono di incamminarsi per le vie della vita, facendosi nell'arte spirituale nello stesso tempo discepoli e maestri di se stessi. E quasi non bastasse moltiplicano i loro discepoli, fattisi guide cieche di ciechi. Quanti per questo si sa che si sono scostati dalla retta via e sono andati errando con loro grande pericolo! Ignorando, infatti, le astuzie di Satana e i suoi pensieri, vanno a finire che avendo

cominciato con lo spirito, terminano con la carne, trascinati turpemente e in modo condannabile caduti. Vedano, dunque, coloro che cosa si comportano di camminare con cautela, e prendano esempio dalla sposa la quale non volle in alcun modo pervenire a colui che desiderava prima di incontrare quelli che l'ammaestrassero sul diletto, e le insegnassero il timore del Signore. Dà una mano al seduttore colui che ricusa di darla al precettore. E chi lascia le pecore al pascolo senza un custode, non è pastore delle pecore, ma dei lupi.

7. Ora vediamo la sposa come racconti di essere stata trovata. A me sembra che abbia usato la parola «trovata» fuori del consueto. Dice, infatti, queste cose come se la Chiesa venisse da un certo luogo. Essa viene dall'Oriente e dall'Occidente secondo la parola del Signore, e da tutti i confini della terra. Ma né fu mai radunata in un solo luogo, dove sia stata trovata dagli Apostoli e dagli Angeli per essere fatta uscire e diretta a colui che l'anima sua ama. Fu forse trovata prima che radunata? No, perché prima non esisteva. Per la qual cosa se avesse detto di essere stata radunata, congregata, oppure con una parola che si confà maggiormente alla Chiesa, convocata dai predicatori, sarei passato semplicemente, senza alcuna esitazione. Sono, infatti, coadiutori di Dio, i quali lo hanno sentito dire: *Chi non raccoglie con me disperde* (Lc 11, 23). Ma non mi sembrerà neppure fuori luogo se qualcuno dirà che la Chiesa è stata da essi fondata ed edificata. Lo fecero insieme con colui che dice nel Vangelo: *E su questa pietra edificherò la mia Chiesa* (Mt 16,18) e che è *fondata sopra ferma roccia* (Mt 7,25). Ma essa, nulla dicendo di tutto ciò, ma sostenendo che è stata da essi trovata, ci lascia alquanto perplessi e ci fa sospettare che in questo passo ci sia qualche cosa di nascosto che debba con maggior diligenza essere ricercato.

8. Volevo, lo confesso, passare oltre, e dispensarmi da questa ricerca per la quale mi sento incapace. Ma ricordandomi che in tanti altri passi ugualmente dubbi e oscuri mi sono sentito aiutato più di quanto speravo per l'aiuto delle vostre preghiere, mi vergogno della mia diffidenza, e rimproverandomi il mio timore affronto senza temerità l'argomento che per timidezza avrei voluto scartare. Vi sarà, ne ho fiducia, il solito aiuto; che se non riuscirò bene nel mio intento, non sarà inutile quanto dirò per uditori benevoli. Si tratterà però di questo all'inizio di un altro sermone, perché il presente lo chiudiamo qui. Vi conceda, pertanto, non solo di tenere a mente quanto diciamo, ma di amarlo ardentemente e compierlo efficacemente lo stesso Sposo della Chiesa Gesù Cristo nostro Signore, che è sopra ogni cosa benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXXVIII

I. Cooperano alla salvezza della sposa di Dio, l'angelo, l'uomo. II. Le tre cose nelle quali Dio previene: la predestinazione, la creazione, l'ispirazione; per quale motivo la sposa non poté essere trovata se non dopo l'ispirazione. III. Giustamente è detto che la sposa fu preparata da Dio, non trovata; trovata dalle guardie a causa della preparazione.

I. 1. Alla parola «trovata», se ben ricordo, ci siamo fermati sospesi, sembrandoci alquanto strano che la sposa si dicesse trovata dai suoi predicatori. Ora, le cause del nostro indugiare e del nostro dubbio sono state da noi espresse e ci è sembrato di dover

cercare qualche cosa; non però al termine di un sermone si poteva dare la spiegazione del quesito; dobbiamo, dunque, farlo ora. Nella spiegazione del grande sacramento parlo di quello che il Dottore delle genti ha interpretato in Cristo e la Chiesa, il santo e casto connubio che è l'opera della nostra salvezza in esso, dico, concorrono insieme tre cose: Dio, l'Angelo, l'uomo. In quanto a Dio, come non opererà e prenderà cura delle nozze del diletto Figlio suo? Lo farà con tutta la volontà. E di per sé basterebbe lui solo e senza l'aiuto degli altri, i quali senza di lui non possono far nulla. Dunque, quello che da essi riceve come ministri in quest'opera non rappresenta un sollievo per sé, ma un vantaggio per essi. Per gli uomini, infatti, ha legato il merito alle opere, secondo il detto: *L'operaio è degno della sua mercede* (Lc 10,7), e perché ognuno riceverà secondo il proprio lavoro, sia chi pianta nella fede, sia chi innaffia ciò che è piantato. Quando, poi, si serve del ministero degli Angeli per la salvezza del genere umano, non lo fa forse perché gli Angeli siano amati dagli uomini? Poiché, che gli Angeli amino gli uomini, si può particolarmente dedurre dal fatto che gli Angeli non ignorano che le antiche rovine della loro città saranno restaurate dagli uomini. E non conveniva che il regno della carità fosse retto da altre leggi che da quelle del mutuo amore e dalla pura affezione vicendevole e verso Dio di coloro che dovranno condividere il regno celeste.

2. Ma vi è molta differenza nel modo di operare, secondo la dignità di ciascun operaio. Dio fa quello che vuole per la stessa sola facilità di volere, senza sudare, senza muoversi, senza pregiudizio di luogo o di tempo, o di causa o di persona. È, infatti, il Signore degli eserciti che con tranquillità giudica tutte le cose. È la Sapienza che dispone tutte le cose con soavità. L'Angelo, invece, non opera senza movimento, sia locale che temporale, ma senza affanno. L'uomo, invece, non è libero, né dall'agitazione dell'animo, né dal movimento del corpo e dello spirito nell'operare. Gli si comanda, infatti, di lavorare alla propria salvezza con timore e tremore, e con il sudore del suo volto mangiare il suo pane.

II. 3. Spiegate così queste cose, osserva ora con me come in questa magnifica opera della nostra salvezza vi sono tre cose che Dio si attribuisce come loro autore, e in esse previene tutti i suoi ausiliari e cooperatori; queste cose sono la predestinazione, la creazione, l'ispirazione. Di queste la predestinazione non ha avuto principio, non dico dall'origine della Chiesa, ma neanche dall'inizio del mondo, cioè da questo o quel tempo: è prima del tempo. La creazione è con il tempo; l'ispirazione avviene nel tempo, dove e quando vuole. In realtà, secondo la predestinazione, la Chiesa degli eletti è sempre esistita nella mente di Dio. Se l'infedele si meraviglia di ciò, ascolti ciò che lo farà meravigliare di più: non fu mai che non fosse amata. Perché non parlerò arditamente dell'arcano che quel coraggioso delatore dei superni consigli ha carpito dal cuore di Dio e mi ha svelato? Parlo di Paolo il quale come molte altre cose così non ha avuto timore di divulgare anche questo segreto delle ricchezze della sua bontà, dicendo: *Dio ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo, come ci ha scelti in lui prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità* e aggiunge: *predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia che ci ha dato nel suo figlio diletto* (Ef 1,3-6). Non c'è dubbio che con queste parole si esprimano tutti gli eletti: ed essi sono la Chiesa. Pertanto, in quel così profondo seno dell'eternità, prima che venissero alla luce e prendessero forma in questa creazione, chi, sia pure dei beati spiriti, avrebbe potuto trovarla in qualche modo, se non colui al quale la stessa eternità, Dio, l'abbia voluta rivelare?

4. Ma anche quando ormai al cenno del Creatore si vide emergere nelle apparenze e forme visibili, non subito è stata trovata da alcuno degli uomini o degli Angeli, perché non era conosciuta, adombrata com'era dall'immagine dell'uomo terrestre e coperta dalla caligine della morte, velo di generale confusione senza del quale nessuno dei figli dell'uomo entrò in questa vita, eccettuato uno solo che entra senza macchia. Costui è l'Emmanuele, il quale tuttavia è anche lui dei nostri, per noi si è rivestito della nostra maledizione e della similitudine del peccato, non della verità di esso. Così, infatti, sta scritto che apparve: *in una carne simile a quella del peccato, e in vista del peccato egli ha condannato il peccato nella carne* (Rm 8,3). Del resto il medesimo è in tutto entrato per tutti, eletti e reprob; non vi è, infatti, distinzione; tutti hanno peccato, e tutti portano il velo della loro vergogna. Per questo, dunque, anche se la Chiesa esisteva già creata nelle cose create, non poteva, tuttavia, essere trovata e conosciuta da alcuna creatura, essendo nel frattempo in modo meraviglioso nascosta, e nel grembo della beata predestinazione, e nella massa della misera dannazione.

5. Del resto quella che la sapienza predestinatrice aveva nascosto dall'eternità, e neppure la potenza creatrice aveva messo sufficientemente in luce, la rivelò poi a suo tempo la grazia, secondo un'operazione che sopra ho chiamato ispirazione, appunto perché qualcosa dello spirito dello Sposo venne infuso negli spiriti umani, in preparazione del Vangelo della pace, cioè per preparare la via al Signore e al Van gelo della sua gloria al cuore di tutti, quanti erano predestinati alla vita. Invano le sentinelle avrebbero faticato nel predicare se non le avesse precedute questa grazia. Ma ora, vedendo come la parola correva velocemente, e i popoli delle nazioni con tutta facilità si convertivano al Signore, le tribù e le lingue accorrevano nell'unità della fede, e i confini della terra si radunavano in un'unica madre cattolica, conobbero le ricchezze della grazia che da tempo erano tenute nascoste nel segreto dell'eterna predestinazione, e gioirono di avere trovato colei che prima dei secoli il Signore si era scelta per sé come sposa.

6. Da questo, penso io, risulta chiaro come non senza motivo la sposa rende testimonianza di essere stata trovata da costoro, ma per il fatto che si riconosce da essi radunata, non eletta; riconosciuta, non convertita.

III. La conversione, infatti, di chicchessia, si deve attribuire a colui al quale tutti devono rivolgere quella preghiera: *convertici, o Dio, nostra salvezza* (Sal 84,5). Ma non troverei forse ugualmente adatta per lui la parola «trovata» come la parola «convertita». Anzi è così: non spetta al Signore trovare, ma prevenire, e l'aver prevenuto esclude il trovare. E poi, che cosa può trovare colui che non ha mai ignorato nulla? *Conosce il Signore quelli che sono suoi* (2 Tm 2,19), dice l'Apostolo. E lui che cosa dice? *Io conosco quelli che ho scelto da principio* (Gv 13,18). È chiaro che non era giusto dire trovata, colei che preconobbe dall'eternità, che elesse, che amò, che creò. Direi tuttavia con *fiducia che Dio l'ha preparata perché fosse trovata. Poiché chi ha visto ne dà testimonianza e sappiamo che la sua testimonianza è vera* (Gv 19,35). *Vidi, dice, la città santa, la nuova Gerusalemme scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo Sposo* (Ap 21,2). *Chi parla così è una delle sentinelle che custodiscono la città. Ma ascolta lo stesso suo preparatore che la addita alle sentinelle, ma sotto un'altra immagine: Levate i vostri occhi, e guardate i campi che già biondeggiano* (Gv 4,35), *pronti cioè per la mietitura. Con questo il Padre di famiglia invita gli operai al lavoro,*

quando già sente che tutto è già così pronto che, senza eccessivo lavoro, possono gloriarsi e dire: Siamo coadiutori di Dio (1 Cor 3,9). Infatti, che cosa faranno? Cercheranno la sposa, e trovatala, le daranno indicazioni sul diletto. Non cercheranno infatti il loro interesse, ma la grazia dello Sposo, perché sono i suoi amici. E per questo non avranno molto da fare presso di essa: è là presente, e già lo cerca con tutta devozione, in quanto già la sua volontà è preparata dal Signore.

7. E prima ancora che esse le dicano qualche cosa, le interroga a riguardo del diletto e previene i suoi predicatori, essendo essa stessa prevenuta informandosi col dire: *Avete visto l'amato del mio cuore?* (Cant 3,3). Bene, pertanto, si dice trovata da coloro *che custodiscono la città*, essa che si riconosce già preconosciuta e prevenuta dal Signore della città, sicché le sentinelle tale la trovarono, non la resero tale. Così Cornelio da Pietro e Paolo da Anania sono stati trovati: entrambi, infatti, erano stati prevenuti dal Signore e da lui preparati. Chi più preparato di Saulo il quale aveva già con la mente e con la voce supplicato: *Signore, che cosa vuoi che io faccia?* (At 9,6). Cornelio similmente con le sue elemosine e preghiere che il Signore gli aveva ispirato, meritò di pervenire alla fede. Anche Filippo trovò Natanaele: ma prima il Signore lo aveva già visto quando era sotto il fico. Non fu, forse, una preparazione quello sguardo del Signore? Anche di Andrea è riferito che trovò suo fratello Simone, previsto e preconosciuto anche lui dal Signore che lo chiamò Cefa, quasi forte nella fede.

8. Leggiamo di Maria che fu trovata incinta per opera dello Spirito Santo. Penso che la sposa del Signore abbia in questo qualche cosa di simile alla Madre di lui. Se, infatti, anch'essa non fosse stata trovata da quelli che la trovarono piena di Spirito Santo, non avrebbe con tanta familiarità richiesto di lui, del quale è quello Spirito. Non aspettò che essi le dicessero perché erano venuti; lei parlò, e dall'abbondanza del cuore: *Avete visto l'amato dell'anima mia?* Sapeva che sono beati gli occhi che lo hanno veduto; e ammirando quelli che l'avevano veduto diceva: *Siete voi ai quali fu dato di vedere colui che tanti re e profeti vollero vedere e non videro? Siete voi che avete meritato di vedere la Sapienza nella carne, la verità nel corpo, Dio nell'uomo?* Molti dicono: *Ecco qui, eccolo là* (Lc 17,21), ma io penso di prestar fede con maggiore sicurezza a voi che avete mangiato e bevuto con lui dopo che è risorto dai morti. E questo sia detto per il fatto che la sposa sia stata trovata dalle sentinelle. Se manca qualche cosa si supplirà in un altro sermone. Ma ora da questo massimamente appare come essa sia stata prevenuta dallo Spirito Santo; da coloro che custodiscono la città trovata e conosciuta, come quella che Dio ha preconosciuto e predestinato prima del tempo, e preparata da lui per il suo Figlio diletto, perché formi le sue delizie sempiterni per l'eternità, essendo santa e immacolata al suo cospetto, germinante come giglio e fiorente in eterno davanti al Signore, Padre del Signore mio Gesù Cristo, Sposo della Chiesa che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXXIX

I. Per quale motivo la sposa dice: «Avete visto che l'anima mia ama?» e che cosa significa che oltrepassa le guardie. II. Il vincolo dell'amore con cui la sposa tiene avvinto lo Sposo e non lo lascia, e per quale motivo si prepara a introdurlo nella stanza della sua genitrice.

I. 1. *Avete visto l'amato dell'anima mia* (Cant 3,3). O amore precipitoso, veemente, ardente, impetuoso, che non lasci pensare ad altro che a te, che hai in fastidio tutto il resto, tutto disprezzi fuori di te, soddisfatto solo di te! Tu confondi gli ordini, dissimuli le usanze, non conosci misure; tutti quelli che sembrano essere dettami della convenienza, della ragione, del pudore, della prudenza e dell'equità devono cedere a te e tu li riduci in schiavitù. Ecco tutto quello che questa sposa pensa e quello che dice sa di amore, profuma di amore e null'altro. Perciò esso si è fatto padrone del cuore e della lingua. Dice: *Avete visto l'amato dell'anima mia?* Quasi che quelli sappiano ciò che pensa questa. Chiedi informazioni di colui che la tua anima ama? Ma non ha un nome? E chi sei tu, e chi è lui? Così avrei detto io per la stranezza del discorso e la notevole trascuratezza dei termini, per la quale questo libro della Sacra Scrittura si mostra abbastanza dissimile dagli altri. Perciò in questo epitalamio non devono considerarsi tanto le parole quanto gli affetti. Perché questo, se non perché il santo amore che, si sa, è l'unica materia di tutto questo volume, non ha valutato secondo le parole e le espressioni, ma secondo le opere e la verità? Dovunque parla l'amore, e se qualcuno vuole acquistare conoscenza di queste cose che vi leggiamo, ami. Diversamente, si accinge invano a udire o a leggere il carne dell'amore colui che non ama: non può, infatti, un cuore freddo comprendere un discorso infuocato. Come chi non conosce il greco non può capire uno che parla in greco, o chi non è latino non capisce chi parla latino, e così degli altri idiomi, così la lingua dell'amore, a colui che non ama sarà una lingua barbara, e come un bronzo che risuona e un cembalo tintinnante. Costoro, invece parlo dei custodi poiché anch'essi hanno ricevuto dallo Spirito per amore, sanno che cosa dice lo Spirito, e conoscendo bene le parole dell'amore sono pronti a rispondere nella medesima lingua, cioè con sentimenti di amore e doveri di pietà.

2. Così in breve tempo la rimandano informata su quanto richiedeva, ed essa dice: *Da poco li avevo oltrepassati quando trovai l'amato dell'anima mia* (Cant 3,4). Dice bene: «da poco», perché le dissero una parola abbreviata, consegnandole il simbolo della fede. E ciò che segue è tale. Occorreva che la sposa passasse per essi, per conoscere da essi la verità, ma doveva però passare; se non avesse oltrepassato anche essi, non avrebbe trovato colui che cercava. E non dubitare che essi l'abbiano anche persuasa a questo. Non predicavano, infatti, se stessi, ma il loro Signore Gesù che è certamente sopra e oltre loro. Per questo egli dice: *Passate a me voi tutti che mi desiderate* (Eccli 24,19). Non bastava passare, le vien detto di oltrepassare. Perché era trapassato colui che andava cercando. Non era, infatti, passato solo dalla morte alla vita, ma era passato oltre entrando nella gloria. Era, dunque, necessario che anch'essa oltrepassasse. Se no non lo avrebbe potuto raggiungere non seguendone le vestigia ovunque egli era andato.

3. E perché sia maggiormente chiaro quello che sto dicendo, se il mio Signore Gesù fosse bensì risorto da morte, ma non fosse asceso al cielo, non si potrebbe dire di lui che sia oltrepassato, ma passato solamente: e per questo la sposa che lo cerca dovrebbe passare solamente, non oltrepassare. Ma siccome già risorgendo era passato, ed era ancora passato oltre ascendendo in cielo, giustamente anche questa dice non solamente di essere passata, ma di aver oltrepassato, avendolo seguito al cielo con la fede e la devozione. Dunque, credere nella risurrezione è passare, credere anche l'ascensione è oltrepassare. E forse come ho già detto un giorno su questo argomento la sposa conosceva la risurrezione e non l'ascensione. Fu, dunque, istruita dalle sentinelle su quanto le mancava, che cioè colui che era risuscitato era anche asceso; ascese parimenti anch'essa, cioè oltrepassò e trovò. Come non lo avrebbe trovato raggiungendolo con la

fede dove egli è con il corpo? *Da poco li avevo oltrepassati*. Dice bene: *li avevo*, perché il nostro corpo di due punti ha preceduto e trascorso sia essi, sia le altre sue membra che sono sopra la terra, con la risurrezione, cioè come abbiamo detto, e con l'ascensione. Infatti *Cristo è la primizia* (1 Cor 15,23). Che se egli ci ha preceduti lo ha seguito anche la nostra fede. Dove, infatti, essa non lo seguirebbe? Se egli ascende in cielo essa vi è. Se discenderà nell'inferno essa è pure là. E se avrà preso le ali dell'aurora per abitare all'estremità del mare *anche là*, dice, *mi guida la tua mano e mi afferra la tua destra* (Sal 138,8-10). Infine, non è forse vero che secondo questa fede l'onnipotente e sommamente buono Padre dello Sposo ci ha conrisuscitati con lui e fatti sedere alla sua destra? Questo per spiegare quello che ha detto la Chiesa, cioè che ha oltrepassato le sentinelle poiché oltrepassò una volta sola, arrivando con la fede dove in realtà essa non è ancora pervenuta. Penso che sia chiaro anche perché ha detto di aver oltrepassato, più che semplicemente passato. E anche noi passiamo alle cose che seguono.

II. 4. *Lo strinsi fortemente e non lo lascerò, finché non l'abbia condotto in casa di mia madre, nella stanza della mia genitrice* (Cant 3,4). È così: d'allora in poi non venne meno il popolo cristiano, né la fede dalla terra, né la carità dalla Chiesa. *Strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono contro di essa, e non cadde perché era fondata su salda roccia* (Mt 7,25) *e la pietra era Cristo* (1 Cor 10,4). Pertanto, né per le chiacchiere dei filosofi, né per i cavilli degli eretici, né per la spada dei persecutori la Chiesa poté o potrà mai essere separata dalla carità di Dio che è in Cristo Gesù: tanto fortemente tiene colui che l'anima sua ama, tanto è cosa buona per lei. *La saldatura è buona*, dice Isaia (41,7). Che cosa vi è di più tenace di questo glutine che né si scioglie con l'acqua, né si dissolve con i venti, né si divide con le spade? Infine: *Le grandi acque non possono spegnere l'amore* (Cant 8,7). *Lo strinsi, non lo lascerò*. E il santo Patriarca: *Non ti lascerò*, dice, *se prima non mi avrai benedetto* (Gen 32,26). Così questa non vuole lasciarlo; e forse non lo vuole più che il Patriarca, perché non lo vorrebbe neppure in cambio di una benedizione; Giacobbe, infatti, ricevuta la benedizione lasciò andare l'Angelo, ma questa no. «Non voglio dice la tua benedizione, ma te: infatti *chi altri avrò per me in cielo, e fuori di te che cosa bramo sulla terra* (Sal 72,25)? Non ti lascerò anche se mi avrai benedetto».

5. *Lo strinsi fortemente e non lo lascerò*. Forse neanche lui è meno contento di lei di essere tenuto stretto, dicendo di sé: *Le mie delizie sono nello stare con i figli degli uomini* (Pr 8,31), e questo lo promette dicendo: *Ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo* (Mt 28,20). Che cosa di più forte di questa unione per cui di due si è formata una sola volontà? *Lo strinsi fortemente*, dice. Ma anch'essa da parte sua è tenuta da colui che essa tiene, e al quale dice: *Hai tenuto la mia mano destra* (Sal 72,24). Colei che è tenuta e tiene come potrà ormai cadere? Tiene con la fermezza della fede, tiene con l'affetto della devozione. Ma non terrebbe per molto tempo se non fosse essa stessa tenuta. È tenuta dalla potenza e dalla misericordia del Signore. *Lo strinsi fortemente e non lo lascerò finché non l'abbia condotto in casa di mia madre, nella stanza della mia genitrice*. Grande la carità della Chiesa che non invidia neppure alla sua emula, la Sinagoga, le sue delizie. Quale maggiore benignità che essere disposta a comunicare anche alla rivale colui che è l'amato dell'anima sua? Non fa meraviglia, del resto, perché *la salvezza viene dai Giudei* (Gv 4,22). Al luogo da cui era uscito ritorni il Salvatore, perché si salvi il resto di Israele. Non siano i rami ingrati alla radice, non i figli alla madre: non invidino i rami la radice, perché da essa sono germinati, non invidino la madre i figli perché hanno succhiato al suo seno. Tenga, pertanto, la Chiesa

ben stretta la salvezza che la Giudea ha perduto: essa l'ha presa fino a che entri la pienezza dei Gentili e allora tutto Israele sia salvo. Voglia in comune che venga la comune salvezza, la quale, anche se partecipata da tutti non diminuisce per i singoli. Questo fa la Chiesa e più ancora. Che cosa di più? Essa augura alla Sinagoga il nome e la grazia di sposa. Questo è veramente più che la salvezza.

6. Incredibile carità, se non ne facessero fede le parole che essa ha detto. Ha detto, infatti, se ben ricordate, di voler introdurre colui che teneva stretto non solo nella casa della madre, ma anche nella camera nuziale, il che è prerogativa della sposa. Per la salvezza bastava che entrasse nella casa; ma il segreto della camera nuziale indica la grazia. *Oggi, dice, la salvezza è entrata in questa casa (Lc 19,9)*. Come non sarebbe venuta la salvezza per gli abitanti dal momento che il Salvatore era entrato in casa? Ma colei che merita di riceverlo nella stanza da letto ha a parte un suo segreto particolare. La casa abbia per sé la salvezza, per il talamo sono riservate delizie particolari. *Lo introdurrò in casa di mia madre, dice*. In quale casa se non in quella di cui preannunziava un giorno ai Giudei: *Ecco la vostra casa sta per esservi lasciata deserta (Lc 13,35)*. Fece come aveva detto, come ne testimonia anche il Profeta: *Io ho abbandonato la mia casa, ho ripudiato la mia eredità (Ger 12,7)*. E ora questa promette di ricondurlo e di restituire alla casa di sua madre la salvezza perduta. E se questo sembra poco, senti che cosa di buono aggiunge: *e nella stanza della mia genitrice*. Chi entra nel talamo è sposo. Grande potenza dell'amore! Il Salvatore indignato era uscito dalla sua casa e dalla sua eredità, ed ora per grazia di costei mitigato si piega tanto da ritornare non solo come Salvatore, ma come Sposo. Benedetta tu dal Signore, o figlia, che e freni l'indignazione e restituisci l'eredità. Benedetta tu per la tua madre, perché per la tua benedizione si allontana l'ira, ritorna la salvezza, ritorna colui che dice: *Io sono la tua salvezza (Sal 34,3)*. Né basta questo, continui e dica: *Ti sposerò a me nella fede, ti farò mia sposa nel diritto e nella giustizia, nella benevolenza e nell'amore (Os 2,18-19)*. Ma ricordati che colei che concilia questa amicizia è la sposa. Come, dunque, potrà cedere a un'altra lo Sposo, e un tale Sposo, o desiderarlo a un'altra? Certo di no. Lo desidera sì, come buona figlia, alla madre, ma non per cederlo, bensì comunicarlo. Basta uno per due, anzi non saranno più due, ma una sola in lui. Egli è la nostra pace, che fa dell'una e dell'altra una sola, perché sia un'unica sposa e un unico Sposo, Gesù Cristo nostro Signore che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXXX

I. Ritorno al senso morale; rapporto di parentela fra anima e Verbo. II. Il Verbo ha molto più dell'anima e la rettitudine e la grandezza non sono affatto possesso proprio dell'anima, come del Verbo. III. Dimostrazione che l'anima differisce dalla sua grandezza. IV. Contro la perversità di coloro che dicono che la divinità non è Dio, e riprovazione del commento che fa Gilberto Porata sul *De Trinitate* di Boezio.

I. 1. Ho saputo che alcuni di voi pur provando piacere nello stupore e nell'ammirazione dei misteri trattati si lamentano che il nostro discorso sia stato o per nulla, condito, o con pochissimo sale di applicazioni morali. E questo contro l'abitudine. Ma non si può rivedere quello che è stato detto. Non vado avanti se non riparo tutto. Su, dite se vi ricordate da quale passo della Sacra Scrittura ha avuto inizio questa deficienza, perché

io ricominci di là. Tocca a me risarcire i danni, anzi al Signore, dal quale dipendiamo in tutto. Di dove, dunque, devo ricominciare? Forse dal passo: *Nel mio letto per notti ho cercato l'amato dell'anima mia?* Se non erro, è di qui. Solo di lì in poi ho avuto a cuore di porre in luce le segrete delizie di Cristo e della Chiesa, districando la caligine spessa di queste allegorie. Dunque, torniamo indietro per indagare il senso morale: non deve, infatti, esservi gravoso ciò che è nel vostro interesse. Questo avverrà veramente se le cose che abbiamo detto riguardo a Cristo e alla Chiesa le applichiamo al Verbo e all'anima.

2. Ma mi dirà qualcuno: «Perché tu unisci queste due cose? Che relazione c'è tra l'anima e il Verbo?». Molte sotto ogni aspetto. Dapprima perché vi è tanta parentela tra le nature, sicché come il Verbo è immagine di Dio essa è creata a immagine di lui. E poi perché la parentela è attestata dalla somiglianza. L'anima, infatti, è stata fatta non solo a immagine ma anche a somiglianza di Dio. Simile in che cosa? domandi. Sentì prima riguardo all'immagine. Il Verbo è verità, è sapienza, è giustizia: e questa è immagine. Di chi? Della giustizia, della sapienza, della verità. È, infatti, questa Immagine giustizia della giustizia, sapienza della sapienza, verità della verità, quasi luce da luce, Dio da Dio. L'anima non è nessuna di queste cose perché non è immagine. È, tuttavia, capace di esse e le desidera; e di qui forse essa è fatta a immagine. Eccelsa creatura che presenta nella capacità un'impronta della maestà, e nel desiderio una tendenza alla rettitudine. Leggiamo che Dio ha fatto l'uomo retto, che equivale a grande: lo prova la capacità, come si è detto. È necessario, infatti, che ciò che fu fatto a immagine, convenga con l'immagine, e non partecipi invano il nome di immagine, come neanche la stessa immagine è così chiamata solo per un vano e vuoto nome. Sappiamo di colui che è immagine che *pur essendo Figlio di Dio non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio* (Fil 2, 6). Qui è accennata la sua rettitudine anche nella forma di Dio, e la maestà nell'uguaglianza affinché mentre si paragona la grandezza alla grandezza e la rettitudine alla rettitudine, appaia che corrispondono tra di loro sia ciò che è secondo l'immagine, sia l'immagine, come anche l'immagine corrisponde nell'uno e nell'altro a colui di cui è immagine. Egli è colui del quale il santo re Davide canta nei Salmi: *Grande è il Signore onnipotente* (Sal 146,5), e altrove: *Retto è il Signore nostro Dio, in lui non c'è ingiustizia* (Sal 91,16). Da questo Dio retto e grande deriva che la sua immagine è anch'essa retta e grande; deriva anche che l'anima è anch'essa retta e grande perché fatta a sua immagine.

II. 3. Ma dico: Dunque l'immagine non ha nulla più dell'anima, che è fatta a immagine, poiché anche a questa assegniamo la grandezza e la rettitudine? L'immagine ha molto di più. Questa ha ricevuto a uguaglianza, mentre l'anima in certa misura. Nulla più di questo? Nota ancora: l'anima ha ricevuto la rettitudine e la grandezza per la creazione o per degnazione; l'Immagine l'ha per generazione. E questo è cosa molto più grande certamente. Ma non si neghi che è anche più eminente il fatto che avendo questo l'anima da Dio, il Verbo abbia l'una e l'altra cosa per partecipazione di Dio, cioè dalla sua sostanza. È, infatti, l'immagine di Dio a lui consustanziale, e tutto ciò che sembra impartire a questa sua immagine è a Dio e alla sua immagine sostanziale, non accidentale. Bada ancora a una cosa in cui l'immagine si differenzia non poco per la sua eminenza. La grandezza e la rettitudine sono due cose per natura differenti: ora nell'immagine sono una cosa sola, né questo solo, ma sono una cosa sola con l'Immagine. Per l'immagine, infatti, non solo è lo stesso l'essere retto e l'essere grande, ma anche essere semplicemente è lo stesso che essere retto e grande. Per l'anima non è

così, la sua grandezza e la sua rettitudine sono diverse da essa e diverse tra di loro. Se, infatti, come ho detto sopra, l'anima è grande in quanto capace di cose eterne, e se è retta in quanto aspira a cose superne, quella che non cerca né gusta le cose di lassù ma quelle della terra non è davvero retta, ma curva, senza cessare però per questo di essere grande perché continua ad essere capace dell'eternità. Né sarà, infatti, non capace di essa, anche se non la conterrà mai, perché sia come è scritto: *L'uomo passa come immagine* (Sal 38,7); in parte, tuttavia, perché appaia l'eminenza del Verbo per la stessa integrità. Come, infatti, può il Verbo cessare di essere grande e retto se queste due cose si confondono con la sua essenza? L'anima, invece, può cessare di essere tale almeno in parte, perché se non lo fosse più del tutto, non vi sarebbe più speranza di salvezza; se, infatti, cessa di essere grande, cessa anche la capacità: dalla capacità, infatti, si stima la grandezza dell'anima. Ma che cosa potrebbe sperare di cui non fosse capace?

4. Pertanto, per la grandezza che ritiene anche dopo aver perso la rettitudine *l'uomo passa come immagine*, quasi zoppicando da un piede, e divenuto figlio adulterino. Penso, infatti, che di tali sia stato detto: *I figli adulteri negarono fede a me, i figli adulteri sono alla vecchiaia e zoppicando van fuori dalla loro strada* (Sal 17,46). Bene sono stati chiamati figli adulteri; figli, infatti, perché hanno conservato la grandezza; adulteri perché hanno perso la rettitudine. Né avrebbe detto *zoppicando* ma cadendo, o qualcosa di simile, se avessero perso completamente l'immagine. Ora, invece, secondo la grandezza *l'uomo passa come immagine*; in quanto poi alla rettitudine quasi zoppicando si conturba e deturpa l'immagine, come dice la Scrittura: *L'uomo passa come immagine, e in più si conturba invano* (Sal 38,7). Invano, davvero, perché segue: *Tesoreggia e non sa per chi egli metta da parte* (Sal 38,7). Perché non sa se non perché chinandosi a queste cose infime e terrene si tesoreggia della terra? Ignora del tutto circa quelle cose che affida alla terra, per chi egli mette da parte, per la tignola che distrugge o per il ladro che scassina o per il fuoco che divora. Di qui quel lamento del salmo messo in bocca all'uomo che si curva quasi a covare le cose che sono nella terra: *Sono divenuto miserabile e incurvato fuori misura, e me ne andavo tutto il giorno carico di tristezza* (Sal 37,7). Così in se stesso sperimenta la verità di quella sentenza del Saggio: *Dio ha fatto l'uomo retto ma egli si implica in molti dolori* (Eccli 7,30). E subito la voce del ludibrio: *Curvati che noi ti passiamo sopra* (Is 51,23).

III. 5. Ma di dove siamo venuti qua? Di là dove volevamo dimostrare che la rettitudine e la grandezza con questi due beni avevamo definito l'immagine nell'anima non sono una cosa sola, né formano una cosa sola nell'anima, mentre abbiamo insegnato che nel Verbo e con il Verbo esse sono un'unica cosa. Così da quanto abbiamo detto risulta che la rettitudine è diversa cosa dall'anima e differisce pure dalla grandezza dell'anima, in quanto anche se non c'è l'anima resta con la sua grandezza. Ma come mostreremo la diversità tra l'anima e la grandezza? Non si può dimostrare allo stesso modo della rettitudine, perché l'anima non può essere priva come della rettitudine così della grandezza. L'anima, tuttavia, non è la sua grandezza. Poiché, se l'anima non si trova senza la sua grandezza, questa tuttavia si trova separata dall'anima. Chiedi dove si trova? Negli Angeli. Sia, infatti, la grandezza dell'Angelo, sia quella dell'anima si prova dal fatto che sia capace dell'eternità. Che se si prova la differenza dell'anima dalla sua rettitudine dal fatto che possa esistere senza di essa, perché non sarà diversa l'anima dalla sua grandezza se non può ritenere questa come esclusivamente sua? Poiché, dunque, la rettitudine non è in ogni anima, né la grandezza in essa sola, è chiaro che tutte e due differiscono da essa. Così pure: nessuna forma è ciò di cui è forma. Ora,

la grandezza è la forma dell'anima. Né è a questo un ostacolo il fatto che è inseparabile da essa. Sono, difatti, così tutte le differenze sostanziali, così non solo le propriamente proprie, ma anche certe proprie, così altre innumerevoli forme. L'anima non è, dunque, la sua grandezza, non più che il colore nero sia il corvo, che il candore sia la neve, che la risibilità o la razionalità sia l'uomo, pur non esistendo corvo che non sia nero, né neve senza candore, né uomo che non sia risibile e razionale. Così l'anima e la grandezza dell'anima anche se inseparabili, sono diverse tra loro. Come non diverse mentre la grandezza è nel soggetto, e l'anima è il soggetto e la sostanza? Solo la somma e increata natura che è Dio-Trinità si attribuisce questa pura e singolare semplicità della sua essenza per cui in essa non si trova una cosa e un'altra cosa, non un posto e un altro posto, non un tempo e un altro tempo; rimanendo, infatti, in se stessa essa è ciò che ha, e ciò che è lo è sempre e nella stessa maniera. In essa molte cose si riducono a una sola, e cose diverse nella medesima cosa, sicché non acquista pluralità dal numero delle cose, né sente alterazione dalla loro varietà. Contiene tutti i luoghi e dispone ogni cosa al posto suo, senza essere mai contenuta da luogo alcuno. I tempi passano sotto di essa, non per essa. Non aspetta futuro, non ripensa al passato, non sperimenta le cose presenti.

IV. 6. Lungi da voi, o carissimi, lungi i nuovi non dialettici ma eretici, i quali empicamente sostengono che la grandezza per cui Dio è grande, e così la bontà per cui è buono, e la sapienza per cui è sapiente, la giustizia per cui è giusto, in ultimo la divinità per cui è Dio non sono Dio. «Per la divinità, dicono, Dio è Dio, ma la divinità non è Dio». Forse non si degna di essere Dio, essa che è tanto grande da fare Dio? Ma se la divinità non è Dio, che cosa è? O infatti è Dio, o qualche cosa che non è Dio, o non è nulla. Ora tu dici che non è Dio, ma ammetti che non può essere nulla, perché senza di essa Dio non può essere Dio, e per essa lo è. E se è qualche cosa che non è Dio, o sarà minore di Dio, o maggiore o pari a lui. Come, pertanto, potrà essere minore di Dio, se per essa egli è Dio? Resta che sia maggiore o uguale. Ma se è maggiore di Dio è essa il sommo bene, non Dio; se è pari a Dio vi sono allora due sommi beni, non uno solo; e il sentimento cattolico non accetta né l'una né l'altra cosa. Quello che si è detto della divinità si dica pure della grandezza, della bontà, della giustizia e della sapienza. Esse sono una cosa sola in Dio e con Dio. Né egli è buono per altra ragione da quella per cui è grande, né è giusto o sapiente per motivo diverso da quello per cui è grande e buono; né è insieme tutte queste cose per la stessa ragione per cui è Dio; e non c'è altra ragione per cui è Dio che lui stesso.

7. Ma dice l'eretico: «Che? Neghi che per la divinità Dio è Dio». «No; ma sostengo che la divinità per cui è Dio è parimenti Dio, per non dire che c'è qualcosa di più eccellente di Dio. Così per la grandezza lo dico grande, ma quella grandezza è lui stesso, per non porre qualcosa di più grande di Dio; e per la bontà lo confesso buono, ma non altra bontà diversa da quella che egli è, per non sembrare di aver trovato qualcosa migliore di lui, e così nella stessa maniera degli altri divini attributi. Sicuramente e volentieri cammino a piede sicuro, come si dice, in quella sentenza: «Dio non è grande se non per quella grandezza che è quello che è lui. Diversamente quella sarebbe una grandezza più grande di Dio».³ Agostino è qui il validissimo martello degli eretici. Per parlare più propriamente di Dio si dovrebbe dire più giustamente e più convenientemente: «Dio è la grandezza, la bontà, la giustizia, la sapienza» piuttosto che dire: «Dio è grande, buono,

³ AGOSTINO DI IPPONA, *De Trinitate*, V, X, 11: PL 42,918.

giusto e sapiente».

8. Perciò non senza ragione nel Concilio che Papa Eugenio ha celebrato a Reims, sia a lui come agli altri vescovi è apparsa perversa e del tutto sospetta l'opinione espressa nel libro di Gilberto, vescovo di Poitiers, con cui, commentando le parole di Boezio sulla SS. Trinità, parole sante e conformi alla dottrina cattolica, si esprimeva in questo modo: «Il Padre è verità, cioè vero; il Figlio è verità, cioè vero; lo Spirito Santo è verità, cioè vero. E questi tre insieme non tre verità ma una sola verità, cioè un solo vero». Spiegazione oscura e perversa! Come avrebbe detto più veramente e più correttamente per il contrario: «Il Padre è vero, cioè verità; il Figlio è vero, cioè verità; lo Spirito Santo è vero, cioè verità. E questi tre un solo vero, cioè una sola verità». Avrebbe fatto questo se si fosse degnato di imitare san Fulgenzio il quale dice: «Una sola verità, infatti, in un solo Dio, anzi una sola verità, un solo Dio non permette che si congiunga il servizio e il culto del Creatore e della creatura». Buon correttore che parlava veracissimamente della verità, che sentiva veramente e cattolicamente della vera e pura semplicità della divina sostanza, nella quale non vi può essere nulla che non sia essa stessa, come essa stessa è Dio. In altri passi quel libro del vescovo predetto sembra discostarsi ancora più chiaramente dalla retta fede. Infatti, alle parole dell'autore: «Quando si dice Dio, Dio, Dio, questo appartiene alla sostanza», il nostro commentatore spiega: «Non quella che è ma quella per cui è». Questo non può accettare la Chiesa cattolica, che cioè vi sia una sostanza o qualsiasi altra cosa per cui Dio è che non sia Dio.

9. Ma ormai non parliamo più contro il vescovo Gilberto in quanto egli nello stesso Concilio, accettando umilmente il parere dei vescovi, condannò con la propria bocca sia queste sia le altre affermazioni degne di riprensione; ma diciamo queste cose per coloro che ancora si dice leggano o trascrivano quel libro, promulgato contro la proibizione della Santa Sede, persistendo nel seguire con ostinazione il vescovo nell'opinione ormai da lui rigettata, e preferendo averlo maestro nell'errore più che nella correzione. Non solo ma anche per voi, prendendo occasione dalla differenza tra l'immagine e l'anima che è stata fatta a immagine, ho creduto che valesse la pena fare questa digressione, perché se alcuni avessero bevuto dalle acque furtive che sembrano più dolci, presa la medicina siano provocati al vomito, purgato lo stomaco della mente possano disporsi ad attingere, con gioia ormai, cose più pure in quello che, secondo la nostra promessa, ci resta da dire sulla somiglianza, e questo non dalle nostre ma dalle sorgenti del Salvatore, Sposo della Chiesa, Gesù Cristo Signore nostro, che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXXXI

I. Soprattutto in questo c'è la somiglianza dell'anima col Verbo: per lui essere è vivere come per il Verbo essere è vivere nella beatitudine. II. I diversi generi di viventi, fra i quali solo per l'anima essere è vivere, e che cosa essa riceve nella sua condizione. III. L'anima è immortale ma non come il Verbo; la sua triplice vicinanza al Verbo, cioè la semplicità, la perpetuità e la libertà e in che consista la sua libertà. IV. La libertà dell'anima è ridotta in schiavitù per il peccato. V. Legge di Dio e legge del peccato, che sono nella stessa anima e nella volontà.

I. 1. È stato chiesto quale affinità ci sia tra l'anima e il Verbo. Era una domanda necessaria. Quale relazione c'è, infatti, tra una così grande maestà e una povertà così estrema, così che vengono presentate vicendevolmente avvinte a guisa e con amore di sposi quella sublimità e questa umiltà quasi si trattasse di eguali? Se, infatti, è vero quello che diciamo c'è in questo motivo di molta letizia e fiducia: se non fosse vero la

nostra sarebbe un'audacia degna di grande punizione. Perciò c'era bisogno di investigare su questa affinità: già se n'è detto molto, ma non tutto. Chi vi è mai che sia così sciocco da non vedere come stiano vicine l'immagine e ciò che è secondo l'immagine? Il discorso di ieri, se ricordate, ha assegnato una cosa a una di esse, e l'altra all'altra, cioè il Verbo essere l'immagine e l'anima essere fatta a immagine di Dio. Ma non solo si è dimostrata la vicinanza quanto all'immagine, ma anche quanto alla somiglianza, sennonché non è ancora stato detto chiaramente in che cosa o in quali cose consista la stessa somiglianza. Dunque, cerchiamo di dare questa spiegazione affinché quanto più pienamente l'anima conoscerà la sua origine, tanto più si vergogni di condurre una vita degenerare, anzi si sforzi di riformare con la sua industria quello che scorderà viziato dal peccato nella natura, perché comportandosi come conviene alla sua parentela, con la grazia di Dio si accosti con fiducia agli amplessi con il Verbo.

2. Rifletta, pertanto, che dalla sua somiglianza con la semplicissima natura divina deriva in essa quella naturale semplicità della sua sostanza per cui per lei essere equivale a vivere, anche se non equivale a vivere bene o beatamente, perché rimanga somiglianza, non uguaglianza. È un gradino vicino, ma un gradino. Non c'è, infatti, pari eccellenza o pari grandezza nel fatto che per l'anima essere corrisponde a vivere, mentre per Dio essere è uguale a essere beato. Quest'ultima cosa compete al Verbo per la sua sublimità, l'altra all'anima per la somiglianza. Salva dunque l'eminenza del Verbo risulta chiaramente l'affinità delle nature e la prerogativa dell'anima. E perché questo sia più chiaro: solo per Dio essere equivale a essere beato: e questo è il primo e purissimo semplice. Il secondo è simile a questo, cioè avere l'essere equivale a vivere: e questo è dell'anima. Da questo, anche se di grado inferiore, si può salire non solo al vivere bene, ma anche beatamente: non che allora essere sia uguale a essere beato, per colui che sia pervenuto a quel punto da potersi gloriare per la somiglianza, in modo tale però che tutte le sue ossa sempre debbano dire, a causa della disparità: *Signore, chi è simile a te?* (Sal 34,10). Un buon gradino per l'anima, tuttavia, per il quale e solo per il quale si sale alla vita beata.

II. 3. Vi sono degli esseri viventi di due generi: quelli che sentono e quelli che non sentono. Quelli che sentono sono un poco più in su di quelli insensibili e agli uni e agli altri si antepone la vita per cui si vive e si sente. Non staranno parimenti sullo stesso gradino la vita e il vivente, e molto meno la vita e le cose che sono senza vita. Vita è l'anima vivente ma non da altrove che da se stessa; e per questo non tanto vivente quanto vita, per parlare propriamente di essa. Di qui è che infusa nel corpo lo vivifica perché sia corpo dalla presenza della vita, non vita ma vivente. Onde è chiaro che neanche per il corpo vivo vivere equivale ad essere⁴ potendo essere e non vivere affatto. Molto meno le cose prive di vita possono assurgere a questo grado. Ma neppure tutto quello che si dice o è vita potrà arrivare a questo punto. Vivono gli animali e vivono gli alberi, gli uni con i sensi, gli altri senza. Né agli uni né agli altri l'essere è lo stesso che vivere perché, come è opinione di molti, essi sono esistiti nei loro elementi prima che nelle loro membra o nei loro rami. Secondo questo quando cessano di vivificare cessano di vivere, ma non di essere. Si sciolgono e si dissolvono come un insieme di sostanze non soltanto legate, ma collegate. Ognuno di esse (animali o piante), infatti, non è

4 Secondo la dottrina degli Scolastici l'anima dà al corpo non solo il vivere, ma l'essere corpo. Uscita l'anima non resta che una «*forma corporeitatis*» per qualche tempo; ma non è più propriamente corpo bensì cadavere che in breve si dissolve. San Bernardo non poteva conoscere questa precisazione.

un'unica cosa semplice, ma il risultato di più e perciò non viene ridotto al nulla, ma si scioglie in parti, di modo che ognuno torna al suo principio, per esempio l'aria nell'aria, il fuoco al fuoco, e così le altre cose. A una tale vita dunque non è la stessa cosa vivere ed essere, poiché continua ad essere quando più non vive.

4. Pertanto, nessuna di queste cose per le quali l'essere non equivalga al vivere potrà progredire e giungere un giorno alla vita buona e beata, non essendo arrivata neppure a quel primo grado. Solo l'anima dell'uomo che sta in esso è stata creata in tanta dignità, vita dalla vita, semplice dal semplice, immortale dall'immortale, da non essere lontana dal più alto gradino, che cioè essere equivale ad essere beato, nel quale sta il solo beato e il solo potente Re dei Re, e Signore dei dominatori. Ha ricevuto, pertanto, l'anima nella sua condizione, anche se non l'essere beata, il poter esserlo tuttavia; al sommo scalino si avvicina, perciò, quanto è lecito, senza però raggiungerlo. Poiché, neanche per essa l'essere equivarrà un giorno all'essere beata, anche quando sarà beata. Confessiamo che è simile, ma neghiamo l'uguaglianza. Per esempio, vita è Dio, vita è anche l'anima: simile sì, ma dispari. Simile in quanto vita, in quanto essa stessa vivente, in quanto non solo vivente, ma vivificante, come egli è tutte queste cose; dissimile, invece, in quanto creata dal creatore, dissimile perché come non sarebbe se non creata da lui, così non vivrebbe se non fosse da lui vivificata. Non vivrebbe dico, ma della vita spirituale, non naturale. Poiché della vita naturale necessariamente vive immortale anche quell'anima che spiritualmente non vive. Ma quale vita è mai quella nella quale sarebbe meglio non nascere che non da essa morire? È piuttosto una morte, e tanto più grave perché del peccato, non della natura. *La morte dei peccatori è pessima* (Sal 33,22). Così, dunque, l'anima che vive secondo la carne è morta, pur essendo viva, come quella a cui sarebbe stato bene non vivere piuttosto che vivere così. E da questa per così dire morte vitale non risorgerà mai, se non per il Verbo della vita, anzi per il Verbo-vita vivente e vivificante.

III. 5. Peraltro l'anima è immortale e in questo simile al Verbo, ma non uguale. L'immortalità di Dio, infatti, è talmente superiore che l'Apostolo dice di Dio: *che solo ha l'immortalità* (1 Tm 6,16). E questo io penso che sia detto perché è solo per natura incommutabile Dio colui che dice: *Io sono il Signore, non cambio* (Mal 3,6). Infatti, la vera e piena immortalità né subisce mutazione né ha fine perché ogni mutazione è una certa imitazione della morte. Ogni cosa, infatti, che cambia, mentre passa da uno a un altro essere, è in qualche modo necessario che muoia ciò che è, per cominciare ad essere ciò che non è. E se vi sono tante morti quante mutazioni, dov'è l'immortalità? E a questa *caducità la stessa creatura è stata sottomessa non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa nella speranza* (Rm 8,20). Tuttavia l'anima è immortale perché essendo essa vita a se stessa, come non può cessare di essere così non può cessare di vivere. Tuttavia, essendo provato che essa muta nei suoi affetti, riconosce che essa è simile a Dio nell'immortalità, ma che le manca una non piccola parte di questa immortalità, lasciando l'assoluta e perfetta immortalità a Dio solo, presso il quale non vi è alcuna mutazione né ombra di cambiamento. Tuttavia, da questa discussione è emersa la grande dignità dell'anima, che vediamo avvicinarsi per una certa doppia affinità di natura alla natura del Verbo, cioè per la semplicità dell'essenza e la perpetuità della vita.

6. Ma mi viene in mente una cosa che non voglio tralasciare: una cosa che non nobilita di meno l'anima e la rende non meno simile al Verbo, e forse anche di più. Questa è il libero arbitrio che è qualche cosa di divino che rifulge nell'anima, come una gemma nell'oro. Da questo deriva all'anima la conoscenza del giudizio, e la facoltà di scegliere

tra il bene e il male, tra la vita e la morte e altre simili cose che similmente riguardo all'atteggiamento dell'animo sembrano opporsi tra loro. Tuttavia, in mezzo a loro quale arbitro censore questo occhio dell'anima giudica e discerne, libero nella scelta come libero nel discernere. Perciò è chiamato anche libero arbitrio perché si occupa di queste cose secondo l'arbitrio della volontà. Di qui l'uomo diventa capace di meritare: tutto ciò, infatti, che avrai fatto di bene o di male che sei stato libero di non fare ti viene giustamente ascritto a merito. E come giustamente viene lodato non soltanto colui che poteva fare il male e non lo fece, così non è privo di cattivo merito sia chi fece il male che poteva non fare, sia chi poteva fare il bene e non lo fece. Dove non c'è libertà non vi è neppure merito. Perciò gli animali privi di ragione non hanno nessun merito, perché mancano sia di deliberazione, sia di libertà: agiscono per istinto, sono portati dall'inclinazione, guidati dall'appetito. Né, infatti, hanno giudizio secondo il quale giudicarsi e regolarsi, ma neppure possiedono lo strumento del giudizio, cioè la ragione. Perciò non sono sottoposti a giudizio, perché non giudicano. Per quale ragione si esigerebbe da essi una ragione che non hanno ricevuto?

IV. 7. Solo l'uomo non subisce dalla natura questa costrizione, e perciò egli solo tra gli animali è libero. E tuttavia, dopo il peccato subisce anch'egli una violenza, ma dalla volontà non dalla natura, di modo che neanche così viene privato dell'innata libertà. Ciò, infatti, che è volontario è libero. Col peccato avviene che il corpo corruttibile appesantisca l'anima, con l'amore, non con il peso-materiale. Poiché, per il fatto che l'anima di per sé non può rialzarsi, mentre da sé è stata capace di cadere, entra in causa la volontà la quale, resa languida per il corpo viziato e il vizioso amore resta prostrata e non ha disposizione per amore della giustizia. Così non so in quale pessima e strana maniera la volontà stessa, deteriorata dal peccato, si crea una necessità, necessità che essendo volontaria non può scusare la volontà, né la volontà essendo adescata può escludere una certa necessità. È, infatti, questa necessità in certo modo volontaria. È una certa violenza favorevole che adesci premendo e preme lusingando; per cui la volontà colpevole, una volta consentito al peccato, non può di per sé scuoterla da sé né scusarla con ragione. Da qui quelle parole di lamento e come uno che geme sotto il peso di queste necessità: *Signore, dice, io soffro violenza, proteggimi* (Is 38,14). Ma di nuovo, sapendo che non si lamentava giustamente con il Signore, essendo piuttosto in causa la sua propria volontà, guarda che cosa dice in seguito: *Che cosa dirò e chi mi risponderà perché sono io che ho fatto questo* (Is 38,15) (Volg.: poiché è lui che ha fatto questo). Sentiva il peso di un giogo che altro non era se non quello di una volontaria servitù, ed era sì miserabile a causa di questa servitù, ma inescusabile perché si trattava di servitù volontaria. È, infatti, la volontà che essendo libera si è fatta schiava del peccato acconsentendo al peccato; è la volontà che servendo volontariamente si tiene sotto il peccato.

8. «Bada a quello che dici», mi dirà qualcuno. «Tu dici volontario quello che consta già essere necessario?». «È vero che la volontà si è resa schiava, ma non è essa che si trattiene: è piuttosto trattenuta suo malgrado. Bene concedi almeno questo, che è trattenuta. Ma fa' attenzione che è la volontà quella che tu ammetti essere trattenuta. Tu dici che la volontà non vuole? Non può essere trattenuta la volontà se non vuole. La volontà, infatti, è di chi vuole, non di chi non vuole. Che se è trattenuta volendolo è essa che si trattiene. Che cosa potrà, dunque, dire e che cosa risponderà a Dio, dal momento che è essa che agisce? Che cosa ha fatto? Si è fatta schiava; perciò è detto: *Chi fa il peccato è schiavo del peccato* (Gv 8,34). Perciò, quando ha peccato, e ha peccato

quando ha deciso di obbedire al peccato si è resa schiava. Ma è libera di non farlo più ancora. Ma lo fa ancora se resta nella stessa schiavitù. Se non vuole, infatti, la volontà non è costretta; è, infatti, volontà. Dunque, non solo si è resa schiava perché ha voluto, ma ancora si fa tale. Giustamente perciò, e bisogna spesso ricordarlo, chi risponderà per lei, dal momento che essa lo ha fatto e lo fa tuttora?».

9. «Ma non mi persuaderai, tu dici, che non esista questa necessità che io subisco, che sperimento in me stesso, e contro la quale continuamente io lotto». «Dove, di grazia, senti questa necessità? Non forse nella volontà? Dunque, non vuoi con poca fermezza ciò che vuoi anche necessariamente. Vuoi molto perché non puoi non volere, né lotti molto contro. Ora, dove è la volontà, ivi è la libertà. Questo dico della libertà naturale, non di quella spirituale, *quella libertà per cui Cristo ci ha liberati* (Gal 4,31). Di questa libertà l'Apostolo dice: *Dove è lo Spirito ivi è la libertà* (2 Cor 3,17). Così l'anima in malo e strano modo sotto questa in qualche modo volontaria e malamente libera necessità, è tenuta schiava e nello stesso tempo è libera: schiava per la necessità, libera per la volontà, e ciò che è più strano e misero è che essa è tanto più colpevole quanto più libera, tanto più schiava quanto più colpevole, e per questo tanto più schiava quanto più libera. Uomo infelice che io sono! Chi mi libererà dalla calunnia di questa vergognosa schiavitù? Infelice, ma libero, libero perché uomo, infelice perché schiavo, libero perché simile a Dio, infelice perché contrario a Dio. *O custode degli uomini, perché hai posto me contro di te?* (Gb 7,20). Mi hai posto, infatti, quando non l'hai impedito. Però sono io che mi sono posto contro di te, e *sono divenuto grave a me stesso* (Gb 7,20). Molto giustamente del resto, sicché il tuo sia anche il mio nemico, e colui che ripugna a te sia ripugnante anche a me. Io sono tale per te e per me; io che sono divenuto contrario a me stesso, e nelle mie membra trovo ciò che contraddice alla mia mente e alla tua legge.

V. Chi mi libererà dalle mie mani? *Non faccio infatti quello che voglio* (Rm 7,24), senza che io, non un altro, lo impedisca; *e quello che non voglio, quello faccio* (Rm 7,15-16), spinto da me stesso, non da un altro. E magari questo impedimento e questa spinta fosse così violenta da non essere volontaria. Forse così potrei trovare una scusa. Oppure fosse così volontaria da non essere violenta. In tal maniera potrei correggermi. Ora, invece, da nessuna parte c'è un'uscita per il misero che, come ho detto, la volontà fa inescusabile e la necessità incorreggibile. Chi mi libererà dalla mano del peccatore, dalla mano dell'iniquo che agisce contro la legge?

10. Qualcuno domanderà di chi mi lamento. Di me. Io sono quel peccatore, quel fuorilegge, quell'iniquo: peccatore perché ho peccato, fuorilegge perché con la volontà persisto nell'agire contro la legge. Poiché la mia stessa volontà è legge nelle mie membra che recalcitra contro la legge divina. E poiché la legge del Signore è legge della mia mente, come sta scritto: *La legge di Dio è nel suo cuore* (Sal 36, 31), per questo anche a me stesso la mia volontà è trovata contraria, il che è grandissima iniquità. Per chi, infatti, non sono iniquo, se lo sono per me? *Chi è iniquo per sé per chi sarà buono?* (Eccli 14,5). Lo confesso, non sono buono perché in me non c'è il bene. Mi consolerò, tuttavia, perché anche i santi dicono così: *So che in me non c'è il bene* (Rm 7,18). Distingue, tuttavia, quell'«in sé» intendendo nella sua carne, per la legge contraria che esiste in essa. Poiché ha una legge anche nella mente, e questa è migliore dell'altra. Non è, forse, buona la legge di Dio? Che se è cattivo per la legge cattiva, come non sarà buono per la legge buona? O è sua la legge cattiva che è nella sua carne, e perciò cattivo

per la legge cattiva, e non buono per la buona? Non è così: la legge di Dio è nella sua mente, e talmente nella mente che è anche della mente. Ne è testimone lo stesso che dice: *Trovo un'altra legge nelle mie membra, contraria alla legge della mia mente* (Rm 7,23). Forse è suo quello che è della sua carne, e non suo quello che è della sua mente? Io dico: a più forte ragione. Come non potrò dire quello che lo stesso maestro dice? Poiché servendo con la mente alla legge di Dio e con la carne alla legge del peccato, mostra quale ritiene maggiormente suo quando reputa così alieno da sé il male che è nella carne da dire: *Pertanto non sono io a farlo, ma il peccato che abita in me* (Rm 7,20). E forse appositamente chiama «un'altra legge» quella che sente nelle sue membra, quasi la ritenesse una legge avventizia ed estranea. Di qui io oso ancora dire qualche cosa di più, senza essere temerario: Paolo non è cattivo per il male che ha nella carne, ma è piuttosto buono per il bene che ha nella mente. Dato, infatti, che con la mente serve alla legge di Dio, e con la carne alla legge del peccato, quale di queste due cose pensi sia principalmente da imputare a Paolo, lo giudicherai tu. Quanto a me confesso di essere facilmente persuaso valere molto di più quello che è della mente che non quello della carne, e questo lo penso non solo io ma lo stesso Paolo, il quale dice: *Se poi faccio il male che non voglio non sono più io che lo faccio, ma il peccato che abita in me* (Rm 7,20).

11. Ma riguardo alla libertà basti quanto abbiamo detto. Nell'opuscolo che ho scritto sulla grazia e il libero arbitrio si leggono forse spiegazioni diverse circa l'immagine e la somiglianza, ma penso non siano contrarie a quelle qui esposte. Quelle le avete lette, queste udite, lascio al vostro giudizio quali siano da preferire; o se conoscete al riguardo qualche cosa di meglio delle une e delle altre ne godo e ne gioirò. Ma comunque stiano le cose per il momento tenete presenti queste tre cose come importanti: la semplicità, l'immortalità, la libertà. Da questo penso vi risulti già chiaro come l'anima, per la sua innata e schietta somiglianza che così risplende in queste cose, abbia una non piccola affinità con il Verbo Sposo della Chiesa Gesù Cristo Signore nostro che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXXXII

I. Quale dubbio ancora rimane nelle cose già dette, che bisogna rivelare e delle parole dette a un tale: «Fino a che ti terrai questo, ecc.». II. La somiglianza di Dio nell'uomo, che secondo alcuni passi della Scrittura appare distrutta per il peccato, deve intendersi oscurata e confusa, tanto nella semplicità quanto nell'immortalità e libertà, e in che senso. III. Le cose avventizie dell'anima deturpano i beni naturali; quanto alla nascita e alla morte l'uomo è simile al giumento; per la restante parte della somiglianza può tuttavia avvicinarsi al Verbo.

I. 1. Che cosa vi sembra? Possiamo ormai tornare indietro per esporre l'ordine da dove siamo partiti, poiché è chiara l'affinità del Verbo e dell'anima, per dimostrare la quale abbiamo fatto questa digressione? Mi pare che potremmo, se non sentissi che resta qualche dubbio sulle cose che sono state dette. Non voglio defraudarvi di nulla. Non tralascio volentieri quello che credo a voi utile. Come oserei farlo, specialmente in quelle cose che io ricevo per voi? So di un uomo che, talvolta, parlando, si tratteneva

qualche cosa di quello che gli suggeriva lo Spirito, riservandolo per avere qualche cosa da dire quando doveva nuovamente parlare, pur non facendolo con animo infedele, ma certo poco fiducioso. Ed ecco gli parve di udire una voce: «Fino a che ti terrai questo, non riceverai altro». Che cosa sarebbe successo se si fosse trattenuto qualche cosa non per provvedere alla sua povertà, ma perché geloso del profitto dei fratelli? Non gli sarebbe forse stato giustamente tolto anche quello che sembrava avere? Tenga lontano sempre il Signore questo dal vostro servo, come ha sempre fatto. Faccia egli che sia sempre così abbondante per me quella perenne fonte di sapienza salutare che vi ho sempre senza invidia comunicato, rifondendo a voi tutto quello che egli fino a ora si è degnato di infondere in me. Se io vi defraudo, da chi non temerò di essere defraudato? Neppure da Dio.

2. C'è, pertanto, in quello che è stato detto qualche cosa che, come io temo, può costituire un inciampo se non viene spiegato. E se non sbaglio, tra i qui presenti vi sono di quelli ai quali già mette scrupolo quello che voglio dire. Quella triplice somiglianza che abbiamo detto esservi tra il Verbo e l'anima, anzi di cui abbiamo detta insignita l'anima, vi ricordate come ci è sembrata anche inseparabile da essa? Questo sembra andare contro alcune testimonianze della Scrittura, come per esempio quella del Salmo: *L'uomo nella prosperità non comprende, viene paragonato agli animali irragionevoli e diviene simile ad essi* (Sal 48,21). E un altro passo: *Scambiarono la loro gloria con l'immagine di un toro che mangia fieno* (Sal 105,20); e anche ciò che è detto apertamente in persona di Dio: *Hai stimato, o iniquo, che io fossi simile a te* (Sal 49,21), e parecchi altri passi che sembrano concordemente asserire che la somiglianza con Dio dopo il peccato è stata distrutta. Che cosa dovremo dire a questo riguardo? Che quelle tre cose non ci siano in Dio, e così dobbiamo cercarne delle altre nelle quali porre questa somiglianza? Oppure che esse esistano in Dio, ma non nell'anima, e così neanche in esse si trovi la somiglianza? Oppure che esse siano nell'anima, ma possano anche non esserci, e per questo non siano inseparabili da essa? No affatto. Esse esistono in Dio e nell'anima, e vi sono sempre; né ci pentiamo di aver detto qualcosa del genere: così tutto è sostenuto da indubitata e assoluta verità.

II. Ma quello che la Scrittura dice della dissomiglianza avvenuta, non lo dice perché la somiglianza sia stata distrutta, ma perché è sopravvenuta la dissomiglianza. L'anima non si sveste della sua forma nativa, ma ne riveste una estranea, la quale viene aggiunta senza che la prima sia perduta? e quella che sopravviene ha potuto oscurare quella innata, ma non distruggerla. *Si è oscurato il loro cuore insipiente*, dice l'Apostolo (Rm 1,21), e il Profeta: *Ah, come si è annerito l'oro, cambiato l'ottimo colore!* (Lam 4,1). Piange l'oro divenuto scuro, oro tuttavia; mutato il suo ottimo colore ma non distrutto il fondamento del colore. Resta nel fondamento la costante semplicità, ma non apparisce, coperta come è dalla doppiezza dell'umano inganno, dalla simulazione, dalla ipocrisia.

3. Come si mescola malamente la doppiezza con la semplicità! Come indegnamente si sovrappone tale struttura su tale fondamento! Di questa doppiezza si era rivestito il serpente quando, allo scopo di ingannare, si era presentato come consigliere, simulandosi amico. Similmente gli abitanti del paradiso, da lui sedotti, si erano di essa rivestiti quando cercavano di coprire la loro vergognosa nudità e con l'ombra di un albero frondoso, e con cinture di foglie, e con parole di scusa. Con quale ampiezza da allora in poi il veleno dell'ipocrisia, divenuto ereditario, infettò tutta la loro posterità! Chi troverai tra i figli di Adamo che non dico voglia, ma sopporti di apparire quello che

è? Ma continua ciò nonostante ad esistere in ogni anima, con l'originale doppiezza, una generale semplicità, per cui al confronto cresce la confusione; rimane ugualmente l'immortalità, ma fosca e tetra, con l'irrompere della tenebrosa caligine della morte, ormai non riesce più ad assicurare il beneficio della vita al suo corpo. Ciò non stupisce, dal momento che non conserva per sé neppure la sua vita spirituale. *L'anima, infatti, che avrà peccato morirà* (Ez 18,4). Col sopraggiungere di questa duplice morte, quell'immortalità che l'anima conserva non viene forse resa abbastanza tenebrosa e miserella? Aggiungi che gli appetiti terreni che spingono tutti alla morte, rendono fitte le tenebre, sicché in un'anima così vivente nulla si vede apparire da qualche parte se non la pallida faccia e una certa immagine della morte. Perché, infatti, essa che è immortale non appetisce cose immortali ed eterne, perché apparisca quello che è e viva secondo il suo essere? Invece, ha gusti contrari e cerca cose opposte, e conformandosi alle cose mortali con una condotta degenerare, tinge il candore dell'immortalità con una specie di colore di pece di una mortifera consuetudine. Perché l'appetito delle cose mortali non renderebbe essa che è immortale simile a un mortale, rendendola dissimile dall'immortale? *Chi tocca la pece, dice il Saggio, ne rimarrà sporcato* (Eccli 31,1). Godendo delle cose mortali si riveste di mortalità, e scolora, senza deporla, la veste dell'immortalità, per il sopravvenire della somiglianza della morte.

4. Pensa ad Eva come la sua anima immortale copri la gloria della sua immortalità con le vernice della mortalità, amando le cose mortali. Perché mai essendo immortale, non dispregiò le cose mortali e transitorie, contenta di quelle simili a lei immortali ed eterne? *Vide, dice, che l'albero era bello a vedersi e buono da mangiare* (Gen 3,6). Non è tua, o donna, questa soavità, questo diletto, questa bellezza, e se è tua per parte del tuo corpo di fango, non è soltanto tua ma l'hai in comune con tutti gli animali della terra. Quella che è veramente tua è un'altra ed ha un'altra origine: è, infatti, eterna, ed è dall'eternità. Perché tu imprimi nell'anima tua un'altra forma, anzi una deformazione che non è tua? Infatti, ciò che piace avere si teme di perderlo, e il timore è un colore. Questo, mentre tinge la libertà la ricopre e la rende per questo dissimile a se stessa. Quanto sarebbe più degno della sua origine che nulla bramasse e quindi nulla temesse, e così difendesse la sua innata libertà da ogni servile timore, conservandole il suo vigore e la sua bellezza! Ahimè, non è così: *Mutato è l'ottimo colore*. Tu fuggi e ti nascondi, senti la voce del Signore Dio e ti nascondi. Perché questo se non perché temi colui che amavi, e la forma di schiava ha ricoperto la bellezza della libertà?

5. Ma anche quella volontaria necessità e la legge contraria inflitta alle membra, della quale ho parlato nel sermone precedente, incide sulla libertà e, mentre seduce, rende schiava per propria volontà la creatura libera per natura, coprendo la sua faccia di ignominia, sicché serva almeno con la carne alla legge del peccato, anche non volendo. Poiché, dunque, ha trascurato di difendere con la probità dei costumi la libertà della natura, per giusto giudizio del Creatore avvenne non che fosse spogliata dalla propria libertà, ma che fosse sovrapvestita *di vergogna come di un mantello* (Sal 108,29). E ha detto bene: *come di un mantello*, doppia veste, il che prova che rimane la libertà per la volontà, e insieme vi è la necessità dimostrata dalla condotta servile. Questo è da notare riguardo alla semplicità e immortalità dell'anima; e se consideri bene nulla ti apparirà in essa che non sia coperto da questa duplice veste della somiglianza e della dissomiglianza. Non è forse una veste doppia dove non innata, ma appiccicata e quasi cucita con l'ago del peccato viene sovrapposta la frode alla semplicità, la morte

all'immortalità, la necessità alla libertà? Né la duplicità del cuore porta pregiudizio alla semplicità dell'essenza, né all'immortalità della natura la morte o i volontari peccati, o le necessità del corpo; e neanche la necessità di una volontaria schiavitù pregiudica la libertà dell'arbitrio.

III. Pertanto, quando queste cose avventizie non succedono, ma accadono ai beni della natura, li deturpano, ma non li distruggono. Quindi, l'anima non è più simile a Dio, non è più simile a se stessa. Quindi, viene paragonata alle bestie irragionevoli e diventa simile ad esse; di qui ancora quello che si legge, di avere essa scambiato la sua gloria con l'immagine di un toro che mangia fieno. Quindi gli uomini, come le volpi, hanno la fossa della duplicità e della frode; e siccome si sono fatti simili a volpi avranno parte con loro; quindi, secondo Salomone, è *uguale la fine dell'uomo e delle bestie* (Eccli 3,19). Perché non avere la medesima fine quando è stata medesima la vita? Come le bestie l'uomo si è buttato sulle cose terrene, come le bestie lascia la terra. Senti un'altra cosa: che c'è di strano se abbiamo una medesima fine avendo un simile principio? Da dove hanno gli uomini se non dalla somiglianza con le bestie, e l'intemperante ardore sessuale e il dolore così vivo nel parto? Così l'uomo, nel concepimento e nella nascita, nella vita e nella morte, è paragonato agli animali irragionevoli ed è divenuto simile ad essi.

6. Perché mai una libera creatura non tiene soggetto a sé l'appetito e lo regge da padrone, ma lo segue e obbedisce come una schiava? Non si accomuna essa anche in questo agli altri animali che la natura non ha chiamati a libertà, ma ha creato schiavi per servire al loro ventre e obbedire all'istinto? Non si vergogna Dio di mostrarsi o farsi stimare simile a una tale anima? Per questo dice: *Hai stimato iniquamente che io sia simile a te* (Sal 49,21), e continua: *Ti rimprovero e ti pongo innanzi i tuoi peccati* (ivi). Non può un'anima che vede se stessa stimare Dio simile a sé, un'anima almeno come la mia, peccatrice e iniqua. A una tale anima Dio, infatti, rivolge il rimprovero: *Hai pensato iniquamente, non semplicemente; hai pensato che io sia simile a te*. Ma se si pone l'iniquo davanti alla sua faccia, e si fermi davanti al volto malato e fetido del suo uomo interiore, di modo che gli sia impossibile distogliere lo sguardo o dissimulare l'impurità della sua coscienza, ma veda anche suo malgrado l'immondezza dei suoi peccati, e scorga la deformità dei suoi vizi, certamente non potrà pensare che Dio sia simile a sé; ma quasi scoraggiato per tanta dissomiglianza penso che esclamerà: *Signore, chi mai è simile a te?* (Sal 34,10). Il che va detto per quella volontaria e recente dissomiglianza. Resta, infatti, la primitiva somiglianza; e perciò il fatto che questa resta fa sì che l'altra dispiaccia maggiormente. Oh, che gran bene è questa e che gran male è quella! Mettendole a confronto ciascuna delle due risalta di più nel suo genere.

7. Quando, dunque, l'anima scorge in sé sola tanta distanza di cose non può fare a meno di gridare tra la speranza e la disperazione: *Signore, chi è simile a te?* È trascinata alla disperazione per un così gran male, ma è richiamata alla speranza da tanto bene. Ne viene che più prova dispiacere per il male che vede in sé, tanto più ardentemente è attratta verso il bene che parimenti scorge in sé e brama di diventare quello per cui è stata fatta, semplice e retta, timorata di Dio e aliena dal male. Certamente essa può distaccarsi da ciò a cui ha potuto aderire. Certamente può ritornare là da dove si era allontanata. Questo, però, dico che può farlo con l'aiuto della grazia, non con la sola natura e neppure con la sua industria. Infatti *la sapienza vince la malizia* (Sap 7,30), non l'industria o la natura. Né manca l'occasione di sperarlo: essa si rivolge al Verbo. La

generosa affinità dell'anima con il Verbo non rimane senza effetto. Di essa abbiamo già trattato, e ne rende testimonianza la perseverante somiglianza. Egli si degna di ammettere alla comunione dello Spirito quella che gli è simile per natura. E certamente, per ragione di natura il simile cerca il simile. Voce di uno che cerca: Ritorna, Shulammita, ritorna, perché ti vediamo (Cant 7,1). Sarà veduta simile colei che non vedeva più colui che non le era simile; ma si farà vedere anche lui. Sappiamo che quando apparirà saremo simili a lui, perché lo vedremo come egli è (1 Gv 3,2). Pensa, dunque, che quella domanda: Signore chi è simile a te? più che da impossibilità, è motivata dalla difficoltà.

8. O se meglio ti piace, è una espressione di ammirazione. Ammirabile veramente e stupenda è quella somiglianza che accompagna la visione di Dio, anzi che è la visione di Dio, io lo dico nella carità. La carità è quella visione, è quella somiglianza. Chi non sarà stupito vedendo Dio disprezzato che richiama? Giustamente è tacciato come iniquo colui di cui sopra si è parlato, il quale pretende di essere simile a Dio, mentre, amando, l'iniquità non può amare né se stesso, né Dio. Così, infatti, sta scritto: *Chi ama l'iniquità odia la sua anima* (Sal 10,6). Tolta, pertanto, di mezzo l'iniquità, che costituisce la parziale dissomiglianza, vi sarà l'unione dello spirito, vi sarà la mutua visione e la mutua dilezione. Venendo cioè quello che è perfetto, scomparirà quello che è imperfetto; e vi sarà una vicendevole casta e consumata dilezione, piena cognizione, visione manifesta, ferma unione, società inseparabile, somiglianza perfetta.

Allora l'anima conoscerà come è conosciuta; allora amerà com'è amata, e godrà lo Sposo per la sposa, conoscitore e conosciuto, amante e amato, Gesù Cristo Signore nostro, che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXXXIII

I. Come qualunque anima che voglia trasformarsi e uniformarsi a Lui, possa, in base a queste parole, ritornare ad aver fiducia nel Verbo. II. Come il sentimento dell'amore sia più potente degli altri. III. Lo Sposo ama prima e di più, per la sposa basta tuttavia se ama con tutta se stessa.

I 1. Per tre giorni, quanto l'ora regolare ha permesso, abbiamo impiegato il tempo assegnato per parlare a voi per dimostrare l'affinità tra il Verbo e l'anima. Quale utilità in tutto questo lavoro? Questa: abbiamo insegnato che ogni anima, anche se carica di peccati, irretita nei vizi, presa dalle lusinghe, prigioniera in esilio, nel carcere del corpo, aderente al fango, immersa nel pantano, legata alle membra, attanagliata dalle preoccupazioni, dissipata dagli affari, contratta dai timori, afflitta dai dolori, sbandata tra gli errori, ansiosa nelle sollecitudini, inquieta per i sospetti, in una parola pellegrina in terra di nemici, secondo la parola del Profeta, infetta in mezzo ai morti, destinata alla compagnia con quelli che sono nell'inferno; per quanto così dannata e disperata, abbiamo detto che essa può notare in sé un motivo non solo di respirare nella speranza del perdono, nella speranza della misericordia, ma anche una ragione per osare aspirare alle nozze con il Verbo, per non trepidare di concludere con Dio un patto di alleanza, e non temere di sottoporsi al soave giogo di amore con il Re degli Angeli. Che cosa non oserà, infatti, senza timore presso colui della cui immagine si vede decorata, e della cui

somiglianza illustrata? Che cosa avrà da temere dalla maestà essa a cui è data fiducia a motivo della sua origine? Basta che abbia cura di conservare con l'onestà della vita la libertà della natura; anzi, cerchi di abbellire e ornare con i degni colori dei costumi e degli affetti il celeste decoro che possiede dall'origine.

2. Perché mai dovrebbe sonnecchiare l'industria? Essa è un grande dono fatto a noi dalla natura, che se non mette in opera le sue parti, il rimanente che la natura ha in noi sarà deturpato, e tutto verrà ricoperto da una specie di ruggine come roba vecchia. Questo reca ingiuria all'autore. Ed è per questo che l'autore, Dio stesso, ha voluto che nell'anima si conservasse in perpetuo il segno della divina generosità, perché questa abbia sempre in sé dal Verbo materia di ammonimento, per stare sempre con lui, o per tornarvi qualora se ne fosse allontanata. Non allontanata quasi passando a un altro luogo o camminando con i piedi, ma come si addice a una sostanza spirituale, la quale con gli affetti, anzi con i difetti peggiora da sé e si rende dissimile a se stessa con la cattiveria della condotta, rendendosi degenerare, la quale dissomiglianza non è distruzione della natura ma vizio, che fa risaltare al paragone il bene stesso della natura, e nello stesso tempo lo contamina unendosi ad esso. Ora, poi, il ritorno dell'anima, la sua conversione al Verbo la porta a riformare se stessa per mezzo di lui e a conformarsi a lui. In che cosa? Nella carità. Dice, infatti: *Siate imitatori di Dio come figli carissimi e camminate nell'amore come Cristo ha amato voi* (Ef 5,1).

3. Tale conformità rende l'anima sposa del Verbo. Mentre si mostra simile per la volontà a lui al quale è simile per natura, amandolo come ne è amata. Dunque, se ama perfettamente è diventata sposa. Che cosa più dolce di tale conformità? Che cosa più desiderabile che la carità per la quale, o anima, non contenta del magistero umano, da te stessa accedi con fiducia al Verbo, aderisci costantemente a lui, lo interroghi con familiarità e lo consulti su ogni cosa, quanto capace di intelligenza altrettanto audace nel desiderio? Questo è veramente un contratto di spirituale e santo connubio. Ho detto poco, contratto: è un amplesso. Amplesso veramente dove il volere e non volere le medesime cose ha fatto uno solo di due spiriti. Né vi è da temere che la diversità delle persone faccia zoppicare in qualche cosa la connivenza delle volontà, perché l'amore non conosce la riverenza. L'amore prende nome dall'amare, non dall'onorare. Onori pure colui che ha orrore, che si stupisce, che teme, che si meraviglia; tutte queste cose sono assenti in chi ama. L'amore è già di troppo di per sé. L'amore dove arriva, trasforma in sé e occupa tutti gli altri affetti. Perciò colui che ama ama e non conosce nient'altro. Egli stesso, il Verbo, che a buon diritto merita onore, che giustamente è oggetto di stupore e di meraviglia preferisce di più essere amato. Sono Sposo e sposa. Quale altro legame o relazione cerchi tra gli sposi fuori dell'essere amati e di amare?

II. Questo nesso vince anche quello che la natura ha più strettamente unito, il vincolo tra i genitori e i figli. Per questo, dice la Scrittura, *l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà alla sua sposa* (Mt 19,5). Vedi come questo affetto negli sposi sia più potente degli altri affetti non solo, ma anche di se stesso.

4. Aggiungi che questo Sposo non solo ama, ma è amore. È, forse, onore? Dica pure qualcuno che lo è; io non l'ho letto. Ho, invece, letto che *Dio è amore* (1 Gv 4,16), e non ho letto che Dio è onore. Non che Dio non voglia l'onore, lui che dice: *Se io sono Padre, dov'è il mio onore?* (Mt 1,6). Questo è il Padre. Se, invece, si presentasse come Sposo, penso che cambierebbe parola e direbbe: «Se io sono Sposo, dov'è il mio

amore?». Poiché anche prima aveva detto: *Se io sono il Signore, dov'è il mio timore?* (Ml 1,6). Esige, dunque, il Signore di essere temuto come Signore, di essere onorato come Padre, di essere amato come Sposo. Quale tra queste cose è la più grande, quella che sorpassa le altre? L'amore certamente. Senza di questo il timore ha la pena e l'onore manca della grazia. Il timore è servile quando non è accompagnato dall'amore. E l'onore che non viene dall'amore non è onore, ma adulazione. Eppure *a Dio solo onore e gloria* (1 Tm 1,17), ma Dio non accetterà nessuna delle due cose se non saranno condite con il miele dell'amore. Questo invece basta a se stesso, da sé piace e per sé. Esso è merito e premio a se stesso. Amo perché amo, amo per amare. Grande cosa è l'amore, se tuttavia ritorna al suo principio, se rinvenuto alla sua origine, se rifiuto nella sua fonte, sempre da esso attingerà per sempre scorrere. L'amore è il solo dei movimenti dell'anima, sentimenti e affetti in cui la creatura può rispondere, anche se non alla pari, all'autore, di dargli un simile vicendevole contraccambio. Per esempio, se Dio sarà adirato con me, forse che io potrò essere adirato nello stesso modo con Lui? Certamente no, ma avrò paura, ma tremerò e chiederò perdono. E se mi rimprovera, non sarà sgridato da me, ma piuttosto sarà da me giustificato. Né se mi giudicherà, io giudicherò lui, ma lo adorerò: così, salvando me, non mi chiede di essere a sua volta salvato né viceversa ha bisogno di essere liberato da alcuno lui che libera tutti. Se domina, a me tocca servirlo; se comanda, io gli devo obbedire e non viceversa posso esigere dal Signore o servizio o ossequio. Ora vedi come la cosa è diversa per l'amore. Poiché quando Dio ama, altro non vuole se non essere amato, perché non ama per altro scopo se non per essere riamato, sapendo che per questo stesso amore saranno beati coloro che lo amano.

5. Grande cosa è l'amore; ma in esso vi sono dei gradi. La sposa sta sul più alto. Amano, infatti, anche i figli, ma pensano alla eredità, e quando temono in qualsiasi modo perderla, l'amore per colui dal quale l'aspettano diminuisce e si mescola al timore. Mi è sospetto quell'amore che sembra essere sostenuto dalla speranza di ottenere qualche cosa. È un amore debole, che se per caso quella speranza viene meno, o si spegne o per lo meno diminuisce. È impuro perché brama anche altre cose. L'amore puro non è mercenario. L'amore puro non prende forza dalla speranza, né d'altra parte sente i danni della diffidenza; è l'amore della sposa, perché questa è sposa, chiunque essa sia. Le cose della sposa e la sua speranza sono unicamente il suo amore. Di questo abbonda la sposa, di questo si accontenta lo Sposo. Né questi cerca altro, né essa altro ha. Per questo egli è Sposo ed essa è sposa. Questo è proprio agli sposi, non appartiene a nessun altro, neppure al figlio.

III. E poi ai figli grida: *Dov'è il mio onore* (Ml 1,6) e non: «Dov'è il mio amore», riservandone la prerogativa alla sposa. Ma anche si comanda all'uomo di onorare il proprio padre e la propria madre, e dell'amore non si fa parola: non perché i figli non debbano amare i genitori, ma perché molti figli sono più disposti a onorare i genitori che non ad amarli. Sia pure che l'onore del re è di amare la giustizia (Sal 98,4); ma l'amore dello Sposo, anzi lo Sposo-amore richiede in cambio solo amore e fedeltà. È dunque consentito alla diletta di ricambiare l'amore. Come non amerà la sposa, e sposa dell'Amore? Come non sarebbe amato l'Amore?

6. Giustamente rinunciando a tutti gli altri sentimenti si applica tutta e al solo amore cōlei che deve rispondere allo stesso amore ricambiando l'amore. Poiché, quando si sarà tutta effusa nell'amore, che cosa è questo di fronte al perenne profluvio di quella fonte?

Non scorrono certamente con uguale abbondanza l'amante e l'Amore, l'anima e il Verbo, la sposa e lo Sposo, il Creatore e la creatura, non diversamente che l'assetato e la fonte. Che dunque? Sarà per questo sprecato e del tutto vano il voto della futura sposa, il desiderio di lei che sospira, l'ardore dell'amante, la fiducia ardimentosa per il fatto che non può correre a pari con un gigante, contendere per dolcezza con il miele, per mansuetudine con l'agnello, per candore con il giglio, per splendore con il sole, per carità con colui che è carità? No. Poiché, anche se la creatura ama meno perché è inferiore, tuttavia, se ama con tutta se stessa nulla manca dove è tutto. Perciò, come ho detto, amare così equivale ad aver celebrato le nozze, perché non può amare così ed essere poco amata, e nel mutuo consenso dei due sta l'integro e perfetto connubio. A meno che qualcuno dubiti che l'anima sia dal Verbo amata prima e di più. Essa è del tutto prevenuta nell'amore e vinta. Felice colei che ha meritato di essere prevenuta con la benedizione di tanta dolcezza. Felice lei, a cui fu dato di sperimentare l'insieme di tanta soavità! Questo altro non è che l'amore santo e casto, l'amore soave e dolce, amore tanto sereno e sincero, amore vicendevole, intimo e forte, che unisce due non in una sola carne ma in un solo spirito e fa sì che due non siano più due ma una cosa sola, come dice Paolo: *Chi aderisce a Dio forma con Lui un solo spirito* (1 Cor 6,17). E ora piuttosto ascoltiamo lei su questo argomento, lei resa facilmente maestra su ogni cosa, sia dall'unzione maestra, sia dalla sua frequente esperienza. Ma forse è meglio che riserviamo questo al principio di un altro sermone, per non restringere una cosa buona negli stretti limiti di questo che sta per finire. E se siete contenti finisco appunto prima del tempo affinché domani ci ritroviamo affamati a gustare le delizie dell'anima santa di cui merita, beata, di godere con il Verbo e a proposito del Verbo suo Sposo Gesù Cristo Signore nostro, che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXXXIV

I. Un gran bene sia cercare Dio, e a questo l'anima è prevenuta dallo Sposo quando la volontà viene ispirata. II. A quale anima spetta cercare il Verbo e che cosa significhi essere ricercata dal Verbo; all'anima incombe questa necessità non al Verbo.

I. 1. *Nel mio lettuccio per notti cercai l'amato dell'anima mia* (Cant 3,1). È un gran bene cercare Dio, io non lo considero secondo a nessuno dei beni dell'anima. È il primo tra i doni, ultimo nei profitti. Non si aggiunge a nessuna virtù, non lascia il posto a nessuna di esse. A quale virtù si può aggiungere se nessuna lo precede? A quale è inferiore, essendo piuttosto la perfezione di tutte? Quale virtù, infatti, vi può mai essere in colui che non cerca Dio, o quale è la misura della ricerca di Dio? *Cercate, dice, sempre il suo volto* (Sal 104,4). Penso che neanche quando sarà stato trovato si cesserà di cercarlo. Non con passi materiali, ma Dio si cerca con il desiderio. E certamente non diminuisce l'acutezza del santo desiderio il fatto di averlo felicemente trovato, ma anzi io dilata. La consumazione della gioia è forse la distruzione del desiderio? È piuttosto un olio per esso: esso è, infatti, una fiamma. È così. Sarà colmata la letizia, ma non ci sarà fine per il desiderio, e per questo non si cesserà di cercare. Ma tu pensa, se puoi, a questa ricerca appassionata che non viene meno, e a questo desiderio che non rende ansioso: uno viene dalla presenza, l'altro è escluso dall'abbondanza.

2. Ora vedete perché ho promesso queste cose. Affinché ogni anima tra di voi che cerca Dio non cambi in un grande male un grande bene, e conosca di essere stata prevenuta in lui, e cercata prima che essa lo cercasse. Così, infatti, da grandi beni sono soliti nascere mali non meno grandi quando, resi illustri dai beni del Signore, usiamo di questi doni come se non li avessimo ricevuti e non diamo gloria a Dio. E così quelli che sembravano grandi per la grazia ricevuta, per non avere reso grazie a Dio vengono da lui reputati minimi. Ma io vi risparmio. Ho usato le parole più modeste con il massimo e con il minimo; ma quello che sento non l'ho espresso. Non ho chiarito bene la differenza, ma metterò a nudo le cose: avrei dovuto dire ottimo e pessimo, perché certamente uno diventa tanto più pessimo quanto più era ottimo, se ciò per cui è ottimo lo attribuisce a sé. Questa è pessima cosa. E se uno dice: Per carità! Io lo riconosco: *Sono quello che sono per grazia di Dio* (1 Cor 10,15), ma poi cerca di acquistarsi un po' di gloria per la grazia che ha ricevuto, non è costui un ladro e un brigante? Uno che è cosa si sentirà dire: *Dalla tua bocca ti giudico, servo malvagio* (Lc 19,22). Che c'è di più malvagio del servo che si usurpa la gloria del suo Signore?

3. *Nel mio lettuccio per notti ho cercato l'amato dell'anima mia.* L'anima cerca il Verbo, ma se prima è stata cercata dal Verbo. Diversamente una volta uscita o cacciata dalla faccia del Verbo, il suo occhio non tornerà a vedere cose buone se non è cercata dal Verbo. Quasi che la nostra anima sia un soffio che va e non ritorna se è lasciata a se stessa. Senti come si lamenti e che cosa chieda un'anima profuga e andata fuori strada: *Come pecora smarrita vado errando, cerca il tuo servo* (Sal 118,176). O uomo, vuoi ritornare? Ma se è questione di volontà, perché chiedi aiuto? Perché vai mendicando altrove ciò di cui hai abbondanza. È chiaro che vuole e non può; ed è un soffio che va e non ritorna, anche se è più lontano chi non vuole neppure. Tuttavia non direi neanche che sia del tutto traviata o abbandonata quell'anima che desidera tornare e chiede di essere cercata. Da dove infatti le viene questa volontà? Se non sbaglio dal fatto che è già visitata e cercata dal Verbo, né questa è stata una vana ricerca in quanto ha influenzato la volontà, senza la quale il ritorno non era possibile. Ma non basta essere cercata una volta sola; è tanto grande la debolezza dell'anima e tanta la difficoltà del ritorno. Anche se vuole la volontà è a terra quando mancano le forze. *Poiché ho sì la volontà ma nella pratica non riesco a fare il bene* (Rm 7,18). Che cosa chiede, dunque, colui che abbiamo citato dal salmo? Certamente non altro che di essere cercato, e non lo chiederebbe se non fosse stato cercato, e non lo chiederebbe di nuovo se fosse stato cercato a sufficienza. Perciò chiede: *Cerca il tuo servo*, affinché colui che ha dato il volere dia anche di portare a compimento, secondo la buona volontà.

4. A me, tuttavia, sembra che non si adatti a un'anima del genere questo passo, a un'anima cioè che non ha ancora ricevuto la seconda grazia, che vuole sì, ma non è in grado di raggiungere l'amato dell'anima sua. Come può, in fatti, adattarsi a una tale anima quello che segue: alzarsi, percorrere la città e cercare il diletto per le strade e le piazze, se ha bisogno essa stessa di essere cercata? Faccia questo quella che può farlo; solamente si ricordi che prima di cercare è stata cercata, come è stata prima amata, e che da questo dipende il fatto che cerca e che ama. Preghiamo anche noi, carissimi, perché presto ci vengano incontro queste misericordie, perché siamo troppo poveri; non lo dico di tutti noi. So, infatti, che molti di voi camminano nell'amore con cui Cristo ci ha amati, e lo cercano nella semplicità del cuore. Ma vi sono alcuni, lo dico con tristezza, che non ci hanno ancora mostrato in sé alcun indizio di questa così salutare anticipazione, e per questo neanche della loro salvezza; uomini che amano se stessi, non il Signore, e che cercano il proprio tornaconto, non l'interesse del Signore.

5. *Ho cercato*, dice la sposa, *l'amato dell'anima mia.* A questo ti spinge la benignità di

lui che ti previene, che ti ha cercato per primo, e per primo ti ha amato. Tu non cercheresti affatto se prima non fossi stata cercata, né ameresti se non fossi stata amata prima. Sei stata prevenuta, non in una sola ma in due benedizioni, l'amore e la ricerca. L'amore è causa della ricerca, la ricerca è frutto dell'amore e ne dà anche la certezza. Sei amata, perché non ti venga il sospetto di essere cercata per il supplizio; sei stata cercata perché non pensi di essere stata amata invano. L'una e l'altra cosa che ti è dolce constatare ti hanno dato l'ardire e hanno cacciato il timore, convincendoti del suo ritorno e accendendo in te l'affetto. Di qui lo zelo, di qui questo ardore nel cercare colui che l'anima tua ama, perché né avresti potuto cercarlo non essendo cercata, né ora, cercata, puoi non cercare.

6. Ma non dimenticare da dove sei arrivata qui. E per riferire piuttosto a me quanto sto per dire è, infatti, casa più sicura sei tu, anima mia, che un bel giorno abbandonato il tuo primo Sposo con il quale ti eri trovata bene, sei venuta meno alla tua prima fede andandotene dietro ai tuoi amanti. E ora, dopo aver trescato con loro a tuo piacimento, forse perché da loro sei stata disprezzata, osi impudentemente e sfrontatamente voler far ritorno a lui che superbamente hai disprezzato? E che? Degna delle tenebre cerchi la luce e corri allo Sposo, degna di essere fustigata piuttosto che dei suoi baci? C'è da stupirsi che tu non trovi un giudice invece di uno Sposo. Felice colui che a questi rimproveri sentirà l'anima sua rispondere: «Non temo, perché amo, e non lo farei se non fossi amata. Pertanto sono anche amata». Nulla da temere per la diletta. Temano quelle che non amano. Queste non possono fare a meno di sospettare inimicizie dappertutto. Ma io, amando, non posso dubitare di essere amata, più che non di amare. Né posso temere il volto di colui del quale ho sentito l'affetto. In che cosa? Nel fatto che egli ha cercato una come me, e mi ha amata, assicurandomi con questo di avermi cercata. Come non gli risponderò nel cercarlo anche da parte mia, mentre gli corrispondo nell'affetto? Si adirerà forse per essere cercato mentre anche disprezzato ha taciuto? Anzi non disprezzerà colei che lo ricerca, lui che la cerca quando lo disprezza. È benigno lo spirito del Verbo e preannuncia cose benigne per me, facendo presente e rendendomi persuasa circa lo zelo e il desiderio del Verbo che non può essere nascosto. Scruta le profondità di Dio, consapevole di quei pensieri di pace e non di afflizione che pensa. Come non sarei animata a cercarlo avendone sperimentata la clemenza, persuasa dei suoi pensieri di pace?

7. Fratelli, sentirsi suggerire questo equivale ad essere cercati dal Verbo, esserne persuasi equivale a trovarlo. Ma non tutti capiscono questo. Che cosa faremo per i nostri piccoli, parlo di quelli che sono principianti tra di noi, non insipienti però, poiché possiedono l'inizio della sapienza, vicendevolmente soggetti nel timore di Cristo? Da dove dimostreremo loro, dico, che le cose stanno veramente così nella sposa, non avendo essi ancora sperimentato in se stessi tali cose? Ma io li rimando a un tale a cui non potranno fare a meno di credere. Leggano nel Libro quello che non credono succedere in un altro cuore, per il fatto che non lo vedono. Sta scritto nei Profeti: *Se un uomo ripudia la sua donna, che si allontana da lui e si unisce a un altro uomo, ritornerà egli mai da lei? Forse che una simile donna non è tutta contaminata? Ora tu hai fornicato con molti amanti; e tuttavia»ritorna a me, dice il Signore, e io ti accoglierò* (Ger 3,1). Sono parole del Signore, non è lecito non credervi. Credano quelli che non ne hanno esperienza, perché per merito della fede conseguano un giorno il frutto dell'esperienza. Penso di aver chiarito a sufficienza in che cosa consiste l'essere cercato dal Verbo, e quale sia questa necessità, non per il Verbo, ma per l'anima, solo

quella che ha sperimentato queste cose le conosce più a fondo e con maggiore felicità. Rimane da insegnare, nel seguente sermone, alle anime assetate, come cercare colui dal quale sono state cercate, o piuttosto impariamo da colei che in questo passo è descritta mentre cerca l'amato dell'anima sua, Sposo dell'anima Gesù Cristo nostro Signore, che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXXXV

I. Per quali motivi l'anima cerca il Verbo; ne elenca sette e per prima la correzione e la cognizione. II. Colui che spinge l'anima è trino; l'uomo deve guardarsi soprattutto da se stesso, e che cosa sia la virtù e come sia onnipotente colui che spera nel Cristo, al quale soltanto bisogna appoggiarsi per conseguire la virtù. III. Attraverso il Verbo siamo ricreati per la Sapienza, e la differenza fra sapienza e virtù. IV. Che cosa significhi conformarsi al Verbo per la bellezza, sposarlo per la fecondità, o goderne per la gioia, per quanto si può in questa vita.

I. 1. *Nel mio lettuccio ho cercato l'amato dell'anima mia* (Cant 3,1). A quale scopo? L'abbiamo detto, ed è superfluo ripeterlo, tuttavia per alcuni che erano assenti quando si parlava -di questo dico qualche cosa brevemente, che forse non riuscirà sgradito neanche a quelli che erano presenti. Del resto allora non si è *potuto* dire tutto. L'anima cerca il Verbo per accettarne la correzione, per essere illuminata nella sua conoscenza, per trovare un appoggio per la sua virtù, per riformarsi nella sapienza, per conformarsi a lui ed essere più bella, unirsi a lui ed essere feconda, godere di lui ed essere nella gioia. Per tutte queste ragioni l'anima cerca il Verbo. Non dubito che ve ne siano anche molte altre, ma queste mi sono venute qui «alla mente. Se a qualcuno interessa ne potrà notare in se stesso facilmente diverse altre. Sono, infatti, molte le nostre deficienze, molte e infinite le necessità dell'anima e le ansietà non si contano. Ma il Verbo più doviziosamente e pienamente sovrabbonda nei beni, in quanto Sapienza che vince la malizia, vince i mali con i beni. E adesso sentite la ragione di quelle che ho accennate. E per primo vedete come acconsenta alla correzione. Sentiamo come il Verbo nel Vangelo dice: *Mettiti d'accordo con il tuo avversario mentre sei con lui in via, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia* (Mt 5,25). Nulla di più prudente. È un consiglio del Verbo, se non erro, che si protesta Avversario, perché è contrario ai nostri desideri carnali mentre dice: *Sono un popolo dal cuore traviato* (Sal 94,10). Ma tu che ascolti queste cose, se, spaventato, comincerai a voler sfuggire all'ira che sta per venire, credo che sarai sollecito a metterti d'accordo con questo avversario che minaccia di intentarti una così terribile causa. Ma questo non è possibile se tu non ti metti in disaccordo con te stesso, se non ti fai avversario di te stesso, se non conduci un'aspra, continua e infaticabile lotta contro te stesso, e se non abbandoni le inveterate abitudini e le innate inclinazioni. E questo è duro. Se affronterai questo con le tue forze, sarà come se volessi fermare con un dito un torrente impetuoso, o volessi nuovamente far scorrere il Giordano all'indietro. Che cosa farai? Cerca il Verbo con cui metterti d'accordo, con la grazia sua. Fuggi a lui che è tuo avversario, perché tu per mezzo suo divenga uno cui egli non sia più contrario, perché lui che prima ti minacciava ti incoraggi, e sia per la tua conversione più efficace con l'infusione della sua grazia che non con un'intensa ira.

2. Questa è la prima necessità per cui, penso io, l'anima comincia a cercare il Verbo. Ma se ignori quello che vuole colui al quale già acconsenti con la volontà non si dirà di te che hai lo zelo di Dio, ma non secondo scienza? E perché tu non sottovaluti questo ricorda quanto dice la Scrittura, che cioè *se qualcuno non lo riconosce neppure lui è riconosciuto* (1 Cor 14,38). Vuoi sapere quello che ti consiglio in questa necessità? La stessa cosa che nella prima. Se ascolti il mio consiglio, anche adesso andrai dal Verbo, ed egli ti insegnerà le sue vie, perché non ti capiti che volendo, ma ignorando il bene, mentre corri tu non vada fuori strada e cominci a errare nel deserto, fuori dalla via giusta. Il Verbo infatti è luce: *La tua parola nel rivelarsi illumina, dona saggezza ai semplici* (Sal 118,130). Sarai beato se dirai anche tu: *Lampada ai miei passi la tua parola, luce sul mio cammino* (Sal 118,105). Non è piccolo il profitto della tua anima la cui volontà si è cambiata, illuminata la ragione, perché possa volere e conoscere il bene. Nella prima cosa ha ricevuto la vita, nell'altra la vista: poiché volendo il male era morta, e ignorando il bene era cieca.

3. Ormai vive, ormai vede, ormai è fissata nel bene, con l'aiuto e l'opera del Verbo. Sta, innalzata dalla mano del Verbo, come su due piedi, la devozione e la cognizione. Sta in piedi, dico, ma consideri come detto a sé: *Chi pensa di stare in piedi, badi di non cadere* (1 Cor 10,12). Pensi tu che possa da sé stare in piedi lei che non ha potuto da sola alzarsi? Non penso. Perché? *Dalla parola del Signore furono fatti i cieli* (Sal 32,6) e la terra potrà stare senza il Verbo? Perché, dunque, se poteva stare, pregava un uomo della terra dicendo: *Confermami con le tue parole* (Sal 118,28), e lo dimostrava. È di lui quella frase. *Mi avevano spinto per farmi cadere ma il Signore è stato il mio aiuto* (Sal 117,13).

II. Chiedi chi sia colui che aveva dato questa spinta? Non è uno solo. Spinge il diavolo, spinge il mondo, spinge l'uomo. Chiedi chi sia questo uomo? È quello che è in ognuno di noi. Non stupirtene: l'uomo sospinge a tal punto e precipita se stesso, che tu non hai da temere che un altro ti spinga se ti guardi dalle tue stesse mani. *Chi infatti, dice, vi potrà fare del male se sarete ferventi nel bene?* (1 Pt 3,13). La tua mano è il tuo consenso. Se secondo i suggerimenti del diavolo o le insinuazioni del mondo non acconsentirai a cose non lecite e non userai le tue membra come arma di iniquità, né permetterai che il peccato regni nel tuo corpo mortale ti dimostrerai buon operatore del bene, al quale la malizia non ha recato danno, e forse ti ha piuttosto giovato. Sta scritto, infatti: *Fa' il bene, e avrai lode da essa* (Rm 13,3). Sono rimasti confusi quelli che cercavano la tua anima; ma tu canterai: *Se non prevarranno contro di me, allora sarò puro* (Sal 18,14). Hai dato prova di grande virtù se, secondo il consiglio del Saggio, hai pietà della tua anima, se con ogni diligenza custodisci il tuo cuore, se, come raccomanda l'Apostolo, conservi casto te stesso. Diversamente, anche se guadagnassi tutto il mondo, ma ne riportassi danno alla tua anima, non ti riterremmo più un buon operaio, e neppure il Salvatore.

4. Sono dunque tre che insidiano l'uomo che sta in piedi: il diavolo, con il livore della sua malizia; il mondo, con il soffio della vanità; l'uomo, che spinge se stesso con il peso della sua corruzione. Spinge il diavolo, ma non fa cadere se tu gli neghi la collaborazione e l'assenso. Dice la Scrittura: *Resistete al diavolo e fuggirà da voi* (Gc 4,7). È questi colui che, invidioso, spinse e fece cadere quelli che stavano nel paradiso, ma perché non resistettero e gli acconsentirono. Questi è colui che, superbo, senza che alcuno lo tentasse, precipitò se stesso dal cielo, e anche perciò sappi che l'uomo è molto

più incline a cadere in quanto gravato dal peso della propria sostanza. E c'è anche il mondo che spinge, il mondo tutto posto sotto il potere del maligno. Spinge tutti, ma fa cadere solo i suoi amici, cioè quelli che sono consenzienti a lui. Non voglio essere amico del mondo per non cadere: *Poiché chi vuol essere amico di questo mondo si fa nemico di Dio* (Gc 4,4), e nessuna caduta è più grave di questa. Da questo appare chiaro che colui che dà all'uomo la maggior spinta per farlo cadere è lui stesso, in quanto egli stesso può cadere, senza la spinta di alcun altro, e non può cadere per la spinta di altri se non c'è anche la sua. A quale di questi è da opporre maggior resistenza? A quest'uomo che è lui stesso, tanto più pericoloso quanto più interno, e basta vincere questo, dato che senza di esso gli altri non possono far nulla. Non senza ragione il Saggio loda chi domina il suo animo più di colui che espugna le città. Questo va molto bene per te: hai bisogno di forza, e non una forza qualunque, ma di una forza che ti venga dall'alto. Questa, infatti, se è perfetta, rende facilmente l'animo vincitore di sé, e così lo rende invincibile in tutto. È, infatti, un vigore dell'animo che non sa cedere per difendere la ragione o, se meglio ti garba, il vigore di un animo che sta immobile con la ragione o per la ragione; oppure così: vigore dell'animo che costringe o dirige tutto alla ragione.

5. *Chi salirà al monte del Signore?* (Sal 23,3). Chiunque si accingerà a raggiungere il vertice di questo monte, vale a dire la perfezione della virtù, saprà certamente come la salita sia ardua e lo sforzo inutile senza l'aiuto del Verbo. Felice quell'anima che, davanti agli sguardi degli Angeli ha dato di sé questo spettacolo e piena di gaudio li ha uditi esclamare a suo riguardo: *Chi è costei che sale dal deserto, ricolma di delizie, appoggiata al suo diletto?* (Cant 8,5). Diversamente sono vani i suoi sforzi se non si appoggia. In verità, anche appoggiandosi contro di sé, prende forza, e fatta più forte di se stessa sottometterà tutto alla ragione: l'ira, la paura, la bramosia, e la gioia, tutte queste cose guiderà come un buon cocchiere guida il suo cocchio, e sottometterà ogni affetto carnale e i sensi della carne ai consigli della ragione, in ossequio alla virtù. Come mai non sarebbe tutto possibile a chi si appoggia su di Lui che tutto può? Quanta fiducia in questa parola: *Tutto posso in colui che mi conforta!* (Fil 4,13). Nulla rende più splendente l'onnipotenza del Verbo che il fatto di rendere onnipotenti tutti quelli che sperano in Lui. E poi: *Tutto è possibile a chi crede* (Mc 9,22). Non è dunque onnipotente colui al quale tutto è possibile? Così l'animo, non se presume di sé, ma se è confortato dal Verbo, può dominare se stesso, e non sarà dominato da alcuna ingiustizia. Così nessuna forza, nessun inganno, nessuna lusinga potrà abbattere chi sta in piedi o assoggettare chi domina, se è appoggiato al Verbo o rivestito di forza dall'alto.

6. Vuoi non aver paura di chi ti spinge per farti cadere? Non ti raggiunga il piede della superbia, e la mano di chi spinge non ti smuoverà. *Là sono caduti i malfattori* (Sal 35,13). Là il diavolo e i suoi angeli sono precipitati, i quali, sebbene non spinti dall'esterno, sono stati espulsi né poterono stare. Non stette nella verità lui che non era appoggiato al Verbo, che aveva confidato nella sua forza. E forse volle sedersi lui che non poté stare in piedi. Diceva, infatti: *Siederò nel monte del testamento* (Is 14,13). Ma Dio pensava diversamente, e così né stette né sedette; ma cadde, come dice il Signore: *Vedevo satana cadere dal cielo come folgore* (Lc 10,18). Dunque, chi sta se non vuol cadere non si fidi di se stesso, ma si appoggi al Verbo. Dice il Verbo: *Senza di me non potete fare nulla* (Gv 15,5). È così: né sorgere per fare il bene, né stare nel bene possiamo senza il Verbo. Tu, dunque, che stai in piedi, da' gloria al Verbo e di': *Stabili i miei piedi sulla pietra e diresse i miei passi* (Sal 39,3). È la sua mano che ti rialza, della sua forza hai bisogno per tenerti in piedi. Questo riguardo al bisogno che noi

abbiamo del Verbo, al quale dobbiamo appoggiarci per praticare la virtù.

III. 7. Ora dobbiamo vedere, come ho prima accennato, come per mezzo del Verbo noi siamo riformati rispetto alla sapienza. Il Verbo è forza, il Verbo è sapienza. Riceva, dunque, l'anima forza dalla forza, e sapienza dalla sapienza, e attribuisca al Verbo l'uno e l'altro dono. Diversamente, se pretende di averli da altri, oppure se attribuisce a sé entrambe o una delle due cose, è come se negasse che il ruscello nasce dalla sorgente, che il vino viene dalla vite, o che la luce dalla luce. Questa parola è sicura: *Se uno ha bisogno di sapienza, la chieda a Dio che dà a tutti in abbondanza e senza rinfacciare, e gli sarà concessa* (Gc 1,5). Questo dice san Giacomo. Io poi penso la medesima cosa riguardo alla forza. La forza è parente della sapienza. È dono di Dio la forza, da considerare tra quegli ottimi doni che discendono dall'alto, dal Padre del Verbo. E se qualcuno sostiene che essa è tutt'uno con la sapienza, non ho nulla da obiettare, ma nel Verbo non nell'anima. Quelle cose, infatti, che nel Verbo a causa della singolare semplicità della sua natura divina sono una cosa sola, non hanno un unico effetto nell'anima, ma si adattano alle sue varie e diverse necessità, venendo diversamente partecipate da essa. Così, pertanto, altro è per l'anima essere mossa dalla forza, altro essere governata dalla sapienza, altro è dominare con la virtù, altro deliziarsi nella soavità. Sebbene infatti anche la sapienza sia forte e la virtù soave, per dare tuttavia a ciascun vocabolo il suo proprio significato, il vigore denota la virtù, la tranquillità dell'animo con una certa soavità spirituale indica la sapienza. Penso che questa l'abbia designata l'Apostolo, dove, dopo molte esortazioni che riguardano la virtù, aggiunge quello che riguarda la sapienza nella soavità, nello Spirito Santo. Pertanto, stare in piedi, resistere, respingere la forza con la forza, che fanno parte della virtù, costituiscono un onore, ma sono cose faticose. Non è lo stesso, infatti, difendere laboriosamente il tuo onore e possederlo in pace. Non è lo stesso essere mosso dalla virtù e godere della virtù. Tutto quello che la virtù faticosamente guadagna la sapienza lo gode; e quello che la sapienza ordina, delibera, propone, la virtù lo esegue.

8. *La sapienza dello scriba si deve alle sue ore di quiete*, dice il Saggio (Eccli 38,25). Dunque, gli ozi della sapienza sono occupazioni, e più è in riposo la sapienza più è in esercizio nel suo genere. Di riscontro, la virtù esercitata è più splendida, e tanto più provata quanto più premurosa. E se uno definisse la sapienza amore della virtù non mi sembrerebbe scostarsi dalla verità. Ma dove vi è l'amore non vi è fatica ma gusto. E forse la sapienza si chiama così dal sapore che unendosi alla virtù come se fosse un condimento, rende saporita quella che di per sé era in un certo modo insipida e aspra. Né avrei da ridire se qualcuno definisse la sapienza sapore del bene. Abbiamo perduto questo gusto dal primo inizio del genere umano. Da quando il palato del cuore prevalendo il senso della carne fu infetto dal veleno dell'antico serpente, l'anima cominciò a non avere più il gusto del bene e a subentrare il sapore cattivo. Purtroppo *l'istinto del cuore umano è incline al male fin dalla sua adolescenza* (Gen 8,21), cioè dall'insipienza della prima donna. Così l'insipienza della donna rinunciò al gusto del bene, perché la malizia del serpente ingannò l'insipiente donna. Ma dove sembrò che la malizia avesse vinto per un certo tempo, proprio là si duole di essere stata vinta per l'eternità. Poiché, ecco, di nuovo la Sapienza riempì il cuore e il corpo della donna, per cui noi che eravamo stati rovinati e resi insipienti dalla donna siamo stati restaurati nella sapienza da un'altra donna. E ora continuamente la sapienza vince la malizia nelle menti in cui entra soppiantando il gusto del male che la malizia aveva portato, con un gusto migliore. Entrando la sapienza, mentre fa svanire il senso della carne, purifica l'intelletto, risana e ripara il palato del cuore. Al palato sano diventa gustoso il bene, gustosa la sapienza che è il migliore dei beni.

9. Quante cose buone si fanno senza che vengano gustate da coloro che le fanno! Sono, infatti, indotti a compierle non per il gusto del bene, ma o dalla ragione e da qualche altra occasione o necessità; e viceversa molti non gustano il male che fanno, ma sono condotti a farlo o per timore o per desiderio di qualche cosa piuttosto che dal gusto del

male; coloro invece che agiscono per affetto del cuore, o sono sapienti, e per questo stesso fatto si diletano nel gusto del bene; o sono maligni e si compiacciono nella malizia stessa, anche senza la lusinga di qualche altro interesse. E la malizia che altro è se non il gusto del male? Beata la mente che è tutta presa dal gusto del bene e dall'odio del male. Questo significa essere restaurati secondo la sapienza, questo è sperimentare felicemente la vittoria della sapienza. Quando, infatti, è provato con più evidenza che la sapienza vince la malizia che quando, cacciato il gusto del male, che non è altro che la stessa malizia, si sente un intimo gusto del bene invadere con grande dolcezza l'intimo della mente? Pertanto spetta alla virtù sopportare con fermezza le tribolazioni, alla sapienza godere nelle tribolazioni. Confortare il tuo cuore e attendere il Signore è compito della virtù; gustare e vedere come è buono il Signore spetta alla sapienza. E perché sia maggiormente chiaro dal bene della propria natura il bene di entrambe, la modestia dell'animo dimostra il sapiente, e la costanza l'uomo virtuoso. E bene la sapienza viene dopo la virtù perché questa è come uno stabile fondamento, sul quale la sapienza si edifica la casa. È stato necessario che precedesse la nozione del bene, perché non possono andare d'accordo la luce della sapienza e le tenebre dell'ignoranza. È stata necessaria anche la buona volontà perché: *la sapienza non entra in un'anima che vuole il male* (Sap 1,4).

IV. 10. Ormai nel cambiamento della volontà è apparso il ritorno della vita dell'anima, nell'erudizione si è dimostrata la sua santità, nella virtù la stabilità, nella sapienza, infine, la sua maturità; resta da trovarle la bellezza, senza la quale l'anima non può piacere a colui che è bello tra figli dell'uomo. Senti, infine, come *al Re piacerà la tua bellezza* (Sal 44,12). Quanti beni dell'anima, doni del Verbo, abbiamo enumerato: la buona volontà, la scienza, la virtù, la sapienza! E di nessuno di questi si legge che piaccia al Verbo ma solo si dice: *Al Re piacerà la sua bellezza*. Il Profeta dice: *Il Signore regna, si riveste di bellezza* (Sal 92,1). Perché non desidererò anche per la sua sposa un simile indumento? Gli sarà, dunque, tanto più cara quanto più gli sarà simile. E in che cosa consiste la bellezza dell'anima? Forse in quello che si dice onesto? Intanto sentiamo se non troviamo qualcosa di meglio. Circa l'onestà si esamini la condotta esteriore. Non che da essa provenga l'onestà, ma si manifesta attraverso di essa. L'origine e la sede di essa è nella coscienza. Il suo splendore, infatti, è la testimonianza della coscienza. Nulla è più chiaro di questa luce, nulla più glorioso di questa testimonianza, quando la verità splende nella mente e la mente si vede nella verità. Ma quale? Si vede pudica, vereconda, pavida, circospetta, che non ammette affatto nulla che renda vana la gloria della coscienza che attesta di non essere cosciente di nulla per cui si vergogni della presenza della verità, per cui sia costretta a voltare la faccia, quasi confusa e abbagliata dalla luce di Dio. Questo davvero, questo è quella bellezza che sopra ogni altra cosa buona dell'anima piace agli occhi di Dio e noi chiamiamo onesto.

11. Quando poi lo splendore di questa bellezza avrà riempito con maggiore abbondanza l'intimo del cuore, è necessario che si manifesti al di fuori come una lampada che era nascosta sotto il moggio, anzi come luce che splende nelle tenebre, incapace di restare nascosta. Rifulgendo perciò, e quasi erompendo Con certi suoi raggi dal simulacro della mente viene ricevuta dal corpo e si diffonde nelle sue membra e nei suoi sensi, in modo che ne riluce ogni atto, discorso, sguardo, movimento, il riso, se pure è riso, misto a gravità e decoro. Se il movimento, il gesto e l'uso di queste e altre membra e sensi, appare serio, puro, modesto, tutto privo di insolenza e di mollezza, alieno da leggerezza come da ignavia, ma informato da equità, sollecito alla pietà, allora la bellezza

dell'anima sarà manifesta, a meno che non vi sia inganno nel suo spirito: può darsi, infatti, che vengano simulate tutte queste cose, e non provengano dall'abbondanza del cuore. E perché maggiormente risplenda questa bellezza dell'anima, la stessa onestà nella quale abbiamo detto che essa consiste, venga così definita: nobiltà della mente, sollecita di conservare con buona coscienza l'integrità della fama, o, secondo l'Apostolo, si preoccupa di comportarsi bene non soltanto davanti a Dio, ma anche davanti agli uomini. Beata la mente che si riveste di questo splendore di purità e di quel certo manto candido di innocenza che le conferisce la gloriosa conformità non con il mondo, ma con il Verbo del quale si legge che è candore della vita eterna, splendore e figura della sostanza di Dio.

12. Da questo gradino ormai una tale anima ardisce pensare alle nozze. Come non oserebbe farlo, scorgendosi nubile in quanto simile? Non l'atterrisce l'altezza che la somiglianza associa, che l'amore concilia, che la professione unisce. La formula della professione è questa: *Ho giurato e lo confermo di custodire i tuoi precetti di giustizia* (Sal 118,106). Seguendo questa gli Apostoli dicevano: *Ecco noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito* (Mt 19,27). Sono parole simili a quelle dette nel carnale connubio che ha prefigurato l'unione spirituale di Cristo con la Chiesa: *Per questo l'uomo abbandonerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e saranno due in una sola carne* (Ef 3,35) e presso il Profeta: *Il mio bene è aderire a Dio e porre la mia speranza nel Signore Dio* (Sal 72,28). Pertanto, l'anima che vedrai abbandonare tutto e aderire con tutto l'ardore al Verbo, vivere per il Verbo, secondo il Verbo comportarsi, concepire dal Verbo per poi partorire al Verbo, che possa dire: *Per me vivere è Cristo e morire un guadagno* (Fil 1,21) considerala coniuge e sposata al Verbo. Confida in essa il cuore del suo Sposo, sapendola fedele, sapendo che ha disprezzato tutto ciò che è fuori di lui, tutto ha considerato come immondizia pur di guadagnare lui. Riconosceva essere tale colui del quale Cristo diceva: *Questi è per me un vaso di elezione* (At 9,15). Davvero pia madre, l'anima di Paolo, e fedele al suo Sposo, quando diceva: *Figlioli miei che io nuovamente partorisco finché sia formato Cristo in voi* (Gal 4,19).

13. Ma bada come nel matrimonio spirituale vi sono due maniere di partorire e di conseguenza c'è diversità nella prole, ma non contrarietà, poiché le sante madri partoriscono o anime predicando, o intelligenze spirituali meditando. In questo ultimo genere talvolta si viene anche rapiti e si esce anche dai sensi del corpo, di modo che non sente più se stessa l'anima che sente il Verbo, in qualche modo si ruba a se stessa, anzi viene rapita e sottratta a se stessa, per godere del Verbo. Diversa è la situazione della mente che porta frutto per il Verbo e di quella che gode del Verbo. Nel primo caso è sollecitata dalla salvezza del prossimo, nell'altro è attirata dalla soavità del Verbo. E, pertanto, è sì lieta la madre per la prole, ma più felice nei suoi amplessi la sposa. Cari i pegni dei figli, ma i baci sono più dolci. È buona cosa salvare molti; andare in estasi ed essere con il Verbo è cosa molto più gioiosa. Ma quando questo e fino a quando? Dolce scambio, ma breve momento e rara esperienza! È questo quello che dopo altre cose ricordo di aver detto, che cioè l'anima cerca il Verbo per trovare in Lui la gioia e la dolcezza.

14. Qualcuno vorrà ancora chiedermi che cosa sia godere del Verbo. Rispondo: cerchi piuttosto uno che abbia sperimentato questo per domandarlo a lui. O se anche a me fosse dato di fare questa esperienza, pensi che potrei dire ciò che è indicibile? Sentì uno che lo aveva sperimentato: *Se siamo stati fuori dei sensi era per Dio; se siamo*

assennati è per voi (2 Cor 5,13). Vale adire: altro è quello che io provo con Dio, lui solo essendo testimonia, altra è la mia relazione con voi: quello si può sperimentare ma per nulla descrivere, in quest'altro io sono con voi tanto condiscendente che io posso parlarvi e voi siete in grado di comprendere. O tu che sei curioso di sapere che cosa sia godere del Verbo, prepara a lui non l'orecchio ma la mente! Non insegna questo con la lingua, lo insegna con la grazia. Questo viene nascosto ai sapienti e ai prudenti, e viene rivelato ai piccoli. Grande, fratelli, grande e sublime virtù l'umiltà, che merita quello che non insegna, che è degna di conseguire quello che non può imparare, degna di concepire dal Verbo e del Verbo quello che lei stessa con le sue parole non riesce a spiegare. Perché questo? Non perché così ha meritato, ma perché così piace al Padre del Verbo, Sposo dell'anima, Gesù Cristo Signore nostro, che è sopra ogni cosa Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE LXXXVI

I. L'ornamento della verecondia che appare nella sposa, e che si addice soprattutto agli adolescenti. II. Il luogo e il tempo propri dell'orazione, e che cosa si intenda secondo il senso morale per letto e notte.

I. 1. Non è più il caso ormai di chiedermi perché l'anima cerchi il Verbo: ciò è già stato esposto a sufficienza sopra. Dunque, andiamo avanti in questo capitolo, parlando però solo delle lezioni pratiche che ne conseguono. Come prima cosa notiamo la verecondia della sposa: non so se si possa vedere nei costumi degli uomini qualcosa di più piacevole. È bene avere questa in mano prima di ogni altra cosa, e cogliere questo bel fiore da questo passo e ornare i nostri adolescenti: non che essa non si debba ritenere con ogni cura anche nell'età più adulta, essendo certamente essa l'ornamento di ogni età, ma perché la grazia della delicata verecondia splende maggiormente ed è più bella nella tenera età. Che cosa c'è di più amabile di un verecondo adolescente? Quanto è bella e splendida questa gemma di costumi nella vita e sul volto di un adolescente! Come è verace e sicuro indizio di speranza e indizio di indole buona! È una verga di disciplina per lui che alzata contro gli affetti disordinati, tiene all'ordine e comprime gli insolenti atti e movimenti di leggerezza di una lubrica età. Che cosa tiene così lontano il turpiloquio ed ogni conseguente turpitudine? È sorella della continenza. Nessuna altra cosa è indizio così manifesto della semplicità della colomba, e anche prova di innocenza. È lampada sempre splendente di una mente pudica, perché nulla di turpe o meno decoroso si stabilisca in essa, senza che essa subito lo scopra. In tal modo, nemica dei mali e propugnatrice di innata purezza è speciale gloria della coscienza, custode della buona reputazione, decoro della vita, sede delle virtù e loro primizia, vanto della natura e sigillo di ogni onestà. Lo stesso rossore delle guance che il pudore può far comparire, quanta grazia e decoro conferisce al volto che ne è soffuso!

2. La verecondia è un genuino bene dell'animo fino a tal punto che anche quelli che non temono di fare il male, hanno tuttavia il pudore di non farlo palesemente, come dice il Signore: *Chi opera il male odia la luce* (Gv 3,20). Ma anche: *Quelli che dormono dormono di notte e quelli che sono ubriachi lo sono di notte* (1 Ts 5,7); cercano, cioè, di nascondere con le tenebre le opere delle tenebre e degne dell'oscurità. È interessante,

tuttavia, che le bruttezze nascoste che la verecondia di questi tali arrossisce non di avere, ma di far vedere, la verecondia della sposa non solamente le ricopre, ma le rigetta, le allontana. E perciò dice il Saggio: *C'è una vergogna che porta al peccato, e c'è una vergogna che è onore e grazia* (Eccli 4,21). La sposa cerca il Verbo con verecondia, sì, perché nel letto, perché nelle notti; ma questa verecondia ha gloria, non peccato. Cerca il Verbo per purificare la coscienza, lo cerca per la testimonianza, per poter dire: *Questa è la mia gloria, la testimonianza della mia coscienza* (2 Cor 1,12). *Nel mio lettuccio per notti ho cercato l'amato dell'anima mia*. La verecondia, se fai attenzione, ti è indicata e dal luogo e dal tempo. Che cosa è così amico dell'animo verecondo quanto il segreto? Ora la notte e il letto possiedono il segreto. E a chi vuole pregare è comandato di entrare nella camera, certamente per tenere il segreto. Questa è una misura di cautela, perché a quelli che pregano pubblicamente l'umana lode non porti via il frutto dell'orazione e ne renda vano l'effetto. Ma ti viene insegnata la verecondia con questa sentenza. Che cosa è così proprio della verecondia quanto evitare le proprie lodi, evitare l'ostentazione? È chiaro che il figlio e il maestro del pudore ha prescritto il segreto a quelli che pregano, particolarmente a causa della verecondia. Nulla è più brutto, specialmente in un adolescente quanto ostentare la santità, sebbene sia molto conveniente che la pratica della devozione cominci già da questa età, come dice il Profeta Geremia: *È bene per l'uomo portare il giogo fin dalla giovinezza* (Lam 3,27). È una buona raccomandazione per l'orazione che si sta per fare se si, premette la verecondia dicendo: *Io sono piccolo e disprezzato ma non trascuro i tuoi precetti* (Sal 118,141).

3. E non solo occorre tener conto del luogo, ma anche del tempo quando si vuole pregare. Il tempo del riposo è più comodo e più adatto, specialmente quando il sonno della notte produce un profondo silenzio. Allora l'orazione è più libera e più pura: *Alzati nella notte, quando cominciano i turni delle sentinelle, effondi come acqua il tuo cuore davanti al Signore tuo Dio* (Lam 2,19). Come sale segreta nella notte l'orazione, alla presenza di Dio solo e del santo angelo che la riceve per presentarla all'altare del cielo! Come gradita e splendida, coronata di verecondo rossore! Come serena e placida, non disturbata da alcun grido o strepito! In ultimo come pura e sincera, non cosparsa da alcuna polvere di preoccupazioni terrene, non tentata da alcuna lode o adulazione di spettatori estranei! Per questo dunque la sposa, non con minor verecondia che cautela cercava il segreto del letto e della notte volendo pregare, cioè cercare il Verbo; è, infatti, la stessa cosa. Diversamente non preghi bene se, pregando, cerchi qualcosa di diverso dal Verbo o che non cerchi per il Verbo, perché in lui sono tutte le cose. In lui c'è il rimedio delle ferite, gli aiuti nelle necessità, in lui il risarcimento dei difetti, in lui l'abbondanza dei profitti, in lui insomma tutto quello che interessa agli uomini ricevere o avere, tutto quello che conviene o necessita loro. Senza ragione si chiede altro dal Verbo, essendo egli tutte le cose. Infatti, anche se sembriamo chiedere, quando è necessario, queste cose temporali, se il Verbo è in causa, come è degno che sia, è lui che cerchiamo più che quelle, che cerchiamo per lui. Sanno questo quelli che sono soliti indirizzare l'uso di tutte le cose temporali per meritare il Verbo.

4. Non ci rincresca, tuttavia, scrutare ancora i segreti di questo letto e di questo tempo, per vedere se possiamo cavarne fuori qualche cosa di spirituale che vi si nasconde. E ci piace vedere raffigurata nel letto l'umana infermità, e nelle tenebre notturne l'ignoranza ugualmente umana, ne consegue ed è davvero conveniente che si cerchi con insistenza il Verbo che è virtù di Dio e sapienza di Dio contro questi due mali originali. Che cosa, infatti, vi è di più conveniente che all'infermità si opponga la forza, e all'ignoranza la sapienza? E perché non resti alcun dubbio ai cuori semplici circa questa interpretazione, sentano quello che dice a questo riguardo il santo Profeta: *Il Signore lo sosterrà sul letto del suo dolore, gli darai sollievo nella sua malattia* (Sal 40,4). Questo riguardo al

letto. Riguardo poi alla notte dell'ignoranza nulla di più chiaro di quanto si dice in un altro Salmo: *Non capiscono, non vogliono intendere, avanzano nelle tenebre* (Sal 81,5), dove si esprime certamente la stessa ignoranza in cui il beato Apostolo confessa di essere nato e dalla quale si gloria di essere stato strappato dicendo: *È lui che ci ha liberati dal potere delle tenebre* (Col 1,13). E perciò diceva: *Non siamo figli della notte, né delle tenebre* (1 Ts 5,5); e ancora, rivolgendosi a tutti gli eletti: *Comportatevi come figli della luce* (Ef 5,8).